IL PECORONE DI SER GIOVANNI FIORENTINO, NEL QVALE SI CONTENGONO CINQVANTA NOVELLE ANTICHE, *BELLE D'INVENTIONE* ET DI STILE.



IN MILANO
Appresso di Giouann' Antonio de gli Antonij.
MDLIIII.

Mille trecento con ſettant' otto anni
Veri, correuan, quando incominciato
Fu queſto libro, ſcritto, & ordinato,
Come uedete, per meſer Giovanni.
E in battezarlo hebbi ancho pochi affanni,
Perche un mio car Signor l'ha intitolato,
Et è per nome il PECORON *chiamato;*
Perche ci ha dentro noui Barbagianni.
E t io ſon capo di cotal brigata,
Che uo bellando come pecorone,
Facendo libri, & non ne ſo boccata.
P oniam, che'l facci a tempo, & per cagione
Che la mia fama ne foſſe honorata,
Come ſarà da zotiche perſone.
N on ti marauigliar di ciò lettore,
Che'l libro è fatto com'è l' autore.

IL
PECORONE DI SER GIOVANNI FIO-RENTINO.



ER dare alcuna ſcintilla di refrigerio & di conſolatione a chi ſente nella mente quello che nel paſſato tempo ho già ſentito io, mi ſi muoue zelo di caritateuole amore a principiare queſto libro; nel quale trattaremo d'un giouane huomo, & di una fanciulla, i quali furono feruentiſſimamente innamorati l'un dell' altro, come per lo preſente potrete udire: & ſepperſi ſi ſegretamente mantenere, & ſi ſepper portare il giogo dello sfauillante amore; che a me dieder materia di ſeguire il preſente libro, udẽdo la leggiadra inuentiua, la uaga maniera, & gl' innamorati ragionamenti, ch' inſieme teneano, per mitigar la fiamma dell' ardente amore, del quale ſmiſuratamente ardeano. Perche ritrouandomi io a Douadola, sfolgorato & cacciato dalla fortuna, come nel preſente libro leggendo potrete uedere, e hauendo inuentiua et cagione da poter dire, cominciai queſto negli anni di Chriſto MCCCLXXVIII. eſſendo eletto per uero & ſommo Pontefice per la Diuina gratia Papa Vrbano ſeſto noſtro Italiano; regnante il Sereniſſimo Carlo quarto per la Dio gratia Re di Boemia, e Imperadore, & Re de Romani.

Egl'ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero, dou'era una priora con piu ſuore, le quali erano tutte di ſanta, et buona, et perfetta uita, fra le quali ue n'hauea una c'hauea nome la Suora Saturnina, laqual'era giouane, coſtumata, ſauia, & bella, quanto la natura l'haueſſe potuta fare piu: & era di tanto honeſta e angelica uita, che la priora & l'altre ſuore le portauano ſingolariſſimo amore & riuerenza. Et la fama delle bellezze e honeſtà ſua riſplendeua per tutto 'l paeſe; tant' era compiutamēte dalla natura ben dotata. Però ritrouandoſi in Firenza un giouane, il qual'hauea nome Auretto, ſauio, ſentito, coſtumato, & benprattico in ogni coſa, il qual' haueua ſpeſo in corteſia gran parte di quello c'haueua; e udendo la nobil fama di queſta gratioſa Saturnina, ſubito ſe ne innamorò, non l'hauendo mai ueduta, & pensò di farſi frate, & di uenire a Forlì, & porſi per capellano di queſta priora, per hauere più agio di ueder coſtei, ſi fortemente era innamorato di lei. Et coſi preſe per partito, e acconciò i fatti ſuoi, & feceſi frate, & uenneſene a Forlì; & quiui come molto intendente, per interpoſita perſona, uenne a ſtare per cappellano a queſto muniſtero: & ſeppe ſi tenere ſaui & prudenti modi, che in picciol tempo e' uenne in gratia e in amore della priora & di tutte l'altre ſuore, & maſſimamente della ſuora Saturnina, a cui egli uoleua meglio che a ſe medeſimo. Ora auuenne che il detto frate Aureto riſguardando honeſtamente più uolte la detta ſuor Saturni-

na, & ella lui, & gli occhi piu uolte riſcontrandoſi inſieme; Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, legò coſtoro inſieme per modo, che da lungi ſorridendo s' inchinauano, & coſi ſeguendo amore piu & piu volte ſi preſero per mano, & ſcriſſonſi, & fauellaronſi inſieme molte uolte. Et moltiplicò tanto queſto amore ch' eglino preſero per partito d'eſſere a una certa hora inſieme al parlatorio, il quale era in luogo aſſai rimoto & ſoletario, & eſſendo quiui uenuti, & ragionando, ordinarono di uenirci ogni dì una uolta, per potere diſteſamente ragionar' inſieme. Et preſon queſta regola, che ogniuno di lor due deveſſe dire una nouella ogni di à loro conſolatione & piacere: & coſi fecero.

GIORNATA PRIMA, NOVELLA PRIMA.

HAVENDO i detti due amanti dato l'ordine del ritrouarſi inſieme al parlatorio come detto habbiamo diſopra, uenendo l' hora deputata, iui ſi ritrouarono, & con grandiſſima feſta e allegrezza ſi poſero a ſedere, & cominciò il detto frate Auretto in queſto modo.

Saturnina mia, io ti uuo dire una nouelletta, che interuenne nella città di Siena non è molto tempo, d' uno amante & d' una gentildonna: & dice coſi.

E' fu in Siena un giouane, il quale haueua nome Galgano, ricco, & di nobil progenie, atto, & communemente eſperto in ogni coſa, ualoroſo, gagliardo, magnanimo, & corteſe; e uniuerſale con ogni ma-

niera di gente. Amaua questo Galgano una gentil donna di Siena, laquale haueua nome Madonna Minoccia moglie d' un gentil caualiere chiamato M. Stricca: perche il detto Galgano sempre uestiua & portaua la diuisa della detta sua manza, spesse uolte giostrando, armeggiando, et facendo di ricchi mãgiari per amore di lei; ne mai con tutto ciò Madonna Minoccia lo uolle udire, di che Galgano non sapeua che si fare ne che si dire, ueggendo quanta crudeltà regnaua nel petto di questa sua donna, à cui egli uoleua meglio, che a se: & sempre a feste e a nozze questi l'era dietro; et non si tenea contento quel giorno, ch'egli non l'hauesse ueduta: & piu & piu uolte mandò allei per interposita persona doni e ambasciate, ne mai la donna uolse riceuere ne udir nulla, ma sempre stette più dura l' una uolta che l' altra. Et così il detto amante stette gran tempo appassionato del grandissimo amore & fede ch' egli portaua a questa donna: & spesse uolte si doleua con amore, dicendo, Deh Signor mio, come può tu sostenere, che io ami & non sia amato? non ueditu che questo è contro alle tue leggi? Et così piu & piu uolte ricordandosi della crudeltà di costei, si uoleua disperare. Ma pur sauiamente si deliberò portare questo giogo infin che ad amor piacesse, sempre sperãdo di trouar gratia: & sempre s' ingegnaua di fare & dire tutte quelle cose, che allei potesser piacere: ma ella tuttauia pur dura. Ora auuenne ch' essendo M. Stricca et la sua bella donna a un lor luogo ch'era presso

à Siena, il detto Galgano passò per la contrada con uno sparuiere in pugno, & fece uista d'andare uccellando, solo per uedere questa donna: & passò presso alla casa doue ella era: perche Messer Stricca lo uide, & subito lo conobbe, & si gli fe incontra, & domesticamente lo prese per mano, pregandolo che gli piacesse d'andare a cena con esso lui & con la donna sua. Di che Galgano lo ringratiò, & disse, Grandissima mercè, & che gli piacesse d'hauerlo per iscusato: conciosia cosa ch'io uo, diss'egli, in un certo luogo di bisogno. Disse allora M. Stricca, Passa almeno à bere: e'l giouane rispose, Gran mercè, fateui con Dio, ch'io ho fretta. M. Stricca ueggendo la uolontà sua, il lasciò andare, & tornossi in casa. Galgano essendo partito da M. Stricca disse fra se medesimo; Deh tristo à me, perchè non accettai io? che almeno haurei ueduta colei, à cui io uuo meglio che à tutto'l mõdo. Et mentre ch'egli andaua sopra questo pensiero, una gaza si leua: perche costui lasciò lo sparuiere, & la gaza fuggì nel giardino di M. Stricca, & lo sparuiere si ghermì con lei. Perche M. Stricca & la donna sua sentendo questo sparuiere corsero alla finestra del giardino, & ueggendo la ualentigia che fe lo sparuiere nel pigliar la gaza, domandò la donna, non sapendo di cui e' si fusse, di cui era quello sparuiere. Rispose M. Stricca, Quello sparuiere ha bene à cui somigliare, però ch'egli è del più uirtuoso giouane che sia in Siena, & del più compiuto. Domandò la donna chi egli era. Rispose il marito, Egli è di Galgano che

teſtè paſsò quinci; & uolſi ch' egli ſteſſe a cena con noi, & ei non uolſe. Et per certo egli è il piu gratioſo giouane, e'l più da bene, ch'io uedeſſi mai. Et coſi ſi leuarono della fineſtra e andaromo à cena: & Galgano alletto lo ſparuier ſuo e andoſſi con Dio. Notò la donna quelle parole, & tenneſele à mente. Onde auuenne che indi a pochi di M. Stricca fu mandato dal commune di Siena per ambaſciadore à Perugia, perchè la donna ſua rimaſe ſola: & ſubito ſentito che'l marito era caualcato, mandò una ſua ſegretaria per Galgano, pregandolo che gli piaceſſe uenire infino al lei, ch'ella gli uoleua parlare. Fatta che gli fu l'ambaſciata, Galgano riſpoſe, che uerrebbe molto uolentieri. Coſi ſentendo Galgano che M. Stricca era ito a Perugia, ſi moſſe la ſera à hora competente, e andò à caſa colei, ch'egli amaua aſſai più che gli occhi ſuoi. Et giunto nel coſpetto della donna, con molta riuerenza la ſalutò, doue la doña cõ molta feſta lo preſe per mano, & poi l' abbracciò, dicendo, Ben uenga il mio Galgano per cento uolte, & ſenza più dire ſi donarono la pace piu & piu uolte. Et poi la donna fe uenire confetti & uini, & beuuto & confettato c' hebbero inſieme, la donna lo preſe per mano, & diſſe, Galgano mio; egli è tempo d' andare à dormire, & però andianci a letto. Riſpoſe Galgano et diſſe, Madonna à ogni piacer uoſtro. Entrati che furono in camera, dopo molti belli & piaceuoli ragionamẽti, la doña ſi ſpogliò, & entrò nel letto, & poi diſſe a Galgano, E mi pare, che tu ſia uergognoſo & ſi temente: che ha

tu? non ti piaccio io? non se tu contento? non hai tu ciò che tu uuoi? Rispose Galgano, Madonna si, & non mi potrebbe Iddio hauer fatta maggior gratia, che ritrouarmi nelle braccia uostre. Et cosi ragionando sopra questa materia, si spogliò, & entrò nel letto allato a colei cui egli haueua tanto tempo desiderata. Et poi che fu entrato sotto le disse, Madonna, io uoglio una gratia da uoi, se ui piace. Disse la donna, Galgano mio domanda, ma prima uoglio che tu m'abbracci: & cosi fe. Disse Galgano, Madonna, io mi marauiglio forte, come uoi hauete stasera mandato per me, piu che altre uolte, hauendoui io tanto tempo desiderata & seguita; & uoi mai non uoleste me uedere ne udire, che u'ha mosso hora? Rispose la donna, Io te lo dirò. Egli è uero che pochi giorni sono, che tu passasti con un tuo sparuiere quinci oltre; di che il mio marito mostra, che ti uedesse, & che t'inuitasse à cena, & tu non uolesti uenire. All'hora il tuo sparuiere, uolo dietro a una gaza: & io ueggendolo cosi bene schermire con lei, domandai il mio marito, di cui egli era, onde egli mi rispose, ch'egli era del piu uirtuoso giouane di Siena; & ch'egli haueua bene à cui somigliare: però ch' e' nõ uide mai nessuno cõpiuto, quanto eri tu in ogni cosa. Et sopra questo mi ti lodò molto. Onde io udẽdoti lodare a quel modo, & sapendo il bene che tu m'haueui uoluto, posemi in cuore di mãdare per te, & di nõ t'esser piu cruda: & questa è la cagione. Rispose Galgano, E questo uero? disse la dõna, certo si hacci nessuna altra cagione? Rispose la donna; No. Ve-

glia, poi ch'el uostro marito m'ha fatto e detto di me tanta cortesia, ch'io usi allui uillania. Et subito si gittò fuori del letto, & riuestissi, & prese commiato dalla donna, e andossi con Dio, ne mai piu guardò quella donna per quello affare; e à M. Stricca portò sempre singolarissimo amore et riuerenza.

GIORNATA PRIMA, NOVELLA SECONDA.

FINITA La nouella, cominciò Saturnina, & disse cosi. Molto m'è piaciuta questa nouella, considerando la fermezza di colui, hauendo nelle braccia colei, cui egli haueua cotanto tempo desiderata. Che s' io fossi stata in quel caso, che fu egli, non so ch' io m' hauessi fatto. Nondimeno io ti uuo dire una nouelletta, laquale credo che t' abbia à piacere & dice in questo modo.

Egli hebbe in Roma in casa i Sauelli due compagni & consorti, l'uno de quali haueua nome Bucciolo & l' altro Pietro Paolo, ben nati, e assai ricchi dell' hauere del mondo: perch'eglino si posero in cuore d' andare à studiare à Bologna; & l'uno uolle apparar legge, & l' altro decreto, & cosi presero commiato da parenti loro, & uennero à Bologna: & ordinatamente l'uno udì legge & l'altro decreto, & cosi studiarono per ispatio di piu tempo. Et, come uoi sapete, il decreto è di minor uolume che non è la legge, però Bucciolo, che udiua decreto, apparò piu tosto,

che non fe Pietro Paolo: perche essendo licentiato, e' prese per partito di ritornarsi à Roma, & disse à Pietro Paolo, Fratel mio, poi ch' io son licentiato, io ho fermo di uolermi ritornare à casa. Rispose Pietro Paolo, Io ti priego, che tu non mi lasci qui, ma piacciati d' aspettarmi questo uerno, & poi à primauera noi ce n'andremo. Tu in questo mezo potrai apparare qualche altra scienza, & non perderai tempo. Di che Bucciuolo fu contento, & promisegli d'aspettarlo. Onde auuenne che Bucciuolo, per non perder tempo, se n'andò al maestro suo, & disse, Io mi son deliberato d'aspettare questo mio compagno & parẽte: & però uoglio che ui piaccia d'insegnarmi qualche bella scienza in questo tempo. Rispose il maestro, ch'era contento: & però gli disse, Eleggi quale scienza tu uuoi, e io te la insegnerò uolentieri: & Bucciolo disse, Maestro mio, io uorrei apparare come s'innamora, & che modo si tiene. Rispose il maestro quasi ridendo, Questo mi piace: & non potresti hauer trouato scienza, di che io fossi piu contento, che di questa. Et però uattene domenica mattina alla chiesa de frati minori, quando ui saranno ragunate tutte le donne: & porrai mente se ue n'ha nessuna che ti piaccia: & quando l' haurai trouata, seguila infino che tu uegga doue ella sta, & poi torna da me: & questa sia la prima parte, ch' io uoglio che tu appari. Partissi Bucciolo, & la domenica mattina uegnente, sendo al luogo de' frati, come il maestro gli haueua detto, & dando d' occhio tra quelle donne, che ue n' erano assai; uide-

uene una fra l'altre, che molto gli piaceua, perch ella era assai bella & uaga. Perche partendosi la donna della chiesa, Bucciolo le tenne dietro, & uide, e apparò la casa, dou'ella staua: onde la donna s'auuide, che questo scolare s'era incominciato a innamorare di lei, & Bucciuolo ritornò al maestro, & disse, Io hò fatto ciò che uoi mi diceste, e honne ueduta una, che molto mi piace Perche il maestro di questo pigliaua grãdissimo diletto, & quasi uccellaua Bucciuolo, ueggẽdo la scienza, ch'egli uoleua apparare, gli disse, Fa che tu ui passi ogni dì due o tre uolte honestamente, e habbia sempre gli occhi con teco, & guarda che tu non sia ueduto guardare allei, ma pigliane con gli occhi quel piacere che tu puoi, si ch ella s'auuegga che tu le uoglia bene: & poi torna da me. Et questa sia la seconda parte. Bucciuolo si partì dal maestro, & cominciò sauiamente a passare da casa la donna, si che la donna s'auuide certamente ch' e' ui passaua per lei. Ond' ella cominciò à guardar lui, tal che Bucciuolo la cominciò à inchinare saviamente, & ella lui piu & piu uolte, da che Bucciuolo s'auuide, che la donna l'amaua: per la qual cosa il tutto riferì al maestro, & esso gli rispose, & disse, Questo mi piace, & son contento, & hai saputo ben fare infino à qui: hor conuiene che tu troui modo di farle parlare à una di queste che uanno uendendo per Bologna ueli, & borse, e altre cose. Et mandale à dire, che tu se' suo seruidore, & che non è persona al mondo, à cui tu uoglia meglio che allei, & che tu

farefti uolentieri cofa che le piaceffe: e udirai com' el la ti dirà. Et poi fecondo ch'ella ti manda rifpondendo, torna da me, & dimmelo; & io ti dirò quel che tu habbia a fare. Bucciuolo fubito fi partì, & trouò una merciaiuola, ch'era tutta atta a quello ufficio, & fi le diffe, Io uoglio che uoi mi facciate un grandisfimo feruigio, & io vi pagherò sì che farete contenta. Rifpofe la merciaiuola, Io farò ciò che uoi mi direte: però che io non ci fono per altro, fe non per guadagnare. Bucciuolo le donò due fiorini, & diffe, Io uoglio che uoi andiate hoggi una volta in una uia che fi chiama la Mafcarella, oue fta una giouane, che fi chiama madonna Giouanna, alla quale io uoglio meglio che a perfona che al mondo fia; & uoglio che uoi me le raccomandiate, & che uoi le diciate, ch'io farei uolentieri cofa che le piaceffe. E intorno a ciò ditele quelle dolci parole, ch'io fo le faprete dire: & di quefto ui prego quanto io fo & poffo. Diffe la uecchietta, Lafciate fare à me, ch'io piglierò il tempo. Rifpofe Bucciuolo, Andate, ch'io u'afpetto qui. Et ella fubitamente fi moffe con un paniere di fue merce, e andonne à quefta donna, & trouolla a federe in full'ufcio, & falutolla, & poi le diffe, Madonna, haurei io cofa tra quefte mie mercantie, che ui piaceffe? prendetene arditamente, pur che ue ne piaccia. Et cofi fi pofe a federe con lei, & cominciolle a moftrare & ueli, & borfe, & cordelle, & fpecchi, e altre cofe. Perche ueduto molte cofe, molto le piacque una borfa, che u'era: ond'ella diffe, S'io haueffi danari, io comprerei uo-

lentieri questa borsa. Disse la merciaiuola, Madonna e' non ui bisogna guardare a cotesto: prendete, se c' è cosa che ui piaccia, però ch' egli è pagato ogni cosa. La donna si marauigliò udendo le parole, & ueggendosi fare tante amoreuolezze a costei, & disse, Madonna mia, che uolete uoi dire? che parole son queste? La uecchietta quasi lagrimando disse, Io ue lo dirò. Egli è uero, che un giouane, che ha nome Bucciuolo, mi ci ha mandata; il quale u'ama, & uuol ui meglio che à persona che sia al mondo. Et non è cosa che e' potesse fare per uoi, che non facesse: & dicemi, che Dio non gli potrebbe fare maggior gratia, che essergli commandato da uoi qualche cosa. Et in uerità e' mi pare, che e' si consumi tutto; tanto è la uoglia che egli ha di parlarui: & forse io non uidi mai il più da bene giouane di lui. La donna udendo le parole si fece tutta di color uermiglio, & uolsesi a costei, & disse, Se non fosse ch' io ui risguardo per amore dell' honor mio, io ui gouernerei sì, che trista ui farei. Come non ti uergogni tu, sozza uecchia, di uenire à una buona donna a dire queste parole? che trista ti faccia Dio. E in questa parola la giouane prese la stanga dell' uscio per volerle dare, & disse, Se tu ci torni mai piu, io ti gouernerò si, che tu non sarai mai da uedere. Perchè la uecchietta fu presta, & subito prese le cose sue spicchia, & uennesene con Dio, & hebbe una grandissima paura di non prouare quella stanga, & non si tenne sicura infino che ella non giun-

se a Bucciuolo. Come Bucciuolo la uide, la domandò di nouelle, & come il fatto staua. Rispose la uecchietta, Sta male; per ciò che io non hebbi mai la maggior paura: e la conclusione, ella non ti uuole ne udire ne uedere. Et se non fosse che io fui presta a partirmi, io haurei forse prouato d'una stanga, che ella haueua in mano. Quanto per me, io non intendo piu tornarvi; e anche consiglio te, che non ti impacci piu in questi fatti. Bucciuolo rimase tutto sconsolato; & subito se ne andò al maestro, & disse ciò che gli era incontrato. Il maestro lo confortò, & disse, Non temere Bucciuolo, che l'albero non cade per un colpo. Et però fa che tu passi stasera, & pon mente, che uiso ella ti fa; & guarda, se ella ti pare corrucciata, ò nò: & tornamelo a dire. Mossesi Bucciuolo, e andò uerso la casa doue staua quella sua donna; laquale quando lo uide uenire, subitamente chiamò una sua fanciulla, & disselе, Fa che tu uada dietro a quel giouane, & digli per mia parte, che mi venga stasera a parlare, & non falli. Perchè la fanticella andò a quello, & disse, Messere, dice Madonna Giouanna, che uoi uegniate stasera infino allei; & però che ella ui uuol parlare. Marauigliossi Bucciuolo, & poi le rispose, & disse, Dille che io ui uerrò uolentieri: & subito tornò al maestro, & disse come il fatto staua. Di che il maestro si marauigliò, e in se medesimo hebbe sospetto, che quella non fosse la donna sua, come ella era: & disse a Bucciuolo, Bene, andarai tu?

disse Bucciuolo, Si bene. Rispose il maestro, Fa che quãdo tu ui uai, tu faccia la uia ritto quinci. Disse Bucciuolo, Sarà fatto; & partissi. Era questa giouane moglie del maestro, & Bucciuolo nol sapeua; e'l maestro n'haueua gia presa gelosia: perch'egli dormiua il uerno alla scuola, per leggere la notte a gli scolari, & la donna sua si stava sola ella & la fante. Il maestro disse, Io non uorrei che costui hauesse apparato alle mie spese, & per tanto lo uuo sapere, Perche uenendo la sera Bucciuolo allui, disse, Maestro, io uo. Disse il maestro, Va, & sia sauio, Soggiunse Bucciuolo, Lasciate fare a me, & partissi dal maestro: & haueuasi messo in dosso un buona panciera, & sotto il braccio una giusta spada, e allato un buon coltello; & non andaua come ismemorato. Il maestro, come Bucciuolo fu partito, si gli auuiò dietro; & di tutto questo Bucciuolo non sapeua niente: ilquale giugnendo all'uscio della donne, come lo toccò, la donna si gli aperse, & miselo dentro. Quando il maestro s'auuide che questa era la donna sua, uenne tutto meno, & disse. Or ueggo bene, che costui ha apparato alle mie spese: & si pensò d'ucciderlo, & ritornò alla scuola, e accattò una spada e un coltello; & con molta furia fu tornato a casa con animo di fare uillania a Bucciuolo: & giunto all'uscio cominciò con molta fretta a bussare. La donna era à sedere al fuoco con Bucciuolo, & sentendo bussar l'uscio subitamente si pensò che fosse il maestro, & prese Bucciuolo, & nascoselo sotto un monte di panni di buccato, i quali non erano an-

chora rasciutti, & per lo tempo gli haueua ragunati in su una tauola a pie d'una finestra. Poi corse all'uscio, & domandò, chi era. Rispose il maestro, Apri, che tu lo potrai ben sapere, mala femina, che tu sei. La donna gli aperse, & ueggendolo con la spada, disse, Oime signor mio, ch'è questo? disse il maestro, Ben lo sai tu, chi tu hai in casa. Disse la donna, Trista me, che di tu? sei tu fuori della memoria? cercate ciò che c'è; & se uoi ci trouate persona, squartatemi. come, comincierei io hora a far quello, che io non fei mai? guardate, signor mio, che'l nemico non ui facesse ueder cosa, che uoi perdeste l'anima. Il maestro fece accendere un torchietto, & cominciò a cercare nella cella tra le botti, & poi se ne uenne suso, & cercò tutta la camera, & sotto il letto, & mise la spada per lo saccone tutto forandolo: & breuemente e' cercò tutta la casa, & non lo seppe trouare. Et la donna sempre gli era allato col lume in mano, & spesse uolte diceua, Maestro mio, segnateui: che per certo il nemico di Dio ui ha tentato, e hauui mosso a uedere quello che mai non potrebbe essere: che se io hauessi pelo addosso che'l pensasse, io m'ucciderei io stessa. Et però ui priego per Dio, che uoi non ui lasciate tentare. Perche il maestro ueggendo che e non u'era, e udendo le parole della donna, quasi se'l credette; & poco stante egli spense il lume, è andossene alla scuola. Onde la donna subito serrò l'uscio, & cauò Bucciuolo di sotto i panni, & accese un gran fuoco, & quiui cenarono un grosso & grasso capone, &

hebbero di parecchi ragioni uino, & cosi cenarono di grandissimo uantaggio. Disse la donna piu uolte, Vedi che questo mio marito non ha pensato niente. Et dopo molta festa & solazzo la donna lo prese per mano, & menollo nella camera, & con molta allegrezza s'andarono a letto, e in quella notte si diedero quel piacere, che l'una parte & l'altra uolse, rendendo piu & piu uolte l'uno all'altro pace. Et passata la desiata notte uenne il giorno: perchè Bucciuolo si leuò, & disse, Madonna io mi uuo partire, uorresti uoi commandar niente? disse la donna, Si, che tu ci torni stasera. Disse Bucciuolo, Sarà fatto: & preso commiato uscì fuori, e andossene alla scuola, & disse al maestro, Io u'ho da far ridere. Rispose il maestro, Come? Disse Bucciuolo, Hiersera poi che fui in casa colei, & eccoti il marito, & cercò tutta la casa, & non mi seppe trouare: ella m'haueua nascoso sotto un monte di panni di bucato, iquali non erano anchora rasciutti. Et breuemente la donna seppe si ben dire, ch'egli se n'andò fuori: talche noi poi cenammo d'un grosso capone, & beemmo di fini uini con la maggior festa e allegrezza che uoi uedeste mai: & cosi ci demmo uita & tempo infino a dì. E perchè io ho poco dormito tutta notte, mi uoglio ire a riposare; perche io le promisi di ritornarui stasera. Disse il maestro, Fa che quando tu ui uai, tu mi faccia motto. Bucciuolo disse, Volentieri, & poi si partì, e'l maestro rimase tutto infiammato, che per dolore non trouaua luogo, e in tutto il dì non potè leggere lettione, tanto

haueua il cuore afflitto: & pensossi di giugnerlo la sera uegnente, e accattò una panciera e una ceruelliera. Come tempo fu, Bucciuolo non sapendo niente di questo fatto, puramente se n'andò al maestro, & disse, Io uò. Disse il maestro, Va, & torna quinci domattina à dirmi, come tu haurai fatto. Rispose Bucciuolo, Il farò, & subito s'auuiò uerso la casa della donna. Il maestro subito tolse l' arme sua, e uscì dietro a Bucciuolo quasi presso presso; & pensaua di giugnerlo sull'uscio. La donna che staua attenta, subito gli aperse & mise lo dentro, & serrò l'uscio, e'l maestro subito giunse, & cominciò a bussare, e a fare un gran romore. La donna subitamente spense il lume, & mise Bucciuolo dietro a se, e aperse l'uscio, e abbracciò il marito, & con l' altro braccio mise fuori Bucciuolo, che il marito non se n' auu de. Et poi cominciò a gridare, Accorr' huomo, accorr' huomo, che il maestro è impazzato; & parte il teneua stretto abbracciato, i uicini sentendo questo romore corsero, & ueggendo il maestro essere cosi armato, e uedendo la donna che diceua, Tenetelo, che egli è impazzato per lo troppo studiare, auisaronsi, & se'l credettero che e' fosse fuor della memoria: & cominciarongli a dire, Eh maestro, che uuol dir questo? andateui su'l letto a riposare, nõ u' affaticate piu. Disse il maestro, Come mi uuo io riposare, quãdo questa malafemina ha uno huomo in casa, e io ce lo uidi entrare? Disse la donna, Trista la uita mia; domãdate tutti questi uicini, se mai s'auuidero pur d'un mal'atto di me. Risposero tutte le dõne &

gli huomini, Maestro non habbiate pensiero di cotesto, però che mai non nacque la miglior donna di costei, ne la piu costumata, ne con la miglior fama. Disse il maestro, come, che io le uidi entrare uno: & so che c'è entrato. In tanto uennero due fratelli della dōna; perch'ella subito cominciò a piagnere, & disse, Fratelli miei, questo mio marito è impazzato, & dice, che io ho in casa uno huomo, & non mi uuole se non morta: & uoi sapete bene, se io sono stata femina da quelle nouelle. I fratelli dissero, Noi ci marauigliamo, come uoi chiamate questa nostra sorella mala femina: & che ui moue piu hora che l'altre uolte, essendo stata con uoi tanto tempo quanto ell'è? Disse il maestro, Io ui so dire, che c'è uno in casa: & io l'ho uisto. Rispose i fratelli, Or uia cerchiamo se c'è; et se ci ha, noi faremo di lei si fatta chiarezza, & daren le si fatta punitione, che uoi sarete contento. Et l'uno di loro chiamò la sorella, & disse, Dimmi il uero, hacci tu persona nessuna in casa? Rispose la donna, oime, che di tu? Christo me ne guardi, et diemi prima la morte, innanzi ch'io uolessi hauer pelo che 'l pensasse. Oime, farei hora quello che non fe mai nessuna di casa nostra? non ti uergogni tu pure a dirmelo? Di che il fratello fu molto contento, & col maestro insieme cominciarono a cercare. Il maestro se n'andò di subito a questi panni, & uenne forando, contendendo con Bucciuolo, ò uero credendo che Bucciuolo ui fosse dentro. Disse la donna, Non ui dico io, che egli è impazzato, à guastare questi panni? Tu non gli face

stitu. Et così s'auuidero i fratelli, che'l maestro era impazzato: & quando egli hebbero ben cerco ciò che u'era, non trouando persona, disse l'uno de i fratelli, Costui è impazzato; & l'altro disse, Maestro, in buona fè uoi fate una grandissima uillania à fare questa nostra sorella mala femina. Perche il maestro, ch'era infiammato, & sapeua quel ch'era, cominciò adirarsi forte di parole cō costoro, e sempre teneua la spada ignuda in mano, onde costoro presero un buon bastone in mano per uno, & bastonarono il maestro di uantaggio in modo che gli ruppero quei due bastoni adosso, & lo incatenarono come matto, dicendo, ch'egli era impazzato per lo troppo studiare, & tutta notte lo tennero legato; & eglino si dormirono con la loro sorella. Et la mattina mandarono per lo medico, il quale gli fece fare un letto à pie del fuoco; & commando che non gli lasciassero fauellare à persona, & che non gli rispondessero à nulla, & che lo tenessero à dieta tanto ch'egli rassottigliasse la memoria; & così fu fatto. La uoce andò per Bologna come questo maestro era impazzato, e à tutti ne increscena, dicendo l'un con l'altro, Per certo io me n'auidi insino hieri, perciochè non poteua leggere la lettion nostra. alcuno diceua, Io lo uidi tutto mutare: si che per tutti si diceua, ch'egli era impazzato, & così si ragunarono per andarlo à uisitare. Bucciuolo non sapendo niente di questo uenne alla scuola, con animo di dire al maestro ciò che gli era interuenuto, & giugnendo gli fu det-

to, come il maeſtro era impazzato. Bucciuolo ſe ne marauigliò, e increbbegliene aſſai, & con gli altri inſieme l'andò à uiſitare. Et giugnendo alla caſa del maeſtro Bucciuolo, ſi cominciò a fare la maggior marauiglia del mõdo, & quaſi uenne meno, ueggendo il fatto com' egli ſtaua. Ma perche neſſuno s' accorgeſſe di niente, andò dentro con gli altri inſieme. E giugnẽdo in ſulla ſala uide il maeſtro tutto rotto e incatenato giacere ſu'l letto à piè del fuoco, perche tutti gli ſcolari ſi condolſero col maeſtro, dicendo, che del caſo increſceua loro forte. Onde toccò anche à Bucciuolo à fargli motto, & diſſe, Maeſtro mio, di uoi m' increſce quanto di padre, & ſe per me ſi puo far coſa che ui piaccia, fate di me, come di figliuolo. Riſpoſe il maeſtro, & diſſe, Bucciuolo Bucciuolo, uatti con Dio, che tu hai bene apparato alle mie ſpeſe. Diſſe la donna, Non date cura a ſue parole, però ch' egli uagella, & non ſa ciò ch'egli ſteſſo ſi fauella. Partisſi Bucciuolo e uenne à Pietro Paolo, & diſſe, Fratello mio, fatti cõ Dio, però ch' io ho tanto apparato, che non uoglio piu apparare, & coſi ſi partì, & tornosſi à Roma con buona uentura.

Detta la nouella, diſſe frate Auretto, Saturnina mia, per certo io nõ udii mai la più bella nouella, che queſta. Et ueramente Bucciuolo apparò bene quella ſciẽza alle ſpeſe del maeſtro. Ora io intendo dirti una canzonetta, che fece un giouane per una ſua innamorata, à cui egli uoleua meglio che à ſe, per una uolta ch'e' la uide in un guarnello con uno arco in mano, & dice coſi.

Alzando gli occhi i uidi una donzella,
Con arco in mano, & con le ſue quadrella.
Era di bianco, al mio parer ueſtita,
Con un color diuin, leggiadra, & bella,
Haueua il petto & la faccia fiorita,
Che pareua à ueder roſa nouella.
Queſta è quella amoroſa damigella,
C'hagli occhi in teſta più chiari che ſtella,
Apriua l'arco per forza d'Amore
Con quelle braccia pretioſe & bianche,
Et ſaettommi uno ſtrale nel core,
Che fece le mie forze inferme & manche.
Non ſi uedranno mai mie uoglie ſtanche
Di rimirar queſta lucente ſtella.
Quando prima guardai quel uago uiſo,
Del quale Amor m'hauea fatto ſeruente,
Col ſuo ſoaue & angelico riſo;
Mi ſalutò corteſe & riuerente,
Rendelle il cenno, & ella incontanente
Ripreſe l'arco, & ſaettommi in quella.
Hauea nè gli occhi un'arco Soriano,
Col qual gittaua ſaette dorate,
Piu graue aſſai, che quel c'haueua in mano,
Et queſto ſa ciaſcun, che l'ha prouate,
Ch'ella ha ſaette d'Amor temperate,
Ch'entrano al uiuo piu ch'altre quadrella.
Poi con un uago & amoroſo inchino,
Da me preſe commiato l'angioletta.
Et io guardando à quel fior di giardino,
Le diſſi, Or ua, che tu ſia benedetta,

Che tu ſe' quella uaga amoroſetta,
Ch' auanzi di coſtumi ogni altra bella.

Poſto che fu fine alla canzonetta, i detti due amanti con molta feſta e allegrezza ſi preſero per mano, ringratiando l'un l'altro del piacere & diletto che haueuano hauuto quel dì inſieme. Et dopo molte parole preſero commiato, & ciaſcuno ſi partì.

GIORNATA SECONDA, NOVELLA PRIMA.



Itornati queſti due amanti al parlatorio il ſecondo dì, con molto deſiderio ſalutarono l'un l'altro; & poi cominciò la uezzoſa Saturnina inuerſo Aureto queſte parole, & ragionò in queſto modo.

Io ui uuo dire una nouella, ch' interuenne à Napoli, d'una donna uedoua, & d'un ſuo figliuolo, ch'ella mandò à Bologna à ſtudiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale haueua nome Madonna Corſina, nata di Capouana, & moglie d'un gentil caualiere, che haueua nome M. Ramondo del Balzo. Ora come a Dio piacque, la donna rimaſa uedoua con un figliuolo c'haueua nome Carlo, il quale in detti e in fatti ſomigliaua M. Ramondo ſuo padre, onde la madre gli uoleua tutto il ſuo bene, & penſoſſi di uolerlo mandare à Bologna allo ſtudio, per farlo uenire ualent' huomo, & coſi fe. La donna gli diè un maeſtro, & fornillo di libri, et di ciò che biſognaua, & nel nome di Dio lo mandò a Bologna, & quiui lo tenne molti anni for-

nito di quanto gli faceua meſtiero. Quiui il giouinetto imparaua di grandisſimo uantaggio, & in breue tempo diuenne ualente ſcolare; & quaſi tutti gli ſtudianti di Bologna gli uoleuano bẽ per la uirtù ch'egli haueua, & per la bella & magnanima uita ch' e' teneua. Ora auenne che queſto giouane eſſendo fatto grande, & eſſendo licentiato in legge, & quaſi acconciandoſi per uolerſi tornare à Napoli, ammalò à morte, perche tutti i medici di Bologna furono per guarirlo & per camparlo, & non ſeppero uedere il modo. Onde il detto Carlo ueggendo ch' e non poteua campare, diſſe fra ſe queſte parole, Io non mi curo & non mi dolgo tãto di me, quanto della ſconſolata mia madre, laquale non ha piu figliuolo di me, e in me ha ſpeſo ciò ch'ella haueua al mondo, e aſpettauaſi ch'io fosſi colui, che la douesſi conſolare: & forſe ſi credeua far di me qualche gran parentado, & ch' io foſſi quello che doueſſe rifare la caſa mia. Et quando ella ſentirà ch' io ſia morto, & ch'ella non m' habbia pur potuto uedere, per certo ella ne farà mille delle morti, coſi piu gl'increſceua della madre che della morte ſua. Ora ſtando ſopra queſto penſiero, s' imaginò di fare, che la madre non ſi pigliaſſe affanno della morte ſua, & ſubito le ſcriſſe una lettera in queſta forma. Carisſima madre mia priegoui che ui piaccia mandarmi una camiſcia cuſcita per le mani della piu allegra donna di Napoli, & della piu bella, & con meno penſieri. La lettera andò alla madre, la quale ſubito che l'hebbe letta, ſi diede attorno, & uenne

no, & uenne cercando & domandando, come ella potesse trouare una donna, che fosse senza pensieri, & breuemente questo l'era malageuole à poter trouare & ella era pur disposta à uoler seruire il figliuolo. Costei cercò tanto, ch' ella trouò una donna bella e allegra piu che nessuna ch' ella potesse trouare. Et ueramente ella pareua senza nessun pensiero, & senza nessuna fatica di questo mondo. Perche questa madonna Corsina se n'andò dimesticamente à casa di quest a giouane, laquale la riceuette uolentieri, & disse, che per mille uolte ella fosse la benuenuta. Disse madōna Corsina, Sapete uoi perch'io son uenuta á uoi? perch' io ho considerato fra me medesima, che uoi siate la piu allegra donna di Napoli; & meno pensieri, & meno fatiche & tribulationi hauete, al parer mio, & però io uoglio da uoi un grandissimo seruigio & gratia cioè, che mi cusciate una camiscia di uostra mano, per mandarla à un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose questa giouane, Voi dite, che hauete cōsiderato & ueduto, ch'io sono la piu allegra giouane di Napoli Disse madōna Corsina; sì. Soggiunse costei, E io ui uoglio mostrare tutto'l contrario, accioche uoi ueggiate, che non nacque mai la piu suenturata femina, ne che habbia piu fatiche & tribulationi, & che ciò sia uero, uenite meco. Et così la prese per mano, & menolla in una anticamera, & mostrolle un giouane ch'era impiccato per la gola al palco. Perche madonna Corsina disse, Oime, ch' è questo? La donna misse un gran sospiro, & poi disse, Madonna, costui era un

giouane molto da bene; il quale era innamorato di me, talche il marito ce lo trouò un dì, & di fatto lo'm picciò, come uoi uedete, & per piu mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, & conuienmelo uedere; si che, pensate, se questo m' è dolore & fatica à conuenirmelo uedere la sera & la mattina. Et però se uolete per altro, ch'io ue la cuscia, io la farò uolẽtieri; ma per essere la piu allegra, nò, anzi sono io la piu trista & dolorosa femina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si marauigliò, & disse, Io ueggio bene, che non c'è nessuna, che non habbia delle fatiche & delle tribulationi, & più n'hanno quelle, che paiono allegre. Et cosi prese commiato dalla giouane, et tornossi à casa, et scrisse al figliuolo, che le perdonasse, che la camiscia non gli poteua mandare, imperoche ella non trouaua nessuna, che non hauesse de gli affanni & di pensieri, quantunque ella ne potesse portare. Et cosi stante indi à pochi di una lettera le uenne, come il figliuolo era morto. Onde come sauia, pensò, & disse, Io ueggio, che non è nessuna in questo mondo, che non habbia delle tribulationi. Etiandio la uergine Maria n'hebbe essendo donna delle donne, & però mi uuo dare pace, poi che ueggio ch' io non son sola. Iddio gli perdoni, & me non dimentichi; & cosi se ne diè pace, & hebbe bene, & buona uentura.

GIORNATA SECONDA,
NOVELLA SECONDA.

QVANDO la Saturnina hebbe finita la sua nouella, cominciò frate Aureto, & disse cosi. Saturnina mia, questa è stata di certo una maestreuole nouella, & molto m'è piacciuta, cōsiderando la prudenza di quel giouane, il qual fece si con quella lettera, che la madre non si morì di dolore, nondimeno io te ne uoglio dire una, laquale credo che ti piacerà.

Furono gia in Firenze, & sono hoggi anchora, due nobilissime famiglie, l'una delle quali si chiama Buōdelmonti, & l'altra Acciaiuoli, i quali hanno le case loro dirimpetto l'una all'altra, in una uia, che si chiama borgo santo Apostolo; & l'una & l'altra sono buone e antiche famiglie. Ora auuenne che per una certa differenza che nacque tra loro, diuentarono nimici mortali; & l'una parte & l'altra andauano armati sempre, guardandosi l'un da l'altro, e ogniuno per se medesimo faceua solenne guardia. Ora egli haueua una donna maritata in casa gli Acciauoli, laquale era la piu baldāzosa, & la piu bella giouane di Firenze, che haueua nome la Niccolosa, e un giouanr de i Buondelmonti n'era innamorato fortemente, & la donna non poteua andare per la camera, che costui non la uedesse da una delle sue finestre, la quale era iui dirimpetto, & piu uolte la uide ignuda leuandosi ella del letto di state. Ora questo Buondelmonte essendo infiammato dell'amore di costei, & trouando

si

del marito, non ſapeua che ſi fare: ma pure un dì ſi pensò di dirlo a una fante di queſta. M. Nicoloſa; & coſi fece. Veggendo un dì queſta fante che andaua in mercato, coſtui la chiamò, & pregolla ch' ella gli doueſſe fare un ſeruigio: & con queſto ſi cauò della ſcarſella da ſei groſſi, & diſſe, comprati di queſti danari ciò che tu uuoi. La fante ch' era uaga del danaio, ſi gli tolſe, & diſſe, Che uolete uoi da me? Diſſe Buondelmonte, Io ti priego, che tu mi raccommãdi á madonna Nicoloſa: & dille per mia parte, che io non ho altro bene al mondo che lei, & le piaccia d' hauere miſericordia di me. Diſſe la fante, Come gliele direi io mai, che ſapete, che 'l marito è uoſtro nimico? Soggiunſe Buondelmonte, Non ti curare di coteſto tu, digliele pure; & ſaprammi dire la riſpoſta ch' ella ti farà. Riſpoſe la fante, E' ſarà fatto. Ora auuenne ch' eſſendo un dì la donna alla fineſtra inſieme con la fante, la fante gittò un gran ſoſpiro, perche la donna le diſſe, Che hai tu? Riſpoſe la fante, Madonna io ho nulla. Soggiunſe la donna, Io uuo che tu me lo dica: però che ſenza cagione non ſi ſoſpira coſi forte. Riſpoſe all'hora la fante, Madonna perdonatemi, io non ue lo direi mai: Per certo ſi farai, diſſe la donna; altrimenti io mi cruccierei con teco. Riſpoſe la fante, Da che uoi uolete pure ch' io ue lo dica, io ue lo dirò. Egli è uero che queſto Buondelmonte che ſta qui dirimpetto m' ha piu & piu uolte pregato, ch' io ui faccia una ambaſciata per ſua parte, e io non ho mai hauuto ardire di faruela. Diſſe la

dõna, Ben che ti disse quel maladetto? Rispose la fante, Disse ch' io ui dicessi, che non era persona al mondo, a cui egli uolesse meglio che a uoi; & che non è cosa, ch' e' non facesse per uoi, tanto è il grandissimo amore ch' e' ui porta: & che ui piaccia di uolerlo per uostro intimo seruidore, però che non ha altro signore al mondo che uoi. Et dice, che si riputerebbe in grandissima gratia di far cosa che ui piacesse. Rispose la dõna, Fa che la prima uolta ch' e' ti dice piu nulla, tu gli dia entro il uolto: & non ci uenire piu con queste nouelle, però che tu sai bene, ch' egli è nimico del marito mio. La fante stette poco e andò fuori, e accennò a Buondelmonte, & dissegli, In breue ella non ne uuole udir nulla de fatti uostri. Rispose Buondelmonte, Non te ne marauigliare, che le donne fanno sempre così da prima. Ma fa che la prima uolta che tu hai agio, & che tu la troui punto in buona, che tu gliele ridica; & di ch' io impazzo per lei: e io ti prometto farti portare miglior gonnella che cotesta. Rispose la fante, Lasciate pure fare à me. Perche essendo un dì Mad. Nicolosa per andare a una festa, & questa fante l' aitaua a uestire; accadè per caso ch' elle entrarono su questi ragionamenti. Onde la dõna la domandò, dicendo, Dissetimi quel maladetto poi piu nulla? La fante subito cominciò a piagnere, et disse, Io uorrei esser morta l' hora e 'l dì ch' io uenni a stare in questa casa. Disse la donna; come? Rispose la fante, Perche Buondelmonte m' ha posto l' assedio, et non posso stare ne andare in un luogo, ch' egli non mi

ſta intorno; & fammi croce delle braccia, pregando mi ch'io ui dica, ch'egli ſi conſuma & ſtrugge per uoi, et che tãto bene, o quanto egli ui ſente, o uede, o ode parlare di uoi. Et non uidi mai la maggior pietà che la ſua: talch'io non ſo che mi ui dire, ſe nõ ch'io ui priego per Dio, che ui piaccia leuarmi queſta ricadia & queſta pena d'adoſſo, ò uoi mi date licenza, ch'io me ne uada, acciò ch'io mi dilegui dal mondo; o io m'uc ciderò io ſteſſa per leuarmigli dinanzi: però ch'egli mi ſa ſi ben pregare, et cõ tanta piaceuolezza, ch'io non ſo uedere chi gli diceſſe di nò. Et ben uorrei che foſſe posſibile con uoſtro honore, che uoi l'udiſte ſolo una uolta, accioche uoi uedeſte, s'io dico uero, o nò. Diſſe la donna, egli è così impazzato di me, come tu mi di? Riſpoſe la fante, Cento uolte piu ch'io nõ ui dico. Diſſe la donna, Fa che la prima uolta ch'egli ti dice piu niẽte, che gli dica per mia parte, ch'e' mi mandi una roba di quel panno, c'hauea indoſſo la ſorella ſtamane in chieſa. La fante riſpoſe, Madonna coſi gli dirò. Et ſubito che la donna fu ita fuori, & ella andò a Buondelmonte, et diſſegli ciò che la donna hauea detto: & però tu ſei ſauio, ſoggiunſe, & ſai quel c'hai a fare. Buondelmonte riſpoſe et diſſe, Laſcia fare a me, & uatti cõ Dio. Et ſubito leuò una bellisſima roba di quel panno ch'ella hauea chieſto, & fello bagnare et cimare: et poi quando gli parue tempo, & egli accennò alla fante, & diſſe, Te, portalo a colei, di cui io ſono; & di, che'l panno & l'anima, e'l corpo è ſempre a ſuoi piaceri. La fante non fu lenta, ma ſubito

il portò,& disse, Dice Buondelmõte, che'l panno, & l'anima, e'l corpo è sempre al uostro commando. La donna prese il panno, & quando ella l'hebbe ueduto disse, Va, dì al mio Buondelmonte, che gran mercè, et digli che stia apparecchiato, che ogni uolta che io mando per lui, ch'egli uenga a me. La fante subito andò à Buondelmonte, e gli fece l'imbasciata. Rispose Buondelmonte, Dille ch'io sono apparecchiato a ogni suo piacere. Ora auuenne che la donna per uolere meglio dare la forma a quello ch'ella uoleua fare, fece uista d'hauer male: perche il medico subito le uenne a casa. La donna disse; che si contenterebbe d'hauere una camera a terreno; oue il marito subito fèce acconciare giu un letto nella camera terrena fornito di ciò che bisognaua. Si che essendo la camera acconcia iui dormiua & con lei una cameriera & questa sua fante; il marito ogni sera come tornaua a casa, domandaua la moglie, come ua; & si staua un pezzo con lei, poi se n'andaua su a dormire nella camera sua. Et la mattina & la sera a costei ueniua il medico, & sempre era fornita quella camera di ciò che bisognaua. Ora quando alla donna parue tempo, ella mandò a dire a Buondelmonte, che uenisse allei la notte uegnente alle tre hore. Perche a Buondelmonte pareua mille anni; & come fu tempo si mosse ordinatamente bene armato, & giunse all'uscio della donna; & come egli lo toccò, così fu aperto, e entrò dentro. La donna allhora lo prese per mano, & menollo in camera, & poselo a sedere a lato a

se & domandollo, com' egli staua. Rispose Buondelmonte, Madonna io sto bene, quando io sono nella gratia uostra. Disse la donna, Buondelmonte mio, io sono stata otto dì nel letto solo per fare piu copertamente questo fatto. Et però io ho fatto fare un bagno d'herbe odorifere, doue io uoglio, che ci bagniamo, & poi ce n' andremo a letto. Rispose Buõdelmonte, Io son contento di ciò che piace a uoi. Perche ella lo fece spogliare & entrare in questo bagno, il quale era in un canto della camera, & riposto & fasciato dentro con un lenzuolo, & di fuori con una sargia, si che 'l caldo non poteua sfiatare. Et essendo Buondelmonte spogliato, & entrato nel bagno, la donna disse, hora mi uoglio spogliare, & uerronne, Et prese tutti i panni di Buondelmonte infino alle scarpette, & misegli in un suo forciere, & poi lo serrò, & spense il lume, & gittosi in su'l letto, & cominciò a gridare, Accorr' huomo; & cosi leuò un gran romore. Buondelmonte si gittò fuor del bagno, & diedesi a cercare de suoi panni, & non gli trouò. Et perche e' u' era buio non si seppe rabbattere all' uscio; di ch' egli ismemorò ueggendosi tradito, & quasi morto, & tornossi nel bagno. Il romore si leuò in casa, & subito Acciaiuolo, e i fanti che teneua, trassero armati giu, & tutti i suoi consorti trassero in uno istante; & fu piena tutta quella camera d' huomini & donne, & quasi tutto quel borgo andò sotto l' armi per le nimistà che u' erano. Or pensate che cuore era quello di Buondelmonte, ueggendosi ignudo in casa d'un

ſuo nimico,& ſentendo i nimici ſuoi armati nella camera. Egli accomandò l'anima a Dio, & poi s'acconciò con le braccia in croce,aſpettando tuttauia la morte. Il marito domãdò la Niccoloſa;che hai tu?Et ella diſſe,E' mi s' è dato un male di ſubito con un capogirlo, & con una debolezza che mi pareua che'l cuore mi foſſe tutto premuto in corpo. Diſſe il marito quaſi crucciato, Io credetti, che tu foſſi morta,ſi fatto romore faceſti. Le dõne che l'erano intorno le ſtropicciauano le braccia, et chi i piedi,chi co' panni caldi,et chi cõ l'acqua roſa: perche gli huomini ſi cominciarono apartire. Diſſe allhora il marito. Queſto è un male,che ſi diè di ſubito alla donna mia ch'è ſtata difettuoſa gia piu dì. Tal che ogniuno ſi partì, e'l marito ſi tornò ſuſo,e andosſi a letto, et con la dõna rimaſero aſſai donne in compagnia. Et ſtando coſi un pezzo la donna fece uiſta d' eſſerſi riſentita,et cominciò a dare cõmiato a quelle donne, dicendo, Io nõ uoglio che uoi ui habbiate la mala notte; & coſi ſi partirono tutte le donne, & rimaſe cõ la cameriera & con la fante. Perch' ella ſi leuò, et fe torre un paio di lenzuola bianche, et fe rifare il letto. Et quãdo le parue tẽpo,ella diè commiato alla fante; et poi ſerrò l'uſcio della camera,e acceſe un torchietto, e andoſſene al bagno,et trouò Buondelmonte quaſi come morto: perch'ella lo chiamò,et coſtui cheto. Ella lo preſe,et entrò nel bagno cõ lui, e abbracciollo, dicendo,Buondelmonte mio, io ſon la Nicoloſa tua: che nõ mi fai tu motto almeno? et coſi lo preſe aggauigna-

to, & trasselo del bagno, et miselo nel letto, et uenne lo riscaldando, con dirgli piu & piu uolte, Io son la Niccolosa tua, che tu hai cotanto tēpo desiderata: hora m'hai tu al tuo dominio, et puoi fare di me ciò che tu uuoi. Etueramēte egli era si forte aghiadato, che non poteua parlare. Ma pure stando un pezzo disse, Madonna, piacciaui darmi licenza, ch' io mi possa partire. Perche la donna ueggendo l'animo suo, si le uò, e aperse il forciere, et trasse fuori tutti i panni et l'armi sue. Et egli riuestito prese commiato, et disse, Madonna mia fateui con Dio, ch' io n' ho hauuta una: et cosi si partì, et ritornossi in casa, et di quella paura ne giacque piu d' un mese. Onde tra le donne uagheggiate si cominciò a spandere questa nouella, senza dire chi o come. Ma pure si dicea, come una dō na hauea giunto un suo amante al gabbione: et quasi per tutta Firenze si diuulgò questa nouella. Buondelmonte udendola dire, fece pin et piu uolte uista che ella non toccasse allui; et stauasene cheto, aspettando tempo. Ora auuenne che tra queste due famiglie nacque pace, et doue egli erano prima nimici, tutti diuentarono amici et fratelli, et massimamente questi due, però che'l dì et la notte usauano insieme. Ora auuenne che Madonna Nicolosa chiamò un dì questa sua fante, et disse, Va, et di a Buondelmōte, ch' io mi marauiglio forte di lui, c' hora che ci sarebbono de modi assai, egli non mi manda a dir niēte. La fante andò a lui, et gli ragionò in questo modo, La mia madonna si marauiglia forte di te, che hora che ci

ſarebbono de modi aſſai, tu non le mandi a dir niente. Riſpoſe Buondelmonte, Dirai a madonna Nicoloſa, ch' io non fu mai tanto ſuo, quanto io ſono hora: et s' ella uuole uenire una ſera a dormire con meco, che io me lo riputerò in grandisſima gratia. La fante tornò & fece l'ambaſciata alla donna, laquale riſpoſe, Digli ch'io ſono apparecchiata a ogni ſua poſta: ma ch' e' troui modo, che'l mio marito dorma fuor di caſa; e io uerrò La fante tornò allui, & gli lo diſſe. Di che Buondelmonte fu molto contento, et diſſe, Fa intendere alla tua padrona, ch' ella laſci fare a me, et non ſi dia impaccio di nulla. Et ſubito ordinò ch' Acciaiuolo fu inuitato a cena in un luogo che ſi chiama Camerata, preſſo a Firenze un miglio: et compoſe con colui che faceua la cena, ch' e' ui foſſe ritenuto ad albergo; et coſi fu fatto. Perch' eſſendo il marito della donna a cena fuor di Firenze la ſera, la donna uenne ad albergo con Buondelmonte com' era dato l' ordine; ilquale la riceuette gratioſamēte in una ſua camera terrena, e dopo molte nouelle e ſolazzi, Buō delmonte diſſe alla donna, Andateui a letto: et ella ſubito ſi ſpogliò, e andoſſi a letto. Buondelmonte preſe tutti i ſuoi panni, e aprì una caſſa, et miſeuigli dentro, et poi le diſſe, Io uo fin ſuſo, et tornerò incontanente. Riſpoſe la donna, Va et torna toſto. Coſtui ſi partì, et ſerrosſi l' uſcio della camera dietro, e andoſſene ſu, & ſpogliosſi, et poſeſi alletto con la moglie ſua, et laſciò la Nicoloſa ſola. Onde aſpettando la donna che Buondelmonte tornaſſe, et non

uenēdo, cominciò hauer paura, ricordandosi di quello ch'ella haueua fatto allui nel bagno, & disse fra se, Certo costui si uorrà uendicare. Et cosi stando ella si leuò, & cercò de suoi panni, & non trouandogli cominciò piu hauer paura; & tornossi nel letto, & staua come ogniun puo pensare. Buondelmonte si leuò, ch'era quasi meza terza, & uennesene fuori. Et come giunse alla soglia dell'uscio, & ecco Acciaiuolo su un ronzino con un sparauiere in pugno che tornaua di Camerata, ond'essi si salutarono, & poi smontò, et prese per mano Buondelmonte, et disse, Ben ti so dire, che noi godemmo con molti caponi, et con molte quaglie arrosto, et co' miglior uini ch'io beessi mai, et tutta sera ui fosti ricordato, et tu non ui uolesti uenire, che hauresti hauuto la buona sera. Rispose Buondelmonte, Io ho hauuto sta notte à dormir meco la piu bella donna di Firenze, e anchora l'ho in camera, et non hebbi mai maggior piacere ch'io ho hauuto sta notte. Disse Acciaiuolo, Io intendo di uederla, et prese Buondelmonte per lo braccio et disse, Io non mi partirò mai da te, che tu me la mostrerai. Rispose Buondelmonte, Io son cōtento di mostrarlati, ma non uoglio, che tu le dica niente in casa mia, ben farò che innanzi che sia doman da sera tu l'hauerai in casa tua se tu uorrai; e allhor a ne potrai pigliare quel diletto che tu uorrai. Sia fatto, sia fatto, disse Acciaiuolo. Et cosi andarono in camera, dou'era costei. Quando ella sentì il marito, uenne tutta meno, dicendo in se medesima, Hor sono io

ben giunta, come io ſon degna: & bene s' accusò morta, Et coſi ſendo roueſcia ſenza uergogna niuna nel letto, Buondelmonte e 'l marito ſalirono ſu 'l letto cõ un torchietto acceſo in mano. Onde Buondelmonte preſe toſto la rimboccatura, & coperſele il uiſo, acciò che 'l marito non la conoſceſſe: & poi ſi fe da piè & cominciò à ſcoprire i piedi & le gambe, eſſendo l' un di qua l' altro di la. Diſſe Buondelmonte, Vedeſtu mai le piu belle & le piu tonde gambe di queſte che paiono uno auorio? & coſi uennero alzando di parte in parte inſino al petto, dou' erano due poppelline tõde et ſode, & nõ ſi uide mai la piu bella coſa. Ora quãdo hebbero ueduto per infino ſu al petto ciò che u' era, e hauutone cõ gli occhi & cõ le mani quel piacere che ſe ne poteua hauere; Buondelmonte ſpẽſe il lume, & pigliò Acciaiuolo, & menollo fuori, promettendogli, ch' egli l' haurebbe appo ſe innanzi che foſſe ſera. Et diceua Acciaiuolo, Per certo io nõ uidi mai la piu bella creatura di coſtei, & col piu bẽ anco & cãdido ſoppanno. d' onde ò come l' haueſtu? Riſpoſe Buondelmonte, Non ti curare niente d' onde io me l' hebbi: & coſi ſe ne uennero in ſulla loggia, et quiui entrarono à cerchio con altri huomini che u' erano, & furono à ragionamenti ſopra à fatti del cõmune. Perche quando Buondelmonte uide fiſo Acciaiuolo ſu ragionamenti, egli ſi partì, & tornò in camera, e aperſe la caſſa, & traſſene fuora i panni della donna, & fella riueſtire, & poi accennò alla fante, che ueniſſe per lei, e accõpagnaſſela. Et coſi la mi

ſe per l'uſcio di dietro per un chiaſſo che u'era; & parue ch' ella tornaſſe dalla chieſa; e andoſſene in caſa che nõ parue ſuo fatto. A queſto modo ſi uẽdicò Buondelmonte di madonna Nicoloſa, che haueua ingãnato lui per lo modo detto di ſopra.

Venuto il fine della nouella, cominciò Saturnina & diſſe coſi, Chi hebbe di lor due maggior paura? Riſpoſe il frate, & diſſe, Io credo che l' haueſſe maggior Buondelmonte per doppie ragioni. Soggiunſe Saturnina, In buona fe, ch' io credo che l' haueſſe maggiore la dõna, perche fu piu preſſo à eſſer ueduta & conoſciuta, che nõ fu egli. Ma comũque ſi ſia, altra uolta la determineremo. Ora io ti uoglio dire una canzonetta, laquale credo che ſia per piacerti.

V n' angioletta m' apparue un mattino,
Pulita & bianca quanto uno ermellino.
Hauea la teſta di pel di leone,
Et gli occhi hauea d'un pellegrin falcone,
Soaue andaua à guiſa di pauone,
Piu bella aſſai che uno angel cherubino.
I o non uidi giamai neſſuna coſa,
Che foſſe tanto freſca & odoroſa,
Quanto era queſta riſplendente roſa,
Aſſai piu bella che perla ò rubino.
E lla pareua un giglio pur' hor colto;
Tanto hauea delicato il petto e'l uolto:
Hauea la treccia bionda, e'l capo auuolto,
Aſſai piu bella ch' un fior di giardino.
Q uando m' apparue pria queſta angioletta,

Con gli occhi al cor mi trasse una saetta.
Poi fece pace meco lasciuetta,
I mi partì da lei con bello inchino.
Ella parlò tanto benignamente,
Con quel bocchino amoroso & piacente;
Et poi mostrommi il uiso rilucente,
Ch'era piu bel ch'un fior di gelsomino.
Vanne ballata à quella chiara stella,
Ch'auanza di costumi ogni altra bella,
Dì; che se mai mi trouerò con ella,
Bascierò cento uolte il suo bocchino.

Detta la canzonetta, i due amanti honestamẽte si presero per mano; & per quello giorno posero fine à i loro diletteuoli ragionamenti, & con molta cortesia pigliarono commiato, & ciascuno si partì, tornandosi à luoghi suoi con molto contento.

GIORNATA TERZA,

NOVELLA PRIMA.



ORNATI poi i due amanti il terzo giorno al diletteuole e usato parlatorio, facendosi insieme grandissima festa e allegrezza, cominciò frate Auretto, & ragionò in questo modo. Saturnina mia, io ti dirò una nouella, laquale non ho dubbio, che ti piacerà, & è questa.

In Val di Pesa, contado di Firenze, fu gia un prete, che haueua nome don Placido, ilquale per certo impaccio che gli fu dato, si deliberò d'andare in Auignone, & così si mise iu punto & andò à Pisa, &

quiui entrò in barca, e andò per mare infino à Nizza di Prouenza, doue ſmontò, & alloggiò all'albergo d'uno che ſi chiamaua Bartolomeo da Siena. Et eſſendo nel letto il detto prete, un ualente famiglio di quello hoſte uenne al letto allui, & gli diſſe, Meſſere, è c'è alloggiata una coppia di frati, & l'uno d'eſſi ſta molto male, & perche in queſta terra c'è ſtato il morbo, ecci careſtia di preti, & però io ui priego, che ui piaccia uenire infino allui à uedere com'egli ſta. Riſpoſe il prete, Molto uolentieri, et ſubito ſi ueſtì, et uenne nella camera dou'eran queſti due frati. Diſſe l'uno, Meſſere, io ui raccomando queſto mio compagno et padre. Perche il prete ſalſe ſu'l letto, et comincio à confeſſare queſto frate ammalato, e à ricordargli il bene dell'anima ſua; dicendogli et pregandolo, che s'acconciaſſe con meſſer Domenedio. Di che il buon frate non ne uolle udir niente, ma piu toſto, come diſperato iui à poco ſi morì. Queſto frate piu giouane, ch'era rimaſo, ueggendo l'altro morto, cominciò à fare un dirotto piãto. Doue il prete lo confortaua, pregandolo che ſi deſſe pace; conciosia coſa che tutti ſiamo mortali. Et coſi poco ſtando il prete tolſe commiato dal frate per tornarſi alla camera ſua. Onde il frate allui diſſe, Meſſere, io ui prego per Dio, che ui piaccia di non mi abandonare che uoi trouiate modo di far queſto morto ſotterrare, & fategli quello honore che uoi potete, & cauosſi da lato una borſa nellaquale haueua forſe trẽta fiorini di moneta; & diſſe. Tenete, et fate le ſpeſe

sta borsa, & fe chiamare & fanti & ualetti dell'hoste, e à ciascuno diè danari da uino, & poi gli mãdò a fornire ciò che bisognaua per la sepoltura. Onde la mattina fu fornito ogni cosa con quello honore che si potè a riporre detto frate Poi che 'l prete hebbe pagato ogni cosa, tornò all' altro frate giouane, et si lo confortò, & rendegli la borsa con lo auanzo de danari. Questo frate piangendo domandò il prete dou' egli andaua. Disse il prete, Io uo ad Auignone. Disse il frate, Io uerrei uolentieri con esso uoi. Rispose il prete, Io sono apparecchiato a tenerui compagnia uolentieri, peroch' è meglio per ciascun di noi andare accompagnato che andar solo. Di che il frate alzò il uiso, & tutto si rallegrò. Il prete lo guardò ne gli occhi, & nõ gli parue mai uedere piu begli occhi che quelli. Et per farui chiari; questo frate era femina, & era gentildonna di Viterbo, come uoi udirete, pure il prete si credeua che fosse maschio, & marauigliauasi di que' begli occhi, & cosi dilicato uiso. Et quando furono rimasi d' accordo d' andare insieme, il frate diede al prete fiorini cinquanta, et dissegli, Fate le spese & pagate questo hoste di ciò ch' e' debbe hauere. Il prete tolse i detti danari, & pagò l' hoste, et poi montarono à cauallo, et si drizzarono uerso Auignone. Il frate per non esser conosciuto andaua molto turato con lo scapolare et col capello, et fauellaua poco, et sempre caualcaua adietro. Il prete credeua ch' e' lo facesse per maninconia et dolore ch' egli hauesse del frate morto, onde comin

ciò à dire alcuna canzonetta, e à piaceuoleggiare per cauargli la maninconia, e'l frate ſempre cheto; & penſoſo, et col capo baſſo. Ora auuenne ch' eglino la ſera arriuarono à un caſtello, che ſi chiama Graſſa, et ſmontarono all' albergo d' una donna uedoua, laquale haueua una figliuola, che di pochi di innanzi l' era rimaſa uedoua, et era molto bella, et molto piaceuole. Perch' eſſendo ſmontati, la fanciulla dell' hoſte hebbe molto l' occhio addoſſo al frate, ueggendolo coſi dilicato et coſi bello, et ſe ne innamorò, et non faceua ſe non guardarlo. Il frate diſſe al prete, Fateui dare una camera che habbia due letta, ſi che il prete ſubito fu ſeruito. La figliuola dell' hoſte coſſe la ſera di ſua mano, et fece un grande honore à coſtoro, & nõ faceuaſe nõ motteggiare col frate; e à tauola gli preſentò di piu ragioni uini. Il prete s' auide del fatto, e facea uiſta di non uedere; & dicea fra ſe medeſimo, Io non mi marauiglio che coſtei ſia impazzata di coſtui: che forſe io non uidi gia un gran pezzo il piu bel uiſo. Et come egli hebbero cenato, il prete s' uſci fuor di caſa, per dare loro agio; & penſosſi che queſto frate foſſe figliuolo di qualche ricco huomo, & che andaſſe in Auignone a impetrare qualche beneficio: perche gli pareua, ch' egli haueſſe molti danari. Ora quando fu tempo d' andare a dormire, il prete ſi tornò in caſa, & diſſe, Meſſere, uogliam noi ire a poſare? Riſpoſe il frate; ſi, ſe ui è di piacere. Et come è furono entrati in camera, queſta figliuola dell' hoſte mandò al frate per un ſuo

manoletto una ſcattolla di confetto, & d'un finisſimo uino. Diſſe il prete, coſi ſorridendo, per certo uoi diceſte ſtamane il pater noſtro di ſan Giuliano, però che noi non potremmo hauere migliore albergo, ne la piu bella hoſte, ne la più corteſe. Et coſi cominciò a piaceuolare col frate. Di che il frate riſe, & cominciaronſi a confortare, e a bere di queſto uino. Diceua il prete, Per certo io non paſſerò mai per queſto camino, ch'io non iſmonti a queſto albergo: benche mi conuerebbe ogni uolta eſſer con uoi; però queſto honore è fatto a uoi, & non a me. Il frate diſſe ridendo, Inuerità che queſta giouane pare molto piaceuole. Riſpoſe il prete, Coſi foſs'ella ſta notte a dormire nel mezo di noi due. Oime, diſſe il frate, che dite uoi? Soggiunſe il prete, Alla proua. Et la figliuola dell'hoſte era naſcoſa, per uolere uedere in qual letto il frate entraſſe; & parte uedeua e udiua ciò che coſtoro diceuano, & piu l'una uolta che l'altra le piaceua l'honeſtà del frate: & pareuale mille anni, che 'l frate foſſe ito a letto. Il frate di queſto non ſapeua niente: & dopo molte parole il prete s'andò a dormire nell'uno di queſti due letti, e'l frate nell'altro. Or quando la donna uide & ſentì, ch'ogniuno era addormentato, acceſe un lume, & uenne pianamente al letto, & cominciosſi a ſpogliare per coricarſegli a canto. Il frate ſi ſentì, & ſubitamente alzò il uiſo, & conobbe chi ell'era: perche incontanente ſpenſe il lume, & die di mano a panni ſuoi, per non eſſere conoſciuta, & entrosſi nel letto a lato al prete

dall'una

dall' una delle prode del letto. La figliuola dell' hoste si uergognò, & pianamente s' andò con Dio. Il prete di tutto questo non s' auuide, ne sentì nulla: perchè passato il primo sonno uolendosi uolgere gli uenne toccato col braccio costei, di che si marauigliò forte, & distese la mano sopra il petto à costei, & conobbe ch' ella era femina; e auuisossi ch' ella fosse la figliuola dell' hoste, & disse fra se medesimo, Costei si crederà essere coricata col frate, & è coricata meco: & per certo io ti darò quel che tu uai cercando, & subito si uolse a lei, & diegliene due delle buone. Messer lo frate non fece motto, ne si rammaricò di niente: onde il prete sopra questo pensiero si fu addormentato, & essendo la mattina presso al giorno, il prete si risentì, & chiamò costei, & disse, Oime, sta su, ch' egli è àllato à di, che tua madre non se ne auuedesse. Il frate notò queste parole, & auisossi quel ch' era; cioè, che'l prete non l' hauesse anchora conosciuta: perche si leuò à sedere in su 'l letto, & cominciò a fare le maggiori risa del mondo, & poi si cominciò à uestire, e à mettersi in capo lo scapolare, & uennesi acconciando. Il prete guarda, & uide ch' eglì è il frate; fassi il segno della santa croce, & quasi uscì di se, ueggendo racconciar il capo à costei, che pareua un sole, tanto haueua bionda la treccia. Ora costoro si uestirono, & fecero mettere le selle à caualli; & chiamarono la donna, & fecero ragione con lei; e'l prete pagò di ciò ch' ella doueua hauere. Disse la figliuola dell' hoste al prete, Mes-

ſere, queſto uoſtro compagno è troppo ſaluatico. Riſpoſe il prete, Madonna, uoi non lo conoſcete: però ch'io non ebbi mai neſſun compagno piu domeſtico di lui: ma è poco uſo d'andare per camino. Riſpoſe la giouane, E' ſi par bene: & coſi preſero cōmiato, è andarono alla uia loro. Caualcaua ſempre il frate innanzi, e ogni uolta ch'egli ſi uolgeua, egli uedeua il prete adietro, il quale non faceua ſe non penſare il caſo occorſo, perche gli pareua coſa nuoua: onde il frate l'aſpettò, & diſſe, Hieri, meſſere, toccò à me l'andare penſoſo: hoggi pare che tocchi à uoi; & per tanto io non uoglio che uoi penſiate piu ſopra queſto fatto; & per torre uia queſti penſieri, io ui uuo contare, chi io ſono, & doue io uo. Egli è uero ch'io ſono femina, come uoi ſapete, e ho nome Petruccia, & fui figliuola di Vannicello da Viterbo. Perch'eſſendo morto mio padre & mia madre, rimaſi alla guardia di due miei fratelli. Ora auuenne che Papa Vrbano paſsò di qua, & ſtette in Viterbo quello tēpo che uoi ſapete: & accade per caſo, che un Cardinal, il quale uoi uedrete con la gratia di Dio, uenne nelle caſe noſtre, dou'egli mi uide, e innamoroſſi di me, & tanto fece, che m'hebbe. Et quando la corte paſsò di qua in Prouenza, il detto Cardinale me ne menò ſeco, & ſempre mi tenne con lui, & fecemi ſempre grandiſſimo honore, & meglio mi uolle, che à ſe medeſimo. Perche andando il Papa à ponte di Sorga, queſto mio ſignore andò à ſtare là con lui, & me laſciò in Auignone con due cameriere e uno

scudiero. Onde un mio fratello che tornaua da san Iacopo, giugnendo in Auignone m'andaua cercãdo. Et sendo un sabbato mattina a udir messa in una chiesa, che si chiama santo Asideri, questo mio fratello iui uenne, & era con lui un suo carissimo compagno, doue gli occhi miei s'incontrarono co' suoi, & cosi mi hebbe riconosciuta: onde subito mi prese, & menommi al Rhodano, & quiui era una barca, ch' egli haueua tolta per andarsene, nellaquale entrammo, et non ristemmo, che noi fummo ad Arli, poi a Marsiglia, poi a Nizza, & da Nizza a Genoua, et poi a Liuorno, & da Liuorno a Corneto. Et piu & piu uolte mi haurebbe gittata in mare, se non era quel suo compagno, il quale non lo lasciò mai: et dentro a quella barca s' inuaghì di me, & chiesemi per moglie a questo mio fratello, & eglime gli diede, e io fui contenta di hauerlo per marito. Et poi ce n' andãmo a Viterbo, & quiui cõ molta allegrezza mi sposò, & menõmene a casa sua. Et, come piacque alla fortuna mia, e' ui uette forse un mese, & poi si morì. Et ueramente io non mi sarei partita, se non fosse stata la morte sua. Perche essendo morto, io mi ritornai in casa co' miei fratelli, et quiui sono stata infino a hora con molta fatica & tribulatione; però ch' io hauea in casa due cognate, & mi conueniua essere lor fante, & per ogni picciola cosa mi rimprouerauano, che io era stata mala femina, e io sempre sofferiua. Auuenne pure un giorno, che io uidi passare un corriere, che andaua in Auignone; e io gli diedi una lettera,

che andaua a Monſignore, nella quale ſi conteneua, in che modo io m' era partita, & che ſe egli mi riuoleua, che e' mandaſſe per me perſona, di cui io mi poteſsi fidare. Perche e' mi mandò queſto frate, che morì a Nizza, ilquale era un ualente huomo, & promiſegli ſe mi conduceſſe in Auignone, che il primo ueſcouado che uacaſſe in ſuo paeſe gli darebbe. Onde il frate ſe ne uenne a Viterbo, & trouò modo che e' mi parlò nella chieſa di frati di S. Agoſtino, & quiui mi moſtrò la lettera di mano del Cardinale, e altri ſegni; & fermammo la partita noſtra. Dato che fu l'ordine, un dì di feſta quelle mie cognate, & io, con altre donne, ce ne uenimmo a un bagno, che ſi chiama il bagno all' Aſinella: doue eſſendo nel bagno tutte queſte mie compagne, io feci uiſta d' andare un poco fuori per far mio agio, & ſubito mi partii da loro, & entrai in un boſco, doue queſto frate m' aſpettaua, & quiui mi ſpogliai i miei panni feminili, & miſimi queſti a uſo di frate; & ſubito montammo in ſu due corſieri, che egli haueua apparecchiati, & quaſi in tre hore fummo a Corneto; & quiui egli haueua apparecchiata una ſaettia, nel laquale ſubito entrammo, & rimandò i caualli. I marinai preſero alto mare, & non riſtemmo mai, che noi giugnemmo a Nizza di Prouenza: ſi che il mare gli fe male, & moriſsi, come uoi uedeſte: & ueramente e' morì diſperato, poi che non mi potè conducer al ſignor ſuo. Hora uoi ſapete ch' io ſono, & doue io uo; & però attendiamo a darci buon

tempo per questo camino senza nessun pensiero che sia al mondo: & così fu fatto; che per tutto quel camino non fecero mai se non godere à tauola, & nel letto, sempre cantando & piaceuoleggiando, & facendo le giornate piccole, col darsi uita & buon tempo. Et moltiplicò tanto l'amore tra il frate e'l prete, che sarebbe impossibile à dire i modi che teneuano insieme. Ne mai si uide compagnia intrinseca, quanto quella. Ora auuenne, che giugnendo in Auignone, smontarono à uno albergo, ch' era presso à una liurea di questo Cardinale. Et la sera disse il frate al prete, Fate che uoi siate mio cugino, & che uoi siate uenuto in mia compagnia, & poi lasciate fare à me: & cosi fu fatto. Il frate mandò in casa del Cardinale per un suo cameriere, c' hauea nome Rubinetto: & poi che'l cameriere fu giunto, & hebbe conosciuto il frate, fecersi gran festa insieme; & subito il cameriere corse al Cardinale, & disse, Monsignor, la Petruccia è uenuta: di che il Cardinal molto si rallegrò, & disse, Fa che quando io torno da corte, ella sia qui, & non falli. Il cameriere le portò i panni suoi feminili, e'l prete l' aitò à uestire que' panni, che tanto giuliuamente le stauano bene: che, se il prete n' era innamorato prima nell' habito fratesco, cento uolte ne fu piu nell' habitó feminile: & con molte lagrime s' abbracciarono cento uolte quella sera: & poi quando fu il tempo, il cameriere uenne per lei, & menolla nella camera del Cardinale: il quale, come fu tornato, domandò il cameriere, se la

Petruccia era uenuta, & esso rispose di si; & egli subito corse in camera, e abbracciolla, & basciolla cento uolte. Et quiui ella gli disse tutto il fatto, come il fratello la menò uia per forza, & poi gli disse, Io ho menato meco un mio cugino prete per piu mia sicurtà, il quale non m' ha mai abandonata per uostro amore, & gli è stata grandissima fatica hauermi condotta qui à uoi. Il Cardinale mandò la mattina per lo prete, & ringratiollo, & fecegli segnare tutte le supplicationi sue, & fegli quelle gratie, ch' e' seppe domandare, & donogli un uestire, & fecegli grandissimo honore mentre ch' egli stette in Auignone. Et era tanto l' amore che la Petruccia portaua al prete, che sera & mattina lo raccomandaua al Cardinale. Et egli gli pose tãto amore, ch' egli era de gli piu innanzi, che fossero nella corte sua. Ora auuenne che hauendo hauuto il prete di corte ciò ch' egli uoleua, prese per partito di uolersi tornare à casa sua, il che molto parue duro alla Petruccia: ma pure ueggẽdo la uolontà sua, fu contẽta. Quando il prete uenne à partirsi, ella lo menò à una sua cassa, nella qual' era un bacino pien di fiorini, & dissegli, che ne togliesse quello ch' ei uolesse. Rispose il prete, Petruccia mia, bastami assai, ch' io me ne uo con la gratia tua; & questo è quel ch' io me ne uuo portare: altri danari non uoglio da te. Perche ueggendo la Petruccia il feruente amore che 'l prete le portaua, si cauò di dito un bellissimo anello, & donoglielo, & disse, Tenete, portate questo per mio amore, & non lo donate mai à nessuna

che non sia piu bella di me. Rispose il prete, Questo è un dire, tientelo sempre mai: però che alla mia uoglia non ne nacque mai ueruna piu bella ne piu piaceuole di te. Perche la donna con molte lagrime si gli auuentò al collo, & egli allei, & cosi si basciarono in bocca, & presersi per mano, e accomiataronsi insieme. Et cosi medesimamente prese licenza dal Cardinale, & tornossi in suo paese cō buona uētura.

GIORNATA TERZA, NOVELLA SECONDA.

POSTO Fine alla nouella, cominciò la uezzosa Saturnina, & disse cosi, Auretto mio, certo che questa m' è molto piacciuta: ma io te ne uuo dire una, laqual forse non ti piacerà punto meno della tua; perche fu una leggiadra inuentiua d' uno amante ad una sua donna Fiorētina. Et è in questo modo.

Fu gia in Firenze una bellissima donna, laquale haueua nome madonna Isabella, & era moglie di un ricchissimo mercatante, che haueua nome Lapo. Questa fu la piu uagheggiata giouane, che fosse in Firenze perch' ella fu la piu bella che in quel tempo si ritrouasse in quella città: tal che la fama di costei era sparsa per tutta Toscana, tant'era bella, & piaceuole, & costumata in ogni cosa. Onde un giouane ricco da Perugia, il quale si chiamaua Ceccolo di Cola Raspanti, udēdo la bellezza di costei, et sentendo che spessosi giostraua per amor di lei; hebbe uoglia di uederla, et di giostrare anch'egli per suo amore: et cosi

comperò caualli e arneſi da gioſtra, & ueſtiſſi honoreuolmente & bene, & tolſe danari aſſai, & uenneſene a Firenze, & cominciò a ſpendere e a uſare co' giouani di Firenze; & breuemente e' uolle ueder coſtei: et come la uide, ſubitamente e' ſe ne fu innamorato, dicendo in ſe medeſimo, Coſtei è anchora piu bella ch' io non credeua. Et quiui cominciò a uſare e a paſſare ſpeſſo, et farui ſonare et cantare, e a fare cene et deſinari per amor di coſtei. E uſaua a feſta e a nozze, e ouunque queſta donna andaua, gioſtraua, armeggiaua, et caualcaua, ueſtiua famigli, donaua robbe et caualli per amore di lei. Et coſi mentre che durò la roba e danari, era ueduto uolentieri, et fattogli honore: et tutto'l dì mandaua a caſa ſua a uendere e impegnare delle poſſesſioni ſue per potere mantenere le ſpeſe ch' egli haueua incominciato a fare, il che fece un tempo: ma non potendo piu durare, uenne a tanto, che non haueua niente, et di Firenze non ſi ſapeua partire, tanto era l' amore che portaua a coſtei. Onde egli deliberò un dì, poi che egli non haueua piu di che uiuere, di porſi a ſtare per donzello col marito di queſta donna. Et come egli hebbe penſato, coſi gli riuſcì, che trouò modo, ch' egli ſi poſe per donzello con queſto Lapo marito di queſta madonna Iſabella: et ſeruiualo di coltello, e accompagnaualo in uilla, e in Firenze, et douunque egli andaua: di che Lapo n' era bene accompagnato et ben ſeruito, e haueuagli poſto grande amore, ueggendolo ſaccente, et eſperto, come

egli era, & cosi stette buon tempo con questo Lapo. Auuenne che questo Cecolo essendo continuamente infiammato dell' amore di questa donna, & trouandola un giorno sola, le disse, Madonna, io mi ui raccō mando, conciosia cosa che non è creatura al mondo à cui io habbia portato & porti tanto amore & tanta riuerenza quanto io so à uoi, & uoi ue ne sete auueduta per lo tempo passato, se questo è uero ò nò, però che per amore di uoi io ho speso ciò ch' io haueua al mōdo, & riputomi in grandissima gratia d'essere qui per uostro famiglio, che almeno io ho agio di poterui uedere. Rispose la donna, Non intendere che mi siano uscite di mente le cose che tu hai gia fatte per me, ma io credeua esserti uscita di mente, poi che tu non mi diceui niente, ne faceui cenno nessuno. Rispose Cecolo, Madonna, io l'ho fatto per aspettar tēpo. Disse la donna, Fa che tu uenga sta notte à me al letto, & uieni dalla proda di la; & s' io dormissi, toccami la mano pianamente, che Lapo non ti sentisse, e io lascierò aperto l'uscio, e'l lume spē to, & uieni arditamente, & non temere, & lascia fare à me. Disse Ceccolo, Madonna e' sarà. Perche ue nuta la notte nell'hora ch'ella disse, & Ceccolo andò, & trouò l' uscio della camera aperto, e'l lume spē to, e andò da quel lato, donde la donna haueua detto & la prese per mano, di che la donna fu risentita, et pigliò lui pianamēte per lo braccio, & tennelo stret to, & poi chiamò il marito, & disse, Io ti uuo dire le bontà de famigli che tu ti tieni in casa. E' uenne hog

gi à me Ceccolo, & richiesemi dishonesto amore, onde io per uolere che tu lo giugnessi gli dissi, ch' io andrei allui sta notte entro la loggia. Et però se tu lo uuoi giugnere, uestiti i panni miei, & togli uno sciugatoio, e auuolgitelo al capo, & uattene giu nella loggia, & tu trouerai ch' egli ui uerrà, credendo trouar me, & uedrai, s' io ti dico il uero. Onde Lapo si leuò, & misesi i panni della moglie indosso, e andossene nella loggia, e aspettaua Ceccolo. Come il marito fu ito, & la donna abbracciò Ceccolo, & egli lei, e insieme presero quel piacere, ch' egli haueua tanto tempo desiderato, & ella di lui, basciando l' un l' altro saporitamente assai uolte. Et poi la donna al lui, Tu hai udito il modo, uattene la giu, & digli una grandissima uillania, & porta teco un bastone, & fa che tu me' l suoni di gran uantaggio. Disse Ceccolo, Lasciate fare à me. Et leuossi, & tolse un bastone e andossene giu nella loggia, & trouò il buon' huomo che l' aspettaua. Perche Ceccolo disse, Mala femina che tu sei, come credi tu ch' io acconsentissi di fare quella uillania al mio signore? Quel ch' io ti dissi hieri, io te lo dissi per prouarti; ma tu come hai tanto ardire, che tu uoglia far fallo al tuo marito? Non ti uergogni tu, che hai per marito il miglior huomo di questa città, e'l piu da bene: e alza il bastone ch' egli haueua in mano, & dagli su per le braccia, & su per le reni, dicendo, S' io m' auuedrò mai pure d' un mal' atto che tu faccia cõ nessuna persona del mõdo, io lo dirò à Lapo, & farò ch' egli ti segherà la go

la; & so non te'l far à egli, te'l farò io. Talche il buon huomo se n' andò tutto rotto. Come e' fu giunto nella camera, disse la donna; Come sta? Rispose il marito, Sta male per me, ch' io sono tutto pesto. Disse la donna, Oime, quel ghiottoncello ha egli hauuto ardire di porti le mi anadosso? che Dio li dia la mala pasqua e'l malanno. Rispose il marito, Non gridare, ch' io gli uuo mè, che à me. Disse la moglie, Come gli uuoi tu meglio che à te, quando tu di, che t' ha tutto rotto? Et così si leuò, e accese il lume, & posegli mẽte alle spalle e alle braccia ch'erano tutte liuide per le percosse ch' egli haueua hauute, perche la donna cominciò a far uista di gridare. Disse il marito, Sta cheta, fa ch' io non ti senta, che s' egli m' hauesse morto, son contento, alle parole ch' e' mi disse. Soggiunse la donna, Per certo egli non istarà in questa casa mai piu. Disse il marito, Guarda per quanto tu hai cara la uita, che tu non gli dicessi niente, anzi ti commando, che tu lo lasci uenire in camera per dì & per notte à ogni sua posta, perch' io mi sono auueduto, ch'e' mi porta grandissimo amore. Et per certo e non si partirà mai da me; perch' io credo che nõ nascesse mai il piu leal famiglio. La mattina uegnente Lapo fece chiamar Ceccolo, & disse, Io intendo che questa casa sia tua, et che tu faccia ragione di uiuere & morir qui, & che tu uada & uẽga in camera à ogni tua posta, però ch' io nõ hebbi mai famiglio à cui io uolessi meglio che à te. Rispose Ceccolo, Messere, ciò ch' io ho fatto, o facessi, amore, & fede me lo

farebbe fare. Disse Lapo, Io ne son certo. Et cosi rimase Ceceolo nella casa gran tempo, hauendo egli et la donna grandissimi piaceri & grandissimi diletti insieme, & Lapo mai non n'hebbe sospetto niuno, et quando andaua in alcun luogo fuor di Firenze, sempre raccõmandaua la donna sua à Ceccolo, & cosi hebbero gran tempo da empiere tutti i loro desii, et piu uolte fu detto à Lapo per alcuna cameriera, che costui gli facea uergogna; ne mai lo uolle credere, ma piu & piu uolte disse, S'io ue lo trouassi su, non lo crederei mai. Et cosi Ceccolo & la donna si rimasero in questo piacere tutto'l tẽpo della uita loro, & hebbero del bene et delle felicità di questo mõdo.

Dapoi che la Saturnina hebbe posto fine alla sua nouella, disse frate Auretto, Per certo io nõ udii mai la piu piaceuole nouella, ch'è stata questa. Et ueramente questi due amanti furon saui, & seppersi bẽ portare. Ma perche hoggi tocca à me dire una canzonetta, io te ne uuo dire una d'un che haueua fatto pace con la sua donna. Et dice in questa maniera.

B enedetto sia il giorno, ch'io trouai
  Pace ne gli occhi bei, ch'io tanto amai.
I o era stato gran tempo lontano
  Da quegli occhi leggiadri pien' d'honore;
  Et questo è stato colpa del uillano,
  Che uoleua ingannare il fino amore,
  Hora è palese, ch' egli è traditore,
  Ond'io uiuo contento piu che mai.
I o mi ti scuso, caro mio signore,

Se già gran tempo io son stato adirato;
Che la colpa è del uillan traditore,
Che mi t' haueua tanto diffamato,
Ond' io ti prego, che per iscusato
Tu habbiame; ch' io ho te sempre mai.
Quando mi trouai in sua presenza,
Dou' era sol quel bel fior di giardino,
Tre rose mi donò con riuerenza
Col suo sottile & uermiglio nocchino;
Poi con un uago & amoroso inchino,
Senza piu dir da lei m' accommiatai.
Poi che donato m' hebbe la sua pace
Questa leggiadra & nobil creatura,
Innamorommi d'uno amor uerace,
Ch'io l' amo piu che prima oltre misura;
Et porto ancho nel cor la sua figura,
Per tanta lealtà che in lei trouai.
Vanne ballata à quel fior di natura,
La quale è stella sopra l' altre stelle;
Et prega quella angelica figura,
Che da uillan non curi piu nouelle;
Poi ch' ella è bella sopra l' altre belle,
Io son suo seruo, & sarò sempre mai.

Quãdo fu finita la cãzonetta, i due amãti si presero per mano, & cõ molta piaceuolezza ringratiarono l'un l' altro, dicẽdo questo à quello, Io nõ uorrei che questa nouella fosse uenuta mai meno, perche tãto ho io bene, quanto noi siamo insieme, et cosi presero cõmiato, & ciascuno si partì con buona uẽtura.

GIORNATA QVARTA,

NOVELLA PRIMA.



RItornati i due amanti il quarto giorno al l'usato parlatorio, con molte belle accoglierze si salutarono l'un l'altro & presersi per mano, et cosi à sedere cominciò la Saturnina, & disse cosi, Io ti uuo dire una nouella, laquale sarà reina & donna di tutte le nouelle che noi habbiamo dette; et per ciò credo che debba molto piacerti.

Egli hebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, ilquale hebbe nome Bindo; ilquale era stato piu uolte e alla Tana, e in Alessandria, e in tutti que' grã uiaggi che si fanno con le mercantie. Era questo Bindo assai ricco, e haueua tre figliuoli maschi grandi, & uenendo à morte, chiamò il maggior e'l mezzano, & fece in lor presenza testamẽto, & lasciò lor due heredi di ciò ch'egli haueua al mondo; e al minore non lasciò niente. Fatto ch'egli hebbe testamento, il figliuol minore, che haueua nome Giannetto, sentẽdo questo andò à trouarlo al letto, & gli disse, Padre mio, io mi marauigli forte di quello che uoi hauete fatto, à non esserui ricordato di me in su'l testamento. Rispose il padre, Giannetto mio, e' non è creatura à cui uoglia meglio che a te, & però io non uoglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi uoglio, com' io son morto, che tu te ne uada à Vinegia à un tuo santolo, che ha nome M. Ansaldo ilquale non ha figliuolo nessuno, e hammi scrito piu uolte, ch'io te li mãdi. Et sotti dire, ch'egli è il piu ricco mercatante che

sia hoggi tra Christiani. Et però uoglio, che come io son morto tu te ne uada à lui, & gli porti questa lettera; & se tu saprai fare, tu rimarrai ricco huomo. Disse il figliuolo, Padre mio, io sono apparecchiato à fare ciò che uoi mi comandate: di che il padre gli die la beneditione, e iui à pochi di si morì, & tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, & fecero al corpo quello honore che gli si conueniua. Et poi iui à pochi di questi due fratelli chiamarono Giannetto, & si gli dissero, Fratello nostro, egli è uero che nostro fratello fece testamẽto, & lasciò heredi noi, & di te non fe ueruna mẽtione: nondimeno tu se pure nostro fratello, & per tanto à quell'hora manchi à te, che à noi, quello che c'è. Rispose Giannetto, Fratelli miei, io ui ringratio della uostra proferta; ma quanto à me, l'animo mio è d'andare à procacciare mia uentura in qualche parte; & così son fermo di fare, & uoi u' habbiate l'heredità segnata & benedetta. Onde i fratelli ueggendo la uolontà sua, diedergli un cauallo & danari per le spesse. Giannetto prese cõmiato da loro, e andossene à Vinegia, & giunse al fondaco di M. Ansaldo, & diegli la lettera che'l padre gli haueua data innanzi che morisse. Perche M. Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del suo carissimo Bindo: & come l'hebbe letta, di subito l'abbraccio, dicendo, ben uenga il figlioccio mio, il quale io ho tanto desiderato: & subito lo domandò di Bindo; doue Giannetto gli rispose, ch' egli era morto: perch' egli con molte lagrime l'abbrac-

ciò & basciò, & disse, Ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò guadagnare gran parte di quel ch'io ho: ma tanta è l'allegrezza ch'io ho hora di te, che mitiga quel dolore. Et fecelo menare à casa, & commandò à fattori suoi, e à scudieri, e à fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubidito & seruito piu che la sua persona. Et prima allui consegnò le chiaui di tutti i suoi contanti, & disse, Figliuolo mio, ciò che c'è spendi, & uesti, & calza hoggi mai come ti piace, & metti tauola à cittadini, & fatti conoscere: però ch'io lascio à te questo pensiero, & tanto meglio ti uorrò, quanto piu ben ti farai uolere. Perche Giannetto cominciò á usare co' gentilhuomini di Vinegia, à fare corti, desinari, à donare, e uestir famigli, e á comperare di buoni corsieri, e à giostrare, e bagordare, come quel ch'era esperto, & prattico, & magnanimo, & cortese in ogui cosa; & ben sapeua fare honore & cortesia doue si conueniua: & sempre rendeua honore a messere Ansaldo piu che se fosse stato cento uolte suo padre. Et seppesi si sauiamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il commune di Vinegia gli uoleua bene, ueggendolo tanto sauio, & con tanta piaceuolezza, & cortese oltre à misura: di che le donne & gli huomini ne pareuano innamorati; & M. Ansaldo non uedeua piu oltre che lui, tanto gli piaceuano i modi & le maniere sue. Ne si faceua quasi niuna festa in Vinegia, che'l detto Giannetto non ui fosse inuitato,

tanto gli era uoluto bene da ogni persona. Ora auuenne che due suoi cari compagni uolsero andare in Alessandria con loro mercatantie, con due naui, come erano usati di fare ogni anno, onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo, Tu deuresti dilettarti del mare con noi, per uedere del mondo, & massimamente quel Damasco, & quel paese di là. Rispose Giannetto, In buona fe ch' io uerrei molto uolentieri, se il padre mio M. Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro, Noi faremo sì, che e' te la darà, & sarà contento. Et subito se n' andarono a M. Ansaldo, & dissero, Noi ui uogliamo pregare, che ui piaccia di dare parola a Giannetto, che ne uenga in questa primauera con noi in Alessandria, & che gli forniate qual che legno o naue, acciò ch' egli uegga un poco del mõdo. Disse M. Ansaldo, io son contento, se piace a lui. Risposero costoro, Messere egli è contento. Perche M. Ansaldo subito gli fe fornire una bellissima naue, & fella caricare di molta mercatantia, & guernire di bandiere & d' armi quanto fè mestiero. Et dipoi ch' ella fu acconcia, M. Ansaldo commandò al padrone & a gli altri, che erano al seruitio della naue, che facessero ciò che Giannetto commandasse loro, & che fosse loro raccomandato; però ch' io non lo mando, diceua egli, per guadagno che io uoglia che e' faccia, ma perchè egli uada a suo diletto ueggẽdo il mondo. Et quando Giãnetto fu per montar, tutta Vinegia trasse a uedere, perche di gran tempo non era uscita di Vinegia una naue tanto bella, &

tanto ben fornita, quanto quella. Et a ogni persona incresceua della sua partita: & cosi prese commiato da M. Ansaldo & tutti i suoi compagni, e entrarono in mare, e alzarono le uele, & presero il camino d' Alessandria nel nome di Dio, & di buona uentura. Ora essendo questi tre compagni in tre naui, et nauicando piu & piu dì, auuenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto uide un golfo di mare con un bellissimo porto, & domandò il padrone come si chiamaua quel porto: il quale gli rispose, Messere, quel luogo è d' una gentildonna uedoua, laquale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto, come? Rispose costui, Messere, questa è una bella donna & uaga, & tiene questa legge; che chiunque ui arriua, conuien che dorma con lei; et s'egli ha a far seco conuien che e' la tolga per moglie, & è signora del porto & di tutto 'l paese. Et s' egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch' egli ha. Pensò Giannetto fra se un poco, & poi disse; Troua ogni modo che tu uuoi, & pommi a quel porto. Disse il padrone, Messere, guardate ciò che uoi dite, però che molti signori ui sono iti, che ne sono rimasi diserti. Disse Giannetto, Non t' impacciare in altro; fa quel ch' io ti dico: & cosi fu fatto, che subito uolsero la naue, et calaronsi in quel porto, che i compagni dell' altre naui non se ne furono accorti niente. Perche la mattina si sparse la nouella, come questa bella naue era giunta in porto: tal che tutta la gente trasse a uedere: et fu subito detto alla donna, si ch' ella mandò per

Giannetto, il quale incontanente fu a lei, & con molta riuerenza la ſalutò: & ella lo preſe per mano, & domandollo chi egli era, & donde, & ſe e' ſapeua l'uſanza del paeſe. Riſpoſe Giannetto; che sì; & che non u' era ito per neſſuna altra coſa. Et ella diſſe, Et uoi ſiate il ben uenuto per cento uolte: & coſi gli fece tutto quel giorno grandiſſimo honore, & fece inuitare baroni, & conti, & caualieri aſſai, ch'ella haueua ſotto ſe, perch'e' teneſſero compagnia a coſtui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e'l ſuo eſſere coſtumato, & piaceuole, & parlante: ſi che quaſi ogniuno ſe ne innamorò, & tutto quel giorno ſi danzò, & ſi cantò, & feceſi feſta nella corte per amore di Giannetto; e ogniuno ſarebbe ſtato contento d' hauerlo hauuto per ſignore. Or auenendo la ſera la donna lo preſe per mano, & menollo in camera, & diſſe, E' mi pare hora d'andarſi a letto. Riſpoſe Giannetto, Madonna, io ſono a uoi: & ſubito uennero due damigelle, l'una con uino, & l' altra con confetti. Diſſe la donna, Io ſo, che uoi hauete colto ſete, però beuete. Giannetto preſe de confetti, & beuuè di queſto uino, il quale era lauorato da far dormire, & egli nol ſapeua, & hebbene una meza tazza, perche gli parue buono: & ſubitamente ſi ſpogliò, e andoſſi a ripoſare. Et come egli giunſe nel letto, coſi fu addormentato. La donna ſi coricò a lato coſtui, che mai non ſi riſentì infino alla mattina, ch' era paſſata terza. Perche la dõna quando fu giorno ſi leuò, et fe cominciare a

ſcaricare la naue, la quale trouò piena di molta ricca & buona mercatantia. Ora eſſendo paſſata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giãnetto, & fecerlo leuare, & diſſergli, che s' andaſſe con Dio; però ch' egli haueua perduto la naue, & ciò che u' era; di che e' ſi uergognò, & paruegli hauere mal fatto. La donna gli fece dare un cauallo, & danari per le ſpeſe, & egli ſe n' andò triſto & doloroſo, & uenneſene uerſo Vinegia; doue come fu giunto, non uolle andare a caſa per uergogna, ma di notte ſe n' andò à caſa d' un ſuo compagno, il qual ſi marauigliò molto, & gli diſſe, Oime Giannetto, che è queſto? Et egli riſpoſe, La naue mia percoſſe una notte in uno ſcoglio, & ruppeſi, & fracaſſoſſi ogni coſa, & chi andò qua, & chi la: io m' attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, & coſi me ne ſono uenuto per terra, & ſon qui. Giannetto ſtette piu giorni in caſa di queſto ſuo compagno, il quale andò un dì a uiſitare M. Anſaldo, & trouollo molto maninconoſo. Diſſe M. Anſaldo, Io ho ſi grande la paura, che queſto mio figliuolo non ſia morto, ò che 'l mare non gli faccia male, ch' io non trouo luogo, & non ho bene; tanto è l' amore ch' io gli porto. Diſſe queſto giouane, Io ue ne ſo dire nouelle, ch' egli ha rotto in mare, & perduto ogni coſa, ſaluo ch'egli è campato. Diſſe M. Anſaldo, Lodato ſia Dio; pur ch'egli ſia campato, io ſon contento: dell' hauere che è perduto non mi curo. Ou' è? Queſto giouane riſpoſe, Egli è in caſa mia; & diſubito M. Anſaldo

ſi moſſe, & uolle andare a uederlo; & com' egli lo uide ſubito corſe ad abbacciarlo, & diſſe, Figliuol mio, non ti biſogna uergognar di me, ch'egli è uſanza che delle naui rompano in mare: et però figliuol mio non ti ſgomentare; poi che non t' hai fatto male, io ſon contento: et menoſſelo a caſa, ſempre confortandolo. La nouella ſi ſparſe per tutta Vinegia, e a ogniuno increſceua del danno che haueua hauuto Giannetto. Ora auuenne ch' indi a poco tempo quei ſuoi compagni tornarono d' Aleſſandria, et tutti ricchi, et com' eglino giunſero, domandarono di Giannetto, et fu loro detto ogni coſa: perche ſubito corſero ad abbracciarlo dicendo, Come ti partiſti tu, o doue andaſti, che noi non potemmo mai ſapere nulla di te, et tornammo indietro tutto quel giorno, ne mai ti potemmo uedere, ne ſapere doue tu foſſi ito; e n' habbiamo hauuto tanto dolore, che per tutto queſto camino non ci ſiamo potuti rallegrare, credendo che tu foſſi morto? Riſpoſe Giannetto, E' ſi leuò un uento incontrario in un gomito di mare, che menò la naue mia a piõbo a ferire in uno ſcoglio ch' era preſſo a terra, che appena campai; e ogni coſa andò ſottoſopra. Et queſta è la ſcuſa che Giannetto diè, per non iſcoprire il difetto ſuo. Et ſi fecero inſieme la feſta grande, ringratiando Iddio pur ch' egli era campato; dicendo, A queſt' altra primauera, con la gratia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a queſta uolta: et però attendiamo a darci buon tempo ſenza maninconia. Et coſi atteſero a

darsi piacere & buon tempo, com' erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceua se non pensare, com'egli potesse tornare a quella donna, imaginando & dicendo, Per certo e' conuiene ch' io l' habbia per moglie, o io ui morrò: & quasi non si poteua rallegrare. Perche M. Ansaldo gli disse piu uolte, Nõ ti dare maninconia, che noi habbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto, Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un'altra uolta questa andata. Onde ueggendo pure M. Ansaldo la uolontà sua, quando fu il tempo gli fornì un'altra naue di piu mercatantia che la prima, et di piu ualuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch' egli haueua al mondo. I compagni, quando hebbero fornite le naui loro di ciò che faceua mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, & fecer uela, & presero lor uiaggio; & nauicando piu & piu giorni, Giannetto staua sempre attento di riuedere il porto di quella donna, il quale si chiamaua il porto della donna del Belmonte. Et giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l' ebbe subito conosciuto, & fe uolgere le uele e 'l timone, & calonuisi dentro, tal che i compagni ch' erano nell' altre naui anchora non se n' accorsero. La donna leuandosi la mattina, & guardando giu nel porto, uide suentolare le bandiere di questa naue, & subito le hebbe conosciute; & chiamò una sua cameriera, & disse, Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera,

Madonna, ella pare la naue di quel giouane che ci arriuò hora fa uno anno, che ci miſe cotanta douitia con quella ſua mercatantia. Diſſe la donna, Per certo tu di il uero: & ueramente che coſtui non meno che gran fatto debbe eſſere innamorato di me, però ch'io non ce ne uidi mai neſſuno, che ci tornaſſe piu che una uolta. Diſſe la cameriera, Io non uidi mai il piu corteſe ne gratioſo huomo di lui. La donna mãdò per lui donzelli & ſcudieri aſſai, i quali con molta feſta lo uiſitarono; et egli con tutti fece allegrezza et feſta: et coſi uenne ſu nel caſtello et nel coſpetto della donna. Et quando ella lo uide, con grandisſima feſta e allegrezza l'abbracciò: et egli cõ molta riuerẽza abbracciò lei: et coſi ſtettero tutto quel giorno in feſta e in allegrezza, però che la donna fece inuitare baroni et donne aſſai, i quali uennero alla corte a far feſta per amor di Giãnetto; et quaſi a tutti i baroni n'increſcieua, et uolentieri l'haurebbono uoluto per ſignore per la ſua tanta piaceuolezza et corteſia: et quaſi tutte le dõne n'erano innamorate, ueggendo con quanta miſura e' guidaua una danza; et ſempre quel ſuo uiſo ſtaua allegro, che ogni uno s'auiſaua, ch'e' foſſe figliuol di qualche gran ſignore. Et ueggendo il tempo d'andare a dormire, queſta dõna preſe per mano Giannetto, et diſſe, Andianci a poſare, e andaronſi in camera, et poſti a ſedere, ecco uenire due damigelle con uino et confetti, et quiui beuerono et confettaronſi, et poi s'andarono a letto: et com'egli fu nel letto, coſi fu addormentato. La dõna

ſi ſpogliò, et coricosſi a lato a coſtui, & breuemente e'non ſi riſentì in tutta notte. Et quando uēne la mattina, la dōnaſi leuò, & ſubito mandò a fare ſcaricare quella naue. Paſſato poi terza, & Giannetto ſi riſentì, & cercò per la donna, & non la trouò: alzò il capo, & uide ch'egli era alta mattina: leuosſi, & cominciosſi a uergognare; & coſi gli fu donato un cauallo & danari per iſpendere, & dettogli, Tira uia: & egli con uergogna ſubito ſi partì triſto & maninconoſo: e infra molte giornate non riſtette mai, che giunſe a Vinegia; & di notte ſe ne andò a caſa di queſto ſuo compagno: ilquale quando lo uide, ſi diè maggior marauiglia del mondo, dicendo. Oime ch'è queſto? Riſpoſe Giannetto, E male per me: che maladetta ſia la fortuna mia, che mai ci arriuai in queſto paeſe. Diſſe queſto ſuo compagno, Per certo tu la puoi ben maledire, però che tu hai diſerto queſto M. Anſaldo, il quale era il maggiore e'l piu ricco mercatante che foſſe tra Chriſtiani: & peggio è la uergogna che'l danno. Giannetto ſtette naſcoſo piu dì in caſa di queſto ſuo compagno, e non ſapeua che ſi fare ne che ſi dire, & quaſi ſi uoleua tornare a Firenze ſenza far motto a M. Anſaldo: & poi ſi deliberò pure d'andare allui, & coſi fece. Quando M. Anſaldo lo uide, ſi leuò ritto, & corſe ad abbracciarlo, & diſſe, Ben uenga il figliuol mio. Et Giannetto lagrimando abbracciò lui. Diſſe M. Anſaldo, quando hebbe inteſo tutto, Sai com'è Giannetto? non tè dare punto di maninconia: poi ch'io t'ho ribauuto,

io ſon contento. Anchora c'è rimaſo tanto che noi ci potremmo ſtare pianamente. Egli è uſanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La nouella andò per tutta Vinegia di queſto fatto, e ogniuno diceua di M. Anſaldo, & grauemente gl'increſceua del danno ch'egli haueua hauuto, & conuenne che M. Anſaldo uendeſſe di molte poſſeſſioni per pagare i creditori che gli haueuano dato la roba. Auuenne che quei compagni di Giannetto tornarono d'Aleſſandria molto ricchi, & giunti in Vinegia fu lor detto, come Giannetto era tornato, & come egli haueua rotto & perduto ogni coſa, di che eſſi ſi maraviglia rone dicendo, Queſto è il maggior fatto che ſi uedeſſe mai; e andarono à M. Anſaldo e à Giannetto, & facendogli gran feſta, diſſero, Meſſere, non uiſgomentate, che noi intendiamo d'andare queſto altro anno à guadagnare per uoi: però che noi ſiamo ſtati cagione quaſi di queſta uoſtra perdita, da che noi fummo quegli, che inducemmo Giãnetto à uenire con noi da prima. Et pero non temete, & mentre che noi habbiamo della roba, fatenne come della uoſtra. M. Anſaldo gli ringratiò, & diſſe; che bene haueua anchora tanto, che ci poteuano ſtare. Ora auuenne che ſtando ſera & mattina Giannetto ſopra queſti penſieri, e' non ſi poteua rallegrare, & M. Anſaldo lo domandò quello ch'egli haueua, & egli riſpoſe, Io non ſarò mai contento, s'io non racquiſto quello ch'io ho perduto. Diſſe M. Anſaldo, Figliuol mio, io non uoglio che tu ui uada piu; però ch'egli è il meglio, che

noi ci ſtiamo pianamẽte con queſto poco che noi hab biamo, che tu lo metta piu a partito. Riſpoſe Giannetto, Io ſon fermo di fare tutto quel ch' io poſſo: perch' io mi riputerei in grandiſſima uergogna s' io ſtesſi à queſto modo. Perchè ueggendo M. Anſaldo la uolõtà ſua, ſi diſpoſe à uendere ciò ch'egli haueua al mondo, & fornire a coſtui un'altra naue; & coſi fe; che uendè, tal che non gli rimaſe niente, & fornì una bellisſima naue di mercatantia: & perche gli mancauano dieci mila ducati, andò à un Giudeo à Meſtre, e accatogli con queſti patti & conditioni, che s'egli non gliel haueſſe renduti dal detto dì à ſan Giouanni di Giugno prosſimo a uenire, che 'l Giudeo gli poteſſe leuare una libra di carne d'addoſſo di qualunque luogo e' uoleſſe: & coſi fu contento M. Anſaldo, e'l Giudeo di queſto fece trarre carta autentica con teſtimoni, & con quelle cautelle & ſolennità, che intorno à ciò biſognauano: & poi gli annouerò diecimila ducati d'oro, de quali danari M. Anſaldo fornì ciò che mancaua alla naue: & ſe l'altre due furono belle, la terza fu molto piu ricca, & mè fornita; & coſi i cõpagni fornirono la loro due, con animo che ciò ch'eglino guadagnaſſero foſſe di Giannetto. Et quando fu il tempo d'andare, eſſendo per mouere, M. Anſaldo diſſe a Giannetto, Figliuol mio, tu uai, & uedi nell'obligo ch'io rimango, d' una gratia ti prego, che ſe pure tu arriuasſi male, che ti piaccia uenire à uedermi, ſi ch'io poſſa uedere te innanzi ch' io muoia, e andronne contento. Giannetto gli riſpoſe, M.

Anſaldo, io farò tutte quelle coſe ch' io creda piacer ui. M. Anſaldo gli diè la ſua benedittione, & coſi preſero commiato, e andarono à loro uiaggio. Haueuano queſti due compagni ſempre cura alla naue di Giannetto; & Giannetto andaua ſempre auiſato e attento di calarſi in queſto porto di Belmonte. Perch' e' fe tanto con uno de ſuoi nocchieri, che una notte e' conduſſe la naue nel porto di queſta gentildōna. La mattina riſchiarato il giorno i compagni ch' erano nell' altre due naui ponendoſi mente intorno, & non ueggendo in neſſun luogo la naue di Giannetto & diſſero fra loro, Per certo queſta è la mala uentura per coſtui, & preſero per partito di ſeguire il camin loro, facendoſi gran marauiglia di ciò. Ora eſſendo queſta naue giunta in porto, tutto quel caſtello traſſe à uedere, ſentendo che Giannetto era tornato, & marauigliandoſi di ciò molto, & dicendo. Coſtui dee eſſere figliuolo di qualche grand' huomo, conſiderando ch' egli ci uiene ogni anno con tanta mercantia & con ſi bē nauigli; che uoleſſe Iddio, ch' egli foſſe noſtro ſignore: & coſi fu uiſitato da tutti i maggiori, & da baroni, & caualieri di quella terra, & fu detto alla donna; come Giannetto era tornato in porto: perche ella ſi fece alle fineſtre del palazzo, & uide queſta belliſſima naue, & conobbe le bandiere: & di ciò ſi fece ella il ſegno della ſanta croce dicendo, Per certo che queſti è qualche gran fatto, & è quell' huomo che ha meſſo douitia in queſto paeſe:

& mandò per lui. Giannetto andò allei con molte abbracciate, & si salutarono, & fecersi riuerenza, & quiui s'attese tutto quel giorno à fare allegrezza & festa; & fessi per amor di Giannetto una bella giostra, & molti baroni & caualieri giostrarono quel giorno, & Giannetto uolle giostrare anch'egli, & fece il dì miracoli di sua persona, tanto staua bene nell' armi e à cauallo: & tanto piacque la maniera sua à tutti i baroni, che ogni uno lo desideraua per signore. Ora auuenne che la sera essendo tempo d'andare à posarsi, la donna prese per mano Giannetto, & disse, Andiamo a posarci, & essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui rincresceua di Giannetto, sigl'inchinò così all'orecchio, & disse pianamente, Fa uista di bere, & non bere stasera. Giannetto, intese le parole, e entrò in camera, & la donna disse, Io so che uoi hauete colto sete, & però io uoglio che uoi beate prima che u'andiate à dormire: & subito uennero due donzelle, che pareuano due agnioli, con uino & confetti al modo usato, & si attesero à dar bere. Disse Giannetto, Chi si terrebbe di non bere, ueggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. Et Giannetto prese la tazza, & fe uista di bere, & cacciosselo giu pel seno, & la dōna si credette ch'egli hauesse beuuto, & disse fra'l suo cuore, Tu conducerai un'altra naue, che questa hai tu perduta. Giannetto se n'andò nel letto, & sentissi tutto chiaro, & di buona uolontà, & pareuagli mille anni,

che la donna ne uenisse à letto: & diceua fra se medesimo, Per certo io ho giunta costei, si ch' e' ne pensa una il giotto, e un'altro il tauernario. Et perche la donna uenisse piu tosto nel letto, cominciò à far uista di russare & dormire. Perche la donna disse, Sta bene, & subito si spogliò, e andò à lato à Giannetto, il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, cosi si uolse allei, e abbracciolla, & disse, hora ho quel ch' io ho tanto desiderato, & con questo le donò la pace del santissimo matrimonio, & in tutta notte non gli uscì di braccio; di che la donna fu piu che contenta, & si leuo la mattina innanzi giorno, & fece mandare per tutti i baroni, & caualieri e altri cittadini assai, & disse loro, Giannetto è uostro signore, & però attendete à far festa; di che subito per la terra si leuò il romore, gridando, Viua il signore, uiua il signore, & da nelle campane & ne gli stromenti sonando à festa; & mandossi per molti baroni & conti ch' erano fuor del castello, dicendo loro, Venite à uedere il signor uostro, & quiui si cominciò una grande & bellissima festa. Et quando Giannetto uscì della camera, fu fatto caualiere, & posto sulla sedia, & dato gli fu la bacchetta in mano, & chiamato signore con molto triompho & gloria. Et poi che tutti i baroni & le donne furono uenute à corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa, & con tanta allegrezza, che non si potrebbe ne dire ne imaginare: perche tutti i baroni & signori del paese uennero alla festa à fare allegrez-

za, gioſtrare, armeggiare, danzare, cantare, & ſonare, con tutte quelle coſe che s' appartengono à far feſta. M. Gianetto cõe magnanimo cominciò à donare drappi di ſeta e altre ricche coſe ch' egli haueua recate, e diuentò uirile, e feceſi temere à mantenere ragione e giuſtitia à ogni maniera di gente, e coſi ſi ſtaua in queſta feſta e allegrezza, e non ſi curaua ne ricordaua di M. Anſaldo cattiuello, ch' era rimaſo pegno per dieci mila ducati à quel Giudeo. Ora eſſendo un giorno M. Gianetto alla fineſtra del palazzo con la donna ſua, uide paſſare per piazza una brigata d' huomini con torchietti in mano acceſi, iquali andauano à offerire. Diſſe meſſer Giannetto, Che uuol dir quello? Riſpoſe la donna, Quella è una brigata d' artefici che uanno à offerire alla Chieſa di ſan Giouanni, perch' egli è hoggi la feſta ſua. Meſſer Giannetto ſi ricordò allhora di meſſer' Anſaldo, & leuoſſi dalla fineſtra, & traſſe un gran ſoſpiro, & tutto ſi cambiò nel uiſo, e andaua di giu in ſu per la ſala piu uolte penſando ſopra queſto fatto. La donna il domandò quel ch' egli haueua. Riſpoſe meſſer Gianetto. Io non ho altro. Perche la donna il cominciò à eſſaminare, dicendo, Per certo uoi hauete qualche coſa, & non lo uolete dire, & tanto gli diſſe, che meſſer Giãnetto le contò come meſſer' Anſaldo era rimaſo in pegno per dieci mila ducati, & queſto dì corre il termine, diceua egli, & però ho gran dolore che mio padre moia per me; perche ſe hoggi e' non glie li

da, ha à perdere una libra di carne d' adoſſo. La donna diſſe, Meſſer, montate ſubitamente à cauallo, & attrauerſate per terra, che andrete piu toſto che per mare, & menate quella compagnia che ui piace, & portate cento mila ducati, & non reſtate mai che uoi ſiate à Vinegia, & ſe non è morto, fate di menarlo qui. Perche egli ſubito fe dare nella trombetta, & montò à cauallo con uenti compagni, & tolſe danari aſſai, & preſe il camino uerſo Vinegia. Ora auuenne che compiuto il termine, il Giudeo fe pigliare meſſer' Anſaldo, & uoleuagli leuare una libra di carne d' addoſſo, onde meſſer' Anſaldo lo pregaua, che gli piaceſſe d'indugiargli quella morte qualche dì, accioche ſe il ſuo Gianetto ueniſſe almeno, e' lo poteſſe uedere. Diſſe il Giudeo, Io ſon contento di dare ciò che uoi uolete quanto all' ondugio, ma s' egli ueniſſe cento uolte, io intendo di leuarui una libra di carne d' addoſſo, come dicono le carte. Riſpoſe Meſſer. Anſaldo; ch'era contento. Di che tutta Vinegia parlaua di queſto fatto; ma à ogni uno ne increſceua, & molti mercatanti ſi raunarono per uolere pagar queſti danari, e 'l Giudeo non uolle mai, anzi uoleua fare quello homicidio, per poter dire, che haueſſe morto il maggiore mercatante che foſſe tra Chriſtiani. Ora auenne, che uenendo forte M. Gianetto, la donna ſua ſubito ſi gli moſſe dietro ueſtita come un giudice, cõ due famigli. Giugnendo in Vinegia M. Gianetto andò al Giudeo, e con molta allegrezza abbracciò M. Anſaldo,

et poi disse al Giudeo, che gli uoleua dare i danari suoi, et quel piu ch' egli stesso uoleua. Rispose il Giudeo, che non uoleua danari, poi che non gli haueua hauuti al tempo, ma che gli uoleua leuare una libra di carne d' addosso, et qui fu la quistion grande, e ogni persona daua il torto al Giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il Giudeo haueua le sue ragioni piene e in publica forma, non si gli osaua di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talche tutti i mercatanti di Vinegia ui furono su à pregare questo Giudeo, et egli sempre piu duro che mai. Perche M. Giãnetto glie ne uolle dare uenti mila, et non uolse, poi uenne à trenta mila, et poi à quaranta mila, et poi à cinquanta mila, et cosi ascese infino à cento mila ducati: oue il Giudeo disse, Sai com' è? se tu mi desse piu ducati che non uale questa città, non gli torrei per esser contento; anzi i uuo fare quel che dicon le carte mie. Et cosi stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinegia questa donna uestita à modo di giudice, et smontò a uno albergo, et l' albergatore domandò un famiglio, Chi è questo gentil huomo? Il famiglio gia auisato dalla donna di ciò che'l doueua dire essendo di lei interrogato, rispose; Questo si è un gentil huomo giudice, che uien da Bologna da studio, et tornasi a casa sua. L' albergatore ciò intendendo gli fece assai honore, & essendo a tauola il giudice disse all' albergatore, come si regge questa uostra città? Rispose l' hoste, Messere, faccisi troppa ragione.

Disse

Disse il giudice, Come? Soggiunse l'hoste, Come messere io ue lo dirò. E' ci uenne di Firenze un giouane, ilquale haueua nome Giannetto, & uenne qui a un suo nonno che ha nome M. Ansaldo, & è stato tanto aggratiato & tanto costumato, che gli huomini & le donne di questa terra erano innamorati di lui. Et non ci uenne mai in questa città nessuno tanto aggratiato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre uolte fornì tre naui, lequali furono di grandissima ualuta, e ogni hotta gliene incontrò sciagura, si che alla naue da sezzo gli mancò danari, tal che questo M. Ansaldo accattò dieci mila ducati da un Giudeo, con questi patti, che s'egli non glie li hauesse renduti da iui a san Giouanni di Giugno prossimo che uenia, il detto Giudeo gli potesse leuare una libra di carne d'addosso douunque e' uolesse. Ora è tornato questo benedetto giouane, & per que' dieci mila ducati gliene ha uoluto dare cento mila, e'l falso Giudeo non uuole; & sonnoui stati a pregarlo tutti i buoni huomini di questa terra, & non gioua niente. Rispose il giudice, Questa quistione è ageuole a diterminare. Disse l'hoste, Se uoi ci uolete durar fatica a terminarla, si che quel buon' huomo non muoia, uoi n' acquisterete la gratia & l'amore del piu uirtuoso giouane che nascesse mai, et poi di tutti gli huomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque hauesse a diterminare quistion nessuna uenisse da lui: oue fu detto a M. Giannetto, come e' ui era uenuto un giudice

da Bologna, che determinarebbe ogni quiſtione. Perche M. Giannetto diſſe al Giudeo, Andiamo à queſto giudice. Diſſe il Giudeo, Andiamo, ma uenga chi uuole, che a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. Et giunti nel coſpetto del giudice, & fattogli debita riuerenza, il giudice conobbe ſubito M. Giannetto, ma M. Giannetto non conobbe gia lui, perche con certe herbe s'era trasfigurata la faccia. M. Giannetto e'l Giudeo diſſero ciaſcuno la ragion ſua, & la quiſtione ordinatamente innanzi al giudice: ilquale preſe le carte, & leſſele, & poi diſſe al Giudeo, Io uoglio che tu ti tolga queſti cento mila ducati, & liberi queſto buon' huomo il qual' ancho te ne ſarà ſempre tenuto. Riſpoſe il Giudeo, Io non ne farò niente. Diſſe il giudice, Egli è il tuo meglio. E'l Giudeo, che altutto non ne uoleua far nulla. Et d'accordo ſe ne andarono all' ufficio diterminato ſopra tali caſi, e'l giudice parlò per M. Anſaldo, & diſſe, Oltre fa uenir coſtui: & fattolo uenire, diſſe il giudice, orſu lieuagli una libra di carne douunque tu uuoi, & fai fatti tuoi. Doue il Giudeo lo fece ſpogliare ignudo, & recoſſi in mano un raſoio, che per ciò egli haueua fatto fare. Et M. Giannetto ſi uolſe al giudice, & diſſe, Meſſere, di queſto non ui pregaua io. Riſpoſe il giudice, Sta franco, che egli non ha anchora ſpiccata una libra di carne. Pure il Giudeo gli andaua addoſſo. Diſſe il giudice, Guarda come tu fai: però che ſe tu ne leuerai piu ò meno de una libra, io ti farò leuare la teſta. E ancho io ti dico piu, che ſe

n' uſcirà pure una giocciola di ſangue, io ti farò mo rire: però che le carte tue non fanno mentione di ſpargimento di ſangue, anzi dicono, che gli debbi le uare una libra di carne, & non dice ne piu ne meno. Et per tanto ſe tu ſe' ſauio, tieni que' modi, che tu credi fare il tuo meglio. Et coſi ſubito fe mandare per lo giuſtitiere, & fegli recare il ceppo et la manaia, & diſſe, Come io ne uedrò uſcire gocciola di ſangue, coſi ti farò leuare la teſta, Il Giudeo cominciò hauer paura, & meſſer Giannetto a rallegrarſi. Et dopo molto nouelle diſſe il Giudeo, Meſſer lo giudice, uoi ne hauete ſaputo piu di me, ma fatemi dare quei cento mila ducati, & ſon contento. Diſſe il giudice, Io uoglio che tu ui leui una libra di carne, come dicono le carte tue, però che io non ti darei un danaio: haueſſigli tolti, quando io te gli uolli far dare. Il Giudeo uenne a nonanta, & poi a ottanta mila, e'l giudice ſempre piu fermo. Diſſe meſſer Giannetto al giudice, Diangli ciò che e' uuole, pure che ce lo renda. Diſſe il giudice, Io ti dico, che tu laſci fare a me. Allora il Giudeo diſſe, Datemene cinquantamila. Riſpoſe il giudice, Io non te ne darei il piu triſto danaio che tu haueſſi mai. Soggiunſe il Giudeo, Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta ſia l'aria & la terra. Diſſe il giudice, Non m'intenditu? io non te ne uuo dar neſſuno: ſe tu glie la uuoi leuare, ſi glie la lieua; quanto che nò, io te farò proteſtare & annullare le carte tue.

Talche chiunque ui era presente, di questo faceua grandissima allegrezza, & ciascuno si faceua beffe di questo Giudeo dicendo, Tale si crede uccellare, ch' è uccellato. Onde ueggendo il Giudeo, ch' egli non poteua fare quello ch' egli haurebbe uoluto, prese le carte sue, & per istizza tutte le tagliò, & cosi fu liberato M. Ansaldo, & con grandissima festa M. Giannetto lo rimenò a casa: & poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, & trouollo nella camera che s' acconciaua per uolere andar uia. Allhora M. Giannetto gli disse, Messere, uoi hauete fatto a me il maggior seruigio, che mai mi fosse fatto; & però io uoglio, che uoi portiate questi danari a casa uostra: però che uoi gli hauete ben guadagnati. Rispose il giudice, M. Giannetto mio, a uoi sia gran mercè, ch' io non n' ho dibisogno; portategli con uoi, si che la donna uostra non dica, che uoi habbiate fatto male masseritia. Disse messer Giannetto, Per mia fe ch' ella è tanto magnanima, & tanto cortese, & tanto da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta: però ch' ella uoleua, che io ne arrecassi molto piu che non son questi. Soggiunse il giudice, Come ui contentate uoi di lei? Rispese M. Giannetto, E' nõ è creatura al mondo, a cui io uoglia meglio che allei: perch' ella è tanto sauia, & tanto bella, quanto la natura l' hauesse potuta far piu. Et se uoi mi uolete fare tanta gratia di uenire a uederla, uoi ui marauiglierete dell' honore ch' ella ui farà; & uedrete se

egli è quel ch'io dico ò piu. Rispose il giudice, Del uenire con uoi non uoglio, però che io ho altre facende: ma poi che uoi dite ch'ella è tanto da bene, quando la uedrete, salutatela per mia parte. Disse M. Giannetto, Sarà fatto: ma io uoglio che uoi togliate di questi danari. Et mentre che e' diceua queste parole, il giudice gli uide in dito uno annello, onde gli disse, Io uuo questo annello, & non uoglio altro danaio nessuno. Rispose M. Giannetto, Io son contento, ma io ue lo dò mal uolentieri; però che la donna mia me lo donò, & dissemi, ch'io lo portassi sempre per suo amore: & s'ella non me lo uedrà, crederà ch'io l'habbia dato a qualche femina, & cosi si crucccierà con meco, & crederà ch'io sia ianamorato: e io uoglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo, ch'ella ui uuole tanto bene, ch'ella ui crederà questo; & uoi le direte, che l'hauete donato a me. Ma forse lo uolauate uoi donare a qualche uostra manza antica qui? Rispose M. Giannetto, Egli è tanto l'amore & la fe ch'io le porto; che non è donna al mondo, a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa: & cosi cauò l'annello di dito, et diello al giudice: & poi s'abbracciarono facendo riuerenza l'un all'altro. Disse il giudice, Fatemi una gratia. Rispose M. Giannetto, Domandate. Disse il giudice; che uoi non restiate qui, andatene tosto a uedere quella uostra donna. Disse M. Giannetto, E' mi pare cento mila anni ch'io la riueggia, & cosi presero commiato. Il giudice entrò

in barca e andossi con Dio: & M. Giannetto fe cene & desinari, & donò caualli & danari a que' suoi compagnoni, & cosi fe piu dì festa, & mantenne corte, & poi prese comiato da tutti i Vinitiani, & menossene M. Ansaldo con seco; & molti de' suoi compagni antichi se n'andarono con lui: & quasi tutti gli huomini & le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua; tanto s'era portato piaceuolmente nel tempo ch'egli era stato a Vinegia con ogni persona: & cosi si partì & tornossi in Belmonte. Ora auuenne che la donna sua giunse piu dì innanzi, & fe uista d'essere stata al bagno, & riuestisisi al modo feminile, & fece fare l'apparecchio grande, & coprire tutte le strade di zendado, & fe uestire molte brigate d'armeggiatori. Et quando M. Giannetto, & M. Ansaldo giunsero, tutti i baroni & la corte gli andarono incontra, gridando, Viua il signore, uiua il signore. Et come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare M. Ansaldo, & finse essere un poco crucciata con M. Giannetto, a cui uoleua meglio che a se. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare, & di cantare per tutti i baroni & le donne & donzelle, che u'erano. Veggendo M. Giannetto che la moglie non gli faceua cosi buon uiso com' ella soleua, andossene in camera, & chiamolla, & disse, Che hai tu? & uolsela abbracciare. Disse la donna, Non ti bisogna fare queste carezze, che io so bene, che a Vinegia tu hai ritrouate le tue manze antiche. M. Giannetto si

cominciò a ſcuſare. Diſſe la donna, Ou'è l'annello, ch' io ti diedi? Riſpoſe M. Giannetto, Ciò ch' io mi penſai, me n' è incontrato, & diſſi bene, che tu te ne penſereſti male. Ma io ti giuro per la fe ch' io porto a Dio e a te, che quello annello io lo donai a quel giudice che mi diè uinta la quiſtione. Diſſe la donna, Io ti giuro per la fe ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donaſti a una femina, e io lo ſo; et non ti uergogni di giurarlo. Soggiunſe M. Giannetto, Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s' io non ti dico il uero, & piu, che io lo disſi col giudice inſieme, quando egli me lo chieſe. Diſſe la donna, Tu ui poteui ancho rimanere, & qua mandare M. Anſaldo, & tu goderti con le tue manze, che odo che tutte piangeuano quando tu ti partiſti. M. Giannetto cominciò lagrimare, e a darſi aſſai tribulatione, dicendo, Tu fai ſacramento di quel che non è uero, & non potrebbe eſſere. Doue la donna ueggendolo lagrimare, parue che le foſſe dato d' un coltello nel cuore, & ſubito corſe ad abbracciarlo, facendo le maggiori riſa del mõdo; & moſtrogli l' annello, et diſſegli ogni coſa, com' egli haueua detto al giudice, et come ella era ſtata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde M. Giannetto di queſto ſi fece la maggior marauiglia del mondo; et ueggendo ch' egli era pur uero, ne cominciò a fare gran feſta. E uſcito fuor di camera lo diſſe con alcuno de' ſuoi baroni et compagni, et per queſto crebbe et moltiplicò l' amore fra loro due. Dapoi M. Giannetto chiamò quella cameriera che gli haueua

insegnato la sera, che non beesse, & diella per moglie à M. Ansaldo: & cosi stettero lungo tempo in allegrezza & festa, mentre che durò la lor uita.

GIORNATA QVARTA, NOVELLA SECONDA.

NEL Fine della nouella cominciò frate Aureto, & disse, Veramente questa è una delle piu ricche nouelle, ch'io udissi mai: & certo ch'ella si puo bene incoronare per la piu bella che si sia anchora detta. Ma nondimeno io ne uuo dire una, laquale io credo che ti piacerà, bench'io non la sappia dire ne trouare cosi bene come tu.

Fu in Prouenza, non sono molti anni anchora, un gentil'huomo, il qual'era signore di parecchi castella, e hauea nome Carsiualo, huomo di molto ualore & sentimento, & molto amato e honorato da gli altri signori & baroni di quel paese; perch'egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Prouenza. Haueua costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, & era la piu bella & la piu nobil creatura che si trouasse a quel tempo in tutta Prouenza: & molti signori, & conti, & baroni la faceuano chiedere per moglie, iquali erano & giouani, & gagliardi, & belli della persona, e'l detto Carsiualo a tutti diceua di nò, e a nessuno di questi la uolle maritare. Auuenne che nel paese haueua un conte, il quale era signore di tutto'l Venisi, doue son molte città et castella, e haueua nome il conte Aldobrandino, et

era uecchio di piu di ſettanta anni, & non haueua moglie ne figliuoli, & era tanto ricco, che le richezze non haueuano fine ne fondo. Queſto conte Aldobrandino uedendo la bellezza della figliuola di Carſiualo, ſe ne innamorò, et uolentieri l' haurebbe tolta per moglie; ma uergognauaſi domandarla, perch'egli era uecchio, ſappiendo che tanti ualoroſi giouani l'haueuano chieſta, e à neſſuno l'haueua uoluta dare. Et pure ſi conſumaua d'hauerla, et non ſapeua trouare il modo. Ora facendo egli una feſta, auuenne per caſo, che queſto Carſiualo, come ſuo amico et ſeruidore, andò à uedere e à honorare queſta feſta. Il Conte gli fece un grandisſimo honore, e donogli corſieri, uccelli, et cani, e aſſai altre coſe. Doue il Conte ſi penſò di chiedergli domeſticamente la figliuola, et coſi fece: che eſſendo loro un giorno in una camera inſieme, cominciò il Conte aſſai piaceuolmente, & diſſe, Carſiualo mio, io ti dirò l'animo mio ſenza farti eſſordio ò proemio, però che teco io mi credo di poter dire ogni coſa. Poniamo che per una coſa, ſola me ne uergogno, et non per altro: ben ch' io ho ueduto il porro che ſta ſotterra, e ingroſſa, e inuecchia il gambo di fuori, et ſempre ſta uerde. Ma come e' ſi ſia, io pure te'l dirò. Io uorrei uolentieri, doue ti piaceſſe, la figliuola tua per moglie. Riſpoſe Carſiualo, In buona fe ſignor mio ch' io ue la darei uolentieri, ma e' mi ſarebbe troppo gran uergogna, conſiderato che coloro che l' hanno uoluta, ſono tutti giouani di diciotto in uenti anni, & potrei diuentar

re lor nimico: & poi la madre, i fratelli, & gli altri miei parenti, & consorti, non ne sarebbono forse contenti; e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di uoi, potendo hauere de gli altri piu freschi di uoi. Rispose il Conte, Carsiualo mio, tu di uero; ma tu potrai dire, ch'ella sia donna di ciò ch'io ho al mondo. Et per tanto io uoglio, che fra te & me ci trouiamo modo. Disse Carsiualo, Io son molto contento, & però pensianci su sta notte, & domattina ciascuno ne dica il parer suo, & cosi sia fatto. Il Conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo auuiso; & la mattina uegnẽte chiamò Carsiualo, & disse, Io ho pensato un modo, che ti farà una grande scusa, e un grande honore. Et Carsiualo allui; come? Soggiunse il Conte, Fa che tu faccia bandire un torniamento, che chi uuole la figliuola tua per moglie uenga il tale dì, & chiunque ne sarà uincitore, quegli l'haurà per moglie: & lascia poi fare à me, ch'io trouerò modo di esser uincitore, & di questo sarai scusato da ogni persona. Carsiualo disse, Io son contento; & cosi tornossi à casa sua. Et quando gli parue, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, & disse, E' mi parrebbe tẽpo homai di maritare Lisetta, che modi ui pare da tenere? considerato à tanti chieditori, quanti noi habbiamo, & sono tutti i uicini, & nostri amici. Et se noi non la diamo al tale e al tale, & dianla ad un'altro, e' ci sarà sempre nimico, perche isdegnerà, & dirà, Non sono io da tanto quanto colui? & cosi

farà quegli, & l' altro, & quell'altro: & doue noi ci credesſimo acquiſtare amici, acquiſterẽmo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facesſimo in queſta primauera bandire un torniamento, che chiunque ſe la guadagnerà, quegli l' habbia con buona uentura. La madre & gli altri riſpoſero ch'erano contenti che ciò ſi faceſſe, & coſi fu fatto. Carſiualo fece bandire queſto torniamento, che chiunque uoleſſe la figliuola per moglie ueniſſe il di di calendi di Maggio nella città di Marſilia à un torneamento; & chi ne rimaneſſe uincente, colui l' haurebbe. Perche il Conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il Re, che gli piaceſſe di mandargli il piu franco ſcudiero ch'egli haueſſe in fatti d' arme. Il Re conſiderando che'l Conte era ſempre ſtato ſeruidore della corona, & era etiandio parente, mandogli un ſuo ſcudiere, ilquale s' haueua alleuato infin da fanciullo, c'haueua nome Ricciardo, ch' era diſceſo della caſa di mont' Albano anticamente gentili & gagliardi; & gli commandò, che faceſſe ciò che 'l Conte Aldobrandino gli diceſſe. Queſto giouane ſe ne uẽne al Conte, ilquale gli fece grande honore, & poi gli diſſe tutto 'l fatto, perch'egli haueua mãdato per lui. Diſſe Ricciardo, Io hebbi per cõmandamẽto dal Re di fare ciò che uoi mi cõmandaſte; & però cõmandate, ch' io farò bene gagliardamẽte. Diſſe il Cõte, Noi ordineremo a Marſilia un torneamento, del quale io intendo che tu ſia uincitore: & poi io uerrò ſu'l campo à cõbattere teco, & tu farai ſi, che mi ti laſcierai uincere, in modo

ohio' ſia uincitore del torniamento; Riſpoſe Ricciardo; ch' egli era apparecchiato. Doue il Conte lo fe re ſtare celatamente, infin che fu il tempo; & poi gli diſſe, Togli quelle armi che tu uuoi, & uatte à Marſiglia, & fa uiſta d'eſſere un uiandante con danari, & caualli à tuo ſenno, & fa che tu ſia ualent' huomo. Diſſe Ricciardo, Laſciate pur fare à me, & ſubito ſe n' andò nella ſtalla, e infra gli altri uide un cauallo, ilquale era ſtato parecchi meſi che non s' era caualcato; perche ſubito gli montò ſu, & tolſe quella compagnia che gli parue, e andoſſene à Marſiglia, doue era fatto l' apparecchio grande per torneare. V'erano gia uenuti di molti giouani per combattere, & beato quello che piu bello e horreuole u'era potuto comparire, con tanti trombetti, & piffferi, che tutto 'l mondo non era altro che ſuoni. Et fu ſteccata una gran piazza, doue ſi doueua fare il detto torneamento, con molti balconi intorno, doue ſtauano ſignori, & donne, & donzelle à uedere. Et uenendo il giorno di calendi di Maggio, uenne queſta nobil donzella, dico Liſetta, laquale pareua un Sole tra l'altre, tant' era compiutamente bella e honeſta in ogni coſa. Et coſi tutti coloro che la uoleuano per moglie uennero nel torniamento cõ diuerſe diuiſe e maniere, dandoſi tra loro di grandiſſimi colpi. Venne queſto Ricciardo al torniamẽto anch'egli ſu'l detto cauallo, facendoſi far piazza à ogni altro. Et coſi duro il torniamento gran parte del giorno, e ſempre queſto Ricciardo n' era il uincitore: perch' egli

era piu prattico nell'armi che niuno degli altri, & gagliardamente assaliua & defendeuasi bene, & uoltauasi presto, come persona esperta in quel mestiere. Ee domandando l'un l'altro, chi era costui, fu detto, ch' egli era un forestiere, che u' era arriuato. Et cosi rimase uincitore del cãpo, e tutti gli altri furono abbattuti, e usciuasi chi di qua, e chi di la; per che à suoi gran colpi non poteuano reggere. Perche stette poco che 'l Conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d' armi, e corse addosso à Ricciardo, e suona, e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com' era dato l' ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere; & non fece mai cosa, di ch' e fosse peggio contento, perche e s' era gia innamorato della Lisetta; ma conuennegli fare il commandamento del Re, e per conseguente il uolere del Conte Aldobrandino. Doue il Conte rimase uincitore, e correua il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri & baroni se gli fecero incontra con molta festa. Et quando egli si cauò l' elmo, & fu conosciuto, ogni huomo si fe marauiglia di questo, & massimamente la donzella. Et cosi il Conte per questo modo hebbe per moglie la figliuola di Carsiualo, & menossela à casa & di ciò fece fare festa, & grandissima allegrezza. Fatto questo Ricciardo se ne tornò in Francia, e il Re lo domandò quel ch' egli haueua fatto. Rispose Ricciardo, Sacra Maestà, io uengo da un torniamento, il quale malitiosamente m' ha fatto fare il uostro conte. Disse il Re; come? Et Ricciardo; io

ſono ſtato ruffiano del Conte, & cõtogli tutta la nouella, di che il Re ſi marauigliò. Ricciardo diſſe, Signor mio, nõ ui marauigliate di ciò ch' è accaduto, ma piu preſto marauigliateui ch'io l'habbia fatto, per ch' io nõ feci mai coſa, di che io haueſſi maggior dolore che di queſta; tanto ſmiſuratamente è bella colei, che cõ ſua malitia il Conte Aldobrandino ha ſaputo hauere. Doue il Re pensò, & ſtè un poco, & poi diſſe, Ricciardo, nõ temere, che queſto ſarà ſtato buon torniamẽto per te; et baſtiti queſto; Ora auuenne che in poco tempo il detto Cõte Aldobrandino ſi morì sẽza reda, perch'eſſendo rimaſa uedoua madonna Liſetta, il padre ſe la menò à caſa, & quaſi nõ le faceua motto ne carezze, com'egli ſoleua fare. Di che la fanciulla ſe ne cominciò forte à marauigliare in ſe medeſima, et nõ potẽdo piu ſoſtenere, diſſe un giorno al padre queſte parole. Padre mio, io mi marauiglio forte di uoi, cõſiderato ch' io ſoleua eſſere uno de gli occhi del capo uoſtro, & meglio uoleuate à me, che à niun figliuolo che uoi haueſte mai, e ogni hora che uoi mi uedeuate, tutto'l cuore ui ſi rallegraua: cioè mentre fui donzella; hora, nõ ſo perche ſi ſia, e' nõ pare che ui ſofferà il cuore di potermi uedere. Riſpoſe il padre & diſſe, Tu non ti marauigli tanto di me, quãt'io mi ſono piu marauigliato di te; perch'io mi credeua che tu foſſi ſauia, conſiderando il perche, & con quanto ingegno io ti maritai à colui, ſolo affine che tu haueſſi figliuoli; acciochè tu foſſi rimaſa donna & madõna di quella ricchezza: e per altro nõ lo feci. Riſpoſe la

figliuola, Padre mio, io ne feci ciò che si potè. Soggiũse il padre, Come puo essere che nella corte sua non u' hauesse ò scudiere, ò caualiere, ò famiglio, che fosse atto à ciò? Rispose la figliuola, Padre mio, nõ ui cruc ciate di questo, che io ui prometto, che non rimase in casa ne caualiere, ne scudiere, nè famiglio, à cui io nõ lo dicessi, ne mai nessuno mi uolse credere. Perche il padre uedendo questa piaceuole risposta, tutto si ral legrò, & disse, Io son contento, & promettoti di dar ti un marito si fatto, che tu nõ haurai fatica à pregar ne piu nessuno, se nõ lui: & lascia fare à me. Ora auuẽ ne che tutta l' heredità che fu del Conte Aldobrãdi no peruẽne al Re di Frãcia, il quale ricordãdosi della prodezza & cortesia, c' haueua fatto Ricciardo, subi to mandò in Prouenza à Carsiualo a significargli, ch' egli uoleua dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragioneuolmente doueua essere suo marito. Et Carsiualo intese subitamente il fatto, onde rispose al Re, che ne facesse alto et basso, come gli piacesse. Il Re montò a cauallo con grandissima baronia, & uenne in Prouenza, & menò seco Ricciardo, & fece questo parentado, cioè, che Lisetta fosse sua moglie. Et poi lo fece Conte, & donogli la Contea che rimase del Conte Aldobrandino. Questo parẽtado piacque a tutti, et massimamente a lei. Et nõ fu mica bisogno ch' ella ne pregasse mai piu ne famigli, ne scudieri, però che l' uno & l' altro di loro due erano giouani, et freschi, et ben gagliardi a fare ogni cosa: & cosi uisse ro insieme gran tempo in felicità e in allegrezza.

Al fine della nouella, disse Saturnina, Perche ora tocca à me à dire, io ti uuo dire una canzonetta, laquale io so che tu la intenderai meglio ch'io non te la saprò dire, o pingere; et dice cosi.

Trouerò pace in te donna giamai,
Che t' amo piu che la mia uita assai?
Si mi riscalda l' amoroso foco
De dolci sguardi, ch' escon da tuoi occhi,
Ch'io non posso ne so ritrouar loco;
Tante co' tuoi bei raggi il cor mi tocchi,
Che ueramente par neue che fiocchi,
La saporita manna che mi dai.
Nen ti ricorda con quanto disio
Io t' ho portato lealtade et fede;
Et dietti me con l' alma et col cor mio,
Sempre sperando in te trouar mercede?
La tua discretion questo ben uede;
Et mal fai che pietà di me non hai.
Gia sai tu ben quanta dolcezza porse
La tua dolce parola à mia mente,
Quando dicesti senza nessun forse,
Si ch' io ti uuo per mio leal seruente.
Adunque donna non t' esca di mente,
Quel che con gli occhi e'l cor promesso m' hai,
Io t' ho portato et porto quella fede,
Che dee portare ogni leale amante,
Perche mi credo anchor trouar mercede
Da le tue braccia pretiose et sante,
Non posso piu portar le pene tante,

Se

Se prima qualche gratia non mi fai.
Vanne ballata à quella c' ha il mio core,
Et fatta è donna dell' anima mia;
Dille da parte del ſuo ſeruidore,
Ch' ella farebbe hoggi mai corteſia,
Ad eſſer uerſo lui alquanto pia,
Poi ch' egli è ſuo & ſarà ſempre mai.

Poſto fine alla canzonetta, i detti due amanti ſi preſero per mano, dicendo l'uno all' altro, che queſto era loro grãdiſſimo ſpaſſo et conſolatione, cõſiderato i dolci et piaceuoli ragionamẽti ch'esſi haueano inſieme, et coſi s' accommiatarono, et ciaſcuno ſi partì.

GIORNATA QVINTA, NOVELLA PRIMA.

TORNATI il quinto giorno i detti due amanti all'uſato parlatorio, cominciò frate Aureto, & diſſe, Perche e' tocca hoggi a cominciare a me, io uoglio che noi laſciamo il ragionare d' amore, & cominciamo un poco a parlare piu morale, & piu hiſtoricamente, ilche ci ſarà riputato a maggior uirtù, & ſarà di piu frutto; & uoglio dirti una hiſtoria Romana, la quale è queſta.

Nella città di Roma fu gia un nobilisſimo cittadino, ilquale hebbe nome Craſſo, che, ſecondo che cõta Tito Liuio nelle ſue hiſtorie, fu il piu auaro huomo che haueſſe mai il mondo: perche non era niuna coſa, ch' egli non haueſſe fatta & conſentita per danari. Ora auuenne che hauendo briga il popolo di Ro

ma con quello di Veletri, ilquale è presso a Roma quindici miglia, & essendo durata gran tempo la guerra & nimistà, hebbe in Veletri due huomini, i quali si posero in cuore con loro industria di uituperare il commune di Roma. Et fecero in Veletri raunare il consiglio, & proposero com' eglino uoleuano fare una gran uergogna & danno al commun di Roma; ma uoleuano cinquanta mila fiorini innanzi, & diceuano doue eglino non lo facessero, di pagarne cẽto mila. Oue fu deliberato per lo commune di Veletri, che a questi due fosse dato ciò ch' eglino addomandauano, & cosi fu fatto, & dato loro i cinquanta mila fiorini, & detto, Andate & fate ualorosamente quel che hauete promesso. Perche questi due ualent' huomini, de quali l' uno haueua nome Chello, & l' altro Gianni, tolsero questi danari, e intrarono in mare, e andarono a Pisa, et quiui comperarono quattro caualli, & uestironsi con nuoui habiti, & con barbe & herbe si trasfigurarono si, che persona del mondo non gli haurebbe mai conosciuti, & tolsero due famigli, & dissero loro; Se nessuno ui domandasse, chi noi siamo, diteloro; che noi siamo indouini, che uegniamo di strani paesi, e andiamo a Roma. Et montarono a cauallo coi loro famigli, et non ristettero, che giunsero a Roma; & segretamente sotterarono in piu luoghi fuor di Roma molti fiorini; cioè in un luogo sei mila, e un' altro dieci mila, e un' altro uenti mila, in certi uasi di rame fatti all' antica; & poi cominciarono a usare nella corte di Crasso. Perche

ueggendosi il nuouo habito, & la bella continenza che costoro teneuano, furono domandati piu uolte i famigli loro, chi egli erano; oue i famigli rispondeuano, che egli erano indouini di lontani paesi uenuti a Roma. Oue fu detto a Crasso, come nella corte sua erano uenuti due indouini, perche lui subito mandò per loro, & domandogli d'onde egli erano, & quel ch'eglino andauano facendo. Essi risposero, Noi siamo da Toleto, & sappiamo indouinare, & trouare danari doue che fossero sotterra. Et perche habbiamo ueduto che a Roma ce ne sono molti sotterrati per le gran ricchezze de gli antichi passati, ci siamo uoluti uenire, e ancho per uedere la uostra magnificenza. Crasso disse fra se, Costoro son quelli, che mi satieranno di quello che io ho uoglia: & commandò che fosse fatto loro grande honore, & disse, che uoleua uedere di questa loro arte qualche esperienza: & fece loro assegnare una camera, & di continuo gli haueua a mangiar seco. Ora auuenne che una notte, quando parue loro tempo, eglino chiamarono Crasso, & mostratali una stella dissero, Noi ueggiamo per influenza di quella stella, che sotto a piombo allei è sotterrata una quantà di danari. Disse Crasso, Ben questi danari come si potrebbono trouare? Risposero costoro, Lasciate fare a noi: mandate pur con noi de uostri famigli e piu segreti che hauete; & cosi fu fatto. Costoro uscirono fuor di Roma in quel luogo, dou'egli haueuano sotterrati quei sei mila fiorini, & quando eglino

giunſero appreſſo, & eglino fecero tirare adietro tutti i famigli, & fecer uiſta con loro geometria e aritmetica di miſurare & quadrare il cielo con loro atti & ſegni. Et poco ſtando diſſero a que' famigli, Cauate qui: et cauando trouarono una pignatta di metallo, nellaquale eran dentro queſti danari: & ſubito tornarono a Craſſo, & diedergli queſti danari. Craſſo ſe ne fe gran marauiglia, & domandò queſti ſuoi famigli, come il fatto era ito: & eglino diſſero tutti i modi, ch'egli haueuano tenuti. Craſſo diſſe, Per certo ſono coſtoro quegli, ch' io uo caendo, & cominciogli a tenere alla tauola ſua, & continuamente faceua loro grande honore. Coſtoro parlauano poco, & ſtauano ſoletari, & quando parue loro, et eglino fecero il ſimigliante modo, & diſſero a Craſſo, Signor noſtro noſtro, e' corre un pianeta, nel qual è una ſtella, che moſtra un luogo, dou' è certa quantità di moneta: & però ui uogliamo andare. Craſſo fece accendere doppieri, & mandò certi ſuoi famigli con loro. Coſtoro andarono al palazzo maggiore, ch'era disfatto, & fecero il ſimigliante modo con loro atti & cenni, & poi diſſero, Cauate qui, & cauando trouarono dieci mila fiorini, et toſtamente tornarono a Craſſo, et glie li diedero. Perche ueggendo queſto Craſſo gli parue un grandisſimo fatto, et diſſe fra ſe, Coſtoro mi faranno il piu ricco huomo del mondo di danari: et coſi daua loro molta fede. Et quando parue loro, andarono un' altra uolta a quel medeſimo modo per quindeci mila fiorini, ch' eglino haue

uano posti in un' altro luogo, & Crasso ueggendo questo era il piu contento huomo del mondo. Era nel Campidoglio una torre, che si chiamaua la torre del tribuno, nellaquale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro c' hebbero mai triumpho o fama; et era tenuta questa torre la piu degna cosa che hauesse Roma. Oue questi due indouini imaginarono di farla andare a terra; et dissero un dì a Crasso, Signor nostro, noi trouiamo, che sotto la torre del tribuno ha molta quantità di tesoro. Disse Crasso, Ben, che modo trouereste a trarneglifuori? Risposero costoro, Sappiate da maestri, se potessero cauarla, et metterla in puntelli da due lati, et fatto questo noi ne caueremo fuori quel thesoro che u' è, et poi la potrete fare rifondare, Crasso mandò subitamente per due ualenti maestri, et chiese loro consiglio di questo fatto. Oue eglino risposero; che si poteua cauarla da due lati, et puntellarla, & poi rifondarla. Perche Crasso la fece cauare, et mettere in puntelli, et per potere ciò fare piu segretamente, fece fare un palancato di legname intorno, che si serraua a chiaue; et fattolo diede la chiaue a questi due indouini, i quali stettero co maestri a farla cauare, et mettere in puntelli segretamente. Et poi che fu cauata, questi due che haueuano la chiaue della caua, com' è detto, quando parue loro tempo misero molta stipa a questi puntelli, et temperarono fuoco con zolfo et esca, accioche penasse infino alla mattina a cadere; et questo fecero per potersi dilungare da Roma

un gran pezzo. Et poi ch'egli hebbero acconcio il fatto a loro modo, eglino ui cacciarono ſuoco, & ſerrano, ſuggellando ben l'uſcio, & montarono ſu due buoni corſieri, & tornaronſi a Veletri. L'altro giorno eſſendo raunata molta gente, perch'era il mercato a queſto campidoglio, in ſulla meza terza queſta torre cadde giu in terra, & ammazzò parecchi centinaia di perſone, e infino a Veletri ſi ſentì il gran fracaſſo, & uideſi il poluerio che ſe queſta torre. Oue di queſto ſi fece in Veletri grande allegrezza, & poi ſcriſſero al popolo di Roma tutto'l fatto, com'egli ſtaua, & come eglino haueuano guaſto con loro danari la piu nobile & la maggior dignità che haueſſe Roma: perche il popolo ueggendo queſto, corſero a furia al palazzo di Craſſo, & tutti d'accordo gli leuarono la uita.

GIORNATA QVINTA, NOVELLA SECONDA.

DETTA la nouella, cominciò Saturnina, et diſſe, Per certo molto mi piace il ragionamento che tu hai cominciato a fare: & però anchora io ne dirò una, che interuenne a Roma, per lo modo che udirai; laquale ſon certa che ti piacerà: perciò ch'io ueggo, che t'è rincreſciuto il parlare d'amore, bench'egli è ancho piu leggiadro ii mutar maniera; perche a chi ne piace una, e a chi un'altra, et però io ti dirò la mia.

In Roma furono due carissimi compagni, de quali l'uno haueua nome Ianni et l'altro Ciucolo, iquali erano ricchi e agiati dell'hauere di questo mondo, e usauano insieme il dì et la notte, et uoleuansi meglio, che se fossero stati fratelli; et ciascun di loro teneua assai bello stato et bella uita, perche erano gentili di natione et caualieri di Roma. Ora essendo un giorno insieme, disse l'uno all'altro, Interuiene a te come a me? Rispose l'altro; et che? Ch'io disse, non posso fare tanta masseritia, che in capo dell'anno io auanzi niente, anzi mi trouo sempre in debito. Soggiunse l'altro, In buona fe ch'io mi trouo in casa la piu peruersa moglie, che io credo che al mondo sia: imperoche ella non è femina, anzi è il diauolo. Io non posso farle tanti uezzi, che io possa uiuer con lei, tant'è malamente peruersa; et sera et mattina io ho delle brighe da lei, piu che io non uorrei: siche io non so che modi mi tenere con lei. Rispose Ianni, Io uoglio che noi andiamo ad hauerne consiglio sopra questi nostri fatti, tu del tuo, e io del mio. Disse Ciucolo, E' mi piace, et son contento: et mossersi, e andarono a un ualent' huomo, il qual haueua nome Boetio. Et giunti a lui disse Ianni, Signor nostro, noi siamo uenuti a uoi per hauer consiglio; che io fo tutto l'anno masseritia, et sempre mi trouo in debito, considerata l'entrata, che io ho, di che forte mi marauiglio, Disse Ciucolo, Et io ho la piu peruersa et la piu stizzosa moglie, che sia al mondo. Boetio disse a Ianni,

Lieuati per tempo: e a Ciucolo disse, Va al ponte a sant' Agnolo: e andateui con Dio. Costoro si marauigliarono, & diceuano fra loro, Costui è una bestia. Che cosa è questa, quando io lo domando della massaritia mia, & e' mi dice, Lieuati per tempo, e a te dice; che tu uada al ponte a sant' Agnolo? & partironsi facendo beffe di lui. Ora auuenne che Ianni si leuò una mattina per tempo, e nascosesi dietro all' uscio, & stauasi: onde e' uide uno de suoi famigli, che portaua sotto un grande orciuolo d' olio, & l' altro ne portaua un pezzo di carne secca. Perche Ianni si tenne mente piu mattine, & uedeua quando le fanti, & quando la cameriera, chi ne portaua grano, & chi farina, & chi una cosa, & chi un' altra. Doue e' disse fra se medesimo, Non è marauiglia, s' io non auanzo niente in capo dell' anno. Et subito chiamò il fante suo, & disse, Vatti con Dio, & fa ch' io non ti uegga in questa casa piu. Et poi chiamò le fanti & la cameriera, & disse loro il simile, & mandò uia ogniuno, & si fornì di famigli & fanti nuoui, & cominciò badare a fatti suoi, e in capo dell' anno si truouò auanzato, doue egli si trouaua prima con perdita. E un dì trouò questo suo compagno, & dissegli ciò chiegli haueua trouato per leuarsi per tempo. Oue Ciucolo disse, Per certo io uuo prouare ciò che Boetio mi disse; & l' altro dì se n' andò al ponte a sant' Agnolo, & posesi a sedere, & stāuasi. Auenne che un uetturale passò cō parecchi muli carichi, doue l' uno di questi muli adombrò, & non

uoleua passare, e'l uetturale lo prese per lo cauicciu lo per farlo passare il ponte, & non c'era modo; per che quanto piu lo tiraua innanzi, e 'l mulo piu si tiraua adietro. Il uetturale si cominciò à stizzare, & dargli; e'l mulo ne faceua di peggio. Quando il uetturale hebbe assai sofferto, tolse la stecca, con ch' egli lega le balle, & dagli di sotto, da lato, per lo capo; & per le coste, & quiui si suelenaua sopra di questo mulo, & breuemente e' gli ruppe quel la stecca addosso: oue il mulo diuentò maniero, & pu re passò questo ponte, doue il uetturale lo fe passare parecchie uolte di qua & di la; & quando e' uide che al mulo era uscita la pazzia della testa, e' s' andò per li fatti suoi. Ciucolo uide ciò che il uetturale haueua fatto al mulo, & partissi, & disse fra se medesimo, Or so io ciò che mi ho à fare; & torna a casa ratto sopra questo pensiero. La moglie com' e' fu giunto co minciò a gridare e à dirgli uillania, e a domandargli perch' egli era stato tanto à tornare. Il marito sof feriua, & staua cheto; & costei pur bolliua. E'l marito le disse, Sta cheta, se non, che tu potresti hauere la mala uentura. Oime, disse la moglie, hauresti tu tanto ardire, che tu mi ponessi le mani addosso; che pure al detto te ne potresti pentire? Disse il marito, Guarda che tu non mi riscaldi, ch' io ti darò il mal dì. Rispose la donna, S' io credessi, che tu hauessi pelo addosso, che ciò pensasse, io lo manderei à dire à miei fratelli, che ti gouernerebbero sì, che tu non faresti mai lieto; e ancho non sai tu quello che t' incontrerà

di quello che tu mi hai detto. Il marito disse, Se tu il diauolo, & leuossi ritto, & suona costei, & ella gridaua, & faceua gran romore. Allhora e' pigliò un bastone, & corsele addosso, & dalle, & ridalle per le spalle, per le braccia, & per lo capo. Et quando il bastone fu rotto, e ne prese un'altro, & dagliene; oue costei cominciò à gridare, Misericordia misericordia; e allhora le daua piu forte, dicendo, Per certo e' conuien ch' i' t' uccida. Et la donna ueggendo l'animo del marito, essendo tutta rotta, tosto s' inginocchiò, & disse. Marito mio, non mi dare piu, che tu trouerai, ch' io non sarò piu bizarra. Doue il marito per cauarle ben la bizarria del capo la fece trottare e ambiare parecchie uolte in qua e in la per la sala, tutta uia porgendole di questo bastone a due mani. Et questo fu in quel benedetto punto, che la donna sognaua di fare tutte quelle cose, che piacessero al marito, & diuentò la piu mansueta femina, & la piu humile, che fosse in tutta Roma. E à questo modo cauò Ciucolo la bizarria del capo alla moglie; & doue egli uiueua prima sempre in guerra e in mala uentura con la donna sua, da quel punto innanzi uisse sempre in pace e in amore. Et però chi ha la moglie ritrosa, pigli essempi da Ciucolo, com' egli prese dal uetturale.

Posto fine alla nouella, cominciò frate Aureto, et disse, Bene operò la medicina di Ciucolo, & ueramente ell' è delle sane medicine che siano al mondo à chi

ha la moglie peruerſa, ma perche hoggi tocca à me a dire una canzonetta, eccola per uſcir teco dell' obligo mio.

Apri il dolce arco, o caro ſignor mio,
Et fa à coſtei ſentir quel che ſent'io:
O tu riſana le crudei ferute,
Che nel centro del core han fatto nido,
O tu dimoſtra in lei la tua uirtute,
Si ch' ella ſenta quel che ſentì Dido,
Et queſto è quel, che giorno & notte i grido,
Mercè, mercè, mercè, ſignor per Dio.
O cor di marmo, o di diamante, o ſaſſo,
O donna, che ſei ſerpe diuentata,
Fatta ſei ſorda, et uai col capo baſſo,
Perche durezza t' ha fatta ſpietata.
Piaceſſe à Dio, che tu non foſſi nata,
O tu ſentiſſi al cor quel che ſento io.
Se tu trappasſi la tua uaga etade,
Che tu non ſenta d' Amor la ſaetta,
Et non haurai del ſeruo tuo pietade,
Mentre che tu ti troui giouenetta,
Se tu c' inuecchi ne uedrai uendetta:
Hor ſi uedrà, ſe haurai l' animo pio.
Ballata mia, ſe tu ſaprai ben dire,
Hor m' auedrò, ſe gratia trouerai;
Et ponti in cor di mai non ti partire
Da quella donna, laſſo, che tu ſai,
Se qualche gratia da lei tu non hai,
Che ſia conforto à l' afflitto deſio.

Finita che fu l'amorosa canzonetta, i detti due a manti si presero per mano, ringratiando l'un l'altro, & con molta riuerenza tolsero combiato, & ciascuno si partì con buona uentura.

GIORNATA QVARTA,

NOVELLA PRIMA.



ITORNATI poi i detti due amanti il sesto giorno all'usato parlatorio, con molta allegrezza cominciò Saturnina, & disse così, Perche e' tocca hoggi à me à dire la nouella, te ne uuo dire una, laquale credo che ti piacerà.

Gia non è molto tempo, che furono in Parigi due grãdissimi & ualenti huomini, & nell'una & l'altra ragione dottori, l'uno de quali haueua nome M. Alano, & l'altro M. Gio. Pietro, e in uerità la Christianità non haueua allhora i piu ualent' huomini di costoro. Questi due sempre s'astiauano insieme, ma pure M. Alano uinceua, perch'era il maggior rhetorico del mondo, & haueua piu sentimento che M. Gio. Pietro, il quale quasi era heretico, & piu uolte haurebbe messo confusione nella fede nostra, se non fosse stato questo M. Alano, ilquale lo sosteneuà, & riparaua à tutte le sue quistioni. Auuenne che questo M. Alano uolle uenire à Roma per uisitare quelle sante reliquie, et per uedere il Papa & la sua corte, però mossesi da casa con molti famigli, & bene in arnesi; e andonne à Roma, & uisitò il Papa, & uide la corte sua, & come ella si reggeua, & forte si mara-

uigliò, considerando che la corte di Roma dee essere fondamento della fede, & mantenimento della Christianità, & egli la trouò tanto uituperosa, & tanto piena di simonia: per la qual cosa e' si partì da Roma, & deliberò d'abandonare questo mondo, & di darsi al seruitio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma, & uenendosene co famigli suoi, quãdo fu presso à san Chirico di Rosena, disse loro, Auiateui innãzi, & pigliate l'albergo, & me lasciate à mio agio. I famigli s'auiarono innanzi, e andaronsene à san Chirico, & come M. Alano gli uide partire, uscì fuor di strada, & tenne uerso la montagna, & tanto caualcò, che s'abbate la sera à un pecoraio. M. Alano smontò, & stette quella sera con lui, & poi la mattina gli disse, Io ti uuo lasciare questi miei panni, & questo cauallo, & tu mi da i tuoi. Il pecoraio credette ch' egli facesse beffe di lui, & disse, Messere; io u'ho fatto honore di quel ch'io ho potuto: piacciaui di non ui far beffe di me. M. Alano si spogliò i panni di dosso, & poi fece spogliare questo pecoraio, & lasciogli il cauallo, e ogni sua roba, & tolse i panni; & le scarpette, e'l bottaccio del pecoraio, & misesi in camino alla uentura. I famigli suoi ueggendo che non tornaua, cercarono per lui, & non lo trouando, s'imaginarono poi, perche il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato & morto; & così stettero alcun dì, & poi si partirono, & tornaronsi à Parigi. Ora M. Alano essendosi partito dal pecoraio giunse la sera à una badia, ch' era in Ma-

remma, & chiedendo del pane per amore di Dio, l'abate lo domandò, ſe e' uoleua ſtare con altrui. Riſpoſe meſſer Alano: che ſi. Diſſe l' abate, Che ſai tu fare? Riſpoſe meſſer Alano, Signor mio, io ſaprò fare ciò che uoi m' inſegnerete. All'abate parue che coſtui foſſe una buona perſona, & tolſelo, & cominciollo à mandare per le legne. Coſtui cominciò a far ſi bene, che quanti ne ſtauano nel moniſterio gli uoleuano bene; perch' e' faceua uolentieri ciò che gli era commandato, & non ſi uergognaua, & non s'infigneua di durare fatica, & di por mano a ciò che u' era à fare. Doue l' abate ueggendo l' umiltà ſua, lo fece couiere del muniſtero, non ſapendo che e' ſi foſſe, & poſegli nome Don Benedetto; Et la uita ſua era queſta di digiunare continuamente quattro dì della ſettimana, et mai non ſi ſpogliaua, et ſempre ſtaua gran parte della notte in oratione; ne mai di coſa che gli foſſe detta ò fatta ſi crucciaua, ma lodaua ogn' hor Chriſto. E à queſto modo haueua deliberato di ſeruire à Dio; tal che l'abate gli uoleua tutto'l ſuo bene, & teneualo molto caro. Ora auuenne ch'eſſendo i ſuoi famigli tornati à Parigi, dicendo che M. Alano era morto, feſſene in Parigi grandiſſimo lamento per tutti i ualent' huomini, conſiderato che haueuano perduto il piu ualente dottore, che haueſſe il mondo. Oue queſto M. Gio. Pietro ſentendo che meſſer Alano era morto, funne molto allegro, et diſſe, Hoggi mai potrò io fare

quel ch' io ho piu uolte desiato. Et si mise in ordine, e andonne à Roma, et quiui propose in concistoro una questione. ch' era molto contra la fede nostra, et uoleua, et cercaua di mettere heresia nella chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il Papa hebbe il collegio de Cardinali, oue deliberarono di mandare per tutti i ualent' huomini d' Italia, i quali uenissero à un concistoro, che il Papa uoleua fare per rispondere alla questione, che messer Gio. Pietro haueua proposto contra la fede. Doue tutti i uescoui, et gli abati, et gli altri gran prelati, che fossero decretalisti furono citati che uenissero in corte. Oue fra gli altri fu citato questo abate, con cui staua messer Alano. Et mettendosi in punto per andare a Roma, et messer' Alano udendo dire per che egli andaua, chiese di gratia all' abate d' andare con lui. L' abbate gli disse, Che uuoi tu uenire a fare, che non sai pure leggere? & là saranno i piu ualent' huomini del mondo, & non ui si fauellerà se non per lettera, si che tu non intenderesti cosa che ui si dicesse. Rispose messer' Alano. Messere, io uedrò almeno il Papa, ch' io non lo uidi mai, et non so come si sia fatto. Oue ueggendo l' abate la uolontà sua disse, Io son contento che tu uenga: ma saprai tu gouernare il cauallo? Rispose messer' Alano; messer si. Et quando fu tempo, l' abate si mosse, & menò seco messer' Alano; et giunto à Roma, essendo dato l' ordine il dì, che si doueua fare questo concistoro, et che

ogniuno poteſſe andare à udire quello che colui proponeua; M. Alano chieſe di gratia all' abate, che lo menaſſe con lui à queſto conciſtoro. Diſſe l' abate, Se tu matto? come credi tu ch' io ti menaſſi colà, dou' è il Papa, i cardinali & tutti i ualenti ſignori? Diſſe M. Alano, Io uerrò ſotto la cappa uoſtra, & non ſarò ueduto, però ch'io ſon picciolo, & ſparuto. Riſpoſe l' abate, Guarda tu che quei portinari & mazzieri nõ ti dieno parecchie mazzate. Diſſe M. Alano, laſcia te fare a me. Et come l' abate andò a conciſtoro, eſſẽdo gran calca all'entrare, caccioſſi preſtamẽte ſotto la cappa dell' abate, & entrò congli altri. L' abate fu poſto a ſeder congli altri abati nel grado loro: & M. Alano ſtaua fra le gãbe ſotto la cappa dell' abate, e teneua gli occhi alla fineſtrella, e ſtaua attento per udire la queſtione che ui ſi proponeua. Di che poco ſtando, ecco uenire à conciſtoro M. Giouan Piero, & montò in ringhiera in preſenza del Papa, & de Cardinali, & di tutti gli altri che ui erano, & propoſe la ſua quiſtione prouandola con ſue ragioni malitioſe & ſottili. M. Alano ſubito lo conobbe, & ueggendo che neſſun ſi leuaua a fargli la riſpoſta, ò arguirgli contra, & che neſſuno haueua ardire di riſpondere, miſe il capo fuori della fineſtrella della capa dell' abate, et gridò forte; Giube. L' abate alzò la mano, & diegli un grande ſcoppazzone, et diſſe, Stacheto che Dio ti dia il mal anno, uuoi mi tu uituperare? Onde che chiunque era quiui preſſo, guardaua l' un l' altro, dicendo, Onde uſcì quella

uoce?

uoce? M. Alano poco ſtante rimiſe il capo fuori, & diſſe, Santiſſime pater, audiatis me: di che l'abate ſi tenne uituperato, perchè ogniuno il guardaua, dicendo, Che è quello che uoi hauete ſotto? L'abate diſſe; che egli era un ſuo conuerſo, che era matto: di che gli fu cominciato a dire uillania, dicendo, Come menate uoi i matti al Conciſtoro? oue traſſero oltre que' mazzieri per dargli & per mandarlo fuori. M. Alano per temenza di non hauere delle buſſe, gittoſſi fuori della cappa dell' abate, & dando tra quei Veſcoui, ſe n' andò a piedi del Papa, di che ſi leuò gran riſa per tutto il conciſtoro; & fu preſſo l'abate a eſſere cacciato fuori, perche e' ſi haueua menato dietro colui. Ora eſſendo M. Alano a piè del Papa, domandò licenza di potere dir l'animo ſuo ſopra queſto fatto: e'l Papa glie la diede. M. Alano montò in ringhiera, & replicò tutto ciò che colui haueua detto, & poi a parte a parte uenne determinando la queſtione con ragioni uiue & naturali: di che tutto il collegio ſi comincio a marauigliare, udẽdo il pulito Latino ch' egli haueа in bocca, e' belli argomenti che faceua alla quiſtione. Oue ogniuno diceua, Veramente queſto è l'agnolo di Dio, che c'è apparito. E udendo il Papa l'eloquenza ſua, ringratiaua Dio. Et coſi hauendo qneſto M. Alano confuſo M. Gio. Pietro, egli era ſmemorato, ueggendo che l' haueua confuſo, & diſſe, Veramente tu ſe' lo ſpirito di M. Alano, o tu ſe qualche ſpirito maligno. Riſpoſe M. Alano, Io ſon' Alano, che

altre uolte t'ho fatto ſtar cheto; ma tu ſe ueramente ſpirito maligno, che uoleui mettere la chieſa di Dio in tanta hereſia. Riſpoſe M. Gio. Pietro, S'io haueſſi creduto, che tu foſſi ſtato uiuo, io non ci ſarei mai ue nuto. Il Papa uolle ſapere chi coſtui era, & fe chiamare l'abate, & domandò, come coſtui gli uenne alle mani. Diſſe l'abate, Santisſimo padre, io l'ho tenuto per mio conuerſo, gia è buon tempo: & quanto a me, io credeua, ch'e' non ſapeſſe pur leggere, & non trouai mai huomo di tanta humiltà, quanto lui, & ſempre affannarſi a far delle legna, & ſpazzare la caſa, & rifare le letta, & ſeruire gl'infermi, & gouernare il cauallo; & quanto a me pareua un ſemplice huomo. Il Papa udendo la uita ſanta ch'e' teneua, & ueggendo le uirtu ſue, & ſapiendo chi egli era ſtato, lo uolſe far Cardinale, con fargli grandiſſimo honore, dicendoli, Se tu non eri, la chieſa di Dio era in grandisſimo errore: & però io uoglio che tu ti rimanga in corte. Riſpoſe meſſer' Alano, Santiſſimo padre, io intendo di uiuere & morire in queſta uita contemplatiua, & non tornare piu al mondo, anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badia ſua, & di ſeguire la uita che io ho cominciata, & eſſere ſempre al ſeruigio di Dio. L'abate ſi gl'inginocchiò a i piedi, pregandolo, che gli perdonaſſe, conciofoſſecoſache non lo haueua conoſciuto, & maſſimamente dell'orecchiata che gli haueua data. Meſſer' Alano diſſe, Non accade perdono a queſto, però che'l padre dee gaſtigare il fi-

gliuolo: & presero commiato dal Papa, & da Cardinali, & tornaronsi alla badia l' abate con messere Alano. Et l' abate gli portò sempre singolarissima riuerenza, & quiui uisse in santa & buona uita, & compilò & fece parecchi bei libri sopra la fede nostra. Et mentre ch' e' uisse in questo mondo, tenne si fatta uita, che alla sua fine egli hebbe il merito & la gloria di uita eterna.

GIORNATA SESTA, NOVELLA SECONDA.

VENVTA *che fu la Saturnina al fine della sua nouella, cominciò frate Auretto & disse, Certo che questa è stata una bellissima, dilettevole, & santa nouella, et a me è piacciuta quanto alcun' altra mai io udissi. Ora io te ne uuo dire una, la quale quantunque non sia bella come la tua, pur credo che ella non ti debbia dispiacere; & dice cosi.*

In Milano fu gia un cittadino c'hebbe nome Ambruogio, il quale era il piu inãzi che fosse nella corte del suo signore, ch'era messer Bernabò Visconte, & quegli a cui il signore uoleua meglio, & quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui. Haueua questo Ambruogio un suo luogo presso a Milano, & confinaua con una Donna uedoua, che haueua nome Madonna Scotta; & uolendo fare un suo giardino, gli mancaua terreno,

ond' egli il domandaua alla donna, che le piaceſſe uendergliene tanto, che ſi poteſſe acconciare, & pagaſſeſi a ſuo ſenno. Riſpoſe la donna; che non uoleua uenderne punto, però che quel podere era la dote ſua, & non la uoleua ſcemare, ne ſconciar ſe per acconciare altri. Oue coſtui la ripregò piu uolte, & fece pregare & riprouare aſſai, uolendone dare piu denari aſſai che non uoleua. Di che la donna hauendo cominciato a dire di nò, non diſſe mai altro Ambruogio ueggendo la durezza di coſtei, & conſiderando il biſogno ſuo, tolſe un mezzo ſtato di terreno a queſta donna, & fece mettere i termini, e acconciare il ſuo giardino. La donna ueduto ciò cominciò a piagnere & dolerſi, e andoſſene a un frate minore, il quale era ſuo diuoto, per lo cui ſenno la donna ſi reggeua; & diſſegli tutto il fatto, com'egli era. Il frate uoleua bene alla donna, & male a colui; peròche altra uolta ne haueua hauuta geloſia; & per fare male, & non come buono huomo, diſſe alla donna; che laſciaſſe fare allui. La donna gli riſpoſe, Io non farò piu alto ne piu baſſo, che uoi uogliate; come è la regola generale delle donne, comunque elle rimangono uedoue, ſubito diuentano frateſche. Ora auuenne che'l frate appoſtò un dì, che'l Signor M. Bernabò era crucciato, & caualcando per la terra, la donna e'l frate ſi gli gettarono al freno del cauallo; & diſſe il malitioſo frate, Signore, noi ſappiamo, che uoi ſiete tenero & pietoſo delle uedoue & de pupilli, & però piacciaui d' udi-

re questa donna uedoua. M. Bernabò tenne il caual lo, & la donna disse piangendo, Signor mio, fatemi ragione, però che 'l tale uostro cortigiano, mi ha tolto un pezzo di mia terra. Il Signore ueggendo la pietà di questa donna, uolsesi a un suo scudiere, & disse, Ramentamelo quando noi saremo a corte. Et come fu smontato mandò per questo Am bruogio, & domandollo; se egli era uero, che egli hauesse tolto niente di terra a quella donna uedoua. Rispose che si. M. Bernabò fece rimontare a cauallo ogniuno, & egli anchora montò a cauallo, & menò seco questo Ambruogio: & disse, Io uoglio uedere questo terreno. Et come e' giunse al luogo doue era questo fatto, M. Bernabò chiamò Ambruogio, & disse, Dimmi, dou' era prima il confine tra te & lei. Ambruogio glie lo mostrò, & disse, Signore, qui era, & tanto glie ne tolsi. Il signore fece uenire una uanga e una zappa, & poi disse a questo Ambruogio che cauasse lì dou' era il confine tra lui & la donna. Costui cominciò a ca uare, & fece egli stesso una gran fossa, & sempre il signore gli era sopra capo. Et quando gli hebbe cauato quello che piacque al signore, egli lo fe pigliare, & senza niuna redentione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, & poi commandò ch' e' non fosse tocco per persona, & tornossi a corte, & lasciarono stare quel corpo così propaginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, & funne quel frate molto biasimato, et etiandio la donna,

ma pur' il frate ne fu piu accagionato. Auuenne che in quello anno medesimo il capitolo generale dell' ordine de frati minori si fece a Milano, perche tutti i frati conuentuali si raunarono insieme, & mandarono al signore, significandoli, che s' appressaua il eempo e'l termine del capitolo: & per la moltitudine de frati, che u' erano per uenire, eglino si raccommandauano, però che haueuano bisogno di molte cose; & per ciò ricorreuano allui per l' aiuto suo, raccommandandosigli per amor di Dio. Hauendo M. Bernabò udito l' ambasciata di questi frati, rispose loro, & disse, Andateui con Dio, e io ui manderò rispondendo di mia intentione per un mio messo. Perche i frati s' andarono con Dio; & poco stante M. Bernabò chiamò un suo caualiere di corte, & disse, Va al luogo de frati minori, & di loro per mia parte; che noi prouederemo bene a lor bisogni, & massimamēte al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggior bisogno ch' egli habbiano. Il caualiere se ne andò al luogo de frati, & tutti gli fece raunare, & poi disse, Il signor M. Bernabò ui manda rispondendo, che prouederà bene a bisogni uostri, & massimamente a quello delle femine, ilquale e' sa che sarà il maggior bisogno che uoi habbiate: però che uoi ne sete molto uaghi, & quelle che uoi hauete non basterebbono. Allhora i frati guardauano l' un l' altro, & non diceuano niente, se non quel frate, che fu cagione della morte d' Ambruogio, ilquale disse, QVI DE TERRA EST DE

TERRA LOQVITVR. et neſſuno fu piu, che diceſſe niente, & tutti ſi partirono ſenza fare altra riſpoſta al caualiere. Ilquale tornò al ſignore, & diſſe; com' egli haueua detto loro. Diſſe M. Bernabò, Che riſpoſta ti fecero? Diſſe il caualiere, Neſſuna, ſaluo che ui fu un frate, che diſſe, QVI DE TERRA EST DE TERRA LOQVITVR. M. Bernabò di ſubito mandò per queſto frate, & ſenza dirgli neſſun' altra coſa, fece ſcaldare un ferro, & feglielo mettere per l' uno orecchio, & riuſcire per l' altro, acciò ch' e' non udiſſe mai piu. Il frate uiſſe a ſtento alquanti dì, et morisſi quaſi diſperato. Et ogni perſona quaſi ne fu lieta, perch' egli era ſtato eagione della morte d' Ambruogio, come io diſſi di ſopra.

Giunto frate Auretto al fine della ſua nouella cominciò la uezzoſa Saturnina una canzonetta, che dice coſi.

D onna che ſegue Amor, non moſtri altiera,
Ma il core habbia gentile, et ſia maniera.
S e fra gli amanti uuol fama acquiſtare,
Non ſia ſuperba, et non uiua ſdegnoſa:
Quando ſi uide ſauiamente amare,
Diuenti honeſtamente gratioſa,
Et ſecondo ch' è il merto ſia pietoſa;
Si ch' andar poſſa con allegra ciera.
Q uanto ſta male a donna eſſer crudele,
Volendo ſauiamente Amor ſeguire;
Ma uiua pur ſenza hauer neſſun fele;
Et faccia il don ſecondo ch' è il ſeruire:

Et queſto è il modo a uolere ubidire
Iddio d'Amore, & eſſer di ſua ſchiera.
Quante ne paſſan la nouella etade,
Che piangon poſcia il lor tempo perduto;
C' hanno uſato a gli amanti crudeltade,
Nel uago tempo, & non l' han conoſciuto.
Donne, chi ha d' Amore il cor fronzuto,
Pigli partito, & non s' indugi a ſera.
Ballata mia, a le donne eccellenti
Ti farai ſerua, e a l' altre non parlare;
Et ſe trouaſſi di quelle ualenti,
Che ſi uoglion di nuouo innamorare,
Con lor ti poſa, & ſtatti a ragionare;
Che Crudeltà non ſia di lor bandiera.

Detta la canzona i due amanti poſero per quel giorno fine al lor diletto e a loro ragionamenti, & con molta riuerenza ringratiò l'un l'altro, lodando il dio d'Amore, che gli haueua congiunti a tanto intrinſeco piacere: & ciaſcuno ſi partì con buona uentura.

GIORNATA SETTIMA,
NOVELLA PRIMA.

TORNATI *i detti due amanti all' uſato parlatorio il ſettimo giorno, cominciò frate Aureto, & diſſe coſi, Perche tocca hoggi cominciare a me, io ti uuo dire una crudeltà, che fece un Romano d' una ſua donna.*

Egli hebbe a Roma, non è molto tempo, un caualiere, c' haueua nome M. Franceſco Orſino da mon

te Giordano, ilquale haueua una ſua donna chiamata Madonna Liſabetta, bella, ſauia, & coſtumata aſſai ch'era ſtata con lui buon tempo, & di lei haueua hauuto due figliuoli maſchi. Auuenne che un giouane s' innamorò di queſta donna, & la donna di lui, & per non ſi ſaper portar ſauiamente & copertamente, fu detto piu uolte à M. Franceſco; & egli non lo poteua credere, conſiderando che quel giouane non era bello: ne gentile, ne ricco, e ancho perche queſto giouane moſtraua eſſer molto amico ſuo & ſeruidore. Accaddè pure che un ſuo fattore ſe n' auuidde, & diſſelo à M. Franceſco, il quale gli diſſe, Fa che tu ſtia alla poſta ſi, che tu uel' uegga entrare, & poi uien per me, però ch' io uoglio uedere, altrimenti non lo crederò mai: Diſſe il fattore, E' ſarà fatto. M. Franceſco fece un dì uiſta d' andare à un ſuo caſtello, & montò à cauallo con parecchi compagni, & la notte uegnente tornò in Roma, & ſtette naſcoſo infin che 'l fattore uenne per lui. Si che M. Franceſco uide queſto giouane nella camera con la donna ſua ſcherzare, e 'l detto amante diceua, Di chi è queſto bocchino? & baſciauala, & la donna gli riſpondeua, egli è tuo: & queſti occhi ladri? ſono tuoi, & queſte gote? ſon tue: & queſta bella gola? è tua; & queſto bel petto? è tuo: & coſi le toccò tutte le parti, & di tutte riſpoſe, ch' erano ſue; ſaluo che le parti di dietro, diſſe, ch' erano del marito, facendo inſieme le maggiori riſa del mondo. Si che M. Franceſco uide e udì ciò che coſtoro dice-

uano & faceuano: ou' e' disse fra se medesimo, Lodato sia Dio, ch' io u' ho pure qualche parte. Et quando egli hebbe udito & ueduto tutto, & tanto che bastò, egli si partì segretamente, & tornossi al castello suo, & iui stette quello che gli piacque, & poi si tornò a casa, & fece fare una roba di taccolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro era di sciamito foderato d' ermellini, & fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare, e inuitouui questo giouane, & due suoi fratelli, & parecchi suoi parenti et consorti, & parecchi de parenti della donna. Et dato l' ordine per una domenica mattina, Messer Francesco fece uestire questa roba alla moglie, & fella andar per Roma, & poi ordinò, che ella uenisse à questo suo luogo à mangiare con questa brigata, & cosi fu fatto. Onde loro essendo per entrare à tauola, Messer Francesco mise la moglie sua à lato a questo giouane c' haueua nome Rinaldo, & poi ordinariamente i fratelli & consorti loro: & fece quella mattina loro un ricco & bello mangiare. Chiunque uide la mattina la donna uestita a quel modo si marauigliò, & etiandio tutti i parenti della donna, & di Rinaldo, dicendo infra loro, Questo non sia meno che gran fatto: & Rinaldo staua con grandissima paura. Ora hauendo desinato, M. Francesco disse, Sappiate ch' io ui uoglio dare le frutte; & leuatosi da sedere, prima fece dare à ciascuno di quanti n' erano à sedere a tauola un bastone in mano, & poscia entrato in una sua camera, doue egli haueua otto suoi fa-

migli apparecchiati, ciaſcuno con un baſtone in mano, et erano altrettanti quanti coloro ch' erano à tauola, fecegli uſcire fuora circa alla tauola, dapoi diſſe à quei che erano à tauola, Difendeteui, et riuolto à i famigli c' haueuano i baſtoni in mano diſſe, Vengano le frutte, et eſsi gittata la tauola in terra, come à loro era ſtato ordinato, co baſtoni che in mano haueuano cominciarono à dare a coloro ch' erano a tauola. Quiui fu una bella zuffa, dandoſi inſieme di queſti baſtoni, però che quegli ch' erano à tauola, ſentendoſi dar da buon ſenno, ſi uolſero grammaticamente dando à chi daua loro. Et breuemente e' fu tanto il ſuperchio di quegli famigli ch' erano uſciti di camera, che ruppero quegli ch' erano à tauola, & coſi furono tutti ammazzati in ſu quella ſala. M. Franceſco poi fe pigliare il corpo del giouane detto Rinaldo, et fello porre in croce con le braccia aperte, in una ſua camera, & tutti quegli altri corpi fece portare di notte à le caſe loro, di che fu grande ſcalpore per tutta Roma, ueggendo la morte di tanti buoni huomini; ma neſſuno ardiua aprir la bocca, conſiderato che colui che haueua fatto fare queſto era grand' huomo in Roma. M. Franceſco fece pigliar la donna ſua & ogni notte la faceua legare addoſſo al corpo del detto Rinaldo, & tutta la notte la faceua ſtare abbracciata con eſſo lui, e il dì ne la faceua leuare, & faceuale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d' acqua, acciò ch' ella faceſſe piu ſtento, & coſi uiſſe piu dì. Ella mandaua pure ogni dì à chiedere

misericordia à M. Francesco suo marito, il quale nõ ne uolle mai udir niente. Et ella ueggendo, ch'ella doueua pur morire, & che allo scampo suo non u'era rimedio nessuno, chiese di gratia uoler uedere i figliuoli innanzi ch'ella morisse. Oue le furono portati i due figliuoli maschi ch'ella haueua, & ella si gli recò in braccio, & disse queste parole con molte lagrime. Carissimi figliuoli miei, io ui lascio con la benedittione di Dio, & lasciouì ueri figliuoli di Messer Francesco, nati di legittimo matrimonio: & come la fama mia non sia piu degna ricordata per lo fallo commesso, nondimeno sdegno d'una fante mi condusse à questo. Et benche questa non sia scusa legittima, nondimeno à Dio e à uoi figliuoli lascio la uendetta della uostra dolorosa & suenturata madre, non potendo satiarsi di basciargli per la fretta che fatta l'era. Ella gli segnò & benedisse, & poi gli rendè alla balia loro, e disse queste parole, Te che à te lascio sopra Dio & l'anima tua, che quando eglino saranno grandi, tu rammenti loro la morte mia, & massimamente à questo minore, ilquale piangendo non se le uoleua leuare da collo. Et poi ch'ella gli hebbe renduti, & fatto fede, ch'egli erano legittimi & non bastardi, raccomandò l'anima sua à Dio, & mai piu in questa uita non parlò; & iui poco stante ella si morì. Furono presi que' corpi, & portati uia. Fu questa crudeltà da certi lodata, & da certi biasimata. Ora auuenne che questa balia, quando fu il tempo, lo rãmentò a questi due figliuoli; Di che il detto M. Fran-

cesco fu fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo piu tempo, & fu in grandissima discordia co' figliuoli, & massimamente col minore. Il detto M. Francesco staua & dormiua per le selue à modo d'uno huomo saluatico, facendo tutte quella pazzie, che s' appartengono fare à pazzi: & cosi si dice che seguì la uendetta di quella donna.

GIORNATA SETTIMA, NOVELLA SECONDA.

Finita ch' hebbe la sua nouella il frate, cominciò Saturnina, & disse, Grandissima crudeltà certo fu cotesta: ma io te ne uuo dire una, ch' interuenne in Romagna, non è molto tempo, in su cotesta materia, laquale dice cosi.

Egli hebbe in Romagna nella città d' Arimino un ualente signore & barone, ilquale hebbe nome M. Galeotto Malatesti, che fu il piu ualente caualiere c' hauesse Romagna gia gran tempo, e'l piu sauio, e'l piu prudente, & sempre tenne ricca & magnanima uita, & sempre mantenne bene lo stato suo. Hebbe questo M. Galeotto una sua nipote, ch' era uedoua, e haueua nome madonna Gostanza, che fu figliuola di M. Malatesta Vnghero de Malatesti, ualoroso anch' egli & prattico caualiere. Questa madōna Gostanza teneua in Arimino bellissima corte di donne, di donzelle, & di scudieri; & teneua uita di nobilissima dōna com' ell' era; & per amore di M. Galeot

to l'era fatto grandissimo honore; et teneua & possedeua ciò che il padre suo e il marito le haueuan lasciato: & forse che non haueua in tutta Romagna, ne in Toscana, o nella Marca una sua pari, fornita di piu nobili gioielli, ne la piu ricca donna di lei. Et breuemente costei haueua tutti que' piaceri, che honestamente una sua pari potesse hauere, & mè dotata dalla natura; perciocb' ella era giouane, bella, costumata, ricca, & ben nata, & pareua sauia, e haueua la gratia di tutte le genti, et di lei speraua M. Galeotto fare un ricco et nobil parentado. Haueua M. Galeotto un suo soldato, ch' era caporale di cinquanta lancie, e haueua nome Ormanno, et era Tedesco dell' Alamagna alta, de un castello che si chiama Cham, e haueua fratelli et figliuoli de fratelli, iquali erano caualieri e antichi gentil' huomini, et cosi daua la uista sua; et egli era cortese, et costumato, et gagliardo della persona, et perciò messer Galeotto gli uoleua tutto il suo bene. Ora auuenne che 'l detto Ormanno passando piu uolte dal palazzo di madonna Gostanza, essendo la donna alle finestre, gli occhi del' uno et dell' altro s' incontrarono, per modo, che Ormanno s' innamorò forte di questa donna, et seppe tenere si fatti modi, che la donna se n' auuide, et cominciò amar lui. Et moltiplicò tanto questo amore, che si cominciarono à donare insieme di ricchi doni, et massimamente la donna à lui, et fauellarono insieme piu uolte, et diedero ordine, che 'l detto Ormanno hauesse à

ottenere ciò che richiede Amore. Ma non ſeppero tener coperto il fuoco dello ardente Amore, ne prudentemente fare i fatti loro; perchè Amore è cieco, e il nimico è ſottile. Perche uſando Ormanno in caſa la donna a botte non honeſte, fu piu uolte detto a meſſer Galeotto, et egli nol credeua. Auuenne ch' eſſendo creato per la diuina potentia Papa Vrbano ſeſto da tutto il collegio de Cardinali a Roma dopo la morte di Papa Gregorio undecimo, et eſſendo per parte di tutto il Collegio de Cardinali Italiani e oltramontani ſignificato a tutti i ſignori et communità di Chriſtianità, come haueuano eletto Papa Vrbano ſeſto; il detto meſſer Galeotto, come figliuolo et diuoto di ſanta chieſa, uolſe andare a uiſitare il Papa di nuouo creato; e innanzi che ſi moueſſe, mandò per Ormanno, et diſſegli queſte parole. Egli è uero, che m' è ſtato detto, che tu uſi in caſa la mia nipote Goſtanza: io non lo credo; nondimeno io ti prego, che tu tenga ſi fatti modi, che queſto fatto non mi uenga mai piu a gli orecchi. Ormanno gli diſſe, Signor mio, uoi trouerete, che queſto non è uero; et colui che ue lo dice, è qualch' uno che mi uuol male, che cerca di mettermi nella diſgratia uoſtra. Ma io ſono acconcio di prouargliele dalla mia alla ſua perſona. et di queſto fece grandisſima ſcuſa. M. Galeotto gli riſpoſe, et diſſe, Ormanno, tu ſe ſauio, e hammi inteſo: non ti dico piu, ſe non che io ti laſcio la guardia d'Arimino, et di ciò ch' io ho, et laſcioti capo della gente d'arme, tanto ch' io torni

di corte di Roma: & fa ſi, che alla mia tornata io non mi biaſimi di te. Ormanno diſſe, Signor mio e' ſarà fatto. M. Galeotto ſi moſſe, e andò à uiſitare il Papa, & laſciò queſto Ormanno alla guardia, com' è detto. Perche Ormanno non eſſendo ſauio in ſeguire Amore, uſaua in detta caſa, non hauendo risguardo ne riuerenza alcuna al ſignor ſuo, ma piu toſto ſeguẽdo la uolontà dello sfrenato Amore, dal quale egli era legato, & la donna gli haueua donata alcuna cintola d'argento. Ora auuenne, che alla tornata di M. Galeotto gli fu detto, come queſto Ormanno non ſi rimaneua dello uſare in caſa di madonna Goſtanza & che gran parte de gli huomini & delle donne d'Arimino ſapeuano queſto fatto. M. Galeotto fece por mente à queſto, & ſegretamente fece ſtar la guardia, per uedere ſe ciò era uero. Doue Ormanno non eſſendo auuiſato di queſto, fu ueduto entrare in caſa la donna di notte, & ſubito fu fatto à ſapere a M. Galeotto, ilquale incontanente fece attorniare la caſa à certi fanti che teneua alla guardia ſua: & commandò loro, ch' à pena della uita guardaſſer ſi, che Ormanno non uſciſſe: & coſi fu fatto. Mandò poi per certi ſuoi cittadini, & conſiglioſsi con loro ſopra queſto fatto; & chi gli conſigliaua à un modo, & chi à un' altro. Ora auuenne, ch' eſſendo preſſo al giorno, Ormanno uolendo uſcir di caſa, uide & ſentì queſti fanti, ch' erano intorno alla caſa. Perche e' tornò alla donna, & diſſele, come il fatto era. La donna ſi leuò, feceſi alla fineſtra, &

diſſe

disse queste parole, Che uuol dir questo? che guardie & che nouità son queste? non ui uergognate uoi a pormi le guardie intorno all' uscio? Furono quelle parole cagione della morte sua: però che s' ella non si fosse fatta alle finestre, ella nõ moriua per quella uolta: perche M. Galeotto haueua gia nell' intrinseco riparato all' honore della donna, con apporlo a una delle sue cameriere. Doue essendogli detto, com' ella s' era fatta alle finestre, & haueua dette quelle parole, prese partito come sauio & ualente signore, & chiamò un suo conestabole di fanti a piè, & disse, Va in casa mia nipote, & trouerai Ormanno & la Gostanza, fa che tu me gli tagli tutti a pezzi incontanente. Disse questo conestabole che haueua nome Santolino da Faenza, Signor mio io lo farò bene a lui, ma a lei nò: & perdonatemi, che io non metterei mai mano al sangue de Malatesti. M. Galeotto disse, Va & fallo a lui; & egli subito si mosse, e andò. M. Galeotto poi chiamò uno altro conestabole & gli disse, Va & fa che tu tagli a pezzi la Gostanza mia nipote. Rispose costui, Signor mio, e' sarà fatto, e andossene a casa di madonna Gostanza. Auuenne che Santolino giugnendo all' uscio della camera bussò, & madonna Gostanza disse, Che uuoi tu? Disse Santolino, Madonna aprite, ch' io u' ho a fare una ambasciata per parte del Signore. La donna gli fece aprire. Disse Santolino, Madonna dou' è Ormanno? Rispose la donna, Quale Ormanno? Soggiunse Santolino, Breuemente il signore

ſa, ch' egli è qui, & mandami a lui, ch' io gli faccia una ambaſciata: & però ſpacciate me & uoi innanzi che ne ſegua peggio. Diſſe la donna, Tu ſai bene che qui non uſa ſtare huomo neſſuno. Diſſe Santolino, Se uoi non me lo inſegnate, ue ne pentirete. La donna udendo dire a quel modo diſſe. Egli è in tal luogo. Santolino andò a lui diſſe, Ormanno io t' ho a fare una ambaſciata per parte del ſignore. Diſſe Ormanno, Di ciò che tu uuoi. Diſſe Santolino, Andiamo in luogo ſegreto, ch' io non uoglio eſſere udito. Et entrarono in una cameretta, doue Santolino gli diſſe, Ormanno e' ti conuien morire, & queſto è poſto in ſodo. Ormanno uenne tutto meno, & poi diſſe, Hacci rimedio niuno, ch' io non muoia? Riſpoſe Santolino; nò, perche al tutto è deliberato coſi. Ormanno allhora s' inginnocchiò a piè di Santolino, e alzò le mani al cielo, & poi ſi chinò, & preſe della terra, & miſeſela in bocca; & poi ſi miſſe le mani a gli occhi per non uedere la morte ſua, & chinò il capo a terra. Allhora Santolino alzò la ſpada, & ſubito l' hebbe morto a ſuoi piedi. Quel coneſtabole ch' era ito per fare il ſimigliante alla donna, giugnendo nella camera diſſe, Madonna io u' ho a fare una ambaſciata per parte del ſignore. Diſſe la donna quaſi tutta ſmarrita, Di ciò che tu uuoi. Et egli diſſe, Fate ceſſare tutte queſte uoſtre cameriere. La donna le mandò fuor della camera, e coſtui s' accoſtò all' uſcio & ſerrollo, & cacciò mano alla ſpada, & diſſe, Madonna e' ui conuien morire. La donna miſe un gran-

dissimo strido, & poi uolse fuggire. Disse costui, Madonna nō fuggite, che non ui uarrebbe: però ch' il signor ha preso per partito, che uoi moiate, e altri che Dio nō ui puo campare. Disse la dōna, Come sarà il signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole, Orsu spacciateui. Et tu, disse la dōna, haurai ardire di metter mano al sangue di M. Malatesta Vnghero, che fu mio padre? Disse costui, E' mi conuien fare quello che m' è cōmandato, & però perdonatemi, ch' io lo fo mal uolentieri. Disse la donna, Hacci rimedio nessuno ch' io nō muoia? Rispose costui; nò. La dōna se n' andò a piè della tauola di nostra dōna, & disse queste parole. Se fosse uiuo il magnanimo & ualoroso padre mio, io nō farei questa morte tanto oscura & tanto uituperosa; & però nelle braccia uostre, dolcissima uergine Maria, accomādo l' anima & lo spirito mio, & quella di questo ualent' huomo, il quale ha riceuere tanta passione & morte per me: & di piu ti prego madre di gratia, che in questa oscura & uituperosa morte mi facci forte & costante, acciochè portandola patientemēte, l' anima mia come martire possa uenire alla gloria del uostro santissimo figliolo Giesu Christo. Et ueramēte io son uissuta in questo mōdo poco contenta secondo mia pari. Et poi si uolse a colui che l' hauea la spada ignuda sopra il capo, & disse, Perche la uanità mia m' habbia condotta a questo punto, piacciati di non hauer cosi gran fretta, ma habbia alquanto di misericordia inuerso di me, tanto che io saluti dieci uolte

la uergine Maria. E increſcendone à coſtui, diſſe, Dite, ma ſpacciateui toſto. Doue ſalutãdo ella la uergine Maria cõ molte lagrime, quaſi sbalordita guardaua pure alla mano della ſpada. Ora quando ella hebbe detto un poco, diſſe coſtui, Hauete uoi detto? Riſpoſe la donna, che non anchora. Diſſe il coneſtabole, Come nò, ch' io n' haurei detto piu di uenti. La donna allhora diſſe, Goſtanza ſuenturata, à che partito ſe' condotta. O amor cieco, perche m' hai ingannata, & perche me ne mandi con tanto uituperoſa fama? Morta foſs' io innanzi ch' io foſſi nata. Et parendo à colui, ch' ella ſteſſe troppo, diſſe, Dite, Aue Maria. Et ella diuotamente diſſe, Aue Maria, Aue Maria, Aue Maria. Coſtui allhora alzò la ſpada, & dielle, & coſi l' ucciſe; & ella caſcò morta a ſuoi piedi. Il ſignore fece mettere queſti due corpi ſuenturati in un ſacco, & gittare in mare; & poi mandò il bando, che chi doueſſe hauer niente da queſto Ormanno, ſi ueniſſe pagare, et fe pagare ogni perſona, che doueua hauere delle paghe ſue, et poi caſsò tutta la brigata di detto Ormanno, et mãdogli uia. Di queſto fatto ne fu meſſer Galeotto per alcuni commendato, & per alcuni biaſimato.

Poſto fine alla nouella cominciò frate Auretto una canzonetta quaſi ſopra la detta materia, di queſto tenore, et diſſe.

Non ſegua Amor chi non ha il cor prudente,
Se non uuol ne la fine eſſer perdente.
Lo ſpecchio habbiam de famoſi paſſati,

Del bon Triſtan, del ualoroſo Achille,
Che per amor fur di uita priuati,
Sentendo al cor d'Amor le dolci ſtille,
Et d'altri huomini illuſtri piu di mille,
Che per ria morte ſon lor fame ſpente.
Et chi piu ne conoſce, men ne uale,
Perche a la fin ſi trouano ingannati.
Vergilio per amor ne perdè l'ale,
Con molti altri poeti chiari e ornati,
C'hebbero il ſenno, et pur furo gabbati,
Perche egli è traditore ad ogni gente.
Ma pigli eſſempio ogniun che ſegue Amore
Da queſta ſuenturata di Goſtanza,
E non ſi laſci mai ingannare il core
Per atti ò ſguardi c'habbia da ſua manza:
Che ſpeſſe uolte falla la ſperanza,
A chi non è di ciò molto intendente.
Ballata mia a gli amanti n'andrai,
Ammaeſtrando ogniun, che ſauio ſia;
E quantunque tu poi gli pregherai,
Che in quel ch'Amor gli ſprona et gli diſuia,
Sien cauti et ſaui, et tengan tuttauia
Il freno in man, per non eſſer corrente.

Dato fine alla canzonetta, i detti due amanti poſero per quel giorno fine a loro tranquilli ragionamenti, et preſerſi per mano, facendo l'uno all'altrò grandiſſima feſta, et con molta riuerenza ſe inchinarono, et preſero commiato, et ciaſcuno ſi partì lieto et contento.

GIORNATA OTTAVA,

NOVELLA PRIMA.



ITORNATI l'ottauo giorno gli amanti all'usato parlatorio, incominciò Saturnina, e disse, Perche hoggi tocca a me, io uoglio che noi entriamo in un morale & alto ragionamento: & però io ti uoglio dire, onde, & come nacque parte Guelfa & parte Ghibellina, & come il maladetto seme uenne & cominciò in questa nostra Italia: & cominciò così.

Nell' Alamagna furono gia due carissimi cõpagni, iquali erano gẽtili et ricchi, et uicini l'uno all' altro un miglio, & l'uno hauea nome Guelfo et l' altro Ghibellino. Auuẽne che tornando loro un dì da cacciare, hebbero quistione insieme per una cagna, & doue che prima egli erano cõpagni et amici, diuẽtarono nimici, & sempre attesero a inimicare l' un l' altro: & uennero in tãta diuisione, che l' uno et l' altro facea le inuitate & le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. Et moltiplicò tanto questo scandolo, che tutti i signori et baroni dell' Alamagna ne uennero diuisi per questo, però che l' uno teneua cõ Guelfo, & l' altro cõ Ghibellino, & ogni anno ne moriuano assai dell' una parte et dell' altra. Ora ueggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, et parendogli che Guelfo hauesse piu potentia di lui, raccõmandossi all' Imperadore Federigo primo, ilqual regnaua a quel tempo. Perche ueggendo Guelfo, che Ghibellino s' era raccomandato all' Imperadore, mã

dò a Papa Honorio secondo, ilqual era in discordia con l'Imperadore, e a lui si raccõmandò, et significò il fatto come staua. Doue il Papa intẽdẽdo che l'Imperador hauea presa la parte de Ghibellini, prese anch'egli la parte de' Guelfi. Et quinci deriuò, che la sedia Apostolica è Guelfa, & l'Imperio Ghibellino. Si che quella maladetta cagna fu origine et fondamẽto di parte Guelfa & Ghibellina. Ora auẽne, che negli anni di Christo. MCCXV. il detto seme uẽne in Italia in questo modo. Essẽdo podestà di Firẽze. M. Guido Orlandi (et era un grande et bello ufficio l'esser podestà di Firẽze) era in casa i Buõdelmonti un caualier c'hauea nome M. Buondelmonte, ilquale era bello, et ricco, et ualoroso. Il detto M. Buondelmõte giurò una fanciulla de gl'Amidei per moglie, e impalmolla, et promise cõ quelle solẽnità, che s' appartẽgono intorno a ciò. Passãdo poi M. Buõdelmõte un giorno da casa i Donati, una dõna, laqual hebbe nome madõna Lapaccia, uide M. Buondelmõte, e chiamollo, et disse, messere, io mi marauiglio forte di uoi, come uoi ui siate inchinato a tor per moglie una, che non si confarebbe a scalzarui. Et io u' haueua seruata una mia figliuola, laqual io uoglio che uoi ueggiate. Et subito chiamò questa sua figliuola, laqual hauea nome la Ciulla, bella et uaga quãto fanciulla di Firenze, et mostrolla a M. Buõdelmõte, et disse, Questa ui serbaua io. Perche M. Buondelmonte ueggẽdo questa fanciulla, se ne fu innamorato, et disse, Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che uoi uolete: e innanzi

che si partisse, la tolse per moglie, & dielle l' anello. Sentendo gli Amidei, che M. Buondelmonte haueua tolta un' altra moglie, & non uoleua la loro, furono insieme, & con loro altri amici & parenti si consigliarono di uendicarsi di questo che haueua fatto loro M. Buondelmonte. Nelqual consiglio si trouò Lambertuccio Amidei, & Schiatta Ruberti, e 'l Mosca Lamberti, & altri assai. Et chi consigliaua, che si gli desse delle busse, & chi diceua, che si gli desse un colpo nel uolto, & chi diceua una cosa, & chi un' altra. Oue si leuò su il Mosca Lamberti, & disse. Cosa fatta capo ha, quasi uolendo intendere, che huomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d' ucciderlo, & così fu fatto; che tornando M. Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d' oltr' Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, & egli uestito d' una roba biãca, essendo a piè del ponte uecchio, di qua, doue era una statua di Marte, laqual adorauano i Fiorentini, quando erano pagani, & era doue hoggi si uende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, & tiraronlo a terra del cauallo, & quiui l' uccisero: di che Firenze n' andò a romore per la morte di questo M. Buondelmonte. Et per detta morte si diuisero le nobili famiglie & casati di Firenze: & chi tenne co' Buondelmonti, iquali si fecero capo di parte Guelfa, & chi tenne con gli Amidei, che si fecero capo di parte Ghibellina. Quei che tennero parte Guelfa, furono questi, Buondelmonti, Nerli,

Iacopi, Detti, Roſſi, Bardi, Freſcobaldi, Mozi, Pulci, Gherardini, Foraboſchi, Bagneſi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardeſi, Chiaramontieri, Caualcanti, Compiombeſi, Giandonati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Boſticchi, Tornaquinci, Vecchietti, Toſinghi, Arigucci, Agli, Adimari, Biſdomini, Tedaldi, Cerchi, Donati, Arighi, & que' della Bella. Tutte queſte famigliie con altre popolane per la morte di M. Buondelmonte ſi fecero Guelfe. Et quelle che diuentarono Ghibelline furono queſte. Gli Vberti, Amidei, & ne furono capi i conti da Gãgalandi, Variachi, Mannelli, Fiſanti, Infangati, Maleſpini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toſchi, Amier Palermini, Migliorelli, Pigli (benche parte di loro ſi fecero poi Guelfi) Barucci, Catani, & Catani da Caſtiglione, Agolanti, Brunelleſchi (benche poi ſi faceſſero Guelfi) Caponſachi, Eliſei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai; tutti queſti diuentarono Ghibellini per la morte di M. Buondelmonte; doue ſi uennero partendo & diuidendo tutti i ſignori & popoli d'Italia, & riempiendoſi di queſto mal ſeme; & tutti i Guelfi tennero con ſanta Chieſa, e i Ghibellini con lo Imperadore. Si che hora hai udito, che per una cagna ſi cominciò parte Guelfa & parte Ghibellina nell'Alamagna, & poi in Italia nacque per una femina, come detto è di ſopra.

GIORNATA OTTAVA, NOVELLA SECONDA.

FRate Auretto, udendo finita la nouella della Saturnina, incominciò & disse, Poi che tu m' hai incominciato à ragionare di questa materia, io ti uuo dire, come i Ghibellini di Firenze ritornarono in Firenze, & cacciarono fuora i Guelfi, & come sottilmente ingannarono il popolo di Firenze.

Essendo gia piu tempo stati cacciati i Ghibellini di Firenze, stauansi à Siena, & faceuano guerra al contado di Firenza, perch' egli haueuano dal Re Mãfredi ottocento Tedeschi tutti buoni huomini d' arme. Ora auuenne che M. Farinata degli Vberti, & M. Gherardo Lamberti, essendo capi di tutti gli usciti Ghibellini, insieme imaginarono di uolere ingannare il commune di Firenze; & come huomini saui & malitiosi hebbero due ualenti frati dell' ordine di san Francesco, & dissero loro, Noi uogliamo che uoi andiate à Firenze à signori che reggono, & diciate loro per parte di sette maggiori cittadini di Siena, che se uogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I frati dissero, che andrebbono, ma egli no uoleuano uedere i cittadini, cioè queï sette ch' ei diceuano, & poi sarabbono iti. Perche M. Farinata et M. Gherardo dissero loro, ch' erano contenti: & scopersero à sette cittadini di Siena ciò che uoleuano fare, & di cõcordia segretamente se n' andarono à que

sti frati, & dissero loro, com' eglino non si contentauano della signoria di M. Prouenzano Salnani, il qual reggeua Siena, & ch' egli erano piu contenti della signoria de Fiorentini. Doue questi due frati tolsero la lettera della credenza, e i sugelli di questi cittadini, e andaronsene á Firenze, & fecero capo à Priori, & disser loro, Signori, noi siam uenuti per honore, e stato, e accrescimento di questo commune, habbiamo cose segretissime a dire. Perche i signori che reggeuano allhora elessero due popolani, che hauessero à udire & conferire con questi frati; l'uno fu M. Giouanni Calcani, & l' altro lo Spedito di porta san Piero. I quali conferendo con questi frati, udirono e intesero, come eglino haueuano da certi cittadini di dar loro Siena, & che il commune facesse apparecchiamento d' una gran gente, & facessero uista d' andare à fornire Montalcino, & fermassersi in su il fiume d' Arbia presso à Siena quattro miglia, et iui stessero tanto che questi cittadini darebbono loro quella porta che ua uerso Arezzo, che si chiama la porta à santa Vieni: ma prima mettessero in deposito i dieci mila fiorini. Et cosi mostrarono i suggelli et la fede, ch' egli haueuano da poter mostrare.
Perche questi due popolani furono molto contenti, & di subito misero in deposito dieci mila fiorini; & poi fecero ragunare in consiglio, doue furono molti nobili huomini cittadini prattichi & maestri di guerra, & missero questa petitione, che per bene e honore del commune uoleuano fare

per fornire Montalcino. Oue ſi leuò il Conte Guido Guerra, & diſſe, che queſto non gli pareua in neſſun modo da fare: conciosia coſa ch' egli haueua ueduto quell' anno la mala pruoua c' haueua fatta il noſtro popolo à ſanta Petronella; & poi ueduta la nuoua maſnada de Tedeſchi c' haueua mandata il Re Manfredi: doue con picciola ſpeſa, diceua egli, gli Oruietani riforniranno Montalcino; ſi che fatto ogni ragione, à me non piace che per hora ſi uada. Leuosſi poi M. Teghiaio Aldobrandi, & diſſe, che queſto non gli pareua per molte ragioni & cagioni. Perche ſi leuò lo Spedito come huomo aſſai proſontuoſo, & diſſe à M. Teghiaio; che s' egli haueua paura, ſi cacaſſe nelle brache. Riſpoſe M. Teghiaio, Tu non ardirai à ſeguire nella battaglia, doue mi mettero io. Et finite le parole, ſi leuò M. Cece Gherardini, per dir quello che haueua detto il Conte Guido. Doue i ſignori gli cõmandarono, che à pena di cento lire e' non diceſſe nulla: e il caualiere le uolle pagare per poter dire. Oue i ſignori gli commandarono, che à pena di dugento lire egli ſi ſteſſe cheto, e' ancho le uolle pagare. Et dipoi gli fu commandato à pena di lire trecento; e ancho le uolle pagare. Alla fine gli fu commandato alla pena del capo, ch' e' non diceſſe, & per queſto rimaſe che non diſſe. Et coſi ſi preſe partito per lo popolo di Firenze, che queſta coſa ſi faceſſe al preſente. Oue e' richieſero i Lucchesi, i quali uiueano à commune, i Bologneſi, i Piſtoleſi, i Prateſi, i Samminiateſi, i Colligiani,

Sangimignanesi, e andaronui la maggior parte del popolo di Firenze, & delle famiglie de grandi à pie e à cauallo, & menarono per piu pompa il caroccio, e una campana che si chiamaua la Martinella in su un carro in su un castello di legname: & cosi si mossero & giunsero nel contado di Siena in su'l fiume dell'Arbia, à un luogo detto Monte Aperti. Et quiui si ritrouarono gli Oruietani e i Perugini in aiuto del popolo di Firenze: & furono tre mila caualieri, cioè, tre mila huomini a cauallo, & tre mila huomini à pie in quel campo. Ora auuenne che i detti maestri del trattato, cioè M. Farinata & M. Gherardo haueuano prima mandato à Firenze altri frati, & teneuano trattato con certi Ghibellini, acciocheuenisse lor fatto. Essendo i detti due attendati con questa gente in su il colle di Monte Aperti, aspettando che i traditori dessero loro la porta promessa un Ghibellino di Firenze, che haueua nome Razante, sentendo che in Siena era trattato, con uolontà d'altri Ghibellini ch'eran nel campo, si mosse e andossene à Siena, per dire à gl'usciti di Firenze, come in Siena era trattato. Et giugnendo in Siena lo disse à M. Farinata e à M. Gherardo. Costoro gli dissero, Tu ci faresti morire, se tu dicessi coteste parole; perciochè il popolo di Siena impaurirebbe, & non uorrebbe combattere, & per noi fa la battaglia, hora che habbiamo questi ottocento Tedeschi, & di mettersi alla fortuna, innanzi che uolere andar piu per lo mondo tapinando. Et però ti preghiamo che

tu dica il contrario, come tu ſaprai dire. Coſtui uden do il fatto, diſſe, Laſciate fare à me. Miſergli dunque in teſta una ghirlanda d'oliuo: perch' eſſendo egli nel parlamento dou' era tutto il popolo di Siena, diſſe, Io uengo dal campo per parte di tutti i Ghibellini che ui ſono, ſignificandoui, che l' hoſte è male guidata, & male in concordia: & però percoterete arditamente, che uoi ſarete uincitori. Perche ſubito ſi leuò il romore; & furono ſotto l' armi, & miſerſi innãzi queſti Tedeſchi, & poi il popolo, e i caualieri adietro gridando, Alla morte, alla morte. Veggendo la gente de Fiorentini uenire coſi ſubitamente queſta gente con animo di combattere, diſſero, Noi ſiamo traditi, e atteſero à far le ſchiere: & molti Ghibellini ch' erano nel campo ſe n' uſcirono, e andarono dal lato de Seneſi. Ora giugnendo queſti Tedeſchi dou' era la ſchiera groſſa de Fiorentini, M. Bocca de gli Vberti corſe addoſſo à M. Iacopo de Pazzi, che haueua la inſegna in mano, & come traditore eſſendo in ſua compagnia gli tagliò la mano cõ la quale e' teneua la inſegna. Veggendo il popolo di Firenze che le inſegne erano à terra, & ch'egli erano traditi, ſubito ſi miſero in uolta e in rotta. Oue queſti Tedeſchi diedero tra coſtoro, & hebbero ciò ch' e' uollero, & maſſimamente di quei ch' erano à piè, i quali erano rifuggiti nel caſtello di Monte Aperti, tra i quali haueua Lucchesi e Oruietani aſſai, che furono tutti morti, & perderono il caroccio & la campana detta Martinella, & furono morti piu di due mila cinquecento, &

presi piu di mille cinquecento. Perche tornando gli sconfitti Guelfi da Monte Aperti à Firenze, funne per la città il lamento & piãto grandissimo, perche qua si d'ogni famiglia di Firenze uen' eran rimasi. Et sẽ tendo i Guelfi che i Ghibellini confinati cominciauano à tornare in Firenze, si partirono con le famiglie loro, e andarono a stare a Lucca. Et questo fu nel MCCLX. à di IIII. di Settembre. Doue i Ghibellini usciti ch' erano à Siena col Conte Giordano ch' era capo di quegli ottocento Tedeschi, essendo ricchi della roba che haueuano acquistata à Monte Aperti, si tornarono in Firenze senza contrasto nessuno. Et cosi Firenze si resse à parte Ghibellina, & funne fatto podestà il Conte Guido nouello de Cõti Guidi; & egli fece fare una porta, che si chiamò la porta Ghibellina, laquale risponde uerso il Casentino, per poter mettere & trarre de suoi a sua posta. Et dapoi in quà si chiamò dalla porta infino a dou' egli teneua ragione uia Ghibellina. Et furonne i Guelfi di Firenze forte biasimati, perche se n' uscirono, & non uidero per cui. Aunenne ch' essendo giunta la nouella in corte di Roma, come i Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al Papa e a grã parte de Cardinali, perche la chiesa di Roma ne dibassaua, e il Re Mãfredi ue uenia grãde. Ma il Cardinal Biãco, c' hauea nome Ottauiano, et era degli Vbaldini, ne fece grã festa. E il detto Cardinal Biãco, ch' era grãd' astrologo, profetò et disse queste parole. I uinti uittoriosamẽte uincerãno, e in eterno nõ sarãno uinti. Or si come i

Guelfi uſcirono di Firenze, coſi uſcirono que' di Piſtoia, & que' di Prato, & que' di ſan Miniato, & di ſan Gimignano, e andarono tutti ad habitare à Lucca in quel borgo, ch' è intorno à ſan Friano: & la loggia, ch' è dirimpetto à ſan Friano, fu fatta da gli uſciti Guelfi di Toſcana. Si che reggendoſi tutte le terre di Toſcana à parte Ghibellina, fecero un parlamento à Empoli, & uoleuano che la città di Firenze ſi disfaceſſe, & recaſſeſi à borghi: & ſarebbeſi uinto, ſe non foſſe ſtato M. Farinata, il quale non uolſe conſentire. Et coſi i Ghibellini fecero il Conte Guido loro capitano, e andarono à hoſte in ſu quel di Siena & hebbero Santa croce, Caſtel franco, & ſanta Maria à monte; & poi poſero l' hoſte à Fucecchio, & non lo poterono hauere, perche u' era dentro tutto il fiore de Guelfi Toſcani. Allhora gli uſciti Guelfi mandarono nell' Alamagna ambaſciaria, per ſolleuare il picciolo Curradino, che paſſaſſe di quà; ma la madre non uolſe, perch' egli era anchora troppo picciolo. La ſtate uegnente il Conte Guido con tutta la taglia di parte Ghibellina ſe ne uenne à hoſte in ſu quel di Lucca per introdotto de Piſani; e i Luccheſi preſero accordo co' Ghibellini, & cacciarono i Guelfi di Lucca, che parte ſe n' andarono à Bologna e à Modona, & parte in Francia e in Inghilterra à guadagnare. Et quindi nacquero le grandi ricchezze che uennero poi à Firenze. Si che hora hai udito, come i Guelfi ſi laſciarono ingannare, & poi s' uſcirono di Firenze, & non uidero per cui,

Col

Col finire della nouella cominciò l'amorosa Saturnina una bellissima canzonetta di questo tenore;

Si mi riscaldan gli ardenti desiri,
Che rinouano al cor doppi martiri.
Tant' è la fiamma penetral, che m' arde
Del lume de begli occhi di costei,
Che quanto più l'effigio, piu riarde
La mente mia per l'amor c' ho in lei.
Veggomi consumare, & non uorrei
Poter partire il ben c' ho co' sospiri.
Perche s' i' trouo un dolce in quello amaro,
Che fa portare in pace ogni tormento,
Il suo diletto m' è si grato & caro,
Che mi fa uiuer poi lieto & contento.
Dunque s' io amo & ardo, non men' pento,
Che nel fine hanno pace i miei desiri.

Detta la canzonetta con molta leggiadria dalla uezzosa Saturnina, i due amanti posero per quel giorno fine à loro amorosi ragionamenti, & presersi per mano, facendo l'uno all' altro grandissima festa; & con molta riuerenza s' inchinarono, & tolsero commiato: & cosi ogniuno di loro si partì.

GIORNATA NONA,

NOVELLA PRIMA.



ORNATI i detti due amanti all' usato parlatorio il nono giorno, con molta allegrezza cominciò frate Aureto & disse, Perche tocca hoggi à me a dire, io ti uuo dire una nouella, la quale, io credo che ti piacerà.

Nella nobilissima città di Vinegia fu gia un doge, il quale era huomo magnanimo sauio, & ricco, assentito, & prudente communemente in ogni cosa, che haueua nome messer Valeriano di messer Vannozzo Accettani. Et alla chiesa maggiore di san Marco di Vinegia haueua un campanile, il quale era il piu bello, e il piu ricco, & la maggior dignità che hauesse Vinegia à quel tempo; & detto campanile staua per cadere per certi difetti ch'erano ne' fondamenti. Il perche messer lo doge fece cercare per tutta Italia, & metter bando, che qualunque maestro uolessè torre à conciare il detto campanile, uenisse à lui, & ch'egli haurebbe que' denari ch' egli sapesse chiedere & domandare. Doue un ualente maestro Fiorentino, il quale haueua nome Bindo, essendo à Fiorenza, e udendo come il campanile staua, s'imaginò d'andare à questa impresa, & mossesi da Fiorenza con un suo figliuolo, & con una sua donna, e andossene à Vinegia; & ueduto il campanile s'imaginò d'acconciarlo; e andossene al doge, & disse, Signore, io son uenuto qui per acconciarui il campanil uostro: di che il doge fece à costui grandissimo honore. Et dopo molte parole disse, Maestro mio, io ui prego che uoi cominciate il piu tosto che si può questo lauoro, si ch' io ui uegga. Disse il maestro, Signor mio, e' sarà fatto, & subito diede ordine à lauorare, & con molta diligenza, e in poco tempo acconciò questo campanile, in modo e in forma, ch'egli era piu bello che

prima. Oue questo piacque molto al doge, & si gli donò que' denari, che'l maestro chiese, & poi lo fece cittadino di Vinegia, & diegli una ricca prouigione: poscia gli disse, Io uoglio che uoi mi facciate un palagio, ilquale habbia una camera, nella quale stia tutto il thesoro, & tutto il fornimento del commune di Vinegia. Doue il maestro subito mise in ordine a fare il detto palagio, & fece una camera fra l'altre piu bella & meglio situata, doue il detto thesoro hauesse a stare; & ui commise per ingegno artificialmente una pietra, laquale passaua dentro & fuori, imaginandosi di potere entrare nella detta camera a suo piacere: & di questa entrata non sapeua persona del mondo, se non egli. Fatto che fu il palagio, il doge fece mettere in questa camera tutto il fornimento, & drappi di damasco lauorati d'oro, & capoletti, & pancali, & cioppe, e altri fornimenti & oro & argento assai. Et questa si chiamaua la Turpea del doge, & del commune di Vinegia, & staua serrata sotto cinque chiaui, & le quattro teneuano quattro i maggiori cittadini di Vinegia, i quali erano diputati sopra ciò, & erano chiamati i camerlinghi sopra la guardia del thesoro di Vinegia: & la quinta chiaue teneua il doge, si che la detta camera non si poteua aprire, che conueniua che ui fossero tutti e' cinque, cioè costoro che teneuano le chiaui. Ora standosi questo Bindo con la famiglia sua a Vine-

già essendo fatto cittadino, cominciò a spendere & tenere ricca uita; & questo suo figliuolo, che haueua nome Ricciardo, si diede a spendere disordinatamente, doue in ispatio di tempo uenne a mancar loro la roba per le souerchie spese. Onde il padre chiamò una notte il figliuolo, & tolse una scaletta, e alcun ferro fatto a ciò, & portò un poco di calcina, e andarono alla buca, laquale il detto maestro haueua fatta artificialmente a questa camera; & quiui pose la scala, & trahendone quella pietra entrò in camera, & trassene una bella coppa d'oro, ch'era in uno armario, & poi se n'uscì fuora, & racconciò la pietra com'ella doueua stare. Et tornati a casa spezzarono la detta coppa, e a pezzo a pezzo la mandarono a uendere a certe città di Lombardia, e a questo modo manteneuano la disordinata uita, che eglino haueuano cominciata. Ora auuenne che arriuando un Cardinale a Vinegia, al doge, uolendogli fare honore, fu mestiere che facesse aprire questa camera, per lo fornimento che haueua dentro, cioè argento, & capoletti, e altre cose. Si che aperta questa camera, & cauandone fuori le dette cose, ui si trouò meno la coppa, di che tra questi massai ne fu grandissimo romore; & furono al doge, dicendogli, come si trouaua meno questa coppa. Il doge si marauigliò, & disse loro, tra uoi è questo fatto. Et dopo molte parole commandò loro, che non ne dicessero ne facessero niente, infino a tanto che il Cardinale che ueniua fosse partito: & così fu fatto.

Il Cardinale uenne, & fugli fatto l'honor grande: & poi che e' fu partito, il Doge mandò per quei quattro camerlinghi, & uoleuà ſapere, come queſta coppa foſſe ita. Et commandò loro, che non ſi partiſſero di palagio, che la coppa foſſe trouata, dicendo loro, Tra uoi è queſto fatto. Queſti quattro huomini furono inſieme, & penſauano ſopra ciò, & non ſapeuano nè poteuano imaginare, coma queſta coppa foſſe ita. Diſſè un di loro, Poniamo mente, ſe in queſta camera ſi puo entrare d'altronde che dall'uſcio; & poſero mente per la camera, & non ſeppero uedere neſſuna entrata. Et poi uollero uedere piu tritamente, & fecero empire la camera di paglia molle, & miſerui fuoco, & ſerrarono l'uſcio & le fineſtre, accioche il fumo non poteſſe sfiatare. Si che ardendo queſta paglia molle, fu tanto il uigore del fumo, che gemette, e uſcì fuora di quella buca. Oue coſtoro ſe auuiddero donde il danno era ſtato fatto, & furono al doge, & gli diſſero come il fatto ſtaua, Diſſe il doge, Non ſe ne faccia motto, percioche noi giugneremo al furto queſto ladro. Et fece porre una caldaia di pegola in quella camera a piè della buca, & dì & notte commandò che le foſſe fatta fuoco ſotto, per modo che ſempre bolliua. Ora auuenne ch'eſſendo mancati i danari della coppa, il maeſtro e il figliuolo ſe ne andarono una notte alla buca, & cauato la pietra, il maeſtro andò dentro, & cadde nella caldaia della pegola che bolliua tuttauia. Perche eſſendo egli nel-

la caldaia infino a cintola, & non ſi potendo partire, accuſoſſi morto; & ſubito preſe partito, & chiamò il figliuolo, & diſſe, Figliuolo mio io ſon morto, & però tagliami il capo, ſi che lo imbuſto non ſia conoſciuto, & portane teco il capo, & ſotterralo in luogo che non ſia trouato, & conforta tua madre, & ſappiti partire ſauiamente. Et ſe perſona ti domandaſſe di me, di che io ſia ito a Firenze per certi noſtri fatti. Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolerſi forte, percotendoſi & dicendo, Oime padre mio. Diſſe il padre, Figliuol mio, egli è meglio che ne muoia uno che due; & però fa quel che io ti dico, & ſpacciati. Doue il figliuolo tagliò la teſta al padre, & portonnela uia, e il corpo rimaſe in quella caldaia, & bollì tanto nella pegola, che tutto ſi conſumò & diuentò a modo d'un cepperello. Il figliuolo ſi tornò caſa, & ſotterrò la teſta del padre al meglio che ſeppe & puote; & poi il diſſe alla madre. Oue ella uolle leuare un gran pianto, et il figliuolo le fece croce delle braccia, dicendo, Se uoi fate romore, noi ſaremo a pericolo di eſſer morti: & però madre mia ſiate ſauia: e a queſto modo la racchetò. La mattina uegnente queſto corpo fu trouato & portato al doge, ilquale ſi fe di ciò grandiſſima marauiglia: & non potendo imaginare, chi e' ſi foſſe, diſſe, Perche certo queſti ſono due: noi habbiamo giunto l'uno, giugniamo hora l'altro. Diſſe l'uno de quattro maſſai, Io ci ho trouato il mo-

do, et è questo. E' non può essere, che costui non habbia moglie, ò figliuoli, o qualche parente in questa terra: et però facciamo strascinare questo corpo per tutta questa città, et mandiamo le guardie, che pongan mente, se nessuna persona ne piagne o conduole. Et se si troua, si pigli, et essamini; et questo è il modo a trouare il compagno. Et così presero partito, et fecero strascinare questo corpo per tutta la città con le guardie dietro. Doue passando dalla casa sua, la donna si fece alle finestre, et ueggendo così maltrattare il corpo del marito suo, mise un grande strido. Disse allhora il figliuolo, Oime madre mia, che fate uoi? E aueggendosi del tratto, prese un coltello, et diessi sulla mano, et fecesi una gran tagliatura. Le guardie sentendo lo strido che fe la donna, corsero in casa, et domandarono la donna quel che ella haueua. Rispose il figliuolo, Io tagliaua con questo coltello, et uennemi dato sulla mano; il perche questa mia madre mise grande strido, credendo che io mi hauessi fatto piu male che io non mi feci. Le guardie ueggendo la mano sanguinosa, et la ferita, e'l caso occorso, sel credettero, e andarono per tutta la terra, et non trouarono piu nessuno che se ne mostrasse pur crucciato. Et tornati al doge, presero per partito d'impiccare questo corpo sulla piazza, et poruui simigliantemente le guardie di nascoso, che guardassero bene di dì et di notte, se persona uenisse a piagnerlo o dolersi.

Cosi fu impiccato per li piedi ſulla piazza, & fatto ui ſtare ſegretamente le guardie che guardaſſero bene di dì & di notte, ſe perſona ueniua a piagnerlo ò dolerſi. La uoce ſi ſparſe per la città, come queſto corpo era impiccato ſulla piazza, oue molta gente l'andò a uedere. Queſta donna udendo dire come il marito era impiccato ſulla piazza, diſſe piu uolte al figliuolo, che queſta gli era grandiſſima uergogna, che il padre ſteſſe impiccato in quel modo. Riſpoſe il figliuolo, Madre mia, per Dio ſtate cheta, perche ciò che fanno di quel corpo, fanno per giugner me, piacciaui per Dio ſofferire un poco, tanto che queſta fortuna paſſi uia. La madre non potendo ſofferire, gli diſſe piu uolte, S'io foſſi huomo come io ſon femina, io non l'haurei hora à ſpiccare: & ſe tu non ne lo lieui, io me n'andrò una notte io ſteſſa. Veggendo queſto giouane la uolontà della madre, s'imaginò di ſpiccare queſto corpo; e accattò dodici cappe nere da frati, & andoſſene una ſera al porto, & menò ſeco dodici baſtagi, & miſeſigli in caſa dall'uſcio di dietro in una ſua cella, & diè loro bere & mangiare quantunque e' uollero. Et quando gli hebbe bene auinazzati, e' miſe loro queſte cappe indoſſo con certe maſchere contrafatte al uiſo, & diè a ogni uno di loro in mano una fiaccola di fuoco acceſa, doue e' pareuano pure diauoli d'inferno, tanto erano con quelle maſchere contrafatti. Et egli ſalſe in ſu un cauallo couerto tutto di nero, & la couerta del cauallo era tutta piena d'arpioni, e a ogni

arpione era una candela accesa, & postasi in uiso una marauigliosa maschera, si mise innanzi costoro, & disse loro, Fate ciò che farò io. Così se ne andarono sulla piazza dou'era impiccato questo corpo, & si diedero à correre per la piazza in qua e in la, essendo passata la mezza notte, & grandissimo buio: doue le guardie ueggendo questa nouità, hebbero paura, e imaginaronsi ch' e' fossero demoni d'inferno, & che quel da cauallo in quella forma fosse Lucifero maggiore: perche ueggendolo correre uerso le forche cominciarono per paura à fuggire. Costui prese il corpo, & posesselo sull' arcione del cauallo, & ricacciossi innanzi quella brigata, & menollosi à casa, et poi diè loro parecchi denari, & trasse loro le cappe & mandogli uia, & poi sotterrò quel corpo come gli parue celatamente. La mattina fu detto al doge come questo corpo era stato tolto; e il doge mandò per le guardie, & uolle sapere doue questo corpo fosse ito. Le guardie gli dissero, Signor nostro, egli è uero che sta notte passata meza notte, uenne una gran brigata di dimoni, & con loro uedemmo chiaro Lucifero maggiore, il quale crediamo che si diuorasse quel corpo: il perche noi fuggimo uedendo uenire tanto essercito per quel corpo. Il doge uide chiaro che questo era fatto malitiosamente, & posesi in cuore di uolere sapere & di spiare chi era costui, & segretamente hebbe suo consiglio, & deliberarono che si stesse uenti dì che non si uendesse carne fresca in Vinegia: così fu fatto. Oue di que-

sto ogni persona si marauigliaua: poscia fe tagliare una bellissima uitella da latte, & fella mettere à un fiorino la libra, & disse à colui che la uendeua, che ponesse mente à chiunque ne togliesse, imaginandosi & dicendo fra se, Communemente il ladro dee esser giotto, doue costui non si potrà tenere che non uenga per essa, & non si curerà di spendere un fiorino la libra. Et mandò il bando, che chi uoleua della carne uenisse in piazza. Tutti i mercatanti & gentil'huomini ueniuano per questa uitella, & sentendo che ne uoleua un fiorino la libra, nessuno ne toglieua. Sparsesi la uoce per la terra, & uenne à gli orecchi della madre di questo giouane, ilquale haueua nome Ricciardo, oue ella disse à questo suo figliuolo, E' m'è uenuto uoglia d'un poco di quella uitella. Rispose Ricciardo, Madre mia nõ habbiate fretta, lasciate ch'ella si manometta per altri, e io farò che uoi n'haurete: però ch'io non uoglio essere il primo che ne tolga. La madre, come femina poco sauia sollecitaua pure che ne uoleua. E il figliuolo per paura cha ella non ne mandasse à comperare per altri, fe fare una crostata, & hebbe un fiasco di uino alloppiato da far dormire, & tolse parecchi pani, & questa crostata, & questo uino, & come fu notte si mise una barba e un capperone, e andò allo stazzone doue si uendeua questa uitella, la quale era anchora tutta intiera, & poi c'hebbe picchiato, disse una di queste guardie, Qual se tu? Disse Ricciardo, Sapetemi

uoi insegnare lo stazzone d' uno c' ha nome Ventura? Rispose un di costoro, Qual Ventura? Disse Ricciardo, Io non so il sopranome, che maladetto sia io, che mai uenni à star con lui; Soggiunse un di costoro Chi ti manda? Rispose Ricciardo, mandami la donna sua, & diemmi queste cose, ch' io gli dessi, perch' e' cenasse, Ma fatemi un seruigio, serbatemi queste cose, tanto ch' io uada à casa à saper meglio dou' egli sta. Et non ui marauigliate perche io non lo sappia, però ch' egli è poco ch' io uenni a stare in questa terra: & lasciò loro la crostata, e'l pane, e'l uino, & fe uista di partirsi, dicendo, Io tornerò immantinente. Costoro presero queste cose; doue uno d' essi disse, Vedi uentura che c' uenuta sta sera, & posesi à bocca questo fiasco, & beuuè, & poi lo porse al compagno & disse, Tira, che tu non beesti mai meglio. Il compagno beuuè, & cosi fauellando sopra questo fatto s' addormentarono. Ricciardo che staua à un fesso del l' uscio, quando gli uide dormire, entrò dentro, & prese questa uitella, & portossela à casa cosi intera, & disse alla madre. Hor ue ne togliete bene la uoglia, & spezzò questa uitella, oue la madre ne cosse una gran pignatta. Il doge tosto che seppe come questa uitella era stata furata, e il modo che egli haueua tenuto à furarla, marauigliossi forte, & posesi in cuore di uolere sapere chi costui fosse; & fece uenire cento poueri, & presegli tutti per nome, & poi disse loro, Andate per tutte le case di Vinegia, & fate uista di

domandare limosina, & ponete mente se uoi uedete innessuna casa cuocer carne, ò gran pignatta à fuoco & fate tanto dello impronto, che uoi ue ne facciate dare, ò carne, ò brodo. Et chi di uoi me ne recherà punto, gli farò dare uenti fiorini. Oue questi cento gaglioffi si diedero attorno per la terra domandando limosina; di che uno di questi s'abbattè andare in casa di questo Ricciardo, & giunto su uide chiaramente la carne che costoro coceuano, & domandonne per Dio: doue la donna poco sauia, ueggendosene hauere à douitia; gliene diè un pezzuolo. Costui la ringratiò, & disse, Io pregherò Dio per uoi, & diella giu per la scalla. Abbatessi Ricciardo in questo pouero sulla scala, & ueggēdogli quella carne in mano gli disse, Torna su che te ne darò piu. Questo pouero tornò su con lui, & Ricciardo lo menò in camera, & diegli d'una scure sulla testa, et hauendolo morto, lo gittò giu per lo necessario, & serrò l'uscio. La sera tutti questi poueri tornarono al doge come haueuano promesso, e ogniun disse: che non ne haueua potuto trouar niente. Il doge gli fece annouerare & rassegnare per li nomi loro, & trouandone meno uno, marauigliossi, & poi s'auisò, & disse. Per certo costui è stato morto. Et ragunò il consiglio dicendo, Veramente e' conuiene ch'io sappia chi è costui. Oue fu detto per alcun suo consigliere, Signor nostro, uoi hauete prouato col uitio della gola, prouate hora col uitio della lussuria. Disse il doge, Chi piu ne sa piu ne adopri. Furono dunque richiesti

uenticinque giouani della terra, i piu malitiosi e i piu astuti, & quegli di cui il doge haueua piu sospetto, fra i quali fu uno questo Ricciardo. Perch'essendo eglino sostenuti in palagio, ciascuno si marauigliaua, dicendo l'un con l'altro, Perche ci fa il doge sostenere? Et dipoi il doge fe fare in una sua sala uenticinque letta, doue ciascun di questi giouani dormiua nel suo; & poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, doue dormiua la figliuola, la quale era una bellissima creatura. E ogni sera quando costoro erano iti tutti à dormire, ueniuaue le cameriere, & metteuano à letto questa figliuola del doge: e il Padre le haueua data una scodella piena di tinta nera, & haueuale detto, Fa che chi uiene al letto à te, tu lo tinga nel uolto, si che si conosca. Di questo ogniun si marauigliaua, & nessuno haueua ardire d' andare à lei, dicendo, Per certo questo non è meno che gran fatto. Ricciardo si pensò fra se di uolere andare a costei una notte fra l'altre passata mezanotte, & cosi essendo spento il lume, & essendo soperchiato dalla uolontà, leuossi pianamente, e andossene al letto dou' era costei, & pianamente se le coricò à lato, & cominciolla abbracciare & basciare. La fanciulla si risentì, & subito intinse il dito nella scodella, & tinse il uiso a Ricciardo, il quale non si senti. Fatto quello perch' e' u' andò, e hauuto quel piacere che uolse, tornossi al letto suo, e incominciò a pensare; questo che uorrà dire? che ingegno uorrà esser questo? Et poco stando à costui piacque i

pasto, & uennegli uoglia di tornare alla fanciulla, & cosi fece. Perch'essendo con questo agnolo di paradiso, ella risentendosi lo tinse, & fregogliela al uiso. Di che auueggendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch'era sulla lettiera sopra il capo di costei, e andossene intorno intorno, & tinse tutti quegli altri, ch'erano per quelle letta pianamẽte, che nessuno nõ si sentì; à chi ne diè due fregate, à chi sei, e à chi dieci, e à se ne diè quattro oltra quelle due, che gli haueua fatte la fanciulla: & poi ripose la scodella à capo al letto, & con molta dolcezza le die la bene andata, & tornossi nel suo letto. La mattina per tempo le cameriere uengono al letto della fanciulla per aitarla à uestire, & poi la menarono al doge, il qual la domandò, com'era ito il fatto. Disse la figliuola, bene; però che io ho fatto ciò che uoi m'imponeste. Egliè uero che uno uenne, à me tre uolte, e ogni uolta lo tinsi. Il doge mandò subito per coloro con cui s'era consigliato, & disse, Io ho giunto l'amico, & però ho mãdato per uoi, ch'io uoglio che noi l'andiamo à ueder. E andaronsene nella sala, & guardando hor questo hor quello, & ueggendogli tutti tinti, cominciarono à fare le maggiore risa del mondo, dicendo, Per certo costui ha il piu sottile ingegno che nessuno che si uedesse mai. Et troppo bene s'auisarono, che uno hauesse tinto tutti gli altri. Doue l'uno con l'altro di que'giouani ueggendosi tinti se ne presero insieme grandissimo piacere et diletto. Et poi il doge gli essaminò tutti quanti, & non potendo spiare chi fosse stato, pre-

se per partito di uolerlo sapere; & promisse à chi fosse stato dargli questa sua figliuola per moglie con una grandissima dote, & perdonargli, però che non poteua essere se non huomo di grandissimo sentimento. Perche ueggendo e intendendo Ricciardo la uolontà del doge, andossene à lui dimesticamente, & gli disse ogni cosa dal principio alla fine. Il doge l'abbracciò, & poi gli perdonò; & con molta festa gli diè la figliuola per moglie. Ricciardo riprese cuore, & diuentò tanto magnanimo, da bene, & ualoroso, che quasi tutto quello stato andaua per sua mano. Et così uisse gran tempo in pace e in amore di tutto il commune di Vinegia.

GIORNATA NONA, NOVELLA SECONDA.

GIunto il frate alla fine della sua nouella, cominciò Saturnina, & disse, Per certo questa è stata una piaceuole cosa à udire, & però io te ne uuo dire una laqual credo che ti diletterà assai.

Il Re di Raona hebbe una figliuola, laquale haueua nome Lena giouane, bella, uaga, costumata, & sauia, quãto la natura l' hauesse potuta far piu, onde per tutto il paese risplendeua la fama di questa nobil creatura, et molti ualorosi signori la domãdauano per moglie, e il padre a tutti la dinegaua et non uoleua dare. Ora il figliuolo dello Imperadore, che haueua nome Arrighetto, udendo dire delle bellezze di co-

ſtei, ſe ne ſu innamorato; & non penſauaſe non com' egli la poteſſe hauer per moglie, e in breue e' fece uno alto & nobile auiſo. Egli hebbe à ſe uno oraſo il miglior maeſtro che ſi poteſſe trouare, & fecegli lauorare una belliſſima aquila d' oro, & tanto grande quanto uno huomo ui poteſſe ſtar dentro naſcoſo. Et quando queſta aquila fu fatta tanto bella & maeſtreuole, quanto dir ſi poteſſe, egli la diè à queſto maeſtro, che l' haueua lauorata, & diſſe, Vattene con queſta aquila in Araona, & rizza uno ſtazzone dell' arte tua ſulla piazza di rimpetto al palagio, doue habita la figliuola del Re; & trahi fuori in ſu 'l banco queſta aquila ogni dì, & di che tu la uoglia uẽdere; e io ui ſarò allhotta che tu: & farai quello ch' io ti dirò, & non t' impacciare in altro. Il maeſtro tolſe queſto ſuo lauoro, & preſe danari, e andò in Araona, e a punto fece uno ſtazzone dirimpetto al palazzo, doue habitaua queſta figliuola del Re, & cominciò à lauorare del magiſtero ſuo; & poi certi dì della ſettimana poneua fuori queſta aquila. Oue tutta la città traſſe à uedere queſto fatto, tant' era marauiglioſamente & ben fatta. Et facendoſi un giorno alla fineſtra queſta figliuola del Re, uide l' aquila, doue mandò à dire al padre, che la uoleua per gioiello. Il padre la fe chiedere in compera à quello maeſtro, eſſendo gia giunto Arrighetto, e il maeſtro lo diſſe con lui, il quale ſi trouaua in caſa queſto oraſo celatamente. Diſſe Arrighetto al maeſtro, Riſpondi, che tu non la uuoi uendere; ma

che

che, se ella gli piace, tu gliela donerai uolentieri: L'orafo n'andò al Re, & disse, Signor mio, io non la uenderei, ma se ella ui piace, prendetela, che io uela dono uolentieri. Rispose il Re, Falla arrecar quasuso, & poi noi saremo ben di concordia. Disse il maestro, Egli sarà fatto. Et tornò d'Arrighetto, & dissegli, Il Re la uuol uedere. Allhora Arrighetto subito entrò nell'uccello, & portò seco certi confetti, i quali haueuano a dar sostenimento alla natura; e acconciòrì l'uccello dal lato di dentro, che si poteua aprire & serrare a sua posta: & poi lo fe portare innanzi al Re. Il quale ueggendo si bella cosa, la presentò alla figliuola, e'il maestro andò là a conciargliela in camera presso al letto di questa donzella. Et poi che l'hebbe acconcio, le disse, Madonna, non lo coprite con niente, però che questo è un certo oro, che se egli stesse coperto annerirebbe, & non sarebbe cosi lucente. Et poi le disse, Madonna, io ci tornerò spesso a riuederla, & la donzella gli rispose puramente; che era contenta, & l'orafo ritornò dal Re, & disse, come l'uccello piaceua molto alla donzella, & poi soggiunse; & ancho farò, cho le piacerà piu; però che io lauoro una corona, che il detto uccello porterà in testa. Al Re piacque molto, & poi fe uenire molti danari, & disse, Maestro pagati a tuo senno. Rispose il maestro, Signor mio, io son pagato, poi ch'io ho la gratia uostra. Et dopo molte parole il Re non gli potè mai appiccar danaro addosso, sempre dicendo, Io son

pagato. Auuenne che essendo una notte la detta Lena a letto, & dormendo, il detto Arrighetto uscì dell'uccello, & pianamente se n' andò al letto doue era colei, ch' egli amaua piu che se medesimo, & pianamente le basciò la sua candida & uermiglia gota. La donzella si risentì, & hebbe una grandissima paura, & cominciò a dire, Salue regina misericordia, & parte tremando chiamò una sua cameriera, et Arrighetto subito tornò nell' uccello. La cameriera si leuò et disse, Che uolete? disse costei. Io sentì uno che m' era a lato, & toccommi il uolto. La cameriera cercò la camera, & non uide ne sentì niente; & non trouando niente, si ritornò a letto, dicendo, Per certo ella haurà sognato. Et stando un pezzo. Arrighetto tornò soauemente al letto, & con molta dolcezza la basciò, dicendo pianamente, Anima mia, non hauer paura. La fanciulla fu desta, & mise un grande strido. Le cameriere tutte si leuarono dicendo, C' hai tu, che fai altro che sognare? Arrighetto era di fatto ricorso nell' uccello, & elle posero mente all' uscio e alle finestre, & trouandole serrate, & non uedendo niente, cominciarono a far romor con costei, dicendo, Se tu ci fai piu motto, noi lo diremo alla maestra tua, come; che pazzie son queste, a non ci uoler lasciar dormire: un bel costume è questo, a gridar la notte: or fa che tu non ci facci piu motto & briga di dormire, & lascia dormir noi. La mammola hebbe paura, & stando un pezzo, quando parue ad Arrighetto il tempo, egli uscì del-

l'uccello pianamente andò a letto, & disse, Lena mia non gridare, & non hauer paura. Disse costei, Chi sei tu? Disse Arrighetto, Io sono il figliuol dell'Imperadore. Disse costei, Come ci sei tu entrato? Disse Arrighetto, Reuerendissima donna, io te lo dirò. Egli è piu tempo che io m' innamorai di te, udendo dir le bellezze tue, & piu & piu uolte ci uenni per uederti, & non potendo hauere altro modo, io feci far quest' aquila, & sonci uenuto dentro solo per poterti parlare. Et però ti prego, che ti piaccia hauer di me misericordia, conciosiacosa ch'io non ho altro ben che te in questo mondo: & uedi che io mi sono messo alla morte per te. La fanciulla udendo le dolci parole che Arrighetto le disse uolsesi allui, & abbracciollo, & disse. Considerato quello che tu ti sei messo a far per me, la mia sarebbe grandissima uillania, a non te lo rimunerare. Et però io son contenta che tu faccia di me ciò che tu uuoi; ma prima uoglio ueder come tu sei fatto, & però tornati al luogo tuo, & non temer, che domani io farò uista di uoler dormire, & serrarò l'uscio della camera, & rimarrò sola, si che noi potremo uederci insieme, e allora potremo parlare piu distesamente. Arrighetto rispose & disse, Madonna se io morissi, io son contento, considerato che tu mi hai accettato per seruidore: ma piacciati in segno di ciò basciarmi una uolta. La donzella gratiosamente lo basciò, perchè ella gia sentiua al cuore le fiamme dell'ardente amore;

& Arrighetto tornossi nell' uccello. Il dì seguente la donzella disse che uoleua dormire, perche le pareua mill' anni di uedere Arrighetto: & mandò fuori le cameriere, & serrata la camera se n' andò a questo uccello, del qual subitamente Arrighetto uscì fuori, e inginocchiossele a i piè. Et ella quando lo uide così giolíuo & bello, subito segli auuentò al collo, & egli prestamente la riceuette nelle braccia, dicendo, Io sono il piu contento huomo che sia al mondo, ch' io ho quel piacere ch' io ho tanto tempo desiderato: & così le contò tutto il casato, & chi egli era, con parole tanto dolci e soaui, che pareuano uiole ulentissime mescolate con saporiti basci. Non si potrebbe narrare l' amor che di nuouo si puosero: & così stettero piu dì & notte in questa maniera; & la donna lo tenne fornito di confetti, & uini che passauano le stelle. E l' orefice ueniua spesso a ueder l' uccello, & parte domandaua Arrighetto, se uoleua niente, & ogni uolta gli rispondeua, che nò. Auenne ch' Arrighetto disse una uolta alla donna, Io uoglio che noi ce n' andiamo nell' Alamagna a casa nostra. Rispose la donna, Arrighetto mio, io son contenta a ciò che ti piace. Disse Arrighetto, Io me n' anderò, che uerrò con un nauilio al castello del Re ch' è in su la marina, & sarouui la tal notte; & tu dirai a tuo padre; che tu uuoi andare a spasso a ueder la marina, & m' aspetterai in questo castello, & io ui uerrò una notte, & metterotti su la naue, e andrenci uia; & la donna disse, Così sia fatto. La donna

mandò per l'orefice, & disse, Portane questo uccel lo, & fa che tu me gli faccia quella corona, si che al la mia tornata io troui che sia fatta. Disse il mae stro, se'l signore uuole io son contento. Disse la donna. Fa quel ch'io ti dico; e il maestro se portare l'uccello allo stazone suo. Et quando fu il tempo, Arrighetto se n'uscì, & pigliò commiato dal maestro, e andossene segretamente in suo paese; & diè ordine di fornire una bella naue con certe galee armate in difesa di detta naue, & poi si mosse, et uenne inuerso questo castello del Re d'Araona, com'era dato l'ordine. In questo mezo la donna disse al padre, Signor mio, io uoglio andare al porto a ueder la marina, & starmi al uostro castel qualche dì. Il padre fu contento, & felle dar compagnia di donne & donzelle assai ch'andassero dandosi spasso con lei. La donna se n'andò con quest'altre donne a questo castello, & con molta allegrezza aspettaua Arrighetto pregando Dio che' uenisse tosto, & tutto il dì guardaua fra il mare s'ella lo uedesse: & una notte allhora data Arrighetto giunse al piè di questo castello. La donna subito scese giu allui, e abbracciollo, & prestamente entrarono nella naue, & fecero uela, e andaronsi con Dio, & Arrighetto se la menò in suo paese. La mattina non trouandosi costei, ne fu romor grande, & fu fatto sentire al Re, come i corsali di mare erano uenuti a questo suo castello, e haueuano furata la figliuola. Il Re ne hebbe grandissimo dolore considerato come egli l'haueua perdu-

ta. Et non ſapendo il fatto, mandò un ſuo figliuolo, il quale era un gagliardiſſimo huomo di ſua perſona, & diſſegli, Io ti commando a pena della uita, che tu non torni mai, che tu ſappia doue ella è, & chi l'ha tolta. Coſtui ſi miſe per mare ſeguendo quel nauilio, & ſentì & ſeppe che il figliuolo dell'Imperadore ſe ne l'haueua menata, & eſſendone certo ſe ne tornò al padre, & diſſegli, che il figliuol dell'Imperadore era uenuto iui in perſona & furata l'haueua. Onde il Re fe apparecchio grande per andare a hoſteggiarlo infin nell'Alamagna; & richieſe il Re di Francia, e'l Re d'Inghilterra, e'l Re di Nauarra, e'l Re di Maiolica, e'l Re di Scotia, e'l Re di Caſtiglia, e'l Re di Portogallo, con altri aſſai ſignori & baroni di Ponente. Di che ſentendo l'Imperadore l'apparecchiamento che faceua coſtui per uenirli addoſſo, fe il ſimigliante, e inuitò & richieſe il Re d'Vngheria, e'l Re di Boemia, & altri aſſai marcheſi, conti, & baroni di Alamagna, ſi che l'una parte & l'altra ragunaua & faceua grandiſſimo eſſercitio per combattere inſieme per lo modo che uoi udirete. Auuenne che quando il Re d'Aragona hebbe ragunato l'eſſercito ſuo, egli ſi moſſe, & uenne nell'Alamagna ſu per lo terreno dell'Imperadore; & ſentendo l'Imperadore la uenuta ſua, feglisi incontra a una città che ſi chiama Viena con gran moltitudine di gente: & quando furono preſſo l'un campo all'altro, il Re di Araona hebbe ſuo conſiglio. & deliberò di richiedere di battaglia lo

Imperadore; & così fu fatto; che subito mandò per un suo trombetto un guanto tutto sanguinoso in su un pruno. Arrighetto come maggior dell'hoste accettò la battaglia gratiosamente; & dato l'ordine deliberarono il giorno che si douesse essere in sul campo. La notte dinanzi il Re di Araona fece dodici maestri sopra lo essercito, i quali erano huomini di gran ualore et sentimento. Et la prima schiera furono tre mila buoni huomini d'arme tutti uestiti a nero, et fecegli la maggior parte cauallieri a spron d'oro, et chiamauansi i caualieri della morte, et diè per lor capo il figliuolo, il qual haueua nome messer Princiualle; et poi gli disse, Figliuol mio, hoggi è quel giorno, che si racquista l'honore di tua sorella, et però ti prego, che tu sii ualente et gagliardo; et fa che ogni ramo di paurasia spento in te, et prima acconsenti di esser tutto tagliato, che tu ti uolga mai. Et dielli uno stenderdo, doue era un leon d'oro nel campo azurro con una spada in mano. La seconda schiera era il Duca di Borgogna con tre mila Borgognoni et Francesi tutti bene a cauallo, et bene armati, et per arme portò quel giorno Gigli d'oro nel campo azurro. La terza schiera guidò il Duca di Lincastro con tre mila Inglesi esperti et coraggiosi nell'armi, et tutti armati di panzera, et di petto, et di rilucenti bacinetti, et tutti assettati, sotto uno stendardo, dou'erano tre leopardi d'oro nel campo uermiglio. La quarta schiera guidò il Re di Ca-

ſtiglia e il Re di Scotia con quattro mila huomini d'arme tutti bene a cauallo, & bene armati, & portarono duo gonfaloni, & nell'uno era dipinto un castel bianco nel campo uermiglio, & nell'altro un drago uerde nel campo uermiglio con una sbarra azurra in mezo. La quinta ſchiera guidò & reſſe il Re di Maiolica e il Re di Nauarra con due mila buoni combattenti, et per arme portarono quel giorno due bandiere, & nell'una era una lupa nera nel campo bianco, & nell'altra tre ſcacchi uermigli nel campo bianco, e una liſta uermiglia in mezo. La ſeſta ſchiera guidò il Conte Nouello di Sanſogna con mille cinquecento Prouenzali, e in ſua bandiera per arme portaua nel pennone tre roſe uermiglie in campo bianco. La ſettima & ultima ſchiera guidò il ualoroſo Re d'Araona con quattro ſuoi nepoti, con cinque mila Araoneſi bene armati, & di buono apparecchio, & bene a cauallo ſu groſſi deſtrieri, tutti couerti di piaſtra & di maglia, & per inſegna portò quel giorno un' Angelo con una ſpada in mano, e intorno a queſta ſchiera haueua due mila arcieri a piè: & di continouo i dodici maeſtri dell'hoſte attendeuano a conciare e aſſettare le ſchiere con tante trombe & piſſeri, che pareua ueramente un tuono. Similmente l'Imperadore atteſe a far le ſchiere ſue, & fe caualliero & conte quella mattina il figliuol ſuo meſſer' Arrighetto di Soaue, & piu gli diè tre mila tra baroni et caualieri in ſua compagnia tutti grandiſſimi gentil' huomini, & diegli per inſe-

gna uno ſtendardo imperiale, dou' era dipinta un' aquila nera nel campo d'oro, & portò quel giorno una donzella dipinta nello ſcudo cõ una palma in mano, & quello ſcudo gli donò colei, per cui queſta battaglia ſi faceua. Et poi che l' Imperador gli hebbe dato queſto ſtendardo, & compagnia, gli diſſe, Figliuol mio, queſto fatto è tuo, & però non ti dico più. La ſeconda ſchiera guidò un nipote del Re d' Vngheria con cinque mila Vngheri benisſimo in punto, & per arme portaua in ſuo ſtendardo gigli d' oro nel campo azurro, & liſte bianche & uermiglie. La terza ſchiera guidò l'antico Re di Boemia con ſei mila caualieri tutti bene armati, & bene à cauallo, & ben uolontaroſi alla battaglia, & per inſegna portaua in ſuo ſtendardo un leon bianco con due code nel campo uermiglio. La quarta ſchiera guidò il Seri della Lipa Duca d'Oſterliche con ſette mila caualieri di grand' ardimento, & bene uſi nell'arme, & prattichi in battaglia, & per inſegne portaua due pennoni, & nell' uno era un' aquila bianca con due teſte nel campo roſſo con certi punti bianchi, & nell' altro era dipinto un monte bianco nel campo azurro con una ſpada fitta in detto monte. La quinta ſchiera guidò il Conte di Sauoia, & il Conte Guglielmo di Luzimborgo con tre mila cinquecento caualieri tutti huomini ualoroſi, & gagliardi, ſenza neſſuna paura, & per inſegne portauano due pennoni, & nell' uno era dipinto un'orſo di ſuo pelo nel campo giallo, & nell' altro erano fatti quartieri bi-

anchi & rossi. La sesta schiera guidò il Patriarca d'Aquilea con mille e quattrocento conti, & baroni, & caualieri à spron d'oro, & per insegna portaua nel suo stendardo una mitra nel mezo di due postorali bianchi nel campo uermiglio. La settima & ultima schiera guidò l'Imperadore con quattro mila Tedeschi tutti prouati, i quali pareuano nati nell'arme, & portò per arma quel giorno quel gõfalone ch' arrecò l'angelo à Carlo Magno, cio è oro & fiamma, il qual è una fiamma di fuoco nel campo d'oro: & ueramente questa ultima schiera fu accompagnata da molti ualorosi & ualẽti huomini di guerra: & ogni schiera haueua quattro siniscalchi, i quali andauano sempre intorno alle schiere loro, acciochè nessuno potesse uscir di schiera, tal che niuno sinistro ò mancamento ui fosse. Essendo ordinate & fatte le schiere dall'una parte & dall'altra, & uenuti innanzi gli spianatori tagliando sepali e alberi, & riempiendo fosse; come fu fatto giorno, dall'una parte & dall'altra si cominciarono à uedere i raggi del Sole, che percoteuano in quell'arme rilucenti, & uedeuasi che il uento faceua isuentolare gli stendardi, & pennoni, & bandiere, & udiuasi l'anuitrire che faceuano i caualli, e il romore che faceuano i pifferi & trombetti dell'una parte & dell'altra, che pareua che'l mondo balenasse & tonasse. Non si uide mai tanta fiorita & nobil gente in su un campo assembrata, quanta fu questa; ne tanti ualorosi, & saui, & buo-

ni buomini d'arme dall'una parte & dall'altra, quanti haueua in quel belissimo campo. Et se mai fu retta ò guidata con senno hoste nessuna, fu quella del ualoroso Re d'Araona. Il quale come fu fatto giorno, tal che si poteuano uedere & conoscere insieme, se n'andaua confortando le sue schiere, e ammaestrandole ne' fatti dell'arme, e pregandole, che si portassero bene & ualentemente: conciofosse cosa che quel giorno e' torrebbono il titolo dello Imperio cō la spada in mano à gli Alamanni, adducendolo nelle lor parti cō grandissima gloria & trionfo, come gia fu al tempo del buon Re Carlo Magno, & però pregaua che ciascun fosse paladino, considerando in quāta perpetua fama ne uerrebbono cō li loro successori in quello benedetto e uittorioso giorno, nel qual Dio e il beato messer san Georgio li farebbe uincitori. Et però, diceua egli, fate che le uostre spade taglino, et che niuno degli inimici sia tolto à prigione, però che un buomo morto non fa guerra. Et chi hauesse pensier di non esser buon buomo in uolere in questo dì d'hoggi acquistar tanta nobile & gloriosa fama faccia ragion di morire; però che noi siamo ne paesi loro, ne ui habbiamo nessun rifugio, che per noi ci sono se non le spade, si che per forza ci conuien' essere ualenti buomini. Et appresso commandò, che se alcuni di sua gente si uolgessero indietro per fuggire, ch' eglino fussero i primi morti. A tutte le schiere sue pareua mill' anni d'essere alle mani, perche pareua lor combattere à ragione. Et lo si-

migliante fece l'Imperadore & messer' Arrighetto à tutta la gente loro, rammentando lor, che'l sangue Alamanno era il piu nobile e il piu ualoroso che fosse al mondo, & non sine quare, diceuano eglino, habbiamo acquistata la santissima corona imperiale, & posseduta gia tanto tempo; & però siate ualorosi & gagliardi à spegnere l'orgoglio & l'audatia di questi Gallici tramontani, che sono uenuti per la lor superbia infino nelle nostre parti per uolerci diuorare & ricordateui de nostri passati, i quali furono sempre maestri nell' arme, & desiderosi d'acquistar fama alla patria loro, come fu il buono & ualoroso Otho di Sassonia primo Imperadore, & il franchissimo Arrigo primo, & il primo Corradino, & il secondo, & terzo, & quarto Arrigo Imperadore, & il buon Barbarossa Federigo primo, & il quinto Arrigo di Sueuia, & Otho quarto di Sassonia, & altri assai. Medesimamente il Patriarca d' Aquilea andaua per le schiere segnando & perdonando à ciascuno i suoi peccati, dicẽdo che tutti combattessero francamente, che sarebbono uincitori. Et segnata l' una & l' altra parte col suo segno, & dato il nome della battaglia per la parte dell' Imperadore, san Polo, & per la parte del Re d' Araona san Giorgio caualiere, le prime due schiere s' incomminciarono appressare, e abbassate le lancie, gagliardamente si trassero à ferirsi; & senza paura ualorosamente l'un l'altro assalì; & spezzate le lancie, misero mano alle spade, porgendosi & dandosi quegli ismi-

ſurati colpi ſuper gli rilucenti bacinetti, che infino al cielo mandauano le fauille, tanto di uolontà l'una parte et l' altra ſi feriuano et percuoteuano inſieme, Auuenne che'l cauallo di meſſer' Arrighetto gli fu morto ſotto, di che e' cadè, ma ſubito ſi rizzò in piè, & con la ſpada in mano ſi faceua far piazza: molti de caualieri della morte gli erano intorno, et neſſuno lo poteua afferrare, et meſſer Principale correndo per lo campo s' abbattè di uentura à coſtui, et conobberſi inſieme. Delche meſſer Principale lo ſgridò, dicendo, Traditore tu ſei morto. Riſpoſe meſſer' Arrighetto, Io ti prego per amor di tua ſorella, che tu non m' uccida, diſſe meſſer Principale, Non piaccia à Dio, ne uoglia ch'io riguardi te, che non riguardaſti me; e alzò la ſpada, et diegli, et ſe non foſſero ſtato l'arme buone et prouate ch' egli haueua in doſſo, per certo egli era morto quel dì, et gli tagliò tutto lo ſcudo in braccio. Di che il nipote del Re de Vngheria lo ſoccorſe con tutta la ſchiera de gli Vngheri, et ſubitamente fu ripoſto à cauallo con la ſpada in mano, dando fra coſtoro; oue l'auuerſa parte cominciò a piegar per lo troppo ſoperchio di gente, che premette loro addoſſo; oue il Duca di Borgogna percoſſe con la ſchiera ſua, et quiui fu grandisſima battaglia, et mortalità di gente; ma pur gli Vngheri ſi ſcoſtauano e apriuano gli archi con tanta ruina, che le cocche quaſi ſi raccozzauano inſieme, & coſi feriuano, e uccideuano co i loro aſſaglimenti molta gente, ſi che per forza

i nemici cominciarono a rinculare indietro, & per questi osi mosse il Duca di Lincastro con li ualorosi & gagliardi caualieri Inglesi, & giunto come un leone scatenato tra questi Vngheri gridando alla morte, quegli Vngheri si fuggirono lor d'inanzi, che pareuano pecore. Et cosi si riscontrò nel nipote del Re d'Vngheria, e abbassata la lancia gli corse addosso, & buttollo da cauallo quanto la lancia fu lunga, & subito gli furono addosso & d'intorno, & perche egli era di casa Regale, non lo uolsero uccidere; ma lo tolsero à prigione. Vedendo gli Vngheri preso il capo loro, tutti si misero in rotta: & uedendo questo il Re di Boemia, mosse gagliardamente la sua schiera gridando inuerso i nemici, Carne, carne, & quiui fu una durissima & aspra battaglia: e cosi si mossono le altre seguenti schiere, il Re di Castiglia e il Re di Scotia, e il Duca di Osterliche. Riscontrandosi insieme queste schiere, era si grande il romore, & le strida, e il risuonare che faceuano co i lor colpi, che pareua che l'aria & la terra ne tremasse. Et correndo per lo campo si riscontrarono insieme il Re di Scotia e il Duca di Osterliche, & con molto ardir l'uno & l'altro si corsono addosso, & spezzate le lancie missero mane alle spade; oue il Duca inauerò il Re di Scotia d'una punta nel braccio, per modo che 'l detto Re non poteua piu menar la spada, & il Duca lo prese & hebbelo prigione. La gente sua uedendo andar preso il Signor loro, fecero capo, & strinsonsi insieme, &

fecero siepe addosso al Duca, & per forza d' arme glielo tolsero. Del che il Duca incanito si cacciò tra loro con tanta furia, che beato era quello, che gli poteua fuggire d'innanzi; & cosi si lasciò tanto trasportare alla uolontà, ch'egli trascorse nella quinta schiera, doue era il Re di Nauarra e il Re di Maiolica, i quali prudentemente correuano alla battaglia, & riscontrandosi in lui, il Re di Maiolica chinò la lancia, & posegliela al petto, & passollo da l' un lato all' altro, et cosi cade in terra, & morì il ualoroso Duca di Osterliche. Et cosi uittoriosamente quei di questa schiera hauendo fatto buon principio, presero ardire, et franchissimamente corsero infino alla schiera del Conte et Duca di Sauoia, et del Conte Guglielmo, et quiui fu una dura et aspra battaglia, et per forza furono atterrate le bandiere de i detti due Conti, et quasi messi in sconfitta, il che uedendo il Patriarca d' Aquilea, subito si mosse con la schiera sua addosso alla furia del Re di Maiolica; et era tanto ben' à cauallo, et con buona brigata, che per forza si fe far luogo, et corse con gran furia dou'era il ualoroso messer Princiuale, il qual diligentemente se gli fece incontro, et ferillo con una lancia per modo che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto, ma pur fu tanta la possanza sua, che lo traportò uia, et cosi ferito com'egli era faceua gran danno à nemici, ma per la gran quantità del sangue che gli usciua d' addosso, la uista gli co-

minciò a mancare & correndo per lo campo s' abbatè in messer' Arrighetto, il qual conoscendolo & uedendolo così ferito, gli disse, Oime Signor mio, che è questo? Disse il Patriarca, Figliuol mio sferrami che io son morto, & egli subito lo sferrò, & il Patriarca disse, Io non uedo quasi lume, però turami & fasciami molto ben questa ferita, & poi mi mena doue è la folta battaglia, che per certo innanzi ch' io muoia, per man mia ne morrãno parecchi, & così fu, che poi che fu fasciato basciò messer' Arighetto et diegli la sua benedittione, & disse, Figliuol mio non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia essempio da me, & fatti con Dio, perochè non è tempo da stare a far parole, & caccioss i nella battaglia con la spada a due mani, & guai a chi gli ueniua presso, & così si resse un pezzo, & poi morì. Auuenne che messer Arrighetto uedendo uenir la schiera del Conte di Sansogna, si mosse con li suoi, i quali erano rinfrescati, & disperatamente corse addosso al Conte, & egli uedendolo uenire tanto disperatamente uerso di lui, con molto ardir li corse addosso, et messer Arrighetto gli pose la lancia al petto, et per forza lo passò dall'un lato all' altro, et così cade da cauallo il ualoroso Conte, et poco stante si morì, et il suo corpo fu preso dalla sua gente, et fu portato nel lor campo. Vedendo il Re d' Araona morto il buon Conte di Sansogna, non si puote tener di lagrimare: et poi si recò la lancia in mano, et disse, Brigata, chi mi uuol ben mi segua, et mossesi che pareua una tempesta,

pesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli parava; et cosi andava per lo campo com' un dragone, et d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l' Imperadore, mosse la schiera sua con un'animo adirato inverso il Re d' Araona, et riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano dimoni dello inferno, tanta era la tempesta, che l'una parte et l' altra faceva dando et togliendo quei colpi smisurati. Il Re d' Araona si gittò lo scudo dietro alle spalle, et recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava, in modo che ogniuno gli fuggiva d' innanzi, perche non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi; et molti baroni et Cōti furono morti per le sue mani; et cosi era la cosa mescolata, dando, et ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, et facendo grandissima sparsione di sangue per tutto'l campo. Pur l' Imperadore con sua brigata fece grandissimo danno a nimici. Avvenne che il Re d' Araona s' abbattè a una fontana, dov'era disarmato della testa messere Arrighetto che si voleva rinfrescare; e il Re d' Araona smontò da cavallo, et smontato conobbe all' arme messer Arrighetto, et senza dire altro, menò la spada d'un man roverso, et diè a messer' Arrighetto un gran colpo a traverso il volto. dicendo, Questo ti do innanzi tratto per parte della dote di mia figliuola, et rimontò a cavallo, et disse ad Arrighetto, Ripiglia l' arme tua, che hoggi è quel dì, che per le mie mani ti conviene morire a questa fonte. Rispose messer Arrighetto, Non è

usanza di caualiere di uoler combatter con chi è si uillanamente ferito, come sono io. Rispose il Re, Fasciati la ferita, & poi monta a cauallo, però ch'io intendo di ueder, se tu sei cosi gagliardo come ho inteso. Et mentre che egli stauano in questa quistione, uēne il Conte Guido di Luzinborgo con certi suoi baroni, i quali ueniuano alla fonte, a rinfrescarsi, & conosciuto e' hebbe il Re d' Araona & messer' Arrighetto, e udita la quistione, riuolsesi al Re & disse, che uoleua terminar quella quistione, del che il Re & messer' Arrighetto furono contenti. E il Conte disse, Messer lo Re, io uoglio che per questo dì d'hoggi si ponga fine a questa battaglia, e in tanto messer Arrighetto si farà medicare, & com' egli sia in atto di poter combattere, potrete essere amendue in su'l campo, & tra uoi due determinare questa quistione, accioche tāti buoni huomini nō muoiano per una femina; che per mia fe io non uidi mai la piu sanguinosa battaglia di questa. Il Re fu contento, & messer' Arrighetto anchora, e impalmaronsi del combattere insieme, & poi si partirono, et ritornati nel campo, ciascun di loro fe dare nelle trombette sue, & sonare a raccolta; & fu grandissima fatica a dipartir quella crudelissima zuffa. Et essendo ciascuna delle parti ritornata la sera a i campi loro, il Re d' Araona fece ragunare tutti i suoi Re & Conti, & baroni, & disse lor ciò ch' egli haueua fatto & promesso, & quasi tutti ne furono contenti, saluo messer Principale, il qual disse, Signor mio, io intendo di

uoler combatter con lui io, però ch'io son giouane cō me egli, & tutto'l dì d'hoggi lo sono ito cercādo per lo campo, & non l'ho mai potuto trouare. Disse il padre, Figliuol mio, lascialo guarire, & poi farai ciò che tu uorrai. Auuenne che intendendo il Papa le grandissime ragunate, che haueuano fatte questi due Signori, ui mandò due Cardinali per pacificarli insieme, & trouando la cosa tanto mal disposta, parlarono piu uolte con l'Imperadore & col Re di Araona, il quale molto mal uolentieri ueniua a questa pace. Ma pur furono tante le preghere de Signori, & i commandamenti che fecero loro i Cardinali per parte del Papa sotto pena d'escommunicatione che facessero pace, che come piacque a messer Domenedio, s'accordarono, & con molta festa & allegrezza il detto messer' Arrigetto tolse per moglie questa figliuola del Re d'Araona, & messer Princiuale tolse per moglie la figliuola dell'Imperadore sirocchia di messer' Arrighetto. Et quando s'hebbero perdonato l'un' all'altro, & fatta pace & parentado insieme per le mani di quei due Cardinali, con molta consolatione & festa si partirono, et ciuscun si ritornò nelle sue contrade con buona uentura.

Finita la nouella, cominciò frate Auretto, et disse, Per certo questa è stata una ricca nouella, et molto m'è piacciuta, hora io ti dirò una canzonetta, la qual comincia, et dice cosi.

D onne che ſiate d' ogni mal radice,
Et uede ogniuno, & non ui ſi diſdice.
P erche l' Amor è cieco, & la fe manca,
Et lealtà non ſi troua in neſſuna;
Adunque è folle ciaſcun che s' ammanta
A por' Amore, o credere a neſſuna;
Perche e non fu mai bianca ne bruna
Che ſe portaſſe ſe non a pendice.
Disfeſſi Troia per Amor di Donna,
Et tanti gran Signor ne fur disfatti
Sol per Amor di Lena e d' Eſionna,
Per diſuiati ſguardi & lor uani atti;
Benche quelle perſone furon matti,
Guaſtando per Amor' il ben felice.
Dunque s' acchetti chi è innamorato,
Et non ſeguiſca quel che non ſi troua.
Quanti ingannati n' ha il tempo paſſato,
C' hanno uoluto uederne la proua.
Penſi ciaſcun, che non è coſa noua,
Che la prima ne fu pianta & radice.
Canzon corteſemente parlerai
Fra donne ò giouanetti innamorati;
Per ch' io ſon certo che tu trouerai,
Che i uerſi tuoi ti ſaran biaſimati.
Non ti curar, che quei ſon gli ingannati,
C' hanno nel cor quel che di fuor non dice.

Finita la canzonetta i detti due amanti ſi preſero per mano, & ringratiando l' uno l' altro preſero commiato, & ſi partirno con buona uentura.

GIORNATA DECIMA,

NOVELLA PRIMA.



ITORNATI i detti due amanti il decimo giorno all'uſato parlatorio, cominciò Saturnina & diſſe, Io ti uuo dire una nouella, laquale credo che ti piacerà; perch'ella tratta di coſa, della quale mi pare che tu ti diletti, et dice coſi.

Hebbe un Re di Francia una figliuola che ſi chiamò Dionigia, bella & uaga quanto donna de ſuoi tempi, & il padre, uolendola maritare, & per molti da nari, la uoleua dare ad un grandisſimo Signore dell'Alamagna, il quale era uecchio di ſettanta anni, ma la fanciulla non lo uoleua, quantunque il padre diſponeſſe di dargliela a ſuo diſpetto. Et la fanciulla, non penſando ad altro, che a trouar uia, onde ella ſi fuggiſſe, una notte ueſtendoſi ad uſo di pellegrino, tignendoſi il uiſo con certe herbe che la cambiarono di colore, & pigliando certe pietre pretioſe, che l'erano ſtate laſciate dalla madre alla ſua morte, ſe auuiò uerſo la marina, & giunta al mare, & montata ſopra un nauilio ſi trasferì all'Iſola d'Inghilterra. Ma il Re ſuo padre non trouando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, & per tutto il regno, ne trouandola, ſi pensò, che per lo dolore ſi foſſe affogata. La fanciulla poi che ella fu diſceſa in terra, ſi inuiò uerſo una città, & abbatteſſi ad un muniſtero, che era il piu ricco di quell'Iſola, del quale era priora una parente del Re dell'iſola, & iui

giunta la fanciulla disse alla priora che uolentieri si farebbe monaca; & la priora le domandò; chi ella era, di cui figliuola, et d'onde uenisse. Costei rispose, che era figliuola d'un Borghese del reame di Francia, et che era morto suo padre & la sua madre, & che ella hauendo fatto certi uiaggi, si uoleua dare al seruigio d'Iddio. Allhora la priora ueggendo costei benigna & humana, si imaginò di fare una allieua, & in parte esser seruita, & disse, Io, figliuola mia, ti riceuerò molto uolentieri, ma prima fia bene, che tu proui la nostra regola & la nostra uita, & poi piacendoti la casa, ti potrai uestire. Dionigia fu molto contenta, & entrata nel munistero cominciò con tanta humiltà à seruire la priora et l'altre suore, che quante ne erano in quel munistero le haueuano grandissimo amore, et si marauigliauano della sua bellezza, et de costumi, dicendo, per certo costei douer esser gran gentil donna. Auuenne da indi a poco il Re de Inghilterra, sendoli per quei tempi morto il padre, et andandosi per le sue terre a spasso, arriuò a questo munistero per uisitare questa sua parente, cioè la priora, et da quella gli furono fatte accoglienze et honore grandissimo; et nel dimorar quiui gli uenne ueduta la Dionigia, la quale gli entrò si fattamente nell'animo, che non si potrebbe dire; et domandò la priora chi ella fusse, laquale gli rispose, narrandoli come et quando ui arriuò, et i modi che ella teneua, et egli fece pensiero di torla per

moglie, et lo disse alla priora, la quale gli disse; che non uoleua; conciosia che non sapeua chi ella si fosse, & a lui si conueniua una figliuola di Re o d'Imperadore; alla quale egli soggiunse, Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore a i modi, a i costumi, & alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la priora. Disse il Re, Per certo io la uoglio cosi fatta come ella è, & sia chi si uoglia. La priora fattala chiamare le disse, Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima uentura, & odi come. Il Re d'Inghilterra ti uuole per moglie. Costei udendo ciò, si cambiò nel uolto, & disse, che apatto nessuno non uoleua, ma che si uoleua star monaca, & però le piaccia non ragionarle piu di cosi fatte cose; & la priora lo disse al Re, & egli finalmente conchiuse, che, leuando ogni occasione, la uoleua ad ogni modo. La priora udendolo risoluto, tanto & tanto la lusingò, che ella fu contenta, & cosi presente la priora la sposò, & licentiatosi dalla priora con la sua sposa se ne uenne in Londra, doue nel suo palazzo fece la festa grandissima, & conuitò tutti i suoi baroni, i quali uedendo cosi gran bellezza, tanta honestà, & cosi bei costumi, non ui haueua huomo, che non ne fosse innamorato. Ma la madre del Re per hauer tolto costei non si uolse trouare a si fatte nozze, ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Auuenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il Re uo-

leua meglio a lei che a ſe ſteſſo, la quale non molto dopo ingrauidò, et al Re ſuo marito conuenne con groſſo eſſercito andare ad una iſola che ſi era ribellata, et però pigliando commiato dalla ſua moglie, et commettendo ad un ſuo uicerè, che ne haueſſe cura, et la honoraſſe come Regina, et lo auuiſaſſe, come ella haueſſe partorito, et del fatto; da Inghilterra ſi partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maſchi, et il uicerè lo ſcriſſe al ſuo Signore; et colui che portò la lettera arriuò nel caſtello oue dimoraua la madre del Re, et quiui ſi posò, et diede nuoue alla madre del Re de i due fanciulli nati, la quale da doppia ira moſſa, quando la notte il corriere dormiua, li cambiò le lettere che'l portaua, ſcriuendo com' erano nati due bertuccini piu ſozzi et piu contrafatti che mai ſi uedeſſero, et il giorno ſeguente honorato il corriere lo licentiò, commettendogli, che alla tornata faceſſe la uia di là oltra, il che egli promettendogliene ſi partì, et caualcando arriuò all' hoſte, et poſe la falſa lettera in mano del ſuo Signore, ilquale leggendo et intendendo coſi fatta coſa, ne rimaſe ſtupito, et nondimeno ſcriſſe al ſuo uicerè, che gli faceſſe nutrire, et non reſtaſſe di accarezzare la moglie fino al ſuo ritorno, che ſarebbe preſto; et ſpacciato il medeſimo meſſo con lettere ſe ne reſtò molto dolente. Il corriere preſe le lettere, e come egli haueua promeſſo paſsò dal caſtello, oue dimoraua la madre del ſuo Signore, et iui ſi riposò, et la notte mētre che'l dormiua la donna gli tolſe le lettere del fi-

gliuolo, & lettele, & inteſo il tenore, non conoſcendo ui la morte della nuora, ne reſtò dolente; & in uece della uera ne ſcriſſe una falſa dicendo, All'hauuta di queſta piglierai la mia moglie con que' due fanciulli, & perche io ſo che non ſono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei anchora; & la riposſe nella taſca al corriere che anchora dormiua, & la mattina fattoli molte carezze lo licentiò. Il corriere non ſapendo di ciò niente ſi partì, & giunto al uicerè gli preſentò la lettera, il quale leggendola ne reſtò marauigliato, & domandò al meſſo chi gli haueua data quella lettera; al quale egli diſſe, Il Re proprio; & in ſegno di ciò egli ſi turbò tutto leggendo quello che gli mandaſte. Allhora il uicerè udita ſi fatta nouella cominciò à piangere fortemente, & coſi piangendo ſe ne andò alla Regina, & le moſtrò quella lettera & diſſe, Leggete ſignora mia. La Regina leggendo ſi fatta lettera cominciò fortemente à piangere & à dire, Ahi sfortunata la uita mia, che mai non hebbi un' hora di bene; & poi ſi recò i figliuoli in braccio dicendo, Figliuoli miei, con quanta ria Fortuna ueniſte in queſto mondo, & che colpa hauete uoi commeſſa per la quale habbiate à morire? Et coſi facendo il maggior pianto del mondo baſciaua queſti ſuoi poueri figliuolini che erano begli come due ſtelle, & il uicerè faceua con lei grandiſſimo pianto, ne ſapeua che partito ſi pigliare; & uolto alla donna, le diſſe, Madonna che uolete fare? & che uolete che io faccia? Voi

uede quanto il mio ſignore mi ſcriue, nondimaneo io non haurei ardimento porui le mani addoſſo, & però pigliate i figliuoli uoſtri ſegretamente, & io ui accompagnerò fino al porto, & entrereteui in mare, & andreteui con Dio: in qualche lato ui guiderà la Fortuna, doue forſe ſarete piu contenta; alla qual coſa ella ſi accordò. Et la notte ſeguente togliendo ſegretamente i ſuoi figliuoli, & gitaſene al porto, ſi accoſtò ad un marinaro, et diſſe, Lieuami et portami à Genoua, et pagati: Il uicerè raccommandandola al marinaro gli diede danari, et piangendo ſi partì. La naue, facendo uento, in poco ſpatio ne portò la dolente donna à Genoua, et ella uendendo alcune gioie che ella haueua, tolſe due balie et due cameriere, et di quindi ſi trasferì à Roma, doue fece alleuare i due ſuoi figliuoli aſſai diligentemente, à quali poſe nome ad uno Carlo, et all'altro Lionetto: et uiuendo in honeſta uita alleuaua queſti ſuoi figliuoli, i quali, creſcendo in uirtù quanto in perſona, faceuano ſtupire chi gli conoſceua; et la madre facendogli da buoni maeſtri inſegnare, li fece imparare tutte le buone lettere che à gentil' huomini ſi appartengono; et creſcendo gli fece uſare nella corte del Papa, ſenza dire di chi ſi fuſſero figliuoli. Il Papa ſentendo la honeſta et ſanta uita di coſi fatta donna, et uedendo la coſtumatezza & bellezza di quei ſuoi figliuoli, gli amaua grandemente, & daua loro groſſa prouuiſione, tanto che eglino poteuano tenere

ſerui,& caualli, et bella uita. Auuenne che il Papa uolſe fare il paſſaggio di oltra mare ſopra i Saraci-ni,et richieſe tutti i Re et ſignori di Chriſtianità,fra i quali chiamò il Re di Francia e'l Re d'Inghilter-ra, che piaceſſe loro uenire perſonalmente a Roma, perche uolea il lor conſiglio ſopra queſto paſſaggio; et coſi i due Re per commandamento del Papa ſi trouarono a Roma. Ma prima è da ſapere però, che il Re d'Inghilterra tornando dal racquiſto dell'iſola che ſe gli era ribellata, et giugendo a Londra, di-mandò il uicerè della ſua donna et de i ſuoi figliuo-li,et gli fu riſpoſto hauerne fatto quanto gli ſcriſſe et meno anchora, perche egli haueua ſcritto, che gli ammazaſſe, et egli gli haueua mandati uia, et in fede di ciò li moſtrò le litere, per la qual coſa il Re ſi turbò molto et uolſe ſapere chi e-ra ſtato cagione di ſi fatta coſa, & conoſciuto ueramente che era ſtata la madre, ſpinto dal-la collora la ammazzò, & poi mandò in molte parti cercando per queſta ſua donna, & quan-do gli fu detto, che gli erano nati due coſi bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, & ſtè gran tempo che alcuno non gli poteua mai fa-uellare, ne mai ſi rallegrò, tanto era lo amore che egli portaua a queſta ſua donna, la quale ſi ſciaguratamente haueua perduta. Hora hauendo hauuto queſto commandamento dal Papa di de-uere eſſere a Roma col Re di Francia, egli ſi par-tì, & giunto in Francia, inſieme col Re di Fran-

cia si trasferì a Roma, & furono con molte carezze raccolti dal Papa. Auuenne che passeggiando loro per Roma furono dalla donna conosciuti l'uno per fratello (perche il padre fra questo mezo era morto) & l'altro per marito; & ella presentandosi dauãti al Papa, gli disse, Beatissimo padre, uostra santità sa, che io mai non le ho uoluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, ne ch'io mi sia; ma hora che egli è uenuto occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto à uostra santità piacerà. Sappia dunque uostra santità, che io fui figliuola del Re di Francia, & sorella di quello che è qui in Roma; & per esser troppo baldanzosa, io, perche mio padre mi uoleua maritare ad un uecchio & contra mia uoglia, mi partii, & andãmene in Inghilterra, & mi staua in un munistero, ma il Re d'Inghilterra uedendomi si inuaghì di me, & mi prese per moglie, senza saper ch'io era, & in poco spatio di tempo io gli feci questi due fanciulli, & egli non sendo allhora nel regno mandò a dire; che io fossi ammazzata co i poueri figliuoli, negando esser suoi; ma io col mezo di un suo ministro me ne andai, & mi uenni fino à qui, doue io son uiuuta alleuãdo questi sfortunati figliuoli come uostra beatitudine sa, & qui si tacque. Il Papa confortatala la licentiò, & mandato per li due Re, & per li fanciulli, parlò in questo modo al Re di Francia, Conoscete uoi, o serenissimo Re, questi fanciulli? alquale egli disse, No ueramente; & domandandone l'altro, gli fu risposto nel

medesimo modo. Allhora il Papa uolgendosi al Re d' Inghilterra & all' altro fece loro nota la cosa come staua, & all'uno per figliuoli, & all' altro per nipoti gli diede; i quali il riceuerono con quella festa & con quella allegrezza maggiore che potero; & domandando della madre, il Papa la fece uenire; la quale giugnendo fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; & domandata, perche, perche ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà che tu mi usasti. Il Re piangendo le raccontò la cosa come staua, & chi n'era stato cagione, & la uendetta che egli ne haueua fatta. Oue accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo & in cosi fatta festa dimorarono in Roma piu giorni uiuendo allegramente. Ma licentiati dal Papa con l' ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. Et la donna disse al marito, Io ti do questi per tuoi figliuoli, & si te li raccommando, & uatti con Dio, perche io mi uoglio rimanere qui per saluar l' anima mia & non esser piu al mondo. Il marito le rispose, che mai non si partirebbe di Roma senza lei, & qui fu grandissima quistione tra loro. Ma il Papa e'l Re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il piu contento signore che fosse mai, & pigliando commiato dal Papa si partirono, & col Re di Francia se ne andarono in Francia, doue si fece festa grandissima; & quindi andarono in Inghilterra.

GIORNATA DECIMA, NOVELLA SECONDA.

FINITA La nouella, cominciò frate Aureto & disse, Certo questa nouella è stata bella, hora perche e' mi pare, che di Roma si facciano piu alti & nobili ragionamenti che di niuna altra città che mai fosse non solo nell' Italia, ma anchora in tutto il mondo, per quelle gran cose, che in lei si fecero io ti uuo dire, com' ella fu edificata, & in qual tempo; & cominciò cosi.

Egli hebbe nella citta di Alba un Re, il quale discese dalla progenie di Enea figliuolo di Anchise, il qual hebbe nome Proca, & hebbe due figliuoli, de quali l' uno hebbe nome Numitore & l' altro Amulio. Questo Amulio con sua malizia & forza cacciò del regno il fratello suo maggiore, & poi fece pigliare una figliuola di questo Numitore, la quale hebbe nome Rea, & fella rinchiudere in un munistero della Dea Vesta, acciò che ella non potesse hauer figliuoli. Auuenne che la detta Rea fu ingrauidata da un sacerdote del dio Marte, & partorì due figliuoli, uno de quali fu nomato Romulo, & l' altro Remo. Questo Amulio per lo sacrilegio che costei haueua commesso, la fece sotterrar uiua in quel luogo, doue è hoggi la città di Rieti, la quale fu poi edificata, & per nome fu chiamata Reate; & poi fece pigliare que' due fanciulli, & commandò che fossero gittati nel

Teuere; di che à famigli ne uenne compaſſione, & nongli affogarono, ma gli gittarono in una ſiepe di pruni, doue paſſando un pecoraio che haueua nome Fauſtulo, & trouando que' fanciulli, gli preſe, & ſe gli portò a caſa, & diedegli à ſua moglie, che gli nutricaſſe, la quale haueua nome Laurentia, & coſi fur nutriti. Vero è, che alcuni dicono, che queſti due fanciulli furono generati dal Dio Marte, & queſto non è uero; ma furono generati dal ſacerdote del tempio del detto Dio, & ancho dicono; che furono nutricati nella detta ſiepe da una lupa: & queſto ancho non è uero, ma perche la moglie di queſto paſtore fu femina mondana, che uolentieri faceua ſeruigio di ſe à gli huomini, ella era chiamata lupa che mai non ſe ſatia. Creſcendo queſti due fanciulli, cominciarono tra paſtori eſſere i piu gagliardi, & però preſero tanto cuore, che e' raunarono tutti gli sbanditi & ladri del paeſe, et fecero guerra, & conquiſtarono molte uille, & poco poi ſendo molto ſeguiti edificarono Roma, & muraronla intorno intorno, che prima era un boſco, & doue una & doue un' altra fecero cotali caſette di paglia, doue albergauano i paſtori. Il detto Romulo uenne in tãto ſtato, ch' egli fece uccider il fratello in queſto modo. Egli mandò un bando, che alcũ nõ doueſſe paſſare le mure di Roma à pena della teſta, & Remo ſuo fratello andando à uccellare, & fuggẽdogli un' uccello, gli couẽne paſſare il detto termine, onde ſapendolo il fratello gli fece tagliare la teſta, et coſi non hauendo piu che uentidue anni ri-

maſe ſignore. Eſendo in Roma careſtia di donne, ordinò di fare una belliſſima feſta, con molti giuochi, & iui uennero molte belle donne foreſtieri, & maſſime delle Sabine; & quando queſto feſta fu finita, i Romani, come Romulo gia a loro haueua ordinato, per forza preſero queſte donne, & ſe le tennero per mogli. Dapoi Romulo eleſſe cento de piu uecchi per ſuoi conſiglieri, facendo leggi & ſtatuti, & reſſe Roma deciotto anni, & in età di trenta anni ſendo uicino a un fiume, fu coperto da una nebbia, la qual nebbia eſſendo ſparuta, non ſi uide di Romulo ne oſſa, ne pelle, ne inditio alcuno, et i ſuoi diſſero, che lo Dio Marte, cioè ſuo padre, ſe lo haueua portato in cielo in anima e in corpo, Ma quanto a me, io credo che quel fiume ſe ne lo portaſſe. Et coſi fu edificata Roma da queſto Romulo, & queſto fu nel quattro mila quattrecento ottantaquattro anni dal cominciamento del mondo.

Finita la nouella, cominciò Saturnina la ſua canzona, & diſſe coſi.

Non perda tempo chi cerca hauer fama,
O uoglia acquiſtar gratia di ſua dama.
Il perder tempo a chi piu ſa piu ſpiace:
Dunque non dorma chi ha da ueggiare,
Che'l tempo paſſa a quel che in piume giace,
Et tardi mal poi ſi puo racquiſtare.
A dunque cerchi ogniun, che uuol trouare
Il deſiato fin, di ch' egli ha brama:
Et non aſpetti, ſe puo, nel futuro;

Che

Che tardi uiene; se non se l'acquista:
Che pur ne l'acquistar pare altri duro,
Benche non sia, come altrui pare in uista:
Che non è poi fatica a chi resista,
Quanto egli è il cominciar per lunga trama.
E' non fu mai d'Amor donna si noua,
Che s'io non dormo a uolerla seguire,
Da durezza di cor non la rimoua;
Et ha rimunerato il mio seruire.
Dunque non dorma chi uuol peruenire
Al fine di quel ben, ch'ogniun tanto ama.
Ballata mia, a chi è negligente
Non t'accostar, ne sia di sua brigata;
Ma chi ha il cor ualoroso & prudente
Sia la fama per te sempre honorata:
Perche tu sarai meglio accompagnata,
Rispondendosi ogn'hora a chi altrui chiama.

Finita la canzona, i detti due amanti ringratiando l'un l'altro, & sorridendo con molta dolcezza, si basciarono insieme, & poi inchinando l'un all'altro, presono commiato, & ciascuno si partì con buona uentura.

GIORNATA VNDECIMA,

NOVELLA PRIMA.



ORNATI i detti due amanti l'undecimo giorno all' uſato parlatorio, cominciò frate Aureto & diſſe, Perche e'tocca hoggi a cominciare a me, io ti uoglio dire, come la città di Fiorenza fu edificata, ſi che ſta attenta.

A uolere dire diſteſamente la edificatione di Fiorenza, mi conuiene dire l'origine & la cagione perche Fieſole fu disfatta, & poi ſeguire la edificatione di Fiorenza. Egli hebbe in Roma nel tempo che ella ſi reggeua a conſolato, due ſenatori, che hebbero nome, l'uno Marco Tullio Cicerone, & l'altro Marco Antonio; & era in Roma un cittadino diſceſo dalla progenie di Tarquino, che ſi chiama Catilina, il quale era huomo di diſſoluta uita, ma gagliardo & prode della perſona, & bello fauellatore, ma poco ſauio; & non piacendoli la ſignoria de conſoli, ordinò contro a ſenatori di disfargli, & correr la città, & metterui fuoco, per eſſer ſignore egli ſolo; & gli ſarebbe ſucceſſo facilmente, ſe non era il conſiglio di Marco Tullio; & coſi ne uenne Roma in gran differenza & in disfacimento; & per eſſer detto Catilina di gran ſeguito, non hebbero ardimento di porgli le mani addoſſo; ma egli ſi partì con gran gente di ſua ſetta, & uenneſene in Toſcana all' antica città di Fieſole, & quiui trouò Maluis ſuo compagno con molta gente ragunata, & ribellò Fieſole dalla Signoria de Romani, & quiui ragunò tutti gli sbanditi di

Roma & di Toscana, & cominciò a far guerra alla patria. I Romani ueggendo questo, ui mandarono Publio con una legione & con altre genti, che fermò l' hoste a Fiesole, & poi scrisse a Quinto Metello, il quale tornaua di Francia con un grosso essercito, che egli uenneße a Fiesole con l' essercito suo. Sentendo questo Catilina, & non aspettando soccorso da nessun canto, & che Quinto Metello era gia in Lombardia; diterminò di partirsi & fugirsene; & cosi fece. Egli si partì da Fiesole, & arriuò nel piano di Pistoia; ma sendo sentito, di tratto gli fu gito dietro, la qual cosa sentendo Catilina, & ueggendo tanto essercito, fece le sue schiere gagliardamente, & poi fece una nobile diceria con dire, Signori siate gagliardi, che mai nessuno popolazzo fece proue, & però diamo loro gagliardamente addosso, perche gli è meglio morire con honore, che uiuere con uergogna o arrenderci: piu tosto mettiamoci in mano della Fortuna, che esser menati a Roma prigioni. Et fatte le schiere, diede nella battaglia. Et in conchiusione, in questa dura & aspra battaglia Catilina con tutti i suoi furono morti, e'l cãpo rimase a Romani, benche pochi ne camparono, & i feriti fecero per tutto cappane, et medicaronsi nel luogo dou'è hoggi la città di Pistoia; et quinci diriuò il nome della detta città, che per la grande mortalità et pistolãza d' huomini morti, si chiamò sempre Pistoia. Quinto Metello essendo in Lombardia, & sentendo questa confitta, uenne ritto quiui, & ueggendo la grande

mortalità che era ſtata, ſe ne fece grandiſſima marauiglia; & spogliò li morti, & il campo, & ſe ne uenne a ponere hoſte a Fieſole; & un ſuo mariſcalco che haueua nome Fiorino, faceua a Fieſolani grandiſſima guerra; la onde i Fieſolani uſcendo un giorno fuori, per forza lo ripinſono di là dal fiume Arno, & coſi furono piu uolte grandiſſime ſcaramuccie tra l' una parte & l'altra. Quinto Metello e Fiorino, parendo loro poca gente, mandarono a Roma per gente, & i Romani ui mandarono Giulio Ceſare, Cicerone, & Macrino con la militia de caualieri, & pedoni, & coſi poſero campo a Fieſole, & ſtettonui ſei anni; poſcia per li grandi diſagi, che iui haueuano riceuuti, erano molto affannati & ſcemati, & però ſi partirono & tornarono a Roma; & Fiorino ui rimaſe con le ſue genti, & fece una baſtia ſu'l fiume Arno, & afforzolla con foſſe & ſteccati, & fece loro grandiſſima guerra. Auuenne che i Fieſolani, hauendo preſo cuore, uſcirono una notte fuora, & con ſcale & altri ſtrumenti, come diſperati, preſero queſta baſtia, & entrarono dentro, & uccisono Fiorino, & la donna ſua, e ſuoi figliuoli, & quaſi tutta la ſua gente, che pochi ne camparono; di che n' andò la nouella à Roma, come Fiorino era morto con tutta la ſua gente, oue di queſto ſi fece grandiſſimo lamento, & ui mandorono un groſſiſſimo hoſte, nel qual fra gli altri furono Ceſare, Pompeo, Cicerone, Macrino, il conte Rinaldo, Tiberino, Albino, Gneo, Martio, Camerino, e'l

conte di Todi, & con questo assediarono Fiesole, dandoui grandissime & smisurate battaglie; ma per la fortezza delle mura della città, & per lo sito non se ne curauano; & ueggendo quei di fuora, che eglino poco danneggiauano quei di dentro, & che ui patiuano di gran disagi, tutti quei caporali si partirono & tornaronsi a Roma con le loro genti, saluo Cesare che giurò di non partirsi che egli la disfarebbe. Et non è da marauigliarsi, se ella non si poteua uincere per battaglia, perche ella fu fatta per la piu forte & meglio situata communemente di ogni cosa, che terra fusse in Europa; perche si dice che Atlante disceso da Giafet terzo figliuolo di Noè hebbe una moglie che si chiamò Elettra discesa da Caim, & il detto Atlante con Elettra sua donna & con molti che lo seguirono, per augurio di Apolline suo astrologo & maestro, uennero nel paese d' Italia, nella prouincia di Toscana, la qual era tutta dis habitata; & quiui si posaron, trouando per astrologia, quello essere il piu sano & il mè situato luogo che fosse in tutta l'Europa. L'Europa confina cosi. Il primo suo confino comincia in Leuãte, dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldania, & mette nella Meotica palude, & la Moetica palude ua nel mar Pontico, in su'l qual mare è parte dell' Europa, cioè la Carmania, Rossia, Valacchia, Bulgheria, e Alania, stendendosi fino in Costantinopoli; & poi uerso il mezo giorno seguitando l' isole dll' Arcipelago nel' nostro mare di Grecia. & tutta la Grecia comprende

fin' all' Acaia o uero Morea; & poi si estende uerso Settentrione nel mare detto seno Adriatico, chiamato hoggi seno di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania uerso Durazzo, & la Schiauonia, & alcun capo di Vngheria, distendendosi fino ad Istria & nel Friuli, & poi torna alla mano dritta a Treuigi & alla citta di Vinegia; & poi uerso mezo giorno uien' aggirando il paese d' Italia, Romagna, & la Marca d' Ancona, Abruzzi, Puglia, & uiene fino in Calauria incontro a Messina & a l'isola di Sicilia, et poi ua uerso Ponente per la riuiera del nostro mare a Napoli et a Gaeta infino a Roma, et poi scorre il paese Toscano infino a Pisa et Genoua, lasciando allo scontro l'isole di Corsica et Sardegna; dapoi seguita la Prouenza, et la Catalogna, et Araona, et l' isola di Maiolica, et Granata, et parte di Spagna, fino all' incontro di Siuiglia, doue s' affrõta con l' Africa in poco spatio di mare, et poi si uolge a man dritta in sulla riua di fuori del gran mare Oceano circondando la Spagna, Castiglia, Portogallia, et Galitia uerso Tramontana. Seguita poi Nauarra, Brittagna, et Normandia; lasciandosi incontro l'isola di Irlanda, et poi uien Piccardia, Fiandra, et parte del reame di Francia; lasciando incontro uerso Tramontana in picciolo spatio di mare l' isola di Inghilterra, che fu gia chiamata la gran Brittagna, et l'isola d' Ibernia, et poi di Fiandra uenendo uerso Leuante et Tramontana seguita Islanda et tutta l' Alamagna, Boemia, Vngheria, Sassonia, et

Suetia, tornando in Rossia al detto confino del fiume Tanai; et questi sono i confini dell' Europa. Hauendo il detto Atlante eletto questo luogo et sito per lo migliore che fusse nell'Europa, cominciò a edificare la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale, come è detto, trouò per arte di astrologia, che questa era la migliore et la piu sana parte che fusse in tutta l' Europa; però che ella era in mezo fra due mari che accerchiano l' Italia, cioè il mar Tirreno et il mare Adriatico, et per cagione de detti mari, et delle montagne che iui sono d' intorno, ui regnano molti uenti, et piu purificati et piu sani che in altra parte. Anchora le stelle che signoreggiano il detto monte di Fiesole prometteuano ogni bene a questa città, la qual' etiandio fu fondata sotto tale ascendente et tal segno, che da allegrezza et buona influenza a tutti gli habitanti, piu che nessuna parte dell' Europa; et quanto piu si sale alla sommità del monte, tanto è piu sano et migliore. Nella detta città era un bagno, che si chiamaua bagno Regale, che sanaua molte infermità; et ueniuano nella città per un condotto dalle mõtagne di sopra acque bonissime, et in grand' abbondãza. Fece Atlante murare la città con fortissime torri et grossissime mura; et nella cima del monte fece una rocca bellissima et grande, dou'egli habitaua, come ancora si può uedere per li fondamenti. Si che non è da marauigliarsi, se i Romani si partirono dall' assedio della città; pure sendo iui rimaso Cesare con le sue genti, et togliendo

loro le acque, guaſtando i condotti, & hauendogli affamati, i Fieſolani ſi arrẽderono à Ceſare à patti, onde la città fu diſtrutta & ſpianata fino à i fondamẽti; & ſendo ruinata la città, Ceſare ſceſe nel piano col ſuo hoſte preſſo alla riua d' Arno, la doue Fiorino co ſuoi era ſtato morto, & in quel luogo cominciò à edificare una noua città, acciò che i Fieſolani non rifaceſſero Fieſole. Et hauendo cominciato à edificare, uolendo porle nome dal ſuo nome, Ceſarea, gli fu dal ſenato di Roma prohibito, & ordinarono che quegli ſenatori che erano ſtati alla guerra di Fieſole, doueſſero andare con Ceſare à edificare la detta città, & che qualunque di loro auanzaſſe gli altri in preſtezza di edificio, chiamaſſe la città dal ſuo nome. Macrino, Albino, Pompeo, Gneo, & Martio uiuennero co maeſtri & con ordinamenti da Roma, & con Ceſare diuiſono le parti della città in queſto modo. Albino preſe à laſtricare la città, & anchora ſi troua detto ſmalto cauando nel Seſto di ſan Piero Scheraggio, & in porta di duomo, doue ſi moſtra che foſſe l' antica città. Macrino fece fare i condotti dell' acque dolci, facendole uenire fuori della città ſette miglia, che ueniua detto condotto fino da monte Morello di ual di Marina, ricogliendo tutte le acque di Quinto, di Seſto, & di Colonnata, & poi in Firenze faceuano capo ad un palagio che ſi chiamaua termine d' acque, che in noſtro uolgare ſi chiamaua Capancio, che anchora hoggi ſi uede in Terme dell' anticaglia. Et debbi ſapere, che gli antichi beeua-

no dell' acqua delle fontane guidate per condotti, per che erano piu leggiero & piu ſane, & pochi beeuano altro che acqua, concioſiache in quel luogo non erano uigne. Pompeo faceua fare le mura di mattoni con rocche ſopra ritonde. Martio tolſe à fare il Campidoglio a modo di quel di Roma, & quello fu di miracoloſa bellezza, & queſto palagio ò fortezza fu doue hoggi è mercato uecchio. Auuenne poi che quei ſignori compirono tutti ad una hotta l' edificio loro, di che alcuno non puote chiamar la città a ſuo modo; & però prima la chiamarono la picciola Roma, & poi per la morte di Fiorino la chiamarono Floria, perche ella fu habitata dal fiore de cittadini di Roma; ma in diſcorſo di tempo fu chiamata Florentia, & hoggi ſi chiama Fiorenza, & anchora ſi chiamerà Frenze, per la triſtaggine de ſuoi cittadini; ben che non è da marauigliarſi, ſe quel popolo diſceſo da due ſangui contrarii l' uno all' altro, ciò è Romano, & Fieſolano, ſi nimica. Si che hora hai udito, come Fiorenza fu edificata, il che fu innanzi all' auuenimento di Chriſto ſettanta anni, ſecondo che raccontano le croniche.

GIORNATA VNDECIMA, NOVELLA SECONDA.

FInita la nouella, cominciò Saturnina, & diſſe, Per certo queſta edificatione molto m' è piaciuta; or, perche tu m' hai conto come Fiorenza foſſe edificata, io ti uoglio contare come Attila la diſtruſſe.

Negli anni di Christo quattrocento quaranta, regnãdo Theodosio & Valentiniano Imperadori, hebbe nelle parti d'Aquilone un Re di Gottia ilquale hebbe nome Attila. Questi fu barbaro & senza legge, crudele in costumi & in ogni cosa, nato nella prouincia di Suetia, & per la sua crudeltà uccise i fratelli, & si dispose distruggere l'Imperio di Roma, et ragunò gran moltitudine di gente in suo paese, & si mosse con l'essercito per uenire in Italia; & uolendo passare, li fu da Romani & da Francesi contrastato, i quali fecero con lui grandissime battaglie nel Friuli, con grandissima mortalità di gente, si che il detto Attila sendo sconfitto si tornò nel suo paese; & pure uolendo seguire il suo proponimento, ciò è distruggere l'Imperio di Roma, fatto maggior' essercito che prima, si mosse con quello, & giunto in Italia pose assedio alla città di Aquilea, & stetteui tre anni; & pigliandola la disfece; & tanto fece à Vicenza, à Brescia, à Bergamo, à Milano, & quasi à tutte le terre di Lombardia, saluo che à Modona; il che fu per li meriti di san Gimignano, perche per li prieghi di costui la trapassò senza uederla; & distrusse Bologna, facendo martirizare san Procolo uescouo di detta città, & cosi distrusse tutta la Romagna, & poi passò in Toscana, & trouò la città di Fiorenza possente & forte; & uedendo come ella era stata edificata da i Romani, & era camera loro, & che in quelle contrade era stato morto Rhadagasio Re de Gotti suo antecessore, commandò che fosse as-

ſediata, & piu tempo iui ſtette in uano. Et ueggendo che per aſſedio non ſi poteua hauere, ne per forza, per eſſer forte et ben guardata; ſi penſò hauerla per tradimento. Et hauendo i Fiorentini continua guerra co i Piſtoleſi; Attila mandò a dire a Fiorentini; che uoleua disfare la città di Piſtoia; et moſtrādo uoler' eſſer loro amico; et promettendo loro franchigia et altri larghisſimi patti; i Fiorentini mal conſigliati credettero alle ſue falſe luſinghe: et però furono poi ſempre detti Fiorentini ciechi; et coſi lo miſero dentro la città con tutta la gente ſua, et habitò nel palagio maggiore. Et ſendo dentro la città con tutta la forza ſua, moſtrò fare un giorno un grandiſſimo conſiglio, al quale richieſe molti de i migliori cittadini, et come egli a uno a uno entrauano nel palagio, gli faceua ammazzare ad un ualico di una camera, non ſapendo però l'uno dell' altro, et poi gli faceua gittare in una fogna grande, che riuſciua in Arno la quale era ſotto queſto palagio, accioche niuno ſe ne accorgeſſe, et coſi ne fece morire grandiſſima quantità che alcuno non ſe ne accorſe, ſe non che la bocca di queſta fogna cominciò a correr ſangue all' entrare di Arno, tanto che il fiume ne diuenia uermiglio, allhora la gente ſi accorſe dello inganno et tradimento che Attila faceua, ma fu indarno, perche egli haueua di gia fatto armare tutta la ſua gente; & come la coſa fu ſcoperta, egli commandò loro, che eglino correndo la città uccideſſero ogniuno, ne guardaſſero a ſeſſo ne a età;

& cosi fu fatto senza alcuno riparo; perche i cittadini erano seuza arme & sproueduti; & in quel tempo la città di Fiorenza faceua piu di dodici mila huomini senza i uecchi & fanciulli, de quali chi puote cãpare, se ne andò in contado nascondendosi per fosse, per boschi, & per cauerne; & fatto questo fu spogliata la città di ricchezze, & arsa, & disfatta si crudelmente, che non ui rimase pietra sopra pietra, se non uerso Occidente una torre che fe fare Pompeo, & una porta uerso Settentrione, & il duomo di san Giouanni, che allhora si chiamaua il tempio di Marte; & in uero questo duomo non si disfece mai; ne disfarà fino al dì del giudicio, & cosi si troua scritto nello smalto del duomo. A questo modo fu disfatta la nobil città di Fiorenza, & iui fu morto il beato Mauro uescouo di quella. Et debbi sapere, che à quel tempo i uescoui non erano fatti come quegli di hoggi, ma santi, & buoni, Il corpo di questo santo uescouo giace in santa Reparata. Ora hauendo Attila disfatta la città di Fiorenza, se ne andò su'l monte di Fiesole, & fece rifare la città, facendo franco chi iui uolesse habitare. La onde molti discesi da Fiesole di quelli di Fiorẽza ui corsono, & cosi fu rifatta la città di Fiesole di mura & di cittadini, & come prima nimica de Romani. Poscia il detto Attila disfece Pisa, Lucca, Volterra, & Arezzo, & le fece arare & seminare di sale; & distrusse Perugia, facendo strangolare il beato Herculano; & fece disfare molte città di Campagna di Roma, & molti santi monaci &

heremiti furono da lui martirizzati, & fece grandissime persecutioni à Christiani, rubando & disfacendo chiese & spedali. Poi andò per distrugger e Roma & sendo in mare morì di repentina morte, & la notte che egli morì apparue in uisione à Martiano Imperador e il quale era in Grecia, come l'arco di Attila era rotto, per la qual cosa intese che egli era morto in quella medesima notte. Questo Attila fu il piu crudele & piu possente tiranno che fusse mai, & per la sua crudeltà fu nominato Attila flagellum Dei; et ueramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de tiranni, & per punire li Italiani de i loro peccati; però che in quel tempo erano molto corrotti nella heresia Arriana cōtro la fede di Christo, et in molti altri peccati dispiacenti à Dio. Et così la diuina potentia punì questi peccatori per lo crudel Tiranno giustamente.

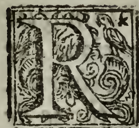
Finita la nouella cominciò frate Auretto & disse, Veramente questo Attila fu un crudelissimo huomo; & credo che da allhora in qua non sia stata tal ruina nelle terre de Christiani, però meritamēte egli fu detto, Flagello d' Iddio, ora ti uuo dire una canzonetta, la quale credo che ti piacerà, et comincia così:

Chi sente nella mente il dolce foco,
Diuenti sauio se uuol trouar loco.
Poniamo che sia duro il comportare
I crudei colpi che'l dio d' Amor dona:
Dunque chi uuol perfettamente amare,

Vincea se stesso quando Amor lo sprona;
Et porterà nel fin degna corona,
Benche contra sua uoglia indugi un poco.
Perche le donne sauie son contente,
Quando si ueggon sauiamente amare;
Et ueggon piu che l' huom non crede ò sente:
Ma l' honestà nol lascia lor mostrare.
Ma quando il tempo uien del meritare,
Elle il san far con ogni uago gioco.
Adunque amanti che seguite Amore,
Non ispendete il tempo oltra il douere.
Chi porta in se la passion nel core,
Sappiala honestamente mantenere,
Si che nessun giamai l' habbia à uedere,
Se non colei, per cui egli uiue in foco.
Ballata mia, ua à gli amanti di pregio,
Che sanno con prudenza Amor seguire,
Et diuenta se puoi del lor collegio;
Perche son saui, & ti staranno à udire;
Con lor t' allarga in ciò che tu sai dire;
Con gli altri non parlar nulla ne poco.

Finita la canzonetta i due amanti con zelo & con amore si presero per mano riguardandosi ne gli sfauillanti occhi l'uno all'altro, & con molta dolcezza si basciarono, & poi ciascuno di loro si partì con buona uentura.

GIORNATA DVODECIMA, NOVELLA PRIMA.



ITORNATI detti amanti il duodecimo giorno all'usato parlatorio, & facendosi gran festa insieme, cominciò Saturnina, & disse, Poi che entrati siamo in alti & nobil ragionamenti, io ti uoglio dire, come Carlo Magno Re di Francia uenne in Italia ad istanza di Papa Adriano, ilquale era oppresso da Costantino Imperadore di Grecia & di Costantinopoli, & Desiderio Re de Longobardi, & come esso Carlo Magno fu fatto Imperadore.

Costantino figliuolo di Leone Imperadore di Grecia & di Costantinopoli con le sue forze fece cominciare guerra in Puglia contro alla chiesa, & in Toscana medesimamente dal Re Desiderio che fu figliuolo del Re Telofre; & inimicando la chiesa di Roma per ogni camino, Papa Adriano, che reggeua à quel tempo la chiesa, uedendosi oppressare fortemente da costoro, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del Re Pipino, accioche egli uenisse in Italia à difendere la chiesa da Desiderio & da suoi seguaci, et Carlo Magno, come diuoto figliuolo della chiesa, si mosse cō grandissimo essercito di gēte, e se ne uēne in Lombardia, & combattè con Desiderio & col figliuolo, dādogli un' aspra battaglia, poscia assediò la città di Pauia, et per assedio la pigliò, & prese Deside-

rio, la moglie, e figliuoli, ſaluo che il maggiore, e tutti i ſuoi baroni, & fece giurar loro fedeltà a ſanta chieſa, & ſimilmente fece giurare à molte città d' Italia, & poi mandò il detto Deſiderio, & la moglie e figliuoli in Francia, & là morirono in prigione, et coſi fu liberata Italia dalla ſignoria de Longobardi, che era durata anni ducento cinque, per le forze de Franceſi & del buon Re Carlo Magno, & non hebbe poi piu Re neſſuno in Lombardia. Hauendo Carlo Magno hauuta la detta uittoria, ſe ne uenne à Roma & da Papa Adriano & da Romani fu riceuuto gratioſamente, & gli fu fatto ſommo honore, & grandiſſimo trionfo: & appreſſandoſi alla città di Roma, à Monte Mariſmontò a piedi fino alla città, & cõ grã diuotione baſciò le porte di quella, & poi andò à ciaſcuna chieſa offerendo riccamente, & da Romani fu fatto cittadino di Roma, & egli drizzò lo ſtato della chieſa in Italia, laſciando ogn'uno libero, & abbattè ogni forza dell' Imperadore di Coſtantinopoli, & del Re di Lombardia, & de lor ſeguaci, & ridotta la chieſa come il Re Pipino l' haueua laſciata, di piu accreſcendole il ducato di Spoleto & di Beneuento, andò fino in Puglia, & la hebbe piu battaglie, & di tutte fu uincitore. Et hauendo cacciati ò morti tutti i rubegli della chieſa, & poſto quella, & l'Italia in pacifico ſtato, atteſe à nimicare i Saracini, i quali haueuano occupato Prouenza, Nauarra, & Spagna & con la forza de ſuoi baroni, ciò è co i dodeci Paladini, conquiſtò quelle tre prouincie. Et perche

che in una città che ſi chiama Arli di Prouenza preſſo alla marina haueuano fatto i Saracini ogni loro sforzo per combattere con Carlo Magno, ſendoui uenuti molti ſignori Saracini; Carlo Magno che era a Marſilia, & haueua preſa quella città per forza di battaglia bene & ualoroſamente combattendo, ſentendo di queſto apparecchiamento, uenne con la gente ſua preſſo alla detta città di Arli; & ragunati tutti i ſuoi baroni, fra i quali era il Conte Orlando, il ueſcouo Turpino, Vliuier di Brettagna, il Marcheſe Vggieri, il Daneſe di Daniſmarca, il Duca Namo di Bauiera, Aſtolfo d' Inghilterra, & altri ſignori, diſſe queſte parole. Figliuoli miei, io ho inteſo che i Saracini qui ſono ragunati per uoler prouar l' ultima lor fortuna, & però io ui prego, che ogniuno dica il ſuo conſiglio. Allhora ſi leuò il Conte Orlando, & diſſe, Santa corona, anchora che io ſia indegno a tanta riſpoſta; pure io riſponderò per tutti queſti miei fratelli & uoſtri figliuoli che ſono qui adunati. A noi pare che ſi mandi a queſti noſtri nimici il guanto della battaglia animoſamente, conciosiache noi habbiamo Iddio & la ragione dal lato noſtro; & ſe Dio è con noi, chi ci fia contro tagliando le noſtre ſpade come hanno fatto pel paſſato? Carlo ſi marauigliò udendo le alte & animoſe parole che haueua dette il Conte Orlando, & diſſe, Io temo, che la uolontà non ti faccia traſcorrere a dire queſte parole. Riſpoſe il Veſcouo Turpino, Santa corona, egli ui ha detto in breue l' a-

nimo nostro troppo meglio che non ue lo haurēmo saputo dir noi, & però confermiamo quanto egli ha detto. Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia ai Saracini, & essi lo accettarono gagliar damente: & uenuto il dì che si doueua combattere, con molta diligenza l'uno campo & l'altro fecero le schiere, & dato il segno le genti si abboccarono insieme, cominciandosi a dare & torre grandissimi colpi; & quiui fu una delle gran battaglie, che Carlo facesse mai; però che ui rimaser morti molti Christiani, fra i quali fu il uescouo Turpino, & altri di gran ualore; & durò la battaglia tutto il giorno fino a gran pezzo di notte, pure i Saracini rimasero sconfitti, perloche fu data la città a Carlo; & egli fece la mattina attendere a medicare i suoi Christiani; & perche i morti erano mescolati, ne si conosceuano da Saracini i Christiani, Carlo fece priego a Dio, che gli desse gratia, che egli conoscesse i Christiani da Saracini, accioche si potessero sotterrare; & per diuina gratia a ogni Christiano nacque un fiore per mè la bocca, & a Saracini un pruno, per la qual cosa tutti fur conosciuti; & di piu si trouarono la mattina centinaia di sepolture di pietra fatte per sotterrare i Christiani, & cosi fu fatto, che con molto honore ui furono seppelliti tutti, & fra gli altri fu trouato il corpo del uescouo Turpino che era morto per la fede di Christo, & cosi Carlo scacciò i Saracini di Prouenza, Nauarra, & Spagna. Doppo questo Carlo passò oltra il

mare a richiesta di Michele Imperadore di Costantinopoli & del Patriarcha di Gierusalem, & conquistò la terra santa, laquale era occupata dal Re de Saracini, & tornando in Costantinopoli, lo Imperadore Michele gli uolse donare grandissimo tesoro, & nulla uolle pigliare, se non alquanto del legno della santa Croce di Christo, & uno de i chioui co i quali egli fu confitto in quella, le quai cose egliportò a Parigi; & poi che egli fu tornato a Parigi, signoreggiò per sua potentia & uirtù, la Italia, la Prouenza, la Nauarra, & la Spagna; & per sua bontà fu rifatta Fiorenza, solo dico per la sua bontà & uirtu; & però mi pare da contare la progenie sua, & de suoi descendenti, fino che uenne meno al tempo di Vgo Ciappetta Duca di Orliens. Dopo Carlo Magno regnò Imperadore & Re di Francia Luigi suo figliuolo, & poi Lottieri suo figliuolo: & Carlo Caluo fu l'altro Imperadore due anni, & Luigi figliuolo di Luigi fu Re di Bauiera, & di là rimasero Re i suoi descendenti; & poi fu Re l'altro Luigi Balbo suo figliuolo; questi non hebbe lo Imperio, ma fu Imperadore Luigi figliuolo di Lottieri. Di questo Luigi Balbo nacquero due figliuoli, l'uno hebbe nome Luigi & l'altro Carlo Magno; ma non nacquero d' un medesimo maritaggio. Questi regnarono cinque anni, & poi furono morti, & i baroni di Francia diedero la corona al Grosso Imperadore, che fu figliuolo di Carlo Caluo, & regnò cinque anni

essendo Imperadore & Re di Francia. Questo fu quel Carlo che pacificò i Normandi, & fece parentado con loro, & fecegli diuentare Christiani, & poi diuenne si ammalato, che era perduto del corpo & della mente, onde per necessità fu deposto dallo Imperio & dal reame, & per li baroni del l'Imperio fu eletto Arnolfo Imp. ma non fu della schiatta di Carlo, ne poi fu piu alcuno Imp. di Francia; & poi fu fatto Imperadore Otho figliuolo di Vberto Conte di Argenti, et regnò noue anni, et fu buono huomo, ma sendo in Guascogna, i baroni fecero Re di Francia Carlo Semplice figliuolo di Luigi Balbo della diritta schiatta reale, onde ciò sapendo Otho, di Guascogna uenne in Francia, et fece guerra cinque anni, et poi si morì. Questo Carlo Semplice regnò uentisette anni, et mentre che egli era Re, parte de baroni di Francia fecero Re il figliuolo del detto Otho, il quale haueua nome Ruberto, et fu per questo grandissima battaglia insieme, ma alla fine questo Ruberto fu sconfitto et morto dal detto Carlo Semplice, et poi il detto Carlo fu preso da un Ruberto che era del lignaggio di Otho, et tanto lo tenne in prigione, che egli si morì, la onde la moglie del detto Carlo se ne andò in Inghilterra dal fratello che era Re d'Inghilterra, et menonne seco un suo figliuolo che haueua nome Luigi, et i baroni fecero Re Ridolfo figliuolo del Duca di Borgogna, il quale regnò due anni, et poi si morì, perche i baroni di Francia mandarono in

Inghilterra per lo giouane Luigi figliuolo di Carlo Semplice, et fecelo Re di Francia. Questo Luigi regnò anni uintisette, et hebbe per moglie la sorella di Otho Alamanno Imperadore, et hebbe due figliuoli, cioè Lottieri, et Carlo, poi fu preso nella città di Lione su'l Rodano da Vgo il grande, che era suo nimico, il che sapendo Otho Imperadore, uenne in Francia con grande essercito, et prese la città di Lione, et trasse di prigione Luigi suo cognato, et poi pose l'assedio alla città di Parigi doue era Vgo il grande, la quale si arrendè al detto Otho, et pacificati insieme costoro fu rimesso il Re Luigi in sua signoria. Dopo la morte di questo Luigi fu fatto Re di Francia Lottieri suo figliuolo; il quale regnò anni trentauno, et hebbe guerra con Otho suo cugino, ma fecero alla fine pace, et dopo la morte del detto Re Lottieri fu fatto Re di Francia il figliuolo del detto Re che hebbe ancho egli nome Lottieri, et costui regnò uno anno et poi morì senza herede, allotta i baroni di Francia fecero lor Re Vgo Ciappetta Duca d'Orliens negli anni di Christo nouecento nouanta et allhora mancò la buona schiatta di Carlo Magno, et cosi regnò il legnaggio del Re Pipino padre di Carlo Magno ducento trentasei anni. Auuenne che il detto Carlo Magno sendo tornato di oltra mare, come detto è, et sendo signore d'Italia, di Prouenza, di Nauarra, et di Spagna, i maluagi Romani co Toscani e Lombardi si ribellarono dalla chiesa, et presero Papa Leone

terzo mentre che egli andaua a processione, & abbacinaronlo, & tagliarongli le mani, & poi lo mandarono uia. Ma come piacque a Dio, & come huomo santo & innocente, ribebbe la uista, & andossene in Francia a pregare Carlo Magno che uenisse a Roma a rimetter la chiesa in sua libertà; & egli insieme col Papa se ne uenne a Roma, & rimise la chiesa & il Papa in suo stato & in libertà, & fece uendetta contra coloro che haueuano riuolto sotto sopra lo stato della chiesa. Hauendo Carlo Magno fatto tanto per la chiesa, e messo in pace quasi tutta la Christianità, il Papa con tutti li Cardinali & i Romani priuarono lo Imperadore di Roma, & di Costantinopoli, & di Grecia, & per decreto fecero Imperadore il detto Carlo Magno Re di Francia, si come huomo degnissimo dello Imperio; & dopo che egli fu consacrato & coronato la mattina di pasqua maggiore, imperò quattordici anni, dieci mesi, & quattro dì, signoreggiando tutto l' Imperio di Ponente, & le prouincie dette di sopra; & etiandio lo Imperio di Costantinopoli era alla sua ubbidienza, & fece edificare tante badie quante lettere sono nell' alphabeto, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera, & cosi uisse in santa, perfetta, & buona uita, & accrebbe molto la chiesa di Dio & la Christianità, & uisse settantadue anni, & molti segni apparirono innanzi la sua morte, & lasciò grandissimi thesori per far chiese, & spedali, & altri luoghi pii.

GIORNATA DVODECIMA, NOVELLA SECONDA.

DEtta la nouella cominciò frate Auretto, & disse, Io ti uuo dire, come il commune di Pisa andò in Maiolica, & come i Fiorentini guardarono la loro città, & come egli ne furono poi rimeritati, & cominciò cosí.

Nel tempo che i Pisani erano quasi signori del mar nostro, uolsero con la loro armata andare in Maiolica, la quale teneuano i Saracini, et preso per partito di andare, subitamente fecero ogni loro sforzo di naui, galee, & altri legni, et fecero grande, & bella armata, & fornita di ciò che bisognaua all' impresa, et tirarono uia. Et sendo digia con l'armata sopra Vada, il commun di Lucca uenne a hoste a Pisa per pigliarla, conciosiache non ui eran se non uecchi, fanciulli, & donne; & sentendo i Pisani, che i Lucchesi ueniano, dierono uolta con l'armata per temenza di non perder la città loro; il che i Lucchesi ueggendo si partirono & tornarono a Lucca; & i Pisani hauẽdo fatto la impresa dell'armata per andare a Maiolica, et lo spẽdio grãde, se lo ripurarõ in grã uergogna; et presono partito di mãdare a Fiorẽza, et pregare i Fiorentini, che guardassero loro Pisa, fin'a che fussero tornati; et ui mãdarono ambasciaria; et i Fiorẽtini, come amoreuoli uicini, mãdarono gran gẽte; et i Pisani presero la uia del mare, et i Fiorentini si accamparono fuora di Pisa due miglia: et il capitano mandò bando nell' hoste, che alcuno nõ entrasse in

Pisa, solo per honore delle donne, a pena della forca. Auuenne che un figliuolo del capitano, come giouane innamorato, udì dire; che in Pisa era una bellissima donna, se ne innamorò, udendo dire di sue bellezze, senza hanerla mai ueduta; & disposesi di uederla; & senza altro un giorno ad una festa entrò in Pisa, & la uide, & senza fare o dire atto alcuno dishonesto se ne tornò nel campo. Il Padre sentendo che il figliuolo era corso in Pisa, fecelo pigliare, & domandandolo, se era uero, che egli fusse entrato là entro, rispose, di si, ma che non haueua fatto cosa alcuna dishonesta; ma il padre lo imprigionò, & si dispose appiccarlo; la qual cosa sentendo i uecchi che erano in Pisa, uscirono, & lo pregarono, che uolesse esser contento perdonare all' età del male auuenturato giouane; ma il capitano, per hauer egli ualicato il suo commandamento, non ascoltò i lor prieghi; & la madre sentendo la sentenza del padre contro il figliuolo, per lettere lo pregò, che non la uolesse orbare di quel solo figliuolo, & senza speranza di hauerne; ma il marito non ascoltando ne la moglie, ne altri, si dispose appiccarlo; & gli huomini di Pisa gli protestarono, che non uoleuano, che egli lo facesse morire su'l terreno loro; per la qual cosa egli comperò da un uillano un pezzuolo di terra, nel quale fece rizzare un paio di forche, & quiui lo fece appiccare, & questo fe per dare essempio a gli altri, acciochè i Pisani non potessero dolersi de' Fiorentini; & cosi

guardarono quella città, tanto che i Pisani tornarono da Maiolica uittoriosi; & in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, lequali haueuano questa uirtù; che ciascuno che si trouaua meno cosa nessuna, & fusse ito à queste colonne, uedeua il ladro col furto in mano; & di piu recarono una porta intagliata di metallo. Giunti i Pisani à Pisa, dierono le prese à Fiorentini, che pigliassero una di queste due cose, ciò è, ò le colonne, ò la porta. I Fiorentini presero le colonne, & i Pisani per inuidia le guastarono con fuoco & fumo, togliendo loro la chiarezza, & le fasciarono di panno scarlattino; & questo fu il merito che i Pisani renderono à Fiorentini per la guardia, che eglino haueuano fatto alla città loro; oue questo inganno molto spiacque à Fiorentini, ma pure questo non fu il cominciamento della nimicitia che fu tra'l commune di Fiorenza & quel di Pisa; anzi fu, che negli anni di Christo mille ducento uenti, sendo incoronato l'Imperadore Federigo secondo à Roma, & l'Imperadrice Costanza sua moglie, da Papa Honorio terzo, con grandissimo trionfo & gloria, il dì di santa Cicilia, tutti i communi di Italia per fargli honore gli mandarono imbasciadori; & sendoui quello di Firenze & quello di Pisa per fare honore all' Imperadore, & sendo in casa gli Anibali un ualoroso Cardinale che si chiamaua messer Pantaleone, esso Cardinale inuitò à desinare con seco l'ambasciadore Fiorentino, & hauendo costui un bellissimo catellino Francese da camera, quello imbasciadore glielo

chiese, & il detto Cardinale glielo donò, & la mattina dipoi inuitò l'imbasciadore Pisano, che medesimamente gli chiese quel cane, & egli non si ricordando di hauerlo promesso, glielo donò; ma la mattina seguente il Fiorentino mandò per esso, & il Cardinale gielo mandò, & il Pisano poscia mandando per esso, seppe come il Fiorentino l'haueua hauuto, & ne prese molto sdegno; & ritrouandosi un giorno caualcando questi imbasciadori, si dissero per questo cagnuolo disconcie & uillane parole, & dalle parole uennero a fatti, & ne restò soperchiato il Fiorentino, conciosiache il Pisano hauesse con lui gente d'arme; & però il Fiorentino fece ragunata di altri Fiorentini che erano nella corte dell'Imperadore & del Papa; & assalirono i Pisani, & fecero loro uergogna & danno; & i Pisani hauendo riceuuto questo, scrissero à Pisa, come il caso staua; là onde il commune di Pisa subitamente fece arrestare & torre tutta la mercantia che era in Pisa de Fiorentini, la quale fu in grandissima quantità, & il commune di Fiorenza mandò piu & piu uolte à Pisa pregando che questa mercatantia fusse resa, ricordando loro il seruigio, che il commune di Fiorenza gli haueua fatto per lo tempo passato. I Pisani si scusauano, che la detta mercatantia era stata trabalzata, & non daua loro il cuore di poterla trouare; oue i Fiorentini dissero loro, Se uoi non ce la rendete, noi prouueremo di rihauerla con la spada in mano, se uoi signoreggiasti piu mare & piu terra, che non fate. I Pisani rispo

ſero, che ogni uolta che lo ſapeſſero, gli mozzerebbono la uia; & allhora ueggendo il commune di Fiorẽza eſſer oltraggio dal commune di Piſa, moſſonſi cõ grande eſſercito, e andarono per mettere hoſte à Piſa, & i Piſani animoſamente ſi fecero loro incontro, come eglino haueuano promeſſo, & ſi riſcontrarono a Caſtel del Boſco, & quiui ſi affrontarono inſieme, & fecero grandiſſima battaglia; ma alla fine i Piſani rimaſero ſconfitti, & uennero preſi mille trecento Piſani de migliori, & coſi fu attuato per quella uolta il rigoglio de Piſani. Si che hora hai udita la cagione, perche cominciò guerra tra Piſani e Fiorentini, & chi hebbe di queſto principio il torto, benche ci pare che i Fiorentini ſempre habbiano hauuto il torto di ogni guerra & il peggio. L'opera lode il fine, che eglino ſon pur ſoggetti a lor diſpetto.

Finita la nouella per frate Aureto, cominciò Saturnina la canzonetta ſua, & diſſe coſi.

Chi d' amor ſente, & ha il cor pellegrino,
Non iſmarriſca mai il dritto camino:
E anchor ch' egli habbia da ſua donna ſguardi,
O atti, ò modi, ond' ei non ſi contenti;
Non perda mai la ſpeme, & non ritardi:
Ma porti honeſtamente i ſuoi tormenti,
Et ſempre ſegua con ſaui argomenti,
Come Amor uuole, hor' alto hor baſſo, hor chino.
Et chi d' Amor uuole imparar dottrina,
Habbia il cor franco ad eſſer ſofferente,
Et non ſgomenti d' ogni coſellina;

Ma ſempre ſia à ſua donna ubidiente;
Però che ciaſchedun ch' è ſofferente,
Porta ghirlanda di fior di giardino.
Benche chiamar ſi poſſa auuenturato
Chi pone amore a donna ualoroſa;
Perche non ſe ne troua mai ingannato,
Amando drittamente in ogni coſa;
Che ſempre ſi gli moſtra gratioſa,
Hauendo il core & l' alma in ſuo domino.
Vanne ballata al mio ſignore Amore,
Et fa che da lui tu prenda licenza;
Et poi dirai à ciaſcuno amadore,
Ch' à la ſua donna porti riuerenza;
Perche le donne ſauie han conoſcenza,
Ft hanno in lor del chiaro & del diuino.

Finita la canzona i detti due amanti ſi preſero per mano, & ringratiando l'uno l'altro con molta piaceuolezza ſi donarono la pace, & ciaſcuno ſi partì con buona uentura.

GIORNATA TERZADECIMA,

NOVELLA PRIMA.

TORNATI *i detti due amãti all' uſato parlatorio Il terzodecimo giorno, cominciò frate Aureto & diſſe, Io ti uoglio dire, doue prima nacquero le parti Bianca & Nera, et cominciò coſi.*

Egli hebbe nella città di Piſtoia, nel tempo che ella era in grande ſtato, una famiglia di nobili, iqua-

li si chiamauano i Cancellieri, discesi da un M. Cancelliere, il quale fu mercatante, & guadagnò moneta assai. Hebbe questi di due moglie figliuoli assai, i quali per la lor ricchezza furono tutti caualieri, huomini ualorosi, & da bene, magnanimi & cortesi in ogni cosa: & moltiplicarono tanto, che in poco tempo furono piu di cento huomini d'arme; & sendo ricchi di hauere & di persone piu che famiglia che fusse in quel paese, per una fantesca che era assai bella & gratiosa nacque fra loro una maladetta diuisione di parole & di alcuna ferita, di che sendosi diuisi in due parti l'una si chiamaua Cancellieri Bianchi, ciò è quegli che discesero dalla prima moglie, & altri si chiamarono Cancellieri Neri, & questi discesero dalla seconda. Et sentendosi tocchi insieme, & hauendo i Bianchi sopraffatto i Neri, & uolendo di questi tornare alla emenda, mandarono colui che haueua fatta la offesa, a chiedere misericordia & perdonanza alla parte de Neri, che erano quegli, che erano stati offesi, auuisandosi che questo atto di humiltà trouerebbe pietà, si che giugnendo colui che haueua offeso nella presenza de gli offesi, humilmente si inginocchiò, & chiese perdonanza per l'amor d'Iddio, dicendo che di lui pigliassero quella uendetta che uolessero; & alcuni degli offesi piu giouani che iui erano presero costui, & tiraronlo in una stalla, et dissero, Caua fuori la mano ritta: & costui lagrimãdo con molta paura disse queste parole, Io ui prego che habbiate misericordia di me, perche maggior uẽ

detta non potete fare, che potendola fare non la fare; & costoro con gran forza gli posero la mano ritta su la mangiatoia, & gliela tagliarono; della qual cosa per tutta Pistoia fu grandissimo romore, & ne furono molto biasimati dal lato de Neri, & per questo si diuise quasi tutta Pistoia, & l'una parte tenne co i Neri, & l'altra co i Bianchi, & hebbe ui tra loro piu battaglie. I cittadini per tema che le dette parti non facessero ribellione nella terra, à contemplatione di parte Guelfa si rimisero ne Fiorentini, che gli racconciassero insieme; là onde i Fiorentini presero la terra, & mandarono le dette parti à cõfini à Fiorenza, là oue la parte de Neri si ridusse dalle case de Frescolbaldi, & i Bianchi da quelle de Cerchi nel Garbo, per li parentadi che erano fra loro. Et sendo in Fiorenza questo maladetto seme, diuise à parti tutta la città; & l'una parte de cittadini teneua con una parte di loro, & l'altra con l'altra; & i Cerchi erano capo della parte Bianca, et i Donati della Nera. Et moltiplicò tanto questo maladetto seme nella città di Fiorenza, che piu uolte ne andò a romore; et per questo ne uenne guasta & diserta, & prima era stata gran tempo in pacifico stato. Or fu fatto sentire a Papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guasta per queste maledette parti, perche egli ui mandò il Cardinale di Acquasparta, che la racconciasse & riformasse, & il detto Cardinale fece quanto puote, ma non puote far nulla, & non potendo fare detti accordi, partissi et lasciò la città in-

terdetta. Et ſendo la citta di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all'armi. M. Corſo Donati cō gli Spini, e i Pazzi, e i Toſingli, & i Cauicciuli, & i lor ſeguaci popolani di parte Nera, & con uolontà de capitani, mandarono a Papa Bonifacio, che ſi moueſſe qualche ſignoria della caſa di Francia, che ueniſſe di qua a mettergli in ſtato, & abbatteſſe parte Bianca, et in ciò ſpendeſſeſi quanto ſi poteſſe; et come queſto fu ſentito, ſubito fu dato bando a M. Corſo Donati dell' hauere et della perſona, et a piu altri caporali di quella ſetta, & aſſai ne furono condannati in pecunia, & pagarono, & poi furono mandati a confini. M. Corſo Donati ſe ne andò a Roma, & tanto fe con Papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per M. Carlo di Valois fratello del Re di Francia, et diegli intendimento di farlo Re de Romani, ciò è Imperadore, ſotto la quale intentione et promeſſa il detto Carlo paſsò in Italia, et rimiſe M. Corſo et la parte Nera ia Fiorenza, et di queſto ne ſeguì un grā male; perche tutti i Bianchi che erano meno poſſenti furono rubati, et poi il detto Carlo ne fu inimico di Papa Bonifacio, et fu quello, che'l fece morire; però che il detto Papa gli haueua promeſſo di farlo Imperadore, et poi non lo fe: tal che quaſi ſi può dire, che queſto maladetto ſeme fu grandisſimo disfacimento della città di FiorenRa, et di Piſtoia, et dell' altre terre di Toſcana; et che per queſto ſeme nacque la morte di Papa Bonifacio ottauo.

GIORNATA TERZADECIMA, NOVELLA SECONDA.

ESSENDO uenuta à fine la nouella di frate Aureto, cominciò ſuor Saturnina, et diſſe, Io ti uoglio dire una nouella che ti piacerà, & cominciò coſi.

Eſſendo per la morte di Papa Nicola d'Aſcoli uacato il papato per due anni per diſcordia de Cardinali che erano partiti, & ciaſcuna delle ſette uoleua uno de ſuoi Papa; et eſſendo i Cardinali in Perugia coſtretti aſpramente da Perugini, ch' eleggeſſero un Papa; come piacque à Iddio furono in concordia di non eleggere alcuno di loro collegio, ma eleſſero un ſanto huomo, il quale haueua nome fra Pietro del Murrone di Abruzzi. Queſti era romito, & di aſpra penitenza, & per laſciare le uanità del mondo, rinunziato haueua il muniſtero che egli haueua edificato, & era andato à fare penitenza nella montagna del Murrone, la quale è ſopra à Sulmona. Et eſſendo eletto & incoronato fu detto Papa Celeſtino, et fece ſubito dodeci Cardinali per conſiglio di Carlo Re di Sicilia, et la maggior parte oltramontani; et poſcia ne andò con la corte à Napoli, et dal Re Carlo fu riceuuto gratioſamente et con grande honore. Ma perche egli era huomo ſemplice, et non letterato, et delle pompe del mondo non ſi trauagliaua; i Cardinali l' apprezzauano poco, et pareua loro à utile della

chiesa non hauer fatta buona elettione, onde il detto santo padre accorgendosi di ciò, et non sentendosi sofficiente al gouerno della chiesa, come quegli che amaua più seruire a Iddio che alle pompe del mondo, cercaua ogni uia come egli potesse rinuntiare il papato. Tra i Cardinali ue n' era uno, il cui nome era M. Benedetto Gaietani d' Alagna, sauio molto, et delle cose del mondo assai prattico & sagace, il quale haueua gran uolontà di peruenire alla dignità papale, & quello con ordine haueua procacciato col Re Carlo, & gia haueua dal Re la promessa, la quale poi gli uenne fatta. Questi si mise innanzi al Papa, sentendo che egli haueua uoglia di rinuntiare il papato, & consigliollo che egli facesse un decreto, che per utile dell' anima sua ogni Papa potesse rinuntiare il papato, mostrandogli lo essempio di santo Clemente, che quando san Pietro uenne a morte, lasciò che presso a lui fusse Papa egli, & esso per utilità dell' anima sua non uolse essere, & fu prima di lui san Lino, & poi san Cleto, & poi fu san Clemente. Et come il detto Cardinale lo consigliò, così fece il detto Papa Celestino detto decreto. Et essendo il Papa in concistoro con tutti i Cardinali, fece una sua diceria, & poi in lor presenza si cauò la corona & il manto papale, & rinuntiò il papato. Vero è che molti dicono, che il detto Cardinale gli uenne una notte segretamente con una tromba a capo al letto, et chiamollo tre uolte, oue Papa Celestino gli rispose, et disse, Chi sei tu? Rispose quel dalla tromba, Io sono l' an-

gel da Iddio mandato a te come ſuo diuoto ſeruo; & da parte ſua ti dico che tu habbia piu cara l' anima tua che le pōmpe di queſto mondo, et ſubito ſi partì. Di che Papa Celeſtino non reſtò ch' egli rinuntiò, et poi ſi partì di corte, et tornoſſi a eſſere romito, et poi fare le ſue penitētie, e coſi ſtette nel papato queſto Papa Celeſtino cinque meſi et otto dì. Suo ſucceſſore fu M. Benedetto Gaietani, ilqual fu poi chiamato Papa Bonifacio ottauo. Diceſi che poi detto Papa Bonifacio fe pigliare Papa Celeſtino nella mōtagna di ſant' Agnolo in Puglia, diſopra a Oſtia, doue s'era ridotta a fare penitentia, et fello mettere in prigione nella rocca di Sulmona, et iui lo fece morire; acciochè egli uiuendo nō ſi poteſſe opporre alla ſua elettione: però che molti Chriſtiani teneano Celeſtino per uero et diritto Papa, non oſtāte la ſua rinuntia; opponēdo che ſi fatta degnità com' è il papato per neſſun decreto ſi potea rinuntiar: ma che colui ch' è creato Papa, habbia d' eſſer Papa fin che 'l uiue; & coſi detto Papa Bonifacio fece morire Papa Celeſtino. Et dipoi la ſua morte moſtrò Iddio molti miracoli per lui; & crebbe tanto la fama della ſantità ſua, che al tempo di Papa Giouanni uenteſimo ſecondo, ei fu canonizato, & chiamosſi ſan Pietro dal Murrone.

Finita la nouella cominciò frate Aureto, & diſſe, per certo queſta è ſtata una ricca nouella, hora io ti diro una canzonetta, laqual dice coſi.

Trouerò io pace in te Donna giamai;
Che ſai ch' i t' amo piu che me aſſai?

Tu ſe ſola colei, che puoi dar pace
Al' animà fedel, che tanto t' ama:
Adunque apri le braccia, ſe ti piace,
Al ſeruo tuo ilqual t' honora & ama.
Hor t' innamora, mentre che ſei dama;
Et non perdere il tempo quando l' hai.
Quanto felice & bene auuenturata
Si puo chiamar colei, che d' Amor ſente.
Dunque che fai, che non ſe' innamorata
Verſo colui che t' è tanto ubidiente?
Che per te dentro il core il foco ſente,
Et dì & notte conſumare il fai.
Amor non ſta là doue non è crudeltade,
Ne moſtra ſuo poter dou' è durezza;
Ma uuol trouar nel cor benignitade;
Si che poſſa moſtrar la ſua dolcezza.
Et però ſcopri la tua gentilezza
Al ſeruo tuo, poi che legato il trahi.
Vanne ballata a quella chiara ſtella,
Laquale adoro & tengo per mia inſegna;
Poi con pulita & ſoaue fauella
Le di la pena che nel mio cor regna:
Et di, ſe l' alma mia ſarà mai degna
Di trouar pace a gl' infiniti guai.

Finita la canzonetta i detti due amanti poſero fine a loro dolciſſimi ragionamenti per quel giorno; poi ſi preſero per mano, & ciaſcuno di loro ſi partì con buona uentura.

GIORNATA QVARTADECIAM,

NOVELLA PRIMA.



RITORNATI i lieti amanti il quartodecimo giorno al detto parlatorio, cominciò Saturnina & disse, Io ti uoglio dire, come Papa Bonifacio fu eletto, & parte delle magnanime cose che fece nel suo papato, & come il Re di Francia lo fece morire.

Poi che M. Benedetto Gaietani d' Alagna Cardinale hebbe con sua astutia indotto Papa Celestino a rifiutare il papato, se tanto con Carlo Re di Sicilia, essendo a Napoli, che egli fu eletto Papa per la forza di quei dodici Cardinali, che se Papa Celestino a petitione del detto Re Carlo. Et subito che e' fu eletto Papa, si partì da Napoli, et uennesi a Roma a farsi coronare, et poi che fu coronato detto Papa Bonifacio, mandò in Francia un suo legato per pacificare il Re di Francia co i Fiamminghi, et tenendosi il detto Papa grauato da i signori Colonnesi di Roma, perche in piu cose lo haueuano contrastato, et massime che messer Iacopo e M. Pietro Colonna Cardinali gli erano stati contrarii alla sua elettione, mai non pensò se non di mettergli al niente. Et auuenne che Sciarra Colonna, ilquale era nipote de detti Cardinali, mutandosi la corte, rubbò et prese certe some del thesoro della chiesa, di che il Papa fece processo contro a tutti i Colonnesi, et priuò i due Cardinali del capello et di ogni loro degnità, et tutti gli altri chierici di casa Colonna, et i laici d' ogni benificio ec

clesiastico e secolare, et fecesi disfare i palazzi et le case loro in Roma. Di che eglino cominciarono a far guerra al Papa, perche egli erano molto possenti, et teneuano la città di Palestina, e quella di Nepi, et la Colonna, et piu altre castella: per la qual cosa il Papa diede indulgentia di colpa di pena a chi pigliasse la croce contro a loro, et fe fare hoste sopra la città di Nepi, e il commune di Fiorenza ui mandò sei mila huomini ben'in arnesi, et tanto iui stette l'hoste, che la città si arrese al Papa, ma molta gẽte ui ammalò, et morì per la mala aria che ui era, et cosi gli nimicò, et scaccioll i di quel paese. L'anno di Christo mille e trecento il detto Papa uolle fare il Giubileo a tutti i fedeli Christiani, et fello in questo modo. Che qualunque Romano, o maschio o femina che si fusse, che uisitasse in fra il detto anno continuando trenta dì le chiese de i beati apostoli Pietro et Paolo, et per quindici dì qualunque altro che non fusse Romano, hauesse intiera perdonanza di tutti suoi peccati, essendo confesso o con animo di confessarsi, et mostraua ogni Venerdì et ogni dì solenne il santo sudario di Christo in san Pietro, per la qual cosa gran parte di Christiani che allhora uiueuano fecero il detto pellegrinaggio. Et fu la piu mirabil cosa che mai si uedesse, che di continouo hebbe in Roma oltra al popolo Romano, ducentomila pellegrini, senza quelli che erano per li cammini andando et tornando, et tutti erano contenti et forniti di uettouaglie giustamente,

cosi i caualli come le persone senza romore o zuffe. Fece questo Papa in sua uita molte nobili cose, & fu molto amico al commune di Fiorenza, e massimamente a quei della parte Guelfa, anchora che egli fusse di natione Ghibellina; perche poi che e' fu Papa diuentò Guelfo, & molte cose fece per la parte Guelfa, e a instanza de Guelfi di Fiorenza mandò in Francia per M. Carlo Conte di Valois, fratello del Re di Francia, & promisegli di farlo Re de Romani, oueramente farlo luogotenente dell' Imperio: di che il detto M. Carlo passò di quà, & uenne a Roma con cinque mila caualieri Francesi, et molti Conti & baroni, & andò in Toscana, & rimise la parte Guelfa in suo stato, che era prima scacciata, & poi se n' andò in Puglia ad istantia del medesimo Papa; & fece molte cose in seruigio suo & della chiesa. Dopo queste cose conuenne che il detto M. Carlo si ritornasse in Francia per la guerra che il Re suo fratello haueua co Fiamminghi, hauendo i Francesi riceuuta la dolorosa sconfitta: & essendosi il Papa sdegnato con lui, perche non lo trouò magnanimo & coraggioso com' egli haurebbe uoluto, cōfermò Alberto Osteriche Re de Romani, per la qual cosa il Re di Frãcia si tenne forte ingannato et tradito da lui, & per suo dispetto ritenne, et fece molto honore a M. Stefano Colonna suo nimico, et oltra ciò fece pigliar il uescouo di Paluta, et ogni uescouado uacante si godeua, et i beni si possedeua, onde il Papa ch'era superbo, et dispettoso, et ardito a far ogni gran cosa, come

magnanimo & possente che egli era, ueggendosi far quel dispetto, mischiò lo sdegno con la mala uolontà, & fecesi al tutto inimico del Re di Francia. Et prima per giustificare le sue ragioni fece richiedere tutti i prelati di Francia che douessero uenire a corte, ma il Re gli contradisse, & non gli lasciò uenire; oue il Papa si inanimò maggiormente contro al Re, & trouò cō sue ragioni et decreti, che il Re di Francia con gli altri principi Christiani deueuano riconoscere dalla sedia apostolica lor signorie cosi temporali come spirituali; et cosi gli fece protestare infino in Francia. Di che il Re fece danno et uergogna a colui che gli portò la lettera; onde il Papa per tal cosa lo fece scomunicare: & allhora il Re per giustificare le sue ragioni fece in Parigi un grandissimo concistoro di cherici, & prelati, & di tutti i suoi baroni, iscusandosi, & apponendo al Papa piu calunnie, con piu articoli, & di simonia, & di heresia, & di homicidio, & di infiniti altri peccati; oue di ragione doueua essere deposto dal papato; & per questa uia nacque la discordia tra il Papa & il Re di Francia, laquale hebbe poi mal fine; & cosi per tal discordia ogni uno di loro cercò di abbattere l'altro. Il Papa aggrauaua il Re di Francia con le scommuniche per cacciarlo del reame; et con questo fauoreggiaua i Fiamminghi suoi ribelli, & studiaua ch' il Re Alberto passasse a Roma per la benedittione Imperiale, per far leuare il regno al Re Carlo suo consorte, & al Re di Francia far mouere guerra a confini del

ſuo reame inuerſo l'Alamagna. Il Re Filippo dall'altra parte non dormiua, ma con molta ſollecitudine & conſiglio di Stefano Colonna, & d'altri ſuoi baroni mandò di qua M. Gilio di Lungreto di Prouenza ſauio huomo, & M. Muſciatto Franceſe in Toſcana forniti di molti danari: & arriuarono al caſtello di Staggia, ilqual'era del detto M. Muſciatto, & iui ſtettero piu tempo, mandando lor meſſi et lettere, & facendoſi uenire quelle perſone, a chi egli no uoleuano parlare, ſegretamente; & nel paeſe faceuano dire; che u'erano per trattare pace tra 'l Papa e'l Re di Francia, & ſotto queſto trattauano di fare pigliare il Papa, ſpendendo largamente, & corrompendo i baroni del paeſe, & i cittadini d'Alagna; non ſapendo il Papa di queſto trattato, ne pigliandoſi guardia, & ſe alcuna coſa ne ſentì per lo ſuo gran cuore ſi miſe a nonſe ne curare, & forſe ancho che coſi piacque a Iddio per li ſuoi gran peccati. Sciarra Colonna con trecento caualieri, & pedoni, & con le forze di quei da Scappino, & d'altri baroni di Campagna, et con le forze de figliuoli di M. Matteo d'Alagna, et con la ſetta di alcuno de Cardinali, che teneuano mano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna con l'inſegne e bandiere del Re di Francia, gridando uiua Francia, et corſero la terra ſenza contraſto neſſuno, anzi quaſi tutto il popolo ſeguì le bandiere alla ribellione, et giunti al palazzo papale, ſenza riparo neſſuno ui ſalirono, et lo preſero, peroche l'aſſalto fu improuiſo.

al Papa e à ſuoi che non faceuano guardia. Di che il Papa ſentendo il romore, & ueggendo eſſer' abbandonato da tutti, & i Cardinali eſſer fuggiti & naſcoſi per paura, & ſentendo i ſuoi nimici hauer preſa la terra & il palazzo doue era, s' accusò morto: ma come magnanimo & ualente diſſe, Da che per tradimento Chriſto uolle eſſer preſo, coſi ſia di me; & da che e' mi conuien morire, moriamo come Papa, & fattoſi parare col manto di ſan Pietro, & con la corona di Coſtantino in capo, & con le chiaui & la croce in mano, in ſulla ſedia papale ſi poſe à ſedere. Et giunto à lui Sciarra e gli altri ſuoi nimici, con uillane parole lo ſchernirono; & arreſtarono lui & tutta la ſua famiglia, cio è quegli che con lui erano rimaſi. Ma come piacque a Iddio, per conſeruare la degnità papale, niuno hebbe ardire di porgli le mani addoſſo ma laſciaronlo parato ſotto corteſe guardia, & atteſero à rubare il theſoro. In queſto dolore et uergogna ſtette preſo il Papa tre dì, ma come Chriſto il terzo dì riſuſcitò, coſi piacque à lui che il ſuo uicario fuſſe liberato; perche ſenza prego neſſuno, ſe non opera diuina, il popolo d' Alagna rauuendoſi dell'errore, ſi leuò all'arme, gridando, Viua il Papa, & muoiano i traditori; & correndo la terra, ne cacciarono fuori Sciarra Colonna, e i ſuoi ſeguaci, con danno di preſi & di morti aſſai, & liberarono il Papa con la ſua famiglia. Il Papa perche ſi uedeſſe libero, & cacciati i ſuoi nimici, non ſi rallegrò, però che haueua conceputo nell'animo il dolore della ſua auuerſità; & in

continente si partì d'Alagna con la sua corte, & si trasferì à Roma à san Pietro per far concilio, & per fare intendimento di sua offesa, & per fare uendetta contro al Re di Francia, & à chi offeso lo haueua. Ma come piacque à Iddio, per lo dolore ch'egli haueua conceputo nel cuore per la ingiuria riceuuta, gli si scoperse come fu giunto à Roma una malattia, che tutto si rodeua come rabbioso; & in questo stato passò di questa uita il magnanimo & ualoroso Papa questo fu ne gli anni mille trecento tre à di dodici dì Ottobre; & nella chiesa di san Pietro all'entrare, à grand'honore fu sepellito in una cappella che egli fe fare in sua uita. Questo Papa fu sauissimo di scrittu re & di intelletto, & huomo molto auueduto & prattico, & di grande conoscenza & memoria: molto fu altero & superbo contra i suoi nimici, & fu di gran cuore, et molto tenuto da ogni maniera di gente, & alzò & aggrandì lo stato et le ragioni della chiesa, & fe fare M. Gilio da Bergamo & M. Ricciardo da Siena Cardinali, & M. Dino Rossino di Mugello sommi maestri in leggi & decretali, & egli con loro insieme, che era grandissimo decretalista, & maestro in diuinità, & fece il sesto libro delle decretali, il quale è quasi il lume di tutte le leggi & decreti. Magnanimo fu à genti che gli piacessero, che fussero ualorosi; uago fu molto delle pompe del mondo, & secondo suo stato fu molto pecunioso, non guardando ne facendosi coscienza d'ogni guadagno per aggrãdire la chiesa & i suoi nipoti, & fece à suo tempo piu Cardinali

ſuoi amici & confederati, & infra gli altri due ſuoi nipoti molto giouani, & un ſuo fratello da lato di madre, et piu trauescoui & arciueſcoui ſuoi parenti, tutti della piccola città d' Alagna, & alcuni ſuoi nipoti fece Conti, & laſciogli molto theſoro, i quali dopo la morte del Papa furono molto ualoroſi in arme et fecero alta & rileuata uendetta de' nimici loro, i quali haueuano tradito Papa Bonifacio, ſpendendo largamente, & tenendo à loro ſoldo trecento caualieri Catelani, & con la lor forza domarono tutta Campagna, & terra di Roma; et ſe il Papa haueſſe potuto uiuer tanto che eglino fuſſero ſtati tanto ualoroſi in arme, egli di corto gli haurebbe fatti gran ſignori. Et ſappia che per lo peccato che commiſſe il Re di Francia in queſto fatto, i ſuoi figliuoli furono deredati del reame. Et non è da marauigliarſi della ſententia d' Iddio; che con tutto che il Papa fuſſe piu mondano che non richiedeua tal degnità, & fatte haueſſe delle coſe aſſai diſpiacenti a Iddio; Iddio fece morire lui per lo modo che detto haueмo; et poi l' offenditore di lui punì, non tanto per l' offeſa della perſona del Papa, quanto per lo peccato commeſſo contro la maeſtà diuina, il cui coſpetto era dal Papa rapreſentato in terra.

GIORNATA QVARTADECIMA, NOVELLA SECONDA.

Finita la nouella cominciò frate Aureto, & disse, Io ti uuo dire, come & perche la corte di Roma passò l'alpi, & fermossi in Auignone.

Essendo morto Papa Bonifacio ottauo, il collegio de Cardinali elesse Papa Benedetto undecimo dell' ordine de frati predicatori, il quale fu di Treuigi, & di cosi bassa natione, che non haueua parente alcuno. E' fu nutrito in Vinegia, & quiui diuenne frate & predicatore, huomo sauio, & di santa uita, & per la sua bontà & honesto uiuere fu da Papa Bonifacio fatto Cardinale, & gli successe nel papato, ma stette in cotal dignità solo mesi otto e mezo, poscia morì nella città di Perugia in questo modo. Nel mille trecento quattro, nel mese di Luglio, essendo il Papa à tauola & desinando gli fur presentati da un giouane in habito di seruigiale delle monache di santa Petronella di Perugia fichi in un bacino d' argento per parte della badessa di detto munisterio laquale era sua diuota. I fichi furon dal Papa riceuuti con marauigliosa festa, & in segno di ciò ne mangiò parecchi senza alcuna credenza, onde ei ne cadde ammalato & la cagione fu, che si disse que' fichi esser stati auuelenati, & per tal cagione si crede ne uenisse alla morte. Fu sepelito da frati predicatori, per esser di loro ordine. Questi fu ueramente di santa & religiosa ui

ta, & per la bontà di che era pieno fu auuelenato: Hora auuenne, che essendo morto il detto Papa, il collegio de Cardinali si diuise in due parti, & dall' una parte era capo M. Matteo Rosso de gli Orsini cõ M. Francesco Gaietani nipote di Papa Bonifacio, et dall' altra parte era capo M. Napoleone de gli Orsini dal monte, e'l Cardinale da Prato, per rimettere i Colonnesi loro parenti in stato, i quali erano amici del Re di Francia, et erano di parte Ghibellina. Et essendo i Cardinali stati piu di noue mesi rinchiusi & costretti da Perugini, acciòche chiamassero un Papa, ne potendo hauer concordia, il Cardinale Frã cesco Gaietani, & il Cardinale da Prato, che haueua un sottile ingegno, et era huomo che nelle cose del mõ do haueua grandissima prattica, si trouarono insieme in un luogo segreto, doue disse il Gaietani, Noi facciamo gran male à non chiamare Papa; à che messer Francesco li rispose; non rimanere da lui: et soggiungendoli il Prato; se io ci trouassi buon mezo saresti tu contento? si ueramente soggiunse il Gaietani; doue ragionandone piu minutamente, uennero in questa sententia, che un collegio eleggesse tre oltramontani huomini atti alla degnità del papato, et l' altro in termine di quaranta giorni ne confirmasse uno, quale de tre piu li piacesse, et quello fusse Papa. Dalla parte di M. Francesco fu preso di fare elettione delli tre credendosi di hauerci il uantaggio; et elessero tre arciuescoui oltramontani, i quali furono fatti et creati arciuescoui da Papa Bonifacio suo Zio, molto suoi a-

mici & confederati, et nimici del Re di Francia, con fidandosi che ognuno di essi, essendo Papa, douesse esser lo amico: de quai il primo fu l' arciuescouo di Bordella, sopra il quale il sagace Cardinale da Prato fondò ogni sua speme, anchora che egli fosse inimico del Re di Francia per l'offese fatte à suoi nelle guerre di Guascogna da M. Carlo di Valois: ma conoscendolo huomo uago di honore come il piu de Guasconi si confidaua per questo mezo pacificarlo col Re, & cosi prese il partito egli et la sua parte del collegio, & fermo dalla lor parte, & fatte le lettere degli altri Cardinali di sua setta, scrissero al Re di Francia quanto haueuano disposto; et con tal prestezza ordinarono la cosa, che da Perugia à Parigi mandarono in undeci giorni; auisando per quelle il Re, che se si uoleua fare amico il nimico, hora era il tempo. Il Re hauendo hauute le dette lettere, & conoscendo che à cotal cosa bisognaua prestezza, mandò lettere per messi amici e dell' arciuescouo & suoi, significandoli che lo uenisse à riscontrare; peroche gli uoleua per cosa di grande importanza fauellare; et montãdo à cauallo in sei giorni fu con poca compagnia in una forestabadia nella contrada di san Giouanni Angelini, doue à quel tempo era aspettato dall'arciuescouo et udita insieme messa; et giurata credenza in sull' altare, il Re parlando con lui s' ingegnaua con amoreuoli parole di riamicarlo con M. Carlo; et poi in ultimo gli disse, Hor uedi, à me sta il farti Papa, et però son uenuto à te; et doue tu mi prometta sei gra-

tie, io ti farò ascendere à questo honore: et acciò che tu sia certo, eccoti le lettere di ambi due i collegi de Cardinali. Il Guascone disideroso della dignità papale, ueggendo il Re poter ciò fare, si li gittò à pie di dicendo, Hora conosco, o signor mio, che mi ami, e che in uece di odio mi rendi beneuoglienza, et però commandami, ch' io desidero seruirti. Il Re lo leuò et basciò in bocca, et poi gli disse, Le sei gratie ch' io domando, son queste, la prima, che tu mi riconcilii con la chiesa, e mi faccia perdonare il misfatto della presura di Papa Bonifacio; la seconda, che tu mi faccia ricommunicare me co i miei seguaci: la terza, che tu mi conceda le decime di tutto il reame per cinque anni: la quarta; che tu mi prometta di annullare et disfare la memoria di Papa Bonifacio: la quinta, che tu renda il cardinalato à M. Iacopo e à M. Pietro Colonna: la sesta mi riserbo à luogo et tempo. L' arciuescouo gli le promisse, et giurò sopra il corpo di Christo, et oltra ciò gli diede per istatichi il fratello e due suoi nepoti; et il Re li promisse congiuramento di farlo Papa, et ciò fatto con grande honore e festa si partirono: et il Re ne menò seco detti statichi con couerta di riconciliarli con M. Carlo, et tornossi à Parigi, et subito riscrisse al cardinale da Prato e agli altri quanto haueua fatto, et che arditamente eleggessero M. Ramondo del Gotto arciuescouo di Bordella, si come confidato & perfetto amico. Et come piacque à Iddio, la bisogna fu si sollecita, che la

la risposta tornò in trenta dì da Parigi a Perugia molto segreto, et hauuta il Cardinale da Prato la risposta, la mostrò al suo collegio, et poi fecero sapere all' altro collegio, che quando piacesse loro si congregassero insieme tutti, che uoleuano osseruare i patti statuiti. Et essendosi raunati insieme, fu con commissione della parte eletto dal Cardinale da Prato il detto M. Ramondo del Gotto, et quiui con grandissima allegrezza da tutte due le parti fu accettato et confermato, cantando con altissime uoci, Te Deum laudamus, non sapendo la parte lo inganno et trattato come andaua, anzi si credeuano hauer per papa quell' huomo, in cui eglino piu si confidauano, et gittate fuori le polize della elettione, gran zuffa uenne tra loro famiglie, che ciascuno diceua essere amico di sua parte, et ciò fatto uscito fuori i Cardinali, incontanente ordinarono di mandarli la elettione, et mandaronla. Questa elettione fu fatta a di cinque di Giugno, mille trecento cinque, et era uacata la chiesa mesi dieci e giorni uentiotto. Auuenne che portata la elettione al detto Papa di là da monti, egli accettò il papato con molta allegrezza, facendosi nominare Clemente quinto, e'ncontanente mandò citando tutti i cardinali, che ueni ssero alla sua coronatione a Lione città di Borgogna, et il simile fece al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra, e al Re di Raona, e a tutti i nominati baroni di là de monti, della qual cosa la maggior parte de cardinali Italiani si tennero ingannati, perche

credettero

credettero che egli douesse uenire a Roma a coronar se; e M. Matteo Rosso de gli Orsini, essendo priore de Cardinali, e il piu antico, e quegli che si partiua mal uolentieri di qua, auuedendosi dell'inganno che egli è sua setta riceueuano di questo fatto, disse al Cardinale da Prato, Venuto ne sei alla tua, di condurre la corte oltra i monti, ma tardi ritorna la chiesa in Italia, s'i conosco i Guasconi. Venuto il Papa e'l suo collegio a Leone sopra il Rhodano, quiui fu coronato et consagrato il dì di san Martino, in presenza del Re di Francia, & di M. Carlo di Valois, & di molti altri baroni; & come haueua promesso ricommunicò il Re di Francia, & restituillo in ogni honore & gratia della chiesa, & gli concesse le promesse decime per cinque anni; & dipiu adistanza dal detto Re nelle digiune uegnenti fece dodici Cardinali Francesi, & restituì il cardinalato a i due Cardinali Colonnesi, & se ne andò con la corte a Bordella, doue gli Italiani furono molto mal ueduti così i Cardinali come gli altri, & per tal cagione la corte si partì da Roma nel mille trecento cinque.

Finita la nouella cominciò la uezzosa Saturnina la sua canzone dicendo.

Chi è da la Fortuna folgorato,
  Non si disperi a racquistar suo stato,
Ma segua il suo pensier senza dormire,
  Se uuol lo stato suo ricouerare,
  Et ualorosamente pigli ardire,
  Volendo a la fortuna contrastare:

Et questo è il modo per uoler scampare,
Et quando piena uien donarle lato.
Però che chi si sente ualoroso
Non dee curar Fortuna di niente;
Ma habbia sempre il suo cor ualoroso
A racquistar quel ch' è stato perdente;
Che spesse uolte chi ha il cor prudente,
Per piu saper ricouera suo stato.
Et non si dee spezzar per ogni uento,
O per sinistri che Fortuna dia;
Che in questo mondo nessun c' è contento
Generalmente in cosa che ci sia.
Dunque chi uuole hauer quel che desia,
Cerchi chi sa, & uerragli trouato.
Ballata mia a chi è inimicato
Da la Fortuna, come so stato io,
Di, che se uuol ritornare in istato,
Si disponga a fermare il suo desio
In racquistar senza esser lento o pio;
Et non si curi d' esser biasimato.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, & basciaronsi in bocca, et si accõmiatarono.

GIORNATA QVINTADECIMA,

NOVELLA PRIMA.

TORNATI *il quintodecimo dì i uaghi amanti all' usato ragionamento, cominciò frato Auretto, & disse, Perche piu giorni noi habbiamo lasciato il fauoleggiare, & ragionato di cose morali, ti uoglio hoggi dire, come il mondo si diuidesse in tre parti.*

Noi trouiamo per le istorie della Bibbia, che Nembroth Gigante fu il primo raunatore di genti; & che per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte de' figliuoli di Noè, le quali furono settantadue, cioè uentisette quelle di Sem primo figliuol di Noè, uenti quelle di Cã secondo figliuolo, et uenticinque quelle di Giaffet terzo figliuolo. Questo Nẽbroth fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam, et per lo suo orgoglio si pensò contrastare con Dio, con dire esser signore della terra cosi come Dio era signore del Cielo; et acciò che Dio non gli potesse piu nuocere per diluuio d'acqua, come hauea fatto alla prima etade, fece la marauigliosa torre di Babel; onde Dio per confondere il suo orgoglio mandò confusione fra color che al lauoro si essercitauano; peroche doue Ebraico tutti parlauano, gli uariò et diuise in settantadue lingue ognuna differente dall' altre, per la qual cosa non si intendendo, furono sforzati lasciare il lauoro della detta torre, la qual era gia alta quarantamila passi, et era grossa mille passi, et ogni passo, era tre braccia a nostra misura. Questa torre fu edificata nella grã città di Babilonia, il qual nome tãto suona in Caldeo, quanto confusione nella nostra lingua; & in quella per lo detto Nembroth e i suoi furono adorati gli idoli de falsi Iddii, et fu cominciata la detta torre dopo il diluuio settecẽto anni, cioè nel due mila cẽto cinquãtaquattro dal cominciamẽto del mõdo. Et si penò a far l'anno cẽto sette, et le genti uiueano in quei tẽpi lungamẽte, la doue per la lunga uita hauẽdo assai

mogli, ueniuano ad hauere molti figliuoli, per lo che moltiplicauano in infinito, anchora che egli fussero senza legge. Nella detta città prima che fussero cominciate le battaglie, regnò Nino figliuol di Belo disceso da Asur figliuol di Sem, il qual Nino poi edificò la gran città di Niuiue, & dopo lui regnò Semiramis sua moglie, che fu la piu crudele & dissoluta femina del mondo; et fu al tempo di Abraam. Auuenne adunque che per cagion della detta confusione le tribu et le schiatte si partirono et andarono ad habitare in diuersi paesi: et la prima generale partigione fu in tre parti, cioè per le schiatte de i tre primi figliuoli di Noè, per le quali si partì il mondo in tre parti. La prima & maggior parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà del mare Oceano, e'l paradiso terrestre, partendosi dalla parte di Settentrione del fiume Tanai in Soldania, che per mezo la Meotica palude mette foce nel mar maggiore, detto dalla scrittura Pontico; et dalla parte di mezo dì si parte dal deserto che parte la Soria dall' Egitto per lo fiume Nilo, che fa foce a Damiata, et mette capo nel nostro mare. L'Asia contiene piu prouincie in se, fra quali è l'India, la Caldea, la Persia, l'Assiria, la Mesopotamia, la Media, la Turchia, la Soria et molte altre; et queste furono habitate da i discendenti di Sem primo figliuolo di Noè. La seconda parte si chiamò Africa, la quale comincia dal Leuante al sopradetto fiume Nilo, et dal mezo giorno fino nel Ponente allo stret

to di Siuiglia è bagnata dal mare Oceano in quella parte detto mare di Libia; et dal Settentrione cõfina col noſtro mare. Queſta parte ha in ſe l' Egitto, la Numidia, la Barberia, il Garbo, il reame di Setta, con molte altre ſaluatiche prouincie e diſerte; et fu popolata per li diſcendenti di Cam ſecondo figliuolo di Noè. L' ultima parte ſi chiama Europa, la quale comincia ſuoi confini dal Leuante al fiume Tanai, il quale è in Soldania, et, come è detto di ſopra, per mezo la Meotica palude mette nel mar Pontico, ouero Ponto Euſino, ſu'l quale è parte dell'Europa, cioè la Roſſia, la Tracia, la Bulgaria, et l' Alania; et ſtendeſi l' Europa ſopra quel mare fino a Coſtantinopoli, et poi declina uerſo mezo giorno nell' Arcipelago et nel noſtro mare di Grecia, et tutta la Grecia comprende con la Morea, et poi ſi torce uerſo Settentrione per lo mare detto Adriatico, chiamato hoggi golfo di Vinegia; et ſtendeſi uerſo Durazzo, et paſſa la Schiauonia et alcuno campo dell'Vngheria, andando fino all' Iſtria et al Friuli, et poi uiene fino nella marca di Triuigi, e alla città di Vinegia, et poi ritorna uerſo Mezo giorno; et aggirando il paeſe d'Italia paſſa la Romagna, la Marca e' Anchona, l' Abruzzi, la Puglia, et uanne infino in Calauria incontro all' iſola di Sicilia; et poi tornando uerſo Ponente per la uia del noſtro mare, paſſa Napoli et Gaieta infino a Roma, et poi la marina che gira Toſcana infino a Piſa e Genoua, laſciandoſi all' incontro l' iſola di Cor-

ſica, & Sardegna, ſeguendo la Prouenza, e la Cata logna, & Raona, & l'iſola di Maiolica, & Granata, & parte di Spagna fino allo ſtretto di Siuiglia, doue ſi affronta con l' Africa in picciolo ſpatio di mare; & poi ſi uolge a man dritta di fuori in ſu la riua del gran mare Oceano, circondando la Spagna, & la Caſtiglia, & Portogallia, & la Galicia uerſo Tramontana, & Nauarra & Brettagna uerſo Normandia, et laſciandoſi all' incontro l' iſola di Islanda, ſcopre la Piccardia, e la Fiandra, e'l reame di Francia, & laſciandoſi all'incontro uerſo Tramontana in picciolo ſpatio di mare l' iſola d' Inghilterra & la Scotia, la gran Brettagna gia chiamata, conchiude uerſo Leuante e Tramontana Islanda, Coneſa, Olanda, Fislanda, Daneſmarche, Noruegia, & Polonia, le quali ſerrano in ſe tutta l' Alamagna, e la Boemia, e l' Vngheria, e la Saſſonia, e la Suetia. Tornando adunque nella Roſſia, oue comincia al fiume Tanai, oue cominciamo l'Europa, l'hauremo circondata tutta. Queſta terza parte ha in ſe montagne & prouincie aſſai fraterra che non ſono nominate, & queſta è la piu populata parte del mondo; però che è piu temperata. L'Europa fu habitata prima da diſcendenti di Giaffet terzo figliuolo di Noè. Noè con Giano ſuo figliuolo, il quale hebbe dopo il diluuio, ne uennero in Europa nelle contrade d'Italia ad habitare, & quiui finì ſua uita; & Giano rimaſe dietro a lui, dal quale nacquero e diſceſero molti ſignori e popoli, e in ſua uita fece molte alte & rile-

uate cose. Hora hai inteso come il mondo sta secondo la scrittura & le altre istorie & croniche.

GIORNATA QVINTADECIMA, NOVELLA SECONDA.

FInita la nouella, cominciò Saturnina, et disse, Io ti uoglio dire, come la città di Troia si disfece, & come gli edificatori di quella discesero da Fiesole.

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in Europa fosse edificata, & il suo edificatore hebbe nome Atlante, & hebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale hebbe tre figliuoli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano, e'l terzo Sicano. Questo Sicano andò nell'isola di Sicilia, & ne fu il primo habitatore; per loche morto il Re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo & Dardano suoi figliuoli; i quali erano ambidue ualorosi e prodi, & ognuno degni del gouerno del regno, e nõ potẽdose non un solo signoreggiare, si accordarono, che per riisponso del loro Iddio uno si douesse partire; & sacrificando fugli risposto dal loro Iddio, che Dardano douesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D'Italo nacquero molti grandi & ualenti signori, & dal suo nome denominò l'Italia, & in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle & forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin'a tanto che Roma fu

essaltata a gran signoria. Dardano si partì da Fieso- le, & con Apolline Astrologo & gran seguito di sua gente arriuò in Asia nella prouincia chiamata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passate l'isole dell' Arcipelago, in terra ferma, & hoggidì e posse duta da Turchi. Dardano giunto iui, p r consiglio di Apolline edificò una città uicina al mare, & dal no me suo la nominò Dardania, & cosi fu nominata mē tre che Dardano & suo figliuolo uissero. Dardano generò Erittonio, & Erittonio generò Troio il qua- le mutò il nome alla città, & di Dardania la nomi- nò Troia dal suo nome. Troio hebbe tre figliuoli, cioè, Ilo, Assaraco, & Ganimede. Ilo in Troia edi- ficò una rocca, & dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte & Tithone. Ti- thone generò Mennone, al cui tempo fu distrutta la città di Troia. Troia fu ruinata due uolte. La prima uolta fu distrutta per lo grande & possente Hercole, il quale fu figliuolo di Alcmena figliuola di Elettrione: & con lui era Giason figliuolo di Eson & nipote di Pelia Re di Thessalia, & Telamone Re di Salamina, che è un'isola nel mare Euboico per scon tro ad Athene, & uicino al sino Argolico. Questa uolta Troia fu distrutta perche il Re Laomedonte haueа uietato il porto di Troia ad Hercole e ai suoi compagni, & fatto loro onta & uillania, uolendo- gli pigliare & uccidere, quando con Giason andaua no in Colchi per conquistare il uel'aureo, come rac- contano i poeti. Laomedonte uolse far questa uio-

lenza à gli Argonauti perche haueua tutti i Greci per nimici, per cagione di Tantalo che haueua rapitò Ganimede ſuo zio & fratel di Ilo ſuo padre, uolẽdo à queſto modo rinouare l'antica guerra; ma ei ne rimaſe morto & Troia diſtrutta; & Telamone che al conquiſto della terra fù molto ualoroſo, preſe Eſiona figliuola di Lameodonte, & ſeco ſe la menò in Grecia tenendola come ſua amica. Dopo che Troia fu diſtrutta, Priamo giouane figliuol di Laomedonte non u'era preſente, & ritornando, con l'aiuto de gli amici rifece la città con maggior ſito & fortezza che non era di prima, & tutta la gente d'intorno ui racchiuſe, tanto che in poco ſpatio di tempo crebbe & diuenne grandiſſima; & ſi crede che giraſſe ſettanta miglia. Queſto Re hebbe una moglie che haueua nome Hecuba della quale hebbe molti figliuoli maſchi, i primi de i quali furono, Hettor, il quale fu ualentisſimo & di gran prodezza, Paris, Troilo, Heleno, Deifebo, & Polidoro; & le prime & piu famoſe delle figliuole furono, Creuſa che fu moglie di Enea, Caſſandra, Iliona, Licaſte, & Poliſſena: & di piu altre donne anchora hebbe figliuoli, tal che fra tutti paſſarono il numero di quaranta. Queſti figliuoli di Priamo fur tutti ualoroſi & gagliardi nell' arme. Eſſendo queſta città in grande & poſſente ſtato, & lo Re Priamo co figliuoli in grã ſignoria, Paris con ſuoi armò uenti naui, & nauicando arriuò in Grecia, per uendicare la morte del Re Laomedonte ſuo auolo, & la diſtruttione di Troia, et

la cattiuità di Hesiona sua zia; & smontarono nel regno del Re Menelao fratello di Agamennone. Menelao haueua per moglie Helena donna oltra le altre bellissima; la quale essendo allhora andata ad una festa, la qual si faceua sopra una loro isola, fu ueduta da Paris, il quale subito si innamorò di lei, & senza altro hauendo ammazzati chi difendere la uolse, la presero, & se ne la menarono à Troia. Per molti si dice, che Helena fu rubata nell'isola che hoggi si chiama Ischia che è tra Pozzuolo e Baia, doue è hora Napoli & Terra di Lauoro, che in quel tempe era habitata da Greci: ma per le uere istorie, l'isola doue fu rapita Helena fu Cithera, che hora si chiama Cerigo, la quale è uicina al Peloponneso. Essendo menata Helena à Troia, Menelao con Agamennone suo fratello, & Castor & Polluce fratelli di Helena, cõ gli altri signori della Grecia, fecero congiura sopra la distruttione di Troia; & raunando gran gente, cõ mille naui se ne uennero all' assedio di Troia, & quiui furno molte aspre battaglie, nelle quali restorno morti Hettor, Troilo, & molti altri figliuoli del Re Priamo, & stetterui à hoste dieci anni sei mesi, e quindeci giorni; & al fine hebbero la città per tradimento del quale molto ne fu incolpato Antenor, come scriue Darete Frigio, entrandoui dentro di notte; & dopo l'uccisione del Re Priamo, & di tutta la sua famiglia, & di molti altri cittadini, predandola l'abbrusciarono. Partito l'hoste de Greci da Troia, molti de loro nauilii capitarono male; Heleno figliuol di

Priamo, il qual non era huomo di arme, & Hecuba moglie del Re Priamo, & Caſſandra ſua figliuola, & Andromaca moglie di Hettor con due ſuoi piccioli figliuoli, con molta altra gente che li ſeguitarono, ſi partirono da Troia, & arriuarono in Grecia, nel paeſe di Macedonia, & quiui riceuuti da Greci popularono il paeſe, & fecero una città: & il figliuol di Achille preſe per moglie Andromaca che fu moglie di Hettor, & di loro uſcirono gran Re & ſignori. Antenor che fu uno de i principi Troiani, & Priamo figliuolo del Re Priamo fanciullo, ſi partirono di Troia con piu di dodeci mila perſone, & con molti nauili, et nauicando per mare arriuarono nel paeſe doue è hoggidì Vinegia, et iui ſi poſero in quelle iſolette iui d'intorno, acciochè fuſſero franchi da ogni uno; & iui edificarono la grã città di Vinegia. Dopo alcuni anni Antenor laſciando iui quel Priamo gia fatto huomo, con una parte della gente ſi partì da Vinegia, & uenneſene in terra ferma, & iui edificò la città di Padoua, et le poſe quel nome per eſſer uicina al fiume detto Pò, il quale latinamente ſi chiama Pado; & morendo Antenor iui hebbe ſepoltura; et non è guari che iui ſi trouarono lettere in una tomba che dichiarauano il primo edificatore di Padoua eſſer' iui riposto, & da Padouani fu tal ſepolcro con grand' honore riſtaurato. Auuenne che un Priamo diſcendẽte di quel Priamo che con Antenor edificò Vinegia, d' indi ſi partì con gran gente, & ſe ne andò in un paeſe uicino alla

Vngheria, & iui ſignoreggiò lui e ſuoi diſcendenti fin' al tempo che fur ſottopoſti da Romani. Al tempo di Valētiniano Imperadore queſti diſcendenti de Troiani aiutarono eſſo Imperadore à conquiſtare gli Alani popoli uicini al Danubio, i quali s' erano rubellati all' Imperio di Roma, per laqual coſa gli fece frāchi per dieci anni da ogni tributo; & eſſi compiuti i dieci anni, eſſendo morto il detto Imperadore, fecero lor capo & ſignore Marcomiro che era della ſchiatta di Priamo, & ſi ribellarono dalla ſignoria de Romani per non dar loro il tributo, & ſi partirono da quel paeſe col detto Marcomiro, & ſe n' andarono nell' Alamagna, & quiui conquiſtarono città & caſtella tra'l Danubio e'l Rheno, lequali erano ſottopoſti à Romani; & d' allhora innanzi non hebbero i Romani libera ſignoria in Alamagna. Il detto Marcomiro regnò in Alamagna trenta anni, che anchora erano pagani; & dopo lui regnò Faramondo ſuo figliuolo, il quale per forza d' arme ſi conquiſtò il reame che ora è detto Francia, & latinamente era detto Gallia; et fu il primo Re di Francia, et regnò undici anni. Dietro à Faramondo regnò Clodoueo capillato anni dieciotto, et preſe la città di Cambraì et il paeſe d' intorno. Dopo Clodoueo regnò Meroueo ſuo figliuolo anni dieci, et molto aumentò il reame. Dopo Meroueo regnò Childerico ſuo figliuolo anni uentiſei, ma per lo ſuo mal uiuere da i baroni gli fu tolto il regno, et fu cacciato in eſſilio, et in capo di otto anni fu rappellato da Franceſi. A queſto ſucceſſe A-

lois ſuo figliuolo, et regnò trenta anni, & conquiſtò per ſua prodezza nell' Alamagna Colonia et la Saſſonia, e in Francia Orliens et altre terre che erano ſottopoſte à Romani, et fu il maggiore et piu poſſente de ſuoi anteceſſori; et fu il primo Re di Francia che foſſe Chriſtiano, et per conforto della ſua moglie che era Chriſtiana ſi fece battizare, il che fu à queſto modo. Eſſendo per far giornata contro gli Alamanni che ſe gli erano ribellati, et hauendo minor eſſercito che i nemici: fece uoto, che, ſe riportaua uittoria, riceuerebbe la fede di Chriſto, et ſi ſarebbe battezzare: et hauendo conſeguito quanto diſideraua, per man di ſan Rhemigio arciueſcouo Rhemenſe fu battezzato. Dopo Alois regnò Lottieri ſuo figliuolo anni quarantacinque; al quale ſucceſſe Chilperico ſuo figliuolo, et regnò anni uentitre, poſcia fu fatto morire dalla moglie Fredegonda, del quale reſtò herede Lottier picciolo figliuolo di quattro meſi, & regnò quarantadue anni, & morendo laſciò il regno à Childeberto ſuo figliuolo, il qual regnò anni quatordici. Queſti fece fare la chieſa di ſan Dionigi in Parigi, & allui ſucceſſe Luigi ſuo figliuolo, et regnò anni dieciſette, Coſtui per la ſua mala uita molto abbaſsò il reame, et hebbe tre figliuoli, Lottieri, Theodorico, et Alderico. Dopo Luigi regnò Lottieri ſuo primo figliuolo anni tre, et dopo lui regnò Theodorico un' anno, et depoſto da ſuoi baroni per ſua miſeria ſi fece frate in ſan Dionigi, al quale ſucceſſe Alderico terzo fratello, & regnò anni dodici, benche poco ſapeſ

ſe hauer cura del regno, ma lo gouernaua un gran barone di Francia ſuo balio che haueua nome Vertaiero; per laqual coſa il primo Pipino che era de primi baroni di Francia figliuolo di Ancors, adoperando ogni potere, dopo grande ſconfitta data al Re, ucciſe Vertaiero, & di nuouo fece Re Theodorico, il quale dopo tre anni ſi morì, & à lui ſucceſſe Clodoueo ſuo primo figliuolo, & regnò anni quattro ſotto il gouerno di Pipino ehe era ſuo balio: à Clodoueo ſucceſſe Childeberto ſuo fratello che regnò anni dieciotto, dapoi il terzo fratello Dagoberto, il quale regnò anni quattro, dapoi il quarto fratello Lottieri che regnò due anni, pur ſempre gouernando Pipino il regno. Dopo coſtoro regnò Chilperico figliuol di Lottieri anni cinque, & ſuo general balio fu Carlo Martelli, huomo di gran ualore & potenza, et molto auenturato nelle battaglie. Egli conquiſtò tutta l'Alamagna, la Bauiera, & la Sauoia, & raccolſe ſotto il reame di Francia. Dietro à Chilperico regnò Theodorico ſuo figliolo anni qnindeci ſotto il gouerno del detto Carlo, dopo il quale regnò Chilperico ſuo figliuolo anni noue, ma haueua ſotto il titolo, perche Carlo gouernaua il tutto, & morto il detto Carlo, rimaſe il gouerno al ſecōdo Pipino ſuo figliuolo. Eſſendo Chilperico huomo di poco ualore, con uolontà di Papa Stefano che allhora gouernaua la chieſa, & cō uolontà di tutti i baroni di Francia, fu depoſto dal regno, et e' ſi fece frate, et in breue ſenza figliuoli ſi morì, & in lui finì la linea della ſchiatta di Priamo; alqua-

le cō uolontà del Papa et di tutti i baroni di Frăcia ſucceſſe il ualente Pipino, & fu fatto per decreto, che nōſi faceſſe Re di Frăcia alcuno ſe nō della ſchiatta di Pipino; dopo il quale regnò il poſsēte Carlo M.

Finita la nouella, cominciò frate Auretto la ſua canzone dicendo,

Chi ama di buon cuor non puo perire;
Che gratia dee trouar del ben ſeruire.
Amor ha fatto per decreto & legge;
Che ciaſcun ch' ama debba eſſer amato;
Però ben fa ciaſcun che ſi corregge,
Per non uolere eſſer chiamato ingrato;
Dee il ben ſeruir da te eſſer meritato,
Se uuoi à Dio, & Natura ubidire.
Priuar ſi dee d' ogni uerace honore
Ciaſcun ch' è ingrato ueggendoſi amare.
Adunque ſi conforti ogni amadore;
Che ben ſeruendo è per gratia trouare:
Ne ſi diſperi, s' a lui par penare;
Che pare altrui miglior poi nel finire.
E' non è huom, che non ſente d' Amore
Per qualche tempo o per qualche maniera.
Gli alberi & prati ogni anno hanno il lor fiore
Nel dolce tempo de la primauera.
Donne per Dio non u' indugiate à ſera;
Si uuole in giouanezza Amor ſeguire.
Vanne, leggiadra & dolce ballatetta,
A chi ſente nel cor quel che ſento io,
Di; chi ſente nel petto la ſaetta
De l' eſca, che fa premere il deſio,

Non isgomenti; perche il nostro Iddio
Non lasciò mai nessuno atto à punire.

Finita la canzonetta i detti due amanti si presero per mano, & fornirono i loro ragionamenti, & con dolci parole sospirando si accombiatarono.

GIORNATA SESTADECIMA, NOVELLA PRIMA.



ITORNATI i due amanti il sestodecimo giorno al solito luoco, cominciò Saturnita con dire, Io ti uoglio dire, come Enea passasse di Troia in Italia.

Nella distruttione di Troia si partì Enea con Anchise suo padre, & con Ascanio suo figliuolo & di Creusa figliuola del gran Priamo, conseguito di tre mila trecento huomini de piu ualorosi della città, i quali furono ricolti in uentidue naui. Questo Enea fu di schiatta regale di Troio in questo modo. Troio generò Ilo, Ilo generò Laomedonte, Laomedonte generò Priamo, & Priamo generò Hettor. Il medesimo Troio generò Assarco, Assarco generò Capis, Capis generò Anchise, & Anchise generò Enea, Talche Hettor & Enea sono discesi dal medesimo Troio nella quarta generatione ambidue. Questo Enea fu signore sauio, & di gran prodezza, & bellissimo del corpo. Quando e' si partì di Troia se ne andò all'oracolo di Apolline domandandoli consiglio di ciò che haueua à fare: dalquale gli fu risposto

che

quale gli fu rispošto che douesse passare nel paese di Italia, là onde erano prima discesi i Troiani, & che dopo assai fatiche e per mare & per terra si riposarebbe in detto paese pigliandoci moglie, della quale ne doueua nascere origine di grandi & ualorosi signori. Sentendo Enea & quei ch'erano con lui tal risposta si missero in mare con grand' allegrezza: & nauicando con molte fatiche & fortune arriuarono in Macedonia, dou'era Heleno con la moglie & gli figliuoli di Hettor, da quali furono con lagrime riceuuti per la ricordanza di Troia. Indi partendosi & come gente mal prattica non sapendo in qual parte si fosse l' Italia, furono da uenti trasportati all' isola di Sicilia, là doue hoggi è la città di Trapani. Iui Anchise per lo trauaglio del mare & per la uecchieza si morì, & fu con honore quale si poteua fare dal figliuolo sepolto, & con grandissimo pianto si dipartirono; & hauendo patita una grandissima tẽpesta, una delle lor naui s' affondò con tutti gli huomini che su u' erano, & le altre diuersamente arriuarono ne liti di Africa, doua era principiata la gran città di Cartagine per Didone Sidonia nobilissima Regina; dalla quale fu Enea con Ascanio & le sue genti raccolto con honore grandissimo. Didone ueggendo Enea bello, immantenente se ne accese, per lo che Enea tratto dall' utile & dalla piaceuolezza di lei, iui dimorò per alcun tempo; ma sendogli in uisione significato dalli dei la partita, si apparecchiò per partirsi, di che accortasi la innamorata Didone,

con queſte ultime parole lo accombiatò. Io non haurei mai creduto, diſſe ella, che, conſiderato come tu ſcacciato dalla Fortuna fuſti da me con tanto honore riceuuto, che non ſolo ti ho campata la uita, ma inſieme con le mie coſe ti ho donata me ſteſſa, tu ingrato al preſente mi doueſti abbandonare: & Enea le promiſe di tornare; ma ella con molte lagrime gli ſoggiunſe, Io ti conoſco: tuo deſiderio è di ſignoreggiare l'Italia, or tal ſia; & poi ueggendolo partire, con la ſpada da lui laſciatale ſi ucciſe. Partito Enea da Africa con la ſua gente, nauicando arriuò in Sicilia, là doue haueua ſepolto il padre Anchiſe, & in quel luogo con giuochi a loro uſanza fece rinouare il pio mortorio, & hauendo riceuuto grand' honore da Aceſte, che allhora era Re di Sicilia, per lo antico parentado, eſſendo egli diſceſo da Sicano figliuolo d'Atlante, dal quale haueuano hauuta origine anchora i Troiani, ſi partì di là, e nauicando arriuò in Italia nel golfo di Baia, a capo di Miſſeno, doue hoggi è Napoli, nel qual luogo eran boſchi grandiſſimi: & quiui Enea per fatal guida fu menato a uedere lo inferno, doue conobbe l'ombra del padre, & l'ombra della infelice Didone: e per l'ombra di Anchiſe gli fu moſtro tutti i diſcendenti di lui & di Aſcanio ſuo figliuolo, i quali doueuano ſignoreggiare la gran città di Roma: & uſcito del luogo infernale, coſteggiando la riuiera ſi miſero nella foce del Teuero; & per ſegni dati a loro dalli dei conobbero eſſere arriuati nella cercata prouincia,

& ſmontati interra, con legnami cominciarono à fare habitacoli, doue poi ſi edificò il porto di Oſtia, & à fortificarſi per cagione delli huomini del paeſe, da quali erano mal trattati, & ſpeſſo conueniua con loro eſſere ad aſpre battaglie, delle quali ſempre furono uincenti. In queſte parti ſignoreggiaua Latino, il quale fu della progenie di Saturno a queſto modo. Venendo Saturno di Creta cacciato da Gioue ſuo figliuolo, giunſe in Italia, in quella parte che hor è chiamata Latio, doue ſignoreggiaua Giano diſcendente di Noè; ma ſendo quei popoli di rozo & groſſo uiuere, Saturno gli ammaeſtrò & riduſſe a fare città & caſe, inſegnando loro ſeminare il grano, & piantare uiti, & edificò Sutri, tanto che la gente che à caſe non haueuano la mente, ueggendole & ſtimandole marauiglioſe, lo adorarono per Dio, & Giano lo ſi fece compagno nel regno, nel quale uiſſe trētaquattro anni, & appreſſo a lui Pico ſuo figliuolo regnò anni trentauno, & poi regnò Fauno ſuo figliuolo anni diecinoue, il quale fu da ſuoi ammazzato; & di Fauno rimaſero due figliuoli, cioè Lauino & Latino. Lauino edificò la città Lauinio, & morto lui rimaſe Latino, il quale alla città mutò il nome, & la diſſe Laurento; perche ſopra la maggior torre nacque un lauro, & a cagione di ciò la chiamò dal detto nome: Il detto Latino regnò anni trentadue, & fu molto ſauio, & haueua una figliuola detta Lauinia, la quale era promeſſa dalla madre a Turno Re Toſcano. Enea richieſe il detto Re Latino di

pace, & habitatione nel ſuo paeſe, dal quale fu riceuuto con molta amoreuolezza, promettēdoli per moglie Lauinia ſua figliuola, concioſiache hauea per augurii douerla maritare a gente ſtrania, perloche Enea fu molto contento; et per ciò hebbe col Re Turno molte battaglie, nelle quali fu ucciſo da Turno Pallante gigante gagliardiſſimo, & da Enea Camilla uergine ualoroſa & prode molto, & all'ultimo Enea con Turno ſoli combatterono, & Turno fu uinto & morto da Enea, di che ne ſeguì lo ſponſalitio fra lui & Lauinia, & hebbe in dote mezo il reame del ſuocero, anchora che dapoi la morte di Latino lo poſſedeſſe tutto, ma uiſſe ſe non tre anni dopo la morte di Latino. Dopo la morte di Enea Aſcanio ſuo figliuolo preſe la ſignoria, & Lauinia che era grauida per paura del figliaſtro fuggendo ſi naſcoſe in certe ſelue, & iui partorì un figliuolo, il qual ella chiamò Siluio Poſtumo, perche egli era nato nelle ſelue & dopo la morte del padre. Intendendo queſto Aſcanio la fece ricercare, et riceuella honoratamente, trattandola come madre, et il figliuol nato come fratello. Dopo alcun ſpatio di tempo, laſciando Aſcanio a Lauinia la ſignoria gia poſſeduta dal padre, cō alquanti d'i ſuoi ſe n'andò a edificare la città di Alba; et queſto fu al tempo del forte Sanſone. Hauendo Aſcanio dopo la morte del padre regnato anni trentaotto ſi morì, et laſciò dopo ſe due figliuoli, uno de quali hebbe nome Iulio, dal quale diſceſe la progenie de Iulii in Roma, et l'altro hebbe nome Sil-

uio. Questo Siluio si innamorò di una nipote di Lauinia, et di lei hebbe un figliuolo, et partorendolo, ella si morì, et per questo gli fu posto nome Bruto: il quale crescendo uccise il padre, in una selua cacciando, disauuedutamente, et per paura di pena si fuggì dal paese, et con suoi seguaci nauicando arriuò in Inghilterra, et iui fu principio de Brettoni, d'onde sono usciti gran signori et così potenti Re, infra quali furono Breno et Balino fratelli, i quali sconfissero i Romani, et assediarono Roma, et presero fino il Campidoglio; et della cui progenie scese il ualoroso Re Artus, et i romanzi Brettoni fecero mentione, come Costantino che dotò la chiesa era disceso da loro, ma poi per dissensione e guerra finì il loro lignaggio, et fu signoreggiata l'Inghilterra da diuerse nationi, cioè, da Sassoni, et Frisoni, et Danesmarchi, et Spagnuoli, et altri anchora, che hora la sia signoreggiata da uno che è disceso dal Duca di North, il quale per sua prodezza et gagliardia se n'è fatto fatto signore, liberandola da piu signori ingiusti. Dopo la morte di Ascanio fu signore de Latini Siluio Postumo figliuolo di Enea et di Lauinia, et regnò uentinoue anni con grã senno et prouidezza al tempo di Saul Re de gli Hebrei; dopo il quale pur di sua schiatta regnarono dodici Re anni trecentocinquantaotto, et tutti presero il suo nome, ouero cognome; et dopo Siluio Postumo regnò Enea Siluio suo figliuolo anni trentauno, al tempo di Saul Re de gli Hebrei, et dopo Enea Siluio fu Re Latino Siluio suo figliuolo an

ni cinquanta al tempo di Dauid Re di Hierusalem. Dopo Latino Siluio regnò Alba Siluio suo figliuolo per anni trentanoue al tempo del Re Salomone. Dapoi regnò Capeto Siluio figliuolo di Alba Siluio anni uentisei al tempo di Abia & di Asa Re di Iuda. Dopo costui per anni uentiotto regnò Capis Siluio suo figliuolo, & questi edificò Capoua in Campania al tempo di Asa Re di Iuda. Dopo Capis Siluio regnò per anni tredeci Calpeto Siluio suo figliuolo al tempo di Iosaphat Re di Iuda. Dopo Calpeto Siluio regnò anni otto Tiberino Siluio suo figliuolo al tempo del sodradetto Iosaphat, il qual affogandosi nel fiume Albula diede occasione di mutare il nome al fiume, perche sempre poscia è stato chiamato Teuere. Dopo Tiberino Siluio regnò Agrippa Siluio suo figliuolo anni quaranta al tempo di Ioram, Ochozia, et Ioas Re di Iuda, dopo il quale regnò Alladio Siluio suo figliuolo anni diecinoue al tempo di Ioas Re di Iuda. Dopo Alladio Siluio regnò Auentino Siluio suo figliuolo anni trentasette al tempo di Amasia Re di Iuda, & morendo fu sepelito su un monte, il quale dal suo nome fu poi appellato monte Auentino. Dopo Auentino Siluio regnò Proca Siluio suo figliuolo per anni uentitre al tempo di Ozia Re di Iuda; & dopo questi, al tempo di Ioathan Re di Iuda, regnò Amulio Siluio figliuolo di Proca Siluio anni quarantaquattro, & per malitia cacciò dal regno Nomitore suo maggior fratello, al quale si perueniua il regno, & la figliuola di quello fece nascon-

dere in un muniſtero, acciò non faceſſe figliuoli: onde ſendo ella al ſeruigio della Dea Veſta, occultamente partorì due figliuoli al dio Marte, come poi ella conſeſsò, ponendo nome ad uno Romulo & all'altro Remo; ouero piu toſto fur figliuoli del ſacerdote del tẽpio del dio Marte: perche per tal fallo fu da detto Amulio ſepolta uiua, doue hoggi è la città di Riete, & i figliuoli commandò che fuſſero gittati nel Teuero, ma in una macchia di pruni li poſero, doue furono ſentiti da uno paſtore, che gli portò a ſua moglie facendoli nutricare.

GIORNATA SESTADECIMA, NOVELLA SECONDA.

Finita la nouella, cominciò frate Auretto la ſua & ſeguitò dicendo,

Al tempo di Numa Pompilio per diuino miracolo cadde dal cielo in Roma uno ſcudo uermiglio, il quale fu preſo da Romani per augurio, et lo tennero per inſegna, aggiugnendoui queſte lettere. S. P. Q. R. le quali hanno queſto ſignificato, Senatus populus que Romanus. Dierono anchora queſto ſcudo uermiglio, ma puro, ad alcune città da loro edificate, & queſte furono Perugia, Fiorenza, Viterbo, et Piſa; benche i Fiorentini per lo nome della loro citta portino anchora il gilio bianco; et i Perugini portino il grifon bianco; et quelli di Oruietto l'aquila bianca. Ben' è uero che i ſenatori Romani poſcia

che l'aquila apparì ſopra'l monte Tarpeio, preſero l'aquila per inſegna: & trouiamo che Mario contro ai Cimbri per inſegna hebbe un' aquila d' argento, la qual fu portata anchora da Catilina quando fu ſconfitto nel piano di Piſtoia. Iulio Ceſare portaua nel campo azurro un' aquila d' oro con due teſte; bē che poi Ottauio ſuo nipote la portaſſe naturale nel campo d' oro; & ſimile poi la portarono gl' Impera tori che uennero dietro a lui; ma Coſtantino con gli altri che'l ſeguitarono hanno riceuuta l' aquila naturale, ma con due teſte. Or ti uoglio ragionare alquanto de i loro Re. Il primo loro Re fu Romulo, il quale regnò anni trentaſette al tempo di Ezechia Re de i Giudei. A Romulo ſeguì Numa Pompilio, il qual ſignor eggiò anni quarãtatre al tempo di Ma naſſes Re de i Giudei. Dopo Numa Pompilio ſigno reggiò Tullo Hoſtilio anni trentadue al tempo di Manaſſes & di Amon Re di i Giudei. Queſti fu crudele & tutto dato alle arme; & fu il primo de i Re Romani che portaſſe porpora & riceueſſe honori regali; & ruppe la pace a Sabini, & dopo mol te battaglie gli ſottomiſe, poſcia morì percoſſo dal fulmine. Dopo queſti fu fatto Re Anco Martio, & regnò anni uentiquattro al tempo di Ioſia Re de i Giudei: & queſti fu nipote del buon Numa Pompilio, & nato d'una ſua figliuola; & hebbe gran guerra co i Latini di Lauretto & di Alba, & al fine gli recò ſotto la ſua ſignoria, & in Roma fece il tempio di Giano; & a lui nel regno ſucceſſe Tar-

quino Prisco, & regnò anni trentaotto, nel qual tempo furono quattro Re de Giudei, cioè, Ioachaz, Eliachim, Ioachim, & Sedechia. Questi aggrandì molto Roma & fece il Campidoglio, & fu il primo che per le sue uittorie in Roma uolle il trionfo, & fece il tempio di Gioue, & regnò al tempo di Nabucodonosor Re di Babilonia & della cattiuità de i figliuoli d'Israel; & essendo amazzato il detto Tarquino si fece Re Seruio Tullo, & regnò anni quarantaquattro, al tempo della Babilonica cattiuità de i figliuoli d' Israel. Hebbe Seruio Tullo al suo tempo aspre battaglie co i Sabini, & accrebbe molto la città di Roma; & al fine fu ucciso da Tarquino poi detto Superbo suo genero, per istigatione della sua propria figliuola & moglie di questo Tarquino. Dopo Seruio Tullo regnò Tarquino Superbo anni uenticinque, al tempo di Cambise Re di Persia, & della cattiuità Babilonica de i figliuoli d' Israel. Quiui in tutte le sue opere fu pessimo & crudelissimo sopra tutti; & fece amazzare molti nobili Romani, i quali lui conosceua poter' ostare alla tirannide sua, & molti altri per torgli le ricchezze, fra i quali fu Marco Iunio marito di sua sorella col figliuol maggiore. Vedendo adunque Lucio Iunio, cioè l' altro figliuol minore di Marco Iunio, che Tarquino haueua fatto uccidere tutti i primi della città, fra i quali erano suo padre & suo fratello, pensò una bella uia per conseruarsi la uita dalla tirannide di Tarquino, però finse esser pazzo, & lasciò usurpare da Tarquino tutte le sue

ricchezze, & come pazzo Tarquino lo teneua in corte, & gli pose nome Bruto, ilqual nome uien' à significare pazzo ò insensato. Hebbe Tarquino detto Superbo tre figliuoli maschi, cioè, Sesto, Arunte, & Tito, & una femina nomata Tarquinia. Hauendo Tarquino gia regnato anni uentiquattro gli accadde un prodigio; il quale gli impì l' animo di affanno; il qual fu un serpente che corse nella sua corte; per la qual cosa si deliberò mandare ad interrogare di questo l' oracolo di Apolline, il quale di cose occulte daua risposta in Delpho città di Grecia. Mandoui adunque i suoi due figliuoli minori, cioè Arunte, & Tito, i quali per spasso del uiaggio condussero seco Bruto, il quale, come è detto di sopra, studiosamente faceua il pazzo. Bruto portò seco un bastone cauato, à modo d' nna canna, il qual' era pieno d' una uerga d' oro. Quando i giouani Tarquini furono giunti al tempio d' Apolline, fecero le loro oblationi al dio, & Bruto nel luogo de i doni gittò quel bastone nel quale l' oro era incluso. Poscia che i giouani hebbero interrogato il dio del domestico prodigio, gli uenne uolontà di interrogarlo anchora chi era per regnare in Roma dapoi la morte del padre; & fugli risposto queste parole. O giouani, quello di uoi hauerà a Roma grand' Imperio, il qual prima bascierà la madre. Arunte & Tito si pensarono tenere occulta questa cosa al fratello maggiore, & gittarono la sorte fra lor due, chi douesse esser il primo, come fussero ritornati à Roma, a

basciar la madre. Bruto si pensò questa risposta hauer' altro significato che basciar la madre, & come fu fuor del tempio finse di cadere, & basciò la terra, fra se dicendo, quella esser la commune madre. Ne i medesimi giorni accadè un'altro prodigio, il qual fu questo. Vn paio d' aquile haueuano fatto un nido uicino alla corte regale in cima di un' alta palma, & una gran squadra di auoltori le scacciarono & gittarono il nido in terra, nel quale erano i piccioli figliuoli, i quali perche non haueuano ancho le piume, non potendo uolare, caderono in terra, & s' ammazzarono. Tarquino haueua posto l'essercito intorno alla città di Ardea; & perche nõ haueuano potuto prendere la città al primo impeto, stauano intorno alla città otiosi osseruandola. Auuenne che essendo i capitani un dì a cena con Sesto figliuol di Tarquino, fra i quali era Lucio Collatino, dopo cena uennero su'l ragionamento delle lor donne, & ogniuno di loro si sforzaua laudare la sua. Quiui Collatino disse, Qua non bisognano parole; io farò la proua di ciò ch' io dico con la presenza; però montiamo à cauallo; che in poche hore io spero faruà uedere quanto la mia Lucretia merita maggior laude dell' altre. Già tutti erano riscaldati dal uino, però ugualmente tutti dissero, andiamo; & così montati à cauallo prima se ne uennero à Roma, doue trouarono le nuore del Re ne i conuiti lasciuamente con le lor compagne, e in canti, e in giuochi, e in balli, poscia se n' andarono à Collatia, doue trouarono

Lucretia non come le nuore del Re in giuochi e canti, ma in mezo la casa sedere con le sue fantesche à filare & far' altri essercitii muliebri; & cosi la laude fu di Lucretia. Iui Lucio Collatino inuitò i giouani à bere: & iui Sesto Tarquino mosso & dalla bellezza & dalla castità di Lucretia fece proponimento di sforzarla, & per allhora si ritornarono all'essercito. Infra pochi dì Sesto Tarquino, non ne sapendo niente Collatino, con un seruo se ne uenne a Collatia, doue amoreuolmente fu riceuuto da quei che non sapeuano la sua mala uolontà: & dopo cena fu menato in camera. Egli in quell' ardore di libidine, dapoi che gli parue che ogniuno potesse esser' addormentato, con la spada nuda in mano, & col seruo se n'andò nella camera di Lucretia la qual dormiua, & con la man sinistra toccandole il petto disse, Taci Lucretia; io son sesto Tarquino, & ho la spada in mano; se tu gridi io t' uccido: & essendosi la donna con spauento risentita dal sonno, egli la cominciò pregare confessando l' amor suo, & mescolando i prieghi con le minaccie. Quando Tarquino uide che ne per prieghi ne per minaccie ella si uoleua piegare al suo desiderio, ne ancho per paura della morte, egli u' aggiunse la paura del disonore, dicendo, Se tu non consenti al desiderio mio, io ti ucciderò, & ucciderò teco questo seruo nudo, poscia dirò ch' io t' ho trouata con lui in adulterio; & à questo modo uinse l' ostinata pudicitia di Lucretia. Fatto questo Sesto Tarquino si partì: & Lucretia mesta per tanto male mandò

un messo à Roma a Spurio Lucretio suo padre, e un' altro all' essercito che era circa Ardea al marito, mãdando à dire à ciascuno di loro, che presto uengano co i loro fedeli amici, perche egli era accaduta una cosa molto atroce. Spurio Lucretio uenne da Roma con Publio Valerio, & Collatino uenne da Ardea con Lucio Iunio Bruto, & ritrouarono Lucretia che nella camera sedeua tutta mesta, alla quale nella uenuta del padre & del marito nacquero le lagrime à gli occhi. Disse il marito, son salue le cose nostre? Disse Lucretia; Qual cosa puo esser salua alla donna hauendo perduto l' honore? Nel letto tuo, o Collatino, son le uestigia d' un' altr' homo, se huomo si puo dire quel che ha fatte le cose da bestia; ma il corpo solamente è uiolato, & l' animo è senza colpa: & la morte ne sarà testimonio: ma datemi la fede che l' adultero non habbia ad essere impunito. Sesto Tarquino è l' inimico, il quale la notte passata, essendo albergato in casa tua, armato per forza m' ha uiolata; Tutti le danno la fede & la consolano, riuoltando la colpa da lei sforzata nell' autore del peccato. Lucretia disse, Voi uedrete ciò ch' el meriti: io, anchora che mi assolua dal peccato, non mi libero dal supplicio: ne alcuna donna impudica uiuerà ad essempio di Lucretia; & con queste parole si cacciò nel cuore un pugnale ch' ella haueua nascosto sotto la ueste, & sopra la ferita cascò morta. Il marito e 'l padre cominciarono à gridare; & mentre che egli erano occupati nel pianto, Bruto trasse dal petto à Lu

cretia il pugnale il quale gocciolaua di ſangue, & ſo pra quel giurò farne uendetta, & coſi fece giurar gli altri; poſcia portarono il corpo di Lucretia ſopra la piazza, & al popolo fecero nota la gran ſcelerità di Tarquinio; dopo queſto andarono à Roma, & hauendo fatto conuocare il popolo, Bruto fece un' oratione contra Tarquino Superbo e i figliuoli, per la quale commoſſo il populo cacciarono Tarquino con la ſua famiglia dal regno, facendo congiura fra loro, non laſciare regnare piu alcun Re à Roma. Crearono adunque due conſuli, i quali furono Lucio Iunio Bruto, & Lucio Collatino: & coſi ſcguitarono tal regimento mutando i conſuli ogni anno: & queſto fu il fine de i Re di Roma, la quale era ſtata retta ſotto i Re anni ducento quaranta quattro. Eſſendo ſcacciato da Roma Tarquino Superbo, con la forza di Porſena Re di Toſcana, fece molta guerra à Romani. Perche uenendo cõ grand' hoſte à Roma, pigliò per forza quella parte, che oggi ſi chiama Traſteuere, & uenendo con ordini grandisſimi à combattere un ponte per paſſare di là, facilmente gli ſarebbe ſucceſſo, & poſcia haurebbe preſa la città, ſe non che Oratio Cocle ualoroſo caualiere, & cittadino Romano, non guardando à pericoli in ſalute della patria, ſi miſe alla difenſione del ponte contra gli inimici, & tanto fu il ualore, che egli dimoſtrò uietando gli inimici che non paſſaſſero, che i Romani hebbero tempo di tagliare il ponte nel mezo, di che hauuto il ualoroſo campione ſegno col cauallo ſaltò nel Teuere, & armato mal

grado di quanti lo contraſtauano paſsò il fiume, & ſi conduſſe fra ſuoi. Ma poi in ſpatio di tempo con piu battaglie i Romani furono uincitori, & ſi reſſe la republica dai conſuli & dal ſenato anni quattrocentocinquanta; & in queſto tempo hebbe Roma diuerſe mutationi et battaglie, non ſolo co i uicini, ma con ogni nation del mondo, con tutto che alla fine con uccisioni & rouine ſi ſottomeſſero tutte le prouincie del mondo, & queſto reggimento durò fine alle guerre ciuili fra Giulio Ceſare et Pompeo Magno. Dopo le guerre ciuili ſignoreggiò Giulio Ceſare ſolo; facendoſi chiamare Imperadore, et dopo lui ſignoreggiò Ottauiano Auguſto al tempo che nacque Chriſto, anni ſettecento dopo la edificatione di Roma.

Sentendo la uezzoſa Saturnina la nouella eſſer finita, con uagho aſpetto diſſe, Io ti uoglio dire una canzonetta, che gia un mio amoroſo compoſe, et è queſta.

Oime Fortuna non mi ſtare addoſſo,
Habbia pietà di me che piu non poſſo.
Tempera homai i tuoi uenti crudeli,
Et non iſconquaſſar piu la mia barca,
Poi che colei che pauoneggia i cieli
L'ha di ſoſpiri et di lagrime carca.
Ahi laſſo me, che'l dolce tempo uarca,
E il mio uago penſier non s'è rimoſſo.
Com'io potrei et ſeppi fauellare,
Coſi Fortuna ria m'ha trauagliato;

Et non m' ho mai potuto riparare,
Ch' ella non m' habbi ſempre nimicato:
Et coſi io uiuo laſſo sfolgorato,
Perche aitar da lei piu non mi poſſo.
Io ſon da due contrari combattuto
Ch' ogniun per ſe mi da graue tempeſta:
Et ſon per forza ſi uil diuenuto,
Ch'io uo, come le fiere per foreſta;
Et ciaſcun uuol che ſua diuiſa io ueſta;
Et io non uuo de lor peli in mio doſſo.
Ballata mia à chi è tra due nodi,
Come ſon io in queſto mar dubbioſo,
Non ti fermar, ch' io ſo chi tiene i modi,
Che tenuti io ho nel tempo doloroſo,
Ma ſe neſſun c'habbia il cor ualoroſo,
Ti riprendeſſe, di; ch' io più non poſſo.

Hauendo la Saturnina poſto fine alla ſua canzonetta, ſi preſero per mano, & coſi piaceuoleggiando inſieme s' accommiatarono, & ciaſcuno di loro ſi partì con buona uentura.

GIORNATA DECIMASETTIMA NOVELLA PRIMA.



RITORNATI Gli amanti all' uſato parlatorio il decimoſettimo giorno, cõ molta piaceuolezza cominciò frate Auretto & diſſe, Perche e' tocca hoggi à me il cominciare, io ti uuo ragionare del ſito & della potenza di Toſcana.

La Toſcana comincia dalla parte di Leuante al fiume del Teuere, il quale ſi moue nell'alpi dell'Apennino, cioè nelle montagne della Falterona, & diſcende per lo contado di Maſſa Tribara, & dal Borgo a ſan Sepolcro, & poi da Città di Caſtello, & poi ua ſotto la città di Perugia, & poi preſſo a Todi, ſcendendo per terra di Sabina, & di Roma, ricogliendo in ſe molti fiumi; & entra quaſi per mezo di Roma, & mette in mare da coſta a Oſtia preſſo a Roma a uenti miglia. La parte di qua dal Teuere ſi chiamaua Traſteuere, e'l portico di ſan Pietro di Roma è della prouincia di Toſcana. Dalla parte di mezo giorno Toſcana ha il mare detto Thirreno, che con le ſue riue batte la contrada di Maremma, et Piombino, & Piſa, & per lo contado di Luni, & di Lucca, infino alla foce della Magra, che mette in mare dilà dalla punta dalla montagna del Corbo di là da Luni, & da Serezana. Dalla parte di Ponente ha il detto fiume della Magra, che diſcende dal monte Apennino, di ſopra a Pontremoli, tra la riuiera di Genoua e'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de Marcheſi Maleſpini. Verſo Settentrione ha la Toſcana le dette alpi Apennine, le quali la partono dalla Lombardia, & Bologna, & parte di Romagna. Gira la Toſcana ſettecento miglia. Queſta prouincia ha in ſe piu fiumi, tra li quali è Arno, il quale naſce dalle montagne di Falterona, d'onde ancho naſce il Teuere. L'Arno corre quaſi per mezo del cuore di Toſcana, & paſſa per le contrade di

Casentino, & uiene a piè de monti di Lauernia, doue il Beato Francesco fece penitenza. Et nota che le montagne le quali serrano il Casentino, sono ueramẽte luoghi di Dio, perche in loro sono tre cose notabili et diuote. La prima è il santissimo luogo del mõte di Lauernia, nel quale molti santi hanno fatto lor penitenza. La seconda è il diuoto & soletario heremo di Camaldoli. La terza è la badia di Vall' ombrosa. Ma per tornare a nostra materia, dico che il fiume d'Arno si uolge a piè di Bibbiena uerso Leuante uenendo appresso alla città d' Arezzo a tre miglia, & po i corre per la Val d' Arno disopra, & cosi scende giu, & passa quasi per mezo Fiorenza, & poi piu in giu per lo piano, e a piè di Signa, & di Monte Lupo, & Capraia, & per la Val d' Arno di sotto, & passa quasi per mezo Pisa, raccogliendo in se molti fiumi; & poi appresso a Pisa a cinque miglia mette in mare. Il suo corso è di spatio di ducento uenti miglia. Del detto fiume, Vergilio fa mention nel settimo dell'Eneida parlando della gente che fu in aiuto a Turno contro a Enea, in questo uerso, Sarrastes populos, & quærigat æquora Sarnus. Et Paolo Orosio racconta nelle sue historie, che passando Annibal l' alpi Apennine, per la gran freddura che u' hebbe, discendendo poi nelle paludi d' Arno, si perdè tutti i suoi liofanti, che non glie ne rimase nessuno, & la maggior parte de suoi caualli & bestie ui morirono: & egli medesimo per la detta cagione ui perdè uno de gli occhi suoi. Questo Annibal mostra per

nostro arbitrare, che egli discendesse l' alpi tra Modona & Pistoia, e le paludi fossero per lo fiume di Arno à piè di Fiorenza infino di là da Signa. Et questo si proua, che anticamente era Signa & Monte Lupo nel mezo del corso del fiume d' Arno, doue si stringe in picciolo spatio tra roccie di montagne, ou' era una grandissima pietra, che si chiamaua & chiama la pietra Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeua tutto'l corso del fiume d' Arno, per modo che lo faceua ricogliere presso doua hoggi è la città di Fiorenza, & per lo detto ricoglimento si spandeua l' acqua del fiume d' Arno, & d' Ombrone, & di Bisentio per lo piano, ch' è sotto Signa, & Settimo, infino presso a Prato; & cosi era palude tutto il piano di sotto alla città di Fiorenza. Auuenne che la detta pietra Golfolina fu per forza di picconi & di scarpelli da maestri assottigliata, si che il fiume hebbe suo corso, e le paludi scemarono, & rimase scoperta terra fruttifera, e in questo luogo fu doue s' accampò Annibale. Egli è uero, che la prouincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di gran potenza & signoria, & il Re di Toscana chiamato Porsena, che faceua capo di suo reame nella città di chiusi, il quale col Re Tarquino assediò Roma, non solamente era signore della prouincia di Toscana, ma le sue confini erano infino alla città di Adria nella Romagna, in su il golfo del mare di Vinegia, per lo nome della qual città quel golfo è detto anchora

mare Adriatico. Et nelle parti di Lombardia erano i ſuoi confini inſin di là da i fiumi del Pò & del Teſino. La gente de Galli detti hoggi Franceſi, & quella de Germani detti hoggi Tedeſchi paſſarono in Italia per guida & condotta d'uno Italiano della città di Chiuſi, il qual paſsò i monti per imbaſciadore, & per commouere tutti i ſignori, & baroni dell' Alamagna a uenire contro a Romani, & portò ſeco del uino, il quale da gli Oltramontani non era in uſo, ne conſueto per bere; perche dilà da monti non haueua mai hauuto uino, ne uigna; il qual uino aſſaggiato per li ſignori dilà, parue loro molto buono; e coſi intrà l'altre cagioni, la ghiottonia del uino gli induſſe a paſſar di quà, uedendo che l'Italia era fornita & larga d'ogni bene; e ancho ne paeſi dilà erano tanto moltiplicati, che a pena, ni capeuano, ſi che anchora fu queſta una delle cagioni, che gli induſſe à paſſar di quà. Paſſando i Germani & i Galli di quà in Italia, i lor caporali furono Breno & Bellino, i quali guaſtarono gran parte di Lombardia, & del paeſe Toſcano, & poi aſſediarono Roma & preſono infino al Campidoglio, con tutto che innanzi che ſi partiſſero furono ſconfitti in Toſcana dal buon Camillo rubello di Roma, ſi come Tito Liuio ſcriue nelle ſue hiſtorie; & poi piu altri ſignori Gallici, & Gothi, & Germani, & altre nationi barbare paſſarono in Italia di tempo in tempo facendo in Lombardia e in Italia gran battaglie, come narra Tito Liuio. Hora ti uuo dire le città & ueſcouadi ch'e-

rano nella prouincia di Toſcana: Inprima la chieſa & ſedia di ſan Pietro in Roma, la qual' è di quà dal Teuere in Toſcana: il ueſcouado di Fieſole, & la città di Fiorenza: la città di Piſa, la qual' è arciueſcouado: la città di Lucca, et l' antico ueſcouado della città di Luni: la città di Piſtoia, la città di Siena, la città d' Arezzo, la città di Perugia, la città di Caſtello, la città di Volterra, la città di Maſſa et di Groſſetto, il ueſcouado di Suana in Maremma, la città antica di Chiuſi, la città d'Oriuetto, il ueſcouado di Bagnoragio, la città di Viterbo, la città di Toſcanella, il ueſcouado di Caſtro; la città di Nepi, l'antichiſſima città di Sutri, la città di Dorti, e il ueſcouado di Ciuità Renſi. Hauendo detto i nomi di uenticinque ueſcouadi, et città di Toſcana, hortiti dirò il cominciamento et l' origine d'alcune di quelle città famoſe. Inprima la città di Perugia è aſſai antica, et ſecondo che raccontano le ſue croniche, ella fu edificata da Romani in queſto modo. Tornando un' hoſte di Roma di Alamagna, rimaſe in quel luogo, doue fecero la città di Perugia. La città d' Arezzo prima hebbe nome Aurelia, et fu gran città et nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per ſottiliſſimi maeſtri uaſi cõ diuerſi intagli di tutte le forme et maniere, et di ſottili intagli; che ueggendoli pareuano impoſſibili ad eſſer coſa humana, et anchora ſe ne trouano. Et di certo anchora ſi dice, che l' aria e il ſito d' Arezzo è buono in generale, et fa ſottiliſſimi ingegni d' huomini: et la detta

città fu distrutta per Attila flagellum Dei, che la fece arare, & seminare di sale; & da iui innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata. La città di Pisa fu prima chiamata Alfea, & fu porto dello Imperio Romano, doue s' adduceuano per mare tutti i tributi & censi, che i Re & tutte le nationi del mondo che erano sottoposti a Romani rendeuano allo Imperio di Roma, & là si pesauano, & poi si portauano a Roma. Et peroche il primo luogo doue si pesauano non era sofficiente a tanto, ue ne fecero un' altro: & però declinasi il nome di Pisa per grammatica in plurali solamente: & così per lo uso del porto, & di detti pesi, genti ui si missero ad habitare, et crebbono, & così fecero la città di Pisa assai gran tempo dopo l' auenimento di Christo. La città di Lucca fu prima chiamata Fidria, & secondo alcuni altri, Almiga. Prima chiamauasi Fridia, perche prima si conuertì alla fede di Christo, che alcuna altra città di Toscana, & il suo primo uescouo fu san Fridiano, che per miracolo di Dio riuolse il Serchio presso alla detta città, & diedegli termine; peroche prima era molto pericoloso, & guastaua il paese. Et perche per lo detto santo prima fu luce di fede alla Toscana, ui fu rimosso il primo nome, & fu chiamata Luce, et hoggi per lo corrotto nome et uolgo si chiama Lucca. La città di Luni, la quale è hoggi disfatta, fu molto antica, et secondo che trouiamo nelle historie di Troia, della

città di Luni ui hebbe nauigli et gente in aiuto à Greci contra Troiani: poi fu disfatta per gente Oltramontana, et per cagione di una donna moglie di un ſignore, la quale andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio: onde uenendo detto ſignore con forza, diſtruſſe la città di Luni che è hoggi diſerta, et la contrada mal ſana et nota che le marine erano anticamente molto habitate, et infra terra molte città haueuano pochi habitanti, ma in Maremma, et in maritima uerſo Roma, alla marina di Campagna haueua molte città le quali hoggi ſono diſtrutte et conſumate per corrution di aria, come fu la gran città di Popolonia, et Soàna, et Talameo, et Groſſetto, et Ciuità Vecchia, e Moſcona, et Lanſedonia, e Baia Pompea, et Cōmino, et Laurento, e Albania. Et la cagione per che queſte terre della marina ſono dishabitate e inferme, et etiandio Roma è peggiorata, dicono i gran maeſtri di Aſtrologia che è per lo moto della ottaua ſphera del cielo, che in ogni cento anni ſi moue un grado uerſo il polo ſettentrionale, et coſi farà infino a quindici gradi in mille cinquecento anni, et poi tornerà adietro per ſimil modo, ſe fia piacer di Dio che'l mondo duri tanto. Per la detta mutation del cielo è mutata la qualità della terra et de l'aria; doue era habitata et ſana, è hoggi diſhabitata e inferma: et coſi per conuerſo. E oltre a ciò ueggiamo che naturalmente tutte le coſe del mondo hanno mutamento, et uengono a meno.

La città di Viterbo fu fatta per gli Romani anticamente, & fu chiamata Vergetia, & iui mandauano i Romani gli infermi per rispetto de gli bagni ch'escono dal bulicame, & però poi fu chiamata Viterbo, cioè uita all'infermi, ouer città di uita. La città di Oruietto fu fatta per gli Romani, et è urbs ueterum, cioè a dire città di uecchi; perche gli huomini uecchi di Roma u'erano mandati per miglior' aria che in Roma per mantenere lor sanità. La città di Cortona fu fatta insin' al tempo di Iano & de primi habitatori d'Italia, & prima hebbe nome Turna. La città di Chiusi fu similmente antichissima, & potentissima, fatta ne detti tempi, assai prima che Roma, & funne signore il Re Porsena, di cui ragiona Tito Liuio. La città di Volterra fu chiamata prima Antona, & è molto antica, fatta per gli discendenti di Italo, secondo che si legge ne i romanzi, e indi fu il barone chiamato Buouo d' Antona. La città di Siena è assai nuoua, & fu cominciata negli anni di Christo seicento settanta, quando Carlo Martello padre di Pipino di Francia passaua co francesi per andare nel regno di Puglia in seruigio della chiesa, a conquistare i Longobardi ch'erano Arriani, & era lor Re Grimaldo di Morona, che faceua capo in Beneuento, & perseguitaua i Romani & la chiesa: Et trouandosi la detta hoste de Romani & de Francesi in quel luogo, i uecchi, e quegli che non erano sani, & quegli che non poteuano portar' arme, per non menarsegli dietro in Puglia, lasciarongli in riposo

nel detto luogo; & nel detto luogo cominciarono ad habitare. & fecionui due ricetti à modo di due castella, dou' è hoggi il piu alto luogo di Siena, per istar piu sicuri; & l' un & l' altro era chiamato Siena, deriuando il nome per quegli che u' erano rimasi per uecchiezza; & poi crescendo gli habitanti, si raccommunarono insieme, & però secondo grammatica si nomina pluralmente Senæ. Crescendo Siena u' hebbe una grande, & ricca, & bella albergatrice, chiamata madonna Vaglia; & arriuando al suo albergo un Cardinale, il qual era legato, che tornaua dalle parti di Francia, la detta donna gli fece grande honore, & non gli lasciò pagare danaio; & il Cardinale hauendo riceuuto cortesia dalla donna, le domãdò se in corte uolesse niuna gratia. La donna gli rispose diuotamente, che per suo amore procurasse, che Siena hauesse uescouado. Il Cardinale le promesse di farne suo potere: & consigliolla ch' ella facesse, che 'l commune di Siena mandasse imbasciaria al Papa, et cosi fu fatto; che sollecitando il legato il Papa di questa facenda, hebbono uescouo; e il primo fu messer Gualterano; & per dotare il uescouado tolse una Pieue al uescouado d' Arezzo, e una à quel di Perugia, e una à quel di Chiusi, e una a quel di Volterra, e una a quel di Grossetto, e una a quel di Massa, e una a quel d' Oruieto, e una a quel di Fiesole, e una a quel di Fiorenza: & cosi hebbe Siena uescouado, & fu chiamata città; & per honore di madonna Vaglia, per la qual fu prima promessa & dimandata la gra-

tia, fu ſempre nominata Siena la Veglia; ſi che hora puoi tu comprendere il ſito, & le città, & ueſcouadi che ſono in Toſcana.

GIORNATA DECIMASETTIMA NOVELLA SECONDA.

Finita la nouella, cominciò Saturnina, & diſſe la ſua, come ſan Miniato fu martirizzato in Fiorēza al tēmpo di Decio Imperadore, & cominciò coſi.

Ne gli anni di Chriſto ducēto cinquantadue, eſſendo uenuto in Fiorenza Decio Imperadore, & dimorādo iui, come in camera d'Imperio, a ſuo diletto, perſeguitādo li Chriſtiani ouunque gli trouaua, udì dire, come il beato Miniato romito habitaua preſſo alla città con ſuoi compagni & diſcepoli, in una ſelua, che ſi chiama Arisbetto Fiorentino, dietro ou' è hoggi la ſua chieſa. Queſto beato Miniato fu figliuolo del Re d'Armenia, & laſciò il ſuo Reame per la fede di Chriſto: & per far penitenza paſsò di qua dal mare, et andò a Roma, & poi ſi recò a ſtar nella detta ſelua, la qual'era aſſai ſoletaria: perchè la città di Fiorenza non ſi eſtendeua ne era habitata di là da Arno inuerſo dou' hoggi è ſan Georgio: ma eraui ſolamente il ponte & non piu, & queſto ponte era tra Girone & Candagli, et chiamauaſi l'antico ponte de Fieſolani; & quell'era la dritta ſtrada che andaua à Roma, & à Fieſole. Stādo adunque il beato Miniato à far penitenza nella detta ſelua, Decio lo fece prendere, come

raccõta la legenda ſua, & grãdi doni et proferte gli fe fare com' à figliuol di Re, accioche negaſſe la fè Chriſtiana; & egli ſtette ſempre fermo e coſtante, et non uolle ſuoi doni; oue egli ſofferſe diuerſi martiri, e alla fine Decio gli fe tagliar la teſta dou' è hoggi la chieſa di ſanta Candida alla porta alla croce, oue piu amici di Chriſto riceuerono martirio. Tagliata la teſta al beato Miniato, per miracol di Dio con le ſue mani l' adduſſe al buſto ſuo, & con ſuoi piedi paſsò Arno, e andoſſene in ſu quel poggio, dou' hoggi è la chieſa ſua, che allhora u' haueua un picciolo oratorio titolato nel nome di ſan Pietro apoſtolo, doue molti corpi di ſanti furono ſepeliti; & uenuto in quel luogo il beato Miniato, rendè l' anima a Chriſto; e il ſuo corpo per gli Chriſtiani ſegretamente fu ſepelito in quel luogo, nel quale da Fiorentini, poi che furon fatti Chriſtiani, fu diuotamẽte honorato, fattoui una chieſa a ſuo honore. Ma la chieſa grande che hoggi trouiamo, che egli fu dedicata al tempo di Aliprãdo ueſcouo & cittadino di Fiorenza, ne gli anni di Chriſto mille tredici; fu cominciata et fatta per l' aiuto del catholico et ſanto Imperadore Arrigo ſecondo di Bauiera, et della ſua moglie Imperadrice S. Cimiconda che in quei tempi regnauano; & la dotarono di ricche poſſeſſioni in Fiorẽza et nel cõtado per l' anima loro. Fatta che fu la detta chieſa, fecero traslatare il corpo del beato Miniato nell' altare che è ſotto le uolte di detta chieſa, cõ molta feſta fatta per lo detto ueſcouo et chiericato di Fiorenza con tutto il popolo;

ma poi per lo commune di Fiorenza ſi compì la detta chieſa, e fecionui le ſcale di macigno giu per la coſta; e ordinarono che i conſoli di Calimala foſſero ſopra la detta opera, & haueſſonla in guardia. Auuenne ne i tempi che Decio Imperadore ſtaua in Fiorenza, ch'ei fece perſeguitare il beato Ciſco con ſuoi compagni & diſcepoli, il qual fu delle parti di Germania gentil'huomo, & faceua penitentia nelle ſelue di Mugello, doue hoggi è la ſua chieſa, cioè ſan Creſci in Valcaua, e in quel luoga egli e i ſuoi ſeguaci da miniſtri di Decio furono martirizzati per la fede di Chriſto: & coſi ue n'hebbe aſſai martirizzati; & la uerace fede di Chriſto fu prima recata nel paeſe di Fiorenza da Roma per Frontino & Paolino diſcepoli di ſan Pietro apoſtolo; ma ciò ſi faceua tacitamente, & pochi Chriſtiani ſi faceuano per paura de Vicari de gli Imperadori ch'erano idolatri, & perſeguitauano i Chriſtiani douunque gli trouarono; & coſi dimorarono infin' al tempo di Coſtantino Imperadore & di ſan Silueſtro Papa. Vero è che la città di Fiorenza ſi reſſe ſotto la guardia dell'Imperio di Roma intorno di trecento cinquant' anni, da poi che prima fu fondata, tenendo la legge pagana, & continouando l'idoli, con tutto che de Chriſtiani n'haueſſe aſſai per lo mondo, ma dimorauano naſcoſamente in certi romitaggi & cauerne di fuor delle città; & quelli ch'erano dentro non ſi paleſauano Chriſtiani per paura delle perſecutioni che l'Imperadori di Roma faceuano loro: & queſto durò come è detto

infin' al tempo del gran Costantino Imperadore figliuolo di santa Helena, che fu il primo Imperadore Christiano, & dotò la chiesa di tutto lo Imperio di Roma, & diede libertà i Christiani al tempo del beato Siluestro Papa, ilqual lo battezzò, & fecelo Christiano, & mondollo dalla lepra per uirtu di Christo in questo modo. Essendo Costantino leproso d'una lepra incurabile, & hauendo hauuto consiglio da medici, ch'egli si bagnasse in un bagno di sangue di fanciulli uergini, & hauendo mãdato il bando per tutta Roma, che qualunque femina hauesse fanciulli piccioli douesse recargli al palazzo suo, il qual'era dou'è hoggi la chiesa di san Giouanni Laterano, et haurebbe ricchi doni dal signore, ui uennero assai madri cõ lor mamoletti in collo: et essendo tutte ragunate in un cortile doue si doueuano suenare tutti quei fanciulli, presentendo elle come la cosa doueua andare, cominciarono à far grandissimi pianti, e à scapegliarsi, et darse delle mani nel uolto. Sentendo Costantino questo romore, domandò ciò che quel uoleua dire, et fugli risposto, signore; quelle sono le madri de i mamoletti, che uoi hauete fatti uenire per farli suenare. Costantino pensò un poco, et poi uinto da pietà disse, Non piaccia a Dio ch'io consenti à tanta crudeltà per la sanità mia, innanzi intendo di morire, et subito fece licentiare quelle donne co lor figliuoli, et diede lor ciò che l'era stato promesso, et cosi usò questo atto pietoso, il che piacque tanto a Christo che in quella notte gli apparue in uisione san Pietro

& ſan Paolo, i quali gli diſſero, ſe uoleua guarir che mandaſſe per Silueſtro Papa de Chriſtiani, il qual habitaua nel monte Soratte fuor di Roma. Sparita la uiſione, Coſtantino riſentito mandò nel monte Soratte per Silueſtro; & come egli fu uenuto, Coſtãtino gli diſſe, Padre mio, io hebbi ſtanotte una uiſione in queſta forma. Due huomini, un uecchio & un barbuto mi diſſero, s' io uoleua guarir, ch' io mandaſſi per te, & coſi ho fatto. Riſpoſe Silueſtro & diſſe, Conoſcereſte uoi quei due che uennero a uoi? Diſſe Coſtantino, che sì: ſan Silueſtro mandò per una tauoletta, in ſu laquale erano dipinti ſan Pietro, & ſan Paolo, & moſtrogliela, Diſſe Coſtantino, Per certo queſti ſon' eſſi, & ueramente eglino erano fatti come ſon queſti. Oue Silueſtro ſi pensò che queſta era fattura di Dio, & gli diſſe, che, ſe uoleua guarire, diuentaſſe Chriſtiano con tutta la ſua gente. Riſpoſe Coſtantino ch' era apparecchiato a far ciò ch' egli uoleua. Et coſi fu fatto, che ſan Silueſtro lo fece entrare in una gran conca d'acqua ignudo, & ſegnò & benedì l' acqua, & per diuino miſterio fu Coſtantino ſanato & liberato dalla lepra, & coſi per queſta gratia diuentò Chriſtiano, & fece molte chieſe in Roma a honor di Chriſto, e abbattè tutti i tempii de pagani, & riformò la chieſa in ſua libertà, et diè il temporale dello Imperio alla chieſa ſotto cenſo, & ſe n' andò in Coſtantinopoli, la qual città è in Thracia ſopra 'l Boſphoro, et andandoui Coſtantino ad habitare l' ampliò molto d' edifici et altri ornamẽti, e per ſuo nome

cosi la se nominare, che prima haueua nome Bizantio, & misela in gran stato & signoria, & di là fece sua sedia, lasciando di qua nell'Imperio di Roma suoi uicarii che combatteuano per l'Imperio & per Roma. Dopo Costantino che regnò piu di trenta anni tra nell'Imperio di Roma & quel di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli, il primo hebbe il nome del padre, cioè Costantino, il secondo Costãtio, e il terzo Costante, i quali tra loro hebbero gran guerra & dissensione. Vn di loro fu Christiano, cioè Costantino, & un' altro, cioè Costantio perseguitò i Christiani, & fu infetto d'una heresia che fu comin ciata in Costantinopoli da un che haueua nome Ar rio, & dal suo nome si chiamò heresia Arriana, & molti errori sparse per tutto il mondo nella chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la lor dis sensione guastarono molto lo Imperio di Roma, & quasi l'abbandonarono; et d'allhora in qua parue che sempre andasse adietro ouero al dichino, e a scemar la sua signoria, e a essere duo o tre Imperadori a una hotta: et chi signoreggiaua in Costantinopoli, et chi a Roma; et tale era Christiano, et tale era Arriano persegnitando i Christiani, et la chiesa per tutta Italia. Nel tempo che il gran Costantino si fece Christiano, et diede libertà alla chie sa, et san Siluestro Papa staua palesemente in Roma, sparsesi la fede di Christo per Toscana, et poi per tutta Italia, et poi per tutto il mondo, et nella città di Fiorenza si cominciò a coltiuar la uerace

fede di Christo, e abbandonare il paganesimo, nel tempo d' un santo uescouo fatto da Papa Siluestro.
Nella città di Fiorenza era un tempio dedicato al Dio Marte: l'idolo di Marte il qual'era nel detto tempio, fu portato fuora, et fu posto in su una torre appresso al fiume Arno: & i Fiorentini non lo uolsero rompere ne spezzare, ne porlo in luogo uile; perche per le loro antiche memorie trouauano che 'l detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in uil luogo, la città di Fiorenza haurebbe pericolo, et danno, et gran mutationi. Et con tutto che i Fiorentini fossero diuentati Christiani, anchora tenerono molti costumi del paganesimo gran tempo, et temeuano forte il loro antico idolo di Marte, et erano poco fermi nella fede. Il detto lor tempio fu consacrato all'honor di Dio et del beato san Giouanbattista; et ordinarono che in quello si celebrasse la festa il dì della sua natiuità con solenni oblationi, & che si corresse un pallio di uelluto, & così s' è fatto per usanza. Furono anchora fatte le fonti del battesimo nel mezo del detto tempio, oue si battezzano i fanciulli il giorno del sabbato santo che si benedice nelle dette fonti l' acqua del battesimo, e il fuoco, & ordinarono che 'l detto fuoco benedetto si spargesse per la città al modo che si faceua in Hierusalem, & che per ciascuna casa u'andasse uno con una facellina accesa. Et di quella solennità u'è una degnità ch' è in un casato di Fiorenza, che si chiamano i Pazzi, per un loro antico nomato Pazzo,

zo, per un loro antico nomato Pazzo, forte & gran de della persona, che portaua maggior facellina che nessun' altro, & era il primo che prendeua il fuoco santo & benedetto, & poi tutti gli altri da lui. Il detto Duomo si crebbe poi che fu consacrato a Christo, doue hoggi è il choro & l' altar di san Giouanbattista. Ma al tempo che 'l detto Duomo fu tempio di Marte, non u' era di sopra la detta aggiunta nel capanuccio, ne la mola sopra, anzi era aperto di sopra a modo di santa Maria ritonda di Roma, acciochè il lor' idolo di Marte che staua nel mezo del tempio fosse scoperto al cielo. Dapoi nella seconda reedificatione di Fiorenza, nel mille centocinquanta anni dopo Christo si fece fare il capanuccio di sopra leuato in colonne, & la mola ch'è di sopra d' oro; & per piu genti c' hanno cerco del mondo si dice, che quello è il piu bel tempio & Duomo del tanto che si troui o trouasse per antiche ricordanze.

Finita la nouella cominciò frate Auretto, & disse, Per certo questa m' e piacciuta, ora io ti dirò una canzonetta, & disse cosi.

Nessun in me trouerà mai mercede,
Per amor d' un che m' ha rotta la fede.
Io mi fe serua d' un gentil signore,
Dal quale io mi credeua esser' amata,
Et donagli con se l' anima e 'l core:
Hor io mi trouo da lui ingannata;
Ch' e' se n' è ito, & hammi abbandonata;
Adunque è folle chi piu a nessun crede.

E'm' era gia cosi nel cor' entrato,
Ch' i' m' era fatta serua a sua beltade;
Et tant'era il mio cor di lui infiammato,
Ch' io gli donaua mia uirginitade:
Hor se n' e ito per sua crudeltade,
E'l dolor ch' io ne porto niuno il crede.
Adunque donne che seguite Amore,
Pigliate essempio da me suenturata.
I non uolli nessun mai per signore,
Se non costui che m' ha cosi lasciata.
Ma s' io uedessi mai sua ritornata,
Ben li direi, che folle è chi gli crede.
Ballata mia conterai il mio tormento
A ciascun che con pietà t' ascolta.
Di come il mio dolce innamoramento
M' è uenuto fallato a questa uolta:
Et s' e' m' hauesse per sua donna tolta,
Sempre gli haurei porta ferma fede.

Finita la canzonetta i detti amanti posero per quel giorno fine ai lor diletteuoli ragionamenti, & presisi per mano s'accommiatarono, & ciascun di loro si partì con buona uentura.

GIORNATA DECIMAOTTAVA
NOVELLA PRIMA.



RITORNATI i detti due amãti all'usato parlatorio il decim' ottauo giorno, cominciò Saturnina la nouella, et disse cosi.

Come noi habbiamo detto dinanzi l'Imperio di Roma durò alla ſignoria de Franceſi intorno di cento anni, nel qual tempo hebbe ſette Imperadori Frãceſi, cioè da Carlo Magno infin' ad Arnolfo, che fu la fin de Franceſi, & per cagion delle lor diſcordie uenne meno la potenza di Francia, & dell' Alamagna, perche non poteuano aitar la chieſa e i Romani dalla forza de i poſſenti Lombardi: oue egli ordinarono, che la forza dell'Imperio, & la degnità, non foſſe piu ne Franceſi, & coſi fecero per decreto, che l'Imperio tornaſſe agli Italiani; & il primo Imperadare Italiano fu Luigi figliuol del Re di Puglia, & nato per madre della figliuola di Luigi ſecondo Imperadore che hebbero i Romani Franceſe. Queſti fu coronato negli anni di Chriſto nouecentouno, & regnò ſei anni, & hebbe battaglie con Berengario che ſignoreggiaua Italia, & cacciollo di ſignoria, dapoi il detto Luigi fu preſo a Verona, & fu accecato, e Berengario fu rimeſſo in ſignoria, & fu fatto Imperadore in Italia, & regnò anni quattro, & molte battaglie hebbe co Romani, & fu prodo in arme; e al ſuo tempo fu Re de Romani, nell' Alamagna, appreſſo la ſignoria de Franceſi, uno che hebbe nome Currado di Saſſonia; ſi che l'uno regnaua in Italia, & l'altro nella Alamagna; e in queſto tempo i Saracini paſſarono in Italia, & guaſtarono Puglia & Calauria, & ſparſonſi guaſtando molte parti della Italia infino a Roma; ma iui da Romani furono contraſtati & ſconfitti, &

tornaronsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò nell' Alamagna Arrigo suo figliuolo duca di Sassonia, il qual fu padre del primo Otho, che fu il primo Imperadore nell' Alamagna, & signoreggiò in Italia & fu dal Papa consacrato dopo il primo Berengario detto di sopra, che fu Imperadore in Italia, cioè il primo. Il secondo Berengario fu signore otto anni, et in questo tempo Papa Giouanni decimo di Tosigliano con Alberico Marchese suo fratello andarono in Puglia contra Saracini, & con loro hebbero battaglie assai al fiume del Garigliano, & bene auenturosamente gli sconfissero, & cauarongli di Puglia; & poi tornati a Roma aacque discordia tra il Papa e 'l Marchese, onde il Marchese fu cacciato di Roma, & per corruccio andò in Ongheria, & fece passare in Italia grandissima moltitudine d' Ongheri, che quasi tutta Toscana et le terre di Roma distrussero et guastarono, occidendo maschi et femine, e ogni thesoro portarono uia; ma poi furono cacciati da Romani: et poi ogni anno andaua no gli Romani in Ongheria, et guerregiauano quelli. Appresso regnò Lottieri sette anni; e al suo tempo furono gran discordie in Italia, et la città di Genoua fu distrutta dai Saracini d' Africa ne gli anni di Christo trecentouno, e uccisero, et presero gli huomini, et tutto il thesoro se ne portarono in Africa. L' anno innanzi che questo fosse, apparue in Genoua una fontana che largamente gittaua sangue, il qual fu segno della lor Fortuna et distruttione. Ap

preſſo a Lottieri regnò Imperadore in Italia il terzo Berengario con Alberto ſuo figliuolo undici anni. Queſti furono Romani, et ſignoreggiarono aſpramente Italia, et preſero Aluenda Imperadrice moglie che fu di Lottieri ſuo anteceſſore, acciochè ella non ſi maritaſſe a ſignore che gli toglieſſe l'Imperio. Ma Otho Re di Alamagna, a richieſta del Papa et della chieſa, per diſcordia del detto Berengario, et de Romani, et de Tiranni di Italia, ſi moſſe di Alamagna, et paſsò in Italia con gran potenza, et cacciò dall'Imperio Berengario, et traſſe di prigione la detta Imperadrice, et ſpoſolla in moglie nella città di Pauia. Accadè che poi il detto Berengario tornò nella gratia di Otho, il qual gli rendè la ſignoria di Lombardia, ſaluò la Marca Triuiſana, et Verona, et Aquilea, poi tornò nella Alamagna, et iui hebbe molte battaglie con gli Ongheri, & ſconfiſſegli, et recogli a ſua ſignoria. Ma dimorando egli poi nella Alamagna, il detto Alberto figliuolo di Berengario per ſua ſignoria et forza, con il ſeguito de nobili et potenti Romani, fece far Papa Ottauiano ſuo figliuolo, che fu poi nomato Papa Giouanni undecimo, il quale fu huomo di mala uita, tenendo publicamente le femine, et cacciaua, et uccellaua come huomo laico, et piu coſe ree fece, per laqual coſa i Cardinali e il chiericato di Roma, et molti ſignori Italiani, per la uergogna che il Papa faceua alla Chieſa, et che Berengario faceua ree opere in Lombardia,

mandarono imbasciadori segretamente a Otho Re dell' Alamagna, che tornasse anchora in Italia a correggere il Papa, e à correggere l' Imperio, che Berengario e Alberto guastauano. Otho con gran potenza uenne in Lombardia, & prese Berengario, & mandollo prigione in Bauiera, & esso quiui uilmente finì sua uita. Alberto si fuggì d' Italia; e Papa Giouanni fu distrutto del papato: & così fornì l' Imperio ne gli Italiani in questo Berengario e in Alberto suo figliuolo, il qual per sei Imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che uacarono i Francesi, et mai non fu piu niuno Imperadore d' Italia; et così tornò l' Imperio a gli Alamanni, et ciò fu ne gli anni di Christo nouecento cinquantacinque. In quel tempo hebbe la chiesa diuerse mutationi; peroche tal' hora furon due Papi a un' hotta, & talhora tre, cacciandosi l' un l' altro, & facendosi morire, & acceccare, per la forza c' haueano piu l' un che l' altro, chi dallo Imperadore che regnaua, & chi da potenti Romani, & da gli altri Tiranni d' Italia; di che gran tempo ne fu la chiesa in tribulatione. Auuenne che il detto Otho Re dell' Alamagna, hauendo deposto Papa Giouanni per le sue pessime operationi, fece elegger Papa Leone ottauo; e allhora si fe un decreto, che non si potesse elegger Papa senza la uoce dello Imperadore; et poi il detto Otho fu eletto et consacrato Imperador dal detto Papa, ne gli anni di Christo nouecento cinquantacinque, & questi fece molti doni alla chiesa. Questo Otho fu di Sassonia,

& regnò dodici anni Imperadore, facendo grandi et buone opere in accreſcimento della chieſa & dello Imperio, & pacificò tutta l' Italia; et ciò fatto ſi tornò nell' Alamagna con la ſua donna Aluenda, dalla quale haueua hauuto un figliuolo, al quale hauea poſto nome ſimilmente Otho, & chiamauaſi Otho ſecondo. Com' egli fu tornato nell' Alamagna, fu depoſto Papa Leone per gli maluagi Romani, & fecero Papa Benedetto quinto. Sentẽdo queſto Otho Imperador, ſubito ſi moſſe dall' Alamagna con grande eſſercito, e aſſediò Roma, e alla fine preſe Papa Benedetto, & mandollo nell' Alamagna, et là morì uilmẽte; & poi rimeſſe Papa Leone in ſedia, & pacificò tutta Italia, & molti de ſuoi Baroni fece grandi & ricchi di quà, fra quali fur' il cominciamento i Conti Guidi, de quali hebbe nome il primo Guido, & lo fece Conte Palatino, & diedegli il contado di Modigliana in Romagna, & poi i ſuoi diſcendenti furono quaſi ſignori di tutta Romagna, infin che furono cacciati di Romagna per loro oltraggi, ſaluo un fanciullo che hebbe nome Guido Beſangue, per gli ſuoi che furon tutti in ſangue morti, & per Otho Imperadore fu fatto ſignor di Caſentino, et queſto fu quello che tolſe per moglie in Fiorenza la Conteſſa Gualdrada figliuola de Belincone Berti di Rauignano, honoreuole cittadino di Fiorenza. Ancho ſi troua che il detto Otho primo, per l' amor, che puoſe alla città di Fiorenza, le diede ſei miglia di contado intorno; & quando ſi tornò nell' Alamagna, molti de ſuoi

baroni rimaſero cittadini di Fiorenza, fra quali fu quell' Vberto, dal quale poi nacque la caſa de gl' Vberti; e un' altro barone, che hebbe nome Lamberto, & da lui poſcia diſceſero i Lamberti. Poi che morì Otho primo, fu fatto Imperadore Otho ſecondo ſuo figliuolo, il quale regnò quindeci anni. Vn Papa Giouanni terzo, ilquale haueua incoronato Otho ſecondo, fu preſo dal Prefetto Pietro, & meſſo in prigione in caſtel Sant' angelo. Ma il detto Otho lo rimeſſe in ſedia, & molti Romani, che di ciò hebbero colpa, fece morir di mala morte. Al tempo di coſtui i Saracini preſero Calauria, et egli andò loro incontra con grand' hoſte de Romani, & Tedeſchi, & Lombardi, & Toſcani, & Puglieſi, ma per la mala condotta, & perche i Romani, e i Beneuenteſi ſi fuggirono, fu ſconfitto con gran danno de Chriſtiani; & egli fu preſo da corſali Greci, ma per ingegno ſi fece menare in Sicilia, oue fu conoſciuto, & ſcampò dalle mani di color che l' haueuano preſo. Il detto Otho poi aſſediò Beneuento, & hebbelo, & disfecelo, & recconne il corpo di ſan Bartholomeo a Roma per portarſelo in Saſſonia, ma tornato a Roma ſi morì; & poco appreſſo dopo la morte ſua fu chiamato Otho terzo ſuo figliuolo, & coronato da Papa Gregorio quinto ne gli anni di Chriſto nouecento ſettantanoue; & regnò diecinoue anni; & hauendo meſſa tutta Italia in pacifico ſtato, tornoſſi nell' Alamagna. Creſcentio conſole di Roma cacciò Papa Gregorio, & meſſeui un Greco ueſcouo di Piacenza, il quale era molto ſa

uio. Oue ſentendo ciò Otho Imperadore, ſi moſſe dal l' Alamagna con grande eſſercito, eſſendo entrato in Roma, alla fine preſe queſto Creſcentio, & feceIo decapitare; e à quel Papa, il quale ſi faceua chiamare Papa Giouanni ſeſtodecimo, ch' egli haueua fatto fare, ſe tagliar le mani & cauar gli occhi, & rimeſſe in ſedia Papa Gregorio; & coſi laſciò Roma & tutta Italia in pace, & tornoſſi nell' Alamagna, & di là morì bene. Era di là di Brandeborgo un Marcheſe Vgo, il qual'era rimaſo in Fiorenza Vicario per lo Imperadore; & perche gli piaceua la ſtanza di Fiorenza ui fe uenir la moglie. Auuenne, come piacque à Dio, che andando egli à caccia per la contrada di buon ſolazzo, ſi ſmarrì per lo boſco dalla ſua gente, & capitò alla ſua uiſione, à una fabrica & quiui trouando huomini isformati & nuoui, gli pareua che tormentaſſero huomini con le martella, & dimandò, che ciò era, & fugli detto; ch'erano anime dannate, & che à ſimil pene era dannata l'anima del Marcheſe Vgo per la ſua uita mondana, ſe non tornaua à penitenza. Egli con gran paura ſi raccommandò alla uergine Maria, & fatta la uiſione rimaſe ſi compunto dallo ſpirito, che tornandoſi a Fiorenza, tutto lo ſuo theſoro & della moglie uendè, & fece fare ſette Badie. La prima fu quella di Fiorenza, à nome di ſanta Maria. La ſeconda fu quella di buon ſolazzo, doue hebbe la uiſione. La terza fece fare in Arezzo. La quinta alla Veruculla di Piſa. La ſeſta a Città di caſtello.

La ſettima fu quella di Settimo: & tutte queſte Badie dotò riccamente, & uiuette poi egli & la moglie in ſanta uita, & non hebbe neſſun figliuolo, & poi morì, & fu ſepolto nella Badia di Fiorenza. Morto Otho terzo Imperadore, parue al Papa, e a Cardinali, e a principi di Roma, che lo Imperio ſi faceſſe alla elettione de gli Alamanni, però che erano preſenti, & gran braccio de Chriſtiani, confermandoſi per la chieſa eſſendo approuato degno: & furon per decreto ordinati ſette elettori dell' Imperio dell' Alamagna, & che altri degnamente non poteſſe eſſer eletto Imperadore ſe non per gli detti principi. Il primo elettore fu il ueſcouo di Moguntza, cancelliere della Alamagna: il ſecondo fu lo arciueſcouo di Treueri cancelliere in Gallia: il terzo fu l'arciueſcouo di Colonia: il quarto fu il Marcheſe di Brandemborgo Camerlingo: il quinto fu il Duca di Saſſonia, che gli porta la ſpada: il ſeſto fu il Conte Palatino del Reno: & il ſettimo il Re di Boemia, & ſenza lui non uale la eletione. Or ti uuo dir tutti li Imperadori che ſono ſtati da quel tempo infino adeſſo, & quanto regnò ciaſcuno, & brieuemente le ſue comparationi. Auuenne che eſſendo morto Otho terzo Imperadore, gli elettori eleſſero Arrigo primo duca di Bauiera. Queſto fu del legnaggio di Carlo Magno, & fu eletto ne gli anni di Chriſto mille, & regnò dodici anni et mezo auenturoſamente in ogni battaglia, & fece tornare alla fede di Chriſto Stefano Re d'Ongheria & tutto'l ſuo

Reame, & diegli per moglie la ſorella. Dopo la morte di queſto Arrigo fu eletto Currado primo al lo Imperio, & conſacrato per Benedetto Papa otta uo, ne gli anni di Chriſto mille quindeci. Queſto fu di Sauoia, & regnò nello Imperio uenti anni, & fu giuſto huomo, & tenne lo Imperio aſſai tempo in pa ce. Dopo coſtui fu eletto Arrigo ſecondo, che ſi diſ ſe, che fu ſuo figliuolo, ma pur egli fu genero del det to Curado Imperadore, & figliuolo del Conte La paldo Palatino di Bauiera, nipote del primo Arri go. Queſto Arrigo fu eletto ne gli anni di Chri ſto mille quaranta, & regnò diecesette anni, & fu coronato da Papa Clemente ſecondo. Il detto im peradore fece fare il detto Papa Clemente per for za. Et dopo la morte di coſtui fu eletto Imp. Arri go terzo ne gli anni di Chriſto mille cinquantacin que, & regnò nello Imperio dodeci anni; & queſti fu figliuol dell' altro Arrigo di Bauiera. Al tempo di coſtui furon molte nouità per tutto'l mondo, & fame, & mortalità grande. Queſto Arrigo terzo fece far per forza Papo Vittorio dell' Alamagna, & communemente fu inimico della chieſa. Dopo co ſtui fu eletto Arrigo quarto di Bauiera figliuolo del ſopradetto Arrigo terzo, ne gli anni di Chriſto mille cento ſette, & regnò quindeci anni, & fu ſem pre grannimico della chieſa; & nella caſa di Bauie ra per coſtui fiorì lo imperio. Dopo lui fu eletto Fede rigo detto Barbaroſſa della caſa di Soaue. Queſti fu coronato à Roma per Papa Adriano quarto ne

gli anni di Christo mille cento cinquantaquattro, & regnò trentasette anni. Questo era largo, & magnanimo, & ben'auuenturoso in ogni cosa, e al suo tempo fece eleggere in Imperadore Arrigo suo figliuolo; & fu coronato per Papa Celestino ne gli anni di Christo mille cento nouantadue; & fece molte notabili cose al suo tempo. Morto questo Arrigo Imperadore, contrastofu grande tra gli elettori: & l'una parte elesse Filippo duca di Soauia fratel del detto Arrigo; & l'altra elesse Otho duca di Sassonia; & il detto Filippo uinceua, ma Papa Innocentio fauoreggiò Otho, perche Filippo non fosse Imperadore, perch'era fratel d' Arrigo, c'hauea perseguitato la chiesa: & cosi fu fatto & coronato Otho Re de Romani ne gli anni di Christo mille ducentotre. Questo Othofu pessimo, & essendo nimico della chiesa fu deposto per lo concilio generale: & la chiesa ordinò, che gli elegessero per Re de Romani Federico il giouane Re di Sicilia, il qual'era nell' Alamagna contra al detto Otho: & esso Otho andò al passaggio di Damiata oltra il mare, & dilà morì, e Federico uenne à Roma & fu fatto & coronato Re de Romani e Imperadore da Papa Honorio terzo, ne gli anni di Christo mille ducentouenti. Essendo costui nimico della chiesa fu deposto dal titolo dello Imperio; & il Papa mandò a gli elettori, che douessero eleggere il Re de Romani, & fu eletto Guglielmo Conte d'Irlanda, ualente signore, il qual' hebbe gran guerra col figliuolo del detto Federico; e alla fine Guglielmo

morì, & ſtette uacante l' Imperio gran tempo, e alla fine gli elettori eleſſero due Imperadori; l'una parte de detti elettori, che furono tre, eleſſero il Re Alfonſo di Spagna, & l'altra parte eleſſero Ricardo Conte di Cornouaglia, & fratello del Re d'Inghilterra; ma la chieſa piu fauoreggiaua Alfonſo, perche egli ueniſſe di qua con ſua forza a battere l'orgoglio di Manfredi. Fu poi eletto Re de Romani il Re Ridolfo in Alamagna, ma non uenne per la beneditione Imperiale, anzi atteſe ſempre a fatti dilà, non curando i fatti d' Italia; & morì negli anni di Christo mille ducento nouantauno; et poſcia fu eletto da gli elettori Re de Romani Attaulfo Conte d' Anaſi Alamanno, ma non peruenne alla degnità Imperiale, anzi fu morto per Alberto duca d' Oſterliche figliuolo del Re Ridolfo, in battaglia; negli anni di Chriſto mille ducento nouantanoue. Hauendo hauuto il detto Alberto la uittoria contra Attaulfo, ſi fece eleggere Re de Romani, & poi confirmare à Papa Bonifacio. Nell' anno mille trecent'otto, eſſendo morto il Re Alberto, gli elettori erano in grandiſſima diſcordia tra lor di far l' elettione; et il Re di Francia ſentendo la uacation dell'Imperio, ſi pensò, che gli uerrebbe fatto il ſuo penſiero, e intendimento con poca fatica, per una promeſſa che gli haueua fatta Papa Clemente ſegretamente, quando gli promiſſe di farlo far Papa; & ragunò ſuo ſegreto conſiglio con meſſer Carlo di Valois ſuo fratello, & quiui compoſe & diſpoſe il ſuo intendimento,

e il longo desiderio ch' egli haueua hauuto di fare eleggere Re de Romani messer Carlo detto; & detto loro tutto'l fatto come staua, dimandò il consiglio loro. A questa impresa lo confortauano tutti i suoi consiglieri, & che in ciò s'adoperasse tutto'l suo potere, & della corona, & del Reame, si che uenisse fatto, & si per l'honor di messer Carlo di Valois che n'era degno; & acciochе la degnità dello Imperio tornasse a Francesi. Inteso per lui & per messer Carlo il buon uolere & conforto de suoi consiglieri, furono molto allegri, e ordinarono senza indugio, che il Re, & messer Carlo, con gran forza de baroni & caualieri andassero à Vignone al Papa, innanzi che gli Alamanni facessero altra elettione; mostrando & dando uoce, che l'andata fosse per la richiesta contra la memoria di Papa Bonifacio, & che il Re richiedesse il Papa della fede segreta promessa, cioè d'eleggere & confirmare Imperadore messer Carlo di Valois, & trouassesi si forte, che niun Cardinale ardissè di disdirlo & contrariarlo. Et cosi fece commandare a tutti i baroni & caualieri, che s'apparecchiassero ch'egli uoleua andare a uisitare il Papa à Vignone: e il simil fece commandare al Siniscalco di Prouenza, tal che doueuano essere piu di seimila caualieri. Ma come piacque a Dio, per non uolere, che la chiesa fosse sottomessa alla casa di Francia; fu fatto saper segretamente al Papa, oue il Papa temendo della uenuta del Re & della forza sua, & ricordandosi della fede segretamente promessa, ricono-

ſcendoſi ch'era molto contra la libertà della chieſa, hebbe ſegreto conſiglio col Cardinal da Prato, dicendogli ch' egli hauena preſo isdegno col Re di Francia per le diſordinate richieſte; e il detto Cardinale gli riſpoſe, Padre ſanto, qui non è altro cha un rimedio, cioè, che innanzi che'l Re ui faccia la richieſta, per uoi ſi ordini ſegretamente, che i principi dell'Alamagna ſegretamente & ſubito facciano elettione dello Imperadore. Al Papa piacque il ſuo conſiglio & diſſe, Chi ui uogliamo noi mandare per imbaſciadore che dica à gli elettori che eleggano lo Imperadore à noſtro modo? & chi uogliamo per Imperadore? Allhora il Cardinale huomo molto auueduto, non per la libertà della chieſa, quanto per la ſua propria, & per rileuar parte Ghibellina in Italia, diſſe, Io ſento che il Conte di Lucinborgo è hoggi il miglior huomo dell'Alamagna, et il piu leale, e'l piu franco, e'l piu catholico; & non dubito, s' egli uiene a queſta degnità, ch'egli non ſia ubbidiente alla chieſa; & è huomo da ueder di lui gran coſe. Queſti al Papa piacque per la buona fama che ſentiua di lui, & diſſe, Queſta elettione come ſi può fornire per noi, mandando le lettere con noſtra bolla, che non lo ſenta il noſtro collegio? Diſſe il Cardinale, Fate à lui e à gli elettori tutte le lettere con lo picciolo & ſegretto ſuggello, & io ſcriuerò loro per mia lettera piu à pieno il uoſtro intendimento, & mandarolla per un mio famiglio: & coſi fu fatto; che come piacque à Dio, giunti i meſſi in Alama-

gna, e appalesate le lettere, subito gli elettori elessero Arrigo di Lucinborgo Re de Romani, & cosi fu per l'industria del detto Cardinale, che scrisse cosi. Fate d'esser d'accordo ad eleggere il tale, se non l'elettione & lo Imperio torna a Francesi; & fatto ciò, l'elettion fu publicata in Francia e in corte del Papa, e il Re di Francia si tenne ingannato, & non fu mai poi amico del Papa; Nel detto anno essendo fatta la elettione d'Arrigo di Luzinborgo, fu per lo detto Papa consacrato Imperadore. Questo era sauio, prodo, & gratioso, et sicuro in fatti d'arme; et cõ la spada in mano fu coronato, & fu allo assedio di molte terre di Toscana, et spetialmente di Fiorenza, peroche pose suo campo à san Salui e à san Cassano, et fu gran nimico del Re Ruberto, et dopo molti gran fatti che fece in Toscana, si mosse da Pisa per andare nel Reame, et morì a Buonconuento di là da Siena dodici miglia, il dì di san Bartholomeo, negli anni di Christo mille trecento tredeci. Dopo la morte di detto Arrigo, gran ragunata fu fatta nell'Alamagna, per combattere insieme il duca di Osterliche, et quel di Bauiera, i quali amendue erano eletti Re de Romani, et stettero auisati l'un contra l'altro un tempo in su'l fiume del Reno, co i quali era quasi tutta la caualleria dell'Alamagna, chi dall'una parte; et chi dall'altro, et alla fine si partirono senza cõbatter, perche quel di Bauiera non poteua durar le spese, et poi indi a poco tempo il duca di Bauiera isconfisse in campo il duca d'Osterliche, et fu eletto

Re

Re de Romani, & poi passò in Italia, & uenne a Roma, & fu incoronato, & fatto Imperadore, & chiamossi il Bauaro. Dopo costui fu eletto et coronato Carlo quarto Re di Boemia, il quale è suto fatto come ogniuno ha potuto uedere, si che tu hai potuto udire tutti gli eletti, et tutti quelli che son uenuti alla beneditione imperiale, poi che l' Imperio uenne agli Alamanni. È uero che prima fu il Re Giouanni di Boemia, ma non hebbe la benedittione imperiale.

GIORNATA DECIMAOTTAVA, NOVELLA SECONDA.

Finita la nouella cominciò frate Auretto la sua, et disse, Io ti uuo dir d' una ualente donna, la quale hebbe nome la Contessa Matilda, et comin ciò così.

La madre della Contessa Matilda fu figliuola dell' Imperadore di Costantinopoli, nella cui corte hebbe uno Italiano di nobili costumi, et di gran legnaggio liberale, et mastro nell'arme, amabile a tutti, et gratioso. Cominciando costui a guardare la figliuola dell' Imperadore, occultamente di matrimonio si congiunsero insieme, et tolsero gioielli, et pietre pretiose, et quella pecunia che poterono hauere; et segretamente si partirono di Costantinopoli, et uennero in Italia, et arriuarono nel uescouado di Reggio in Lombardia. Di questa donna et del ma-

rito nacque la ualente Conteſſa Matilda. Il padre della donna, cioè l'Imperadore di Coſtantinopoli, il qual non haueua altri figliuoli, aſſai fece cercar per lei innanzi che la poteſſe trouare; & poi che fu trouata, le fu detto da coloro che la trouarono, che doueſſe tornare, & di queſto la pregarono aſſai, dicẽdo che il padre la maritarebbe a qualche Principe: & ella riſpoſe, & diſſe, Coſtui è quello ch' io uoglio ſoura ogni altro, & ſarebbe impoſſibile a me laſciarlo; & s' egli moriſſe, giamai con altro huomo non mi congiungerei. Annuntiate queſte parole allo Imperadore, ſubito mandò lettere in confirmamento del matrimonio, & mandò pecunia ſenza numero, & mandò che ſi comperaſſero caſtella & uille per qualunque pretio ſi poteſſero trouare, & faceſſero nuoue edificationi, & coſi fu fatto. La donna fece fare una rocca da non potere eſſer combattuta, la qual ſi chiama la Canoſſa, doue poi la Conteſſa Matilda fece fare un muniſtero di monache, & dotollo; et molti piu muniſteri ella edificò, & molti ponti fece far ſopra i fiumi di Lombardia, e in Garfagnana, e nel ueſcouado Modoneſe hebbe molte poſſeſſioni, & nel Bologneſe Arzelata et Medicina gran uille, & ſpatioſe, & tutte furono di ſuo patrimonio, & molte caſtella hebbe in Toſcana, & molti nobili huomini ſi fece uaſſalli, & edificò molte chieſe cathedrali, & dotolle. La Conteſſa Matilda eſſendo rimaſa herede, ſi deliberò di maritarſi, e inteſa la fama, et la perſona, & l'altre parti di un duca di Soauia che haueua no-

me Guelfo, ſolenni meſſi, & legittimi procuratori mandò allui, che tra lui et lei, auuegna che non foſſe ro preſenti, le parti del matrimonio confirmaſſero, et ratificaſſero il matrimonio, e'l luogo doue le noz ze ſi doueſſero fare, & dar l'annello; oue ſi diliberò che foſſe al nobil caſtello de Conti Cineſi, cioè Cinen ſi, auuegna c' hoggi ſia diſtrutto. Et uenendo il detto Guelfo di Soauia al detto caſtello, la Conteſſa Matil da con molta caualleria gli andò incontra, & con molta letitia ſi fecero le nozze et la feſta grande, ma toſto triſtitia ſuccedette a quella allegrezza, per lo mancamento dell'ingenerare, il quale ſpetialmen te è detto eſſer la uolontà del matrimonio; però che Guelfo la moglie non poteua conoſcer carnalmente, ne altra femina, per eſſer di natura frigida, ò per al tro impedimento: et uolendo il detto Guelfo ripara re alla detta uergogna, diſſe alla moglie, che quello gli era auuenuto per malie che fatte gli erano per alcuni che gli haueuano inuidia de ſuoi felici auueni menti. Ma la Conteſſa Matilda piena di fede dinan zi a Dio & dinanzi a gli huomini magnanimi, & di queſti maleficii nulla intendendo, ſchernita, a ſe per lo marito temendo della camera ſua tutti gli or namenti, & letti, & ueſtimenti, & altre coſe tutte commandò che ſi uotaſſero, & la menſa ignuda fe ce apparecchiare, et chiamato Guelfo ſuo mari to, et tutta ſpogliata de ſuoi ueſtimenti, e i cri ni del capo diligentemente ſcrinati, diſſe, Niune malie eſſer poſſono, uieni e uſa il noſtro congiun-

gimento; et non possendo usare, gli disse la Contessa, Alle nostre grandezze tu pensasti fare inganno, or per lo nostro honore a te perdonanza concediamo, ma commandianti, che senza dimoranza tu ti debbia partire, e alle tue proprie case ritornare, la qual cosa se di far ti starai, senza pericol di morte non puoi scampare. Egli spauentato di paura, et confessa ta la uerità, auacciò il suo ritorno in Soauia. La contessa temendo et tacendo l' incarichi del matrimonio, la sua uita infino alla morte in castità trasportò, attendendo a cose di pietà, cioè molte chiese et spedali edificò. Questa Contessa Matilda fece testamento, et tutto'l suo patrimonio sopra l'altar di san Pietro offerse, et la chiesa di Roma ne fece herede, et appresso morì in Dio; et è sepellita nella chiesa la quale ella magnificamente haueua construtta et dotata, et morìne gli anni di Christo mille cento quatordici, et fu tenuta et era la piu ualente donna che fosse al suo tempo.

Finita la nouella cominciò Saturnina la canzonetta sua, e con molta piaceuolezza disse così.

Quante leggiadre foggie trouan quelle,
Che uoglion soura l'altre esser piu belle.
Fan di lor teste belle tante chiese,
Per esser ben dagli amanti guardate;
Et fan ne i uestimenti si gran spese,
Per parer piu che l' altre innamorate.
Queste son quelle che son uagheggiate,
Per che ne gli atti lor son tanto snelle.

Veston uillani et cappe alla Francesca,
Cinte nel mezo al uso mascolino,
Le punte grande alla foggia Tedesca,
Pelite et bianche quanto un'armellino.
Queste son quelle donne d' amor fino,
C' hanno lor uisi piu chiari che stelle.
Portano a lor capucci le uisere,
Et mantelline a la caualeresca,
Et capezzali, et strette alle uentriere,
Co i petti uaghi alla guisa Inghilesca.
Qualunque donna è più gaia et piu fresca,
Piu tosto il sa per esser fra le belle.
Vanne ballata alla città del fiore,
La doue son le donne innamorate;
Di doue io ti creai, et per cui amore,
A uedoue, e a donzelle, e a maritate;
Di che le foggie che loro han trouate
Le fan parer piu che le non son belle.

Detta la canzonetta i detti due amanti posero fine per quel giorno a lor ragionamenti, et ciascun di loro si partì con buona uentura.

GIORNATA DECIMANONA,

NOVELLA PRIMA.

TORNATI i detti due amanti il decimonono giorno al solito luogo, disse frate Auretto, Saturnina mia, perche hoggi tocca a me a cominciare, io ti uuo dire come fu eletto Imperadore Federico detto Barbarossa, che fu il primo della casa di Soauia, et cominciò cosi.

Dopo la morte di Currado di Saſſonia Re de Romani fu eletto Imperadore Federico detto Barbaroſſa, ſopranomato Federico il grande. A queſto rimaſero le uoci di due elettori, et egli ſi chiamò lui ſteſſo, et fe Imperadore ſe medeſimo, poi paſsò in Italia, et fu incoronato a Roma per Papa Adriano quarto, ne gli anni di Chriſto mille cento cinquantaquattro, et regnò Imperadore anni trentaſette. Il dì medeſimo che fu coronato hebbe gran zuffa tra Romani et ſua gẽte nel prato di Nerone, doue il detto Imperadore era attendato, et queſto fu gran danno de Romani, et intorno al portico di s. Pietro tutto arſe, cioè tutto ciò ch' è intorno a ſan Pietro. Tornando poi detto Imperadore in Lombardia il primo anno del ſuo Imperio, perche la città di Spoleti non gli ubbidiua, perch' era della chieſa, ui ſi poſe a hoſte, et uinſela, et tutta la fece disfar, per uoler occupar la ragion della chieſa, et qui ſe ne fece nimico. Dopo la morte di Papa Adriano, fu eletto Papa Aleſſandro terzo da Siena, che fu Papa dodici anni, et per uoler mantenere la ragion della chieſa hebbe gran guerra col detto Federico, per la qual coſa l' Imperadore gli fece far contra quattro antipapi ſchiſmatici l' uno appreſſo all' altro, et tre furono Cardinali: il primo fu Antoniano, che ſi fe chiamare Vittorio, il ſecondo fu Guido da Cremona, che ſi fe chiamar Paſcale: il terzo fu Giouanni Stamenſe, che ſi fe chiamar Caliſto: il quarto hebbe nome Landone, che ſi fe chiamare Innocentio. Onde nella chie-

ſa di Dio hebbe gran ſchiſma et afflittione, però che queſti Papi con la forza di Federigo tennero il tutto, ſi che nulla ſignoria teneua Papa Aleſſandro. Ma eſſo ualentemente contra tutti pugnò, et ſcomunicò tutti quelli, et l'un dopo l'altro morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federico, et non potendo Papa Aleſſandro ſtare in Roma, ſe n'andò con la corte in Francia al Re Luigi, il quale lo riceuette gratioſamente. Et diceſi in Francia, che uenendo il Papa celatamente, con poca compagnia, a guiſa d'un picciolo prelato, incontanente che fu a ſan Moro appreſſo a Parigi, et non hauendo nel paeſe nouella alcuna del Papa, per diuino miracolo ſi leuò una uoce, Ecco il Papa, ecco il Papa, et cominciarono a ſuonare le campane; oue il Re con tutto il chiericato, et tutto il popolo di Parigi ſe gli fece incontra, di che il Papa ſi merauigliò forte, peroche nullo ſapeua di ſua uenuta, et ringratiò Dio, et poi paleſò al Re e al popolo la cagione della ſua uenuta. Il Papa fece conſiglio in Parigi, & ſcommunicò Federico, & depoſelo dallo Imperio, & aſſoluè tutti i ſuoi baroni dal ſacramento, & depoſe quelli di caſa Colonna di Roma, che mai poteſſero hauere degnità, eglino ne loro ſucceſſori, perocbe al tutto furono all'aiuto di Federico contra la chieſa. In quel concilio tutti i Re et ſignori di Ponente promiſſero co'l detto Re di Francia di eſſer allo aiuto della chieſa contra a Federico Imperadore,

et cosi ſe gli rubellarono queſte città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, & tennero con la chieſa. Federico paſsò per Lombardia per andare in Frācia contra Luigi Re di Francia che riteneua Papa Aleſſandro, & trouata la città di Milano che ſe egli era ribellata, per longo aſſedio l'hebbe ne gli anni di Chriſto mille cento ſeſſantadue, & cacciò a terra le mura, & tutta la fe arare, & ſeminare di ſale, e i corpi de tre Magi, i quali uennero ad adorare Chriſto per lo ſegno della ſtella, & erano nella città di Milano, mandò in Alamagna, nella città di Colonia. Paſſando poi Federico i monti per diſtruggere il reame di Francia, con l'aiuto del Re di Boemia & di Daneſmarche, entrò in Borgogna. Ma il Re di Francia, con lo aiuto del Re d' Inghilterra ſuo genero, & con piu altri baroni & ſignori fu a contradirlo, ſi che per la gratīa di Dio non hebbe neſſun potere, ne acquiſtò terra neſſuna; & per difetto di uettouaglia ſi partì & tornò adietro, & cominciò a guereggiare i Romani, perche erano tornati alla parte della chieſa. Eſſendo i Romani a hoſte a Toſcolano, per lo cancelliere di Federigo con le ſue maſſnade de Tedeſchi furono ſconfitti nel luogo detto Monte del porto, doue molti Romani furono morti, & ſi in gran quantità, che nelle carra portauano i morti a Roma per ſepellirli; et queſta ſconfitta ſi dice eſſer ſtata per tradimento de Colonneſi, i quali furono ſempre con l'Imperadore contra la chieſa; & perciò il Papa gli priuò d'ogni beneficio tempora-

le & spirituale; e i Romani cacciarono i Colonnesi fuor di Roma, & disfecero loro una bella fortezza che si chiamaua l'Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; & ciò fu ne gli anni di Christo mille cento sessantasette. Dopo questo lo Imperadore uenne all'assedio di Roma per distruggerla, & l'hauea molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di santo Pietro, & di san Paolo al chiericato, & le portarono à processione per tutta Roma. Lo Imperadore per uolontà di Dio, & per miracoli de i santissimi apostoli si partì dall'assedio di Roma con tutta la gente, & andò a Viterbo, & la città di Roma fu liberata. Essendo Papa Alessandro stato longo tempo in Francia con la forza del Re di Francia et di quel d'Inghilterra tornò con la corte sua in Italia per mare, & capitò in Sicilia, & diuotamente fu dal Re Gilio ricettato & fauoreggiato, riconoscendosi fedele della chiesa, per laqual cosa il Papa lo riconfirmò Re di Sicilia, & rendegli Puglia. Et il Re con suoi nauilii l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale uolle andare il Papa per piu sicurtà di lui, accioche Federico Imperadore non lo potesse offendere, & per fauoreggiare i fedeli della chiesa in Lombardia; & fece sua stanza nella città di Vinegia, & da Vinitiani fu riuerentemente riceuuto; per lo cui fauore i Milanesi rifecero la città di Milano ne gli anni di Christo mille cento sessant'otto; & da poi poco tempo i Milanesi con l'aiuto de Piacentini & Cremonesi, & d'altre città di Lombardia, su'l fiu

me Tanaro edificarono una città, quaſi come una baſtia incontro alla città di Pauia, che ſempre fu contra Milano, & teneua con l'Imperadore. Queſta fu creata città per Papa Aleſſandro, & dal ſuo nome la chiamò Aleſſandria, & le diè ueſcouo. Auuenne che l'Imperadore Federigo uedēdo molte città ribellate da lui, & tenere con la chieſa, la qual'era molto montata in iſtato col fauore del Re di Francia, & del Re d' Inghilterra, & di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarſi con la chieſa, acciochè in tutto non perdeſſe l' honore dell' Imperio, & con ſolenni imbaſciadori mandò a Vinegia a Papa Aleſſandro à dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla chieſa, onde dal Papa fu eſſaudito benignamente, per la qual coſa l'Imperadore uenne à Vinegia, & gittosſi à piedi del Papa chiedendo miſericordia. Allhora il Papa gli poſe il piè ritto in ſu'l collo, & diſſe il uerſo del ſalterio, SVPER ASPIDEM ET BASILISCVM AMBVLABIS, ET CONCVLCABIS LEONEM ET DRACONEM. Et lo Imperadore riſpoſe, NON TIBI SED PETRO, e il Papa diſſe, Io ſon uicario di Pietro, e poi gli perdonò ogni offeſa c' haueſſe fatta alla chieſa, facendolo reſtituire ciò ch' egli teneſſe di quella, & coſi promiſſe con patti, che ciò che ſi trouaſſe che la chieſa in quel dì teneſſe, in perpetuo foſſe della chieſa; et trouosſi che Beneuento in queſto fu della chieſa; & ciò fatto lo pacificò co' Romani, & con Manuele Imperadore di Coſtantinopoli, & col Re di Sicilia, & co-

Lombardi: & per emenda gli promiſſe d'andar oltra il mare al ſoccorſo della terra ſanta: imperoche Saladino Soldano di Babilonia haueua preſa Gieruſalem & piu altre terre in quei luoghi che teneuano i Chriſtiani; & coſi fece ne gl' anni di Chriſto mille cento ſettant' otto, che con grand' hoſte d' Alamagna ſi partì, e andò per terra per l' Ongheria a Coſtãtinopoli, & poi nauicò infino in Armenia; ma iui giunto, eſſendo il caldo grande, bagnoſſi in un picciol fiume, & diſauuedutamente affogò; & ciò ſi crede che foſſe per giudicio di Dio, per le perſecutioni che fatte haueua alla chieſa; & di lui rimaſe un figliuolo c' haueua nome Arrigo, il quale ello haueua fatto dal detto Papa eleggere Re de Romani innanzi ch' egli paſſaſſe oltra il mare; & queſto fu ne gli anni di Chriſto mille cento ottantaſei; et morto Federico in quel uiaggio, il figliuolo con tutta la gente ſi tornò di Soria in Ponente ſenza far niun acquiſto.

GIORNATA DECIMANONA,
NOVELLA SECONDA.

Finita la nouella, cominciò Saturnina, & diſſe, Io ti uuo dire la progenie di Riccardo Re d' Inghilterra, et come ella hebbe origine da Normandia, et diſſe coſi.

La progenie di Riccardo Re d' Inghilterra anticamente da Normandia hebbe principio in queſto modo. Dal primo Duca di Normandia che fu fatto

Christiano per lo Imperadore Re Carlo il Grosso nacque Guglielmo detto Spada longa, & di lui nacquero Ruberto & Ricciardo, & di Ricciardo nacque Ricciardo che fu padre di Ruberto Gutscardo Re di Puglia, & di Ruberto che rimase Duca di Normandia nacque Guglielmo il Bastardo, et l'acquistò in questo modo. Credendosi giacer con la figliuola d'un suo ricco borghese, la quale molto gli piaceua, fu ingannato dalla madre, la quale per iscampar la uergogna della figliuola, trouò una molto bella damigella, pouera, che molto s'assomigliaua alla figliuola, & quella in iscambio della figliuola mise in camera col detto duca Ruberto, onde ne nacque il detto Guglielmo il Bastardo; & la notte che la madre lo generò, le uenne questa uisione, che pareua che dal corpo gli uscisse una quercia, la qual crebbe tanto, che suoi rami teneuano infino in Inghilterra. Et ueramente questa fu uisione di uera profetia, com' io ti dirò appresso: & perche Bastardo fosse, non è da tacere di lui; però che come egli fu grande, & sappe di sua natione, si mise in fatti d'arme, & fu marauiglioso in prodezza, in senno, e in cortesia; & per suo ualore passò in Inghilterra, & combattè con Taul, ch' allhora era Re, & lo uinse, e uccíselo in battaglia, & fecesi Re d' Inghilterra ne gli anni di Christo mille sessantasei, & regnò uentisei anni. Dopo lui regnò Guglielmo suo figlinolo, & dopo questo Arrigo suo figliuolo, il qual' hebbe per moglie la figliuola di Luigi Re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Luigi

& con Papa Alessandro contra Federico Barbarossa quando uenne in Italia e in Borgogna, come detto è. Questo Arrigo fu quel che fece uccidere il beato Tomaso arciuescouo di Conturbia, perche egli lo riprendeua de suoi uitii, & che teneua le decime della chiesa; onde Dio ne fece poi gran giudicio; che poco dopo caualcando per Parigi col Re Luigi, se gli attrauersò un porco tra piedi del cauallo, & fecelo cadere, & subitamente della caduta morì; & di lui rimase un figliuolo c' hebbe nome Stefano, & dopo questo regnò un' Arrigo il qual'hebbe due figliuoli, cioè il Re Giouanni e'l Re Ricciardo. Questo Re Giouanni fu il piu cortese signor del mondo, & hebbe guerra col padre per indutta d' un suo barone, ma poco uiuette, & di lui non rimase herede; & dopo lui regnò il Re Ricciardo suo fratello, che andò col Re Filippo al passaggio di Soria. Questo fu prodo in arme & ualoroso, & egli con dodici baroni tenne il passo à Saladino Soldan di Babilonia, & à tutto'l suo essercito. Di Ricciardo nacque Arrigo suo figliuolo che regnò presso lui, ma fu semplice huomo, & di buona fede, & di poco ualore. Et dopo costui regnò il buon Re Aloardo, il qual fece grandi e alte cose, si che hai udito ch' è stata la casa d' Inghilterra.

Finita la nouella cominciò frate Auretto la canzonetta sua, & disse cosi.

O lassa suenturata, à che partito
Venuta son pel mio dolce marito.
Donne per Dio ui piaccia d' ascoltare

Questa ch' è soura ogni altra sfenturata.
Io con disio haueua preso ad amare
Vn giouinetto, à cui io m' era data:
Hor m' ha senza cagione abandonata,
Et senza farmi motto se n' è gito.
Ei m' impalmò, & giurò per sua fede,
Ch' altra donna che me non torria mai;
Hor m' ha tradita, & rotta ha la sua fede;
Ond' io contenta non sarò giamai.
Et chi nol crede, prouasse che guai
Io sento, & sentirò, e anc' ho sentito.
Hor chi potrebbe contare il dolore
Ch' io n' hebbi, quando questo mi fu scritto
Da un mio caro & leal seruidore,
Che per mio amor ne porta il cor' afflitto.
Ma poss' io così ueder sconfitto
Quel c' ha'l mio fedel cor così tradito.
Dirizza il tuo camin ballata mia,
Et troua quel ch' à torto m' ha tradita,
Et di, che non ha fatto cortesia,
A hauer la serua sua così schernita.
Et se non se ne fosse ito, in mia uita
Non haurei preso mai altro marito.

Detta la canzonetta i detti due amanti posero fine per quel giorno à lor diletteuoli ragionamenti, & poi con molta festa si presero per mano, & ciascun di loro si partì con buona uentura.

GIORNATA VENTESIMA,

NOVELLA PRIMA.



ITORNATI i detti due amanti all'usato parlatorio il uentesimo giorno, con molta festa cominciò Saturnina, & disse, Io ti uoglio dire d'una generatione di gente che si chiamano Tartari, & disse cosi.

Ne gli anni di Christo mille ducento due la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog, et Magog, i quali si dice che furono di quei tribu d'Israele, che Alessandro Magno il quale conquistò tutto'l mondo, rinchiuse dentro quelle montagne, acciochè non si mescolassero con l'altre nationi & iui per uiltà lor stettero rinchiusi infin' a quel tempo, credendosi che l'hoste d'Alessandro sempre ui fosse; perche nel principio per maestreuole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni uento sonauano con gran suono, & teneuano in paura detti Tartari credendosi che anchora ui fusse l'hoste d'Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, l'uccelli chiamati Guffi guastarono le dette trombe, perche molti n'habbitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nelle bocche delle trombe, & quando faceua uento non poteuano rendere il suono, & perciò col tempo uennero à guastarsi tutte le trombe, & non suonando, i Tartari si assicurarono à mõtare sopra dette montagne, & trouate le trõbe s'auuidero esser state fatte per tenerli in paura, ma i Guffi la tolsero loro, onde i

Tartari per questa cagione hanno in gran riuerenza' i Guffi, & per leggiadria i gran signori Tartari portano la penna del Guffo in capo per memoria che Guffi stropparono le trombe & detti artificii. I Tartari che uiueuano come bestie, et erano moltiplicati si incominciarono assicurare, et à passare i monti, et trouando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, & nel paese d'India ch' era fruttifero, & tornando et raportando à lor popoli le dette nouelle, si congregarono et fecero per diuina uisione loro Imperadore et signore un fabro di pouer stato, il quale haueua nome Cangius, il qual di su un pouer feltro fu leuato & chiamato Imperadore, et fu chiamato Cane, che in lor linguaggio significa Imperadore. Questo Cane fu molto sauio & ualoroso, & uscì fuor di quelle montagne con tutto quel popolo, & ordinollo à dicine, e a centinaia, e a migliaia, con capitani acconci a combattere. Et per esser piu ubbidito, fece prima i maggiori di sua gente uccidere a ciascuno il suo figliuol primogenito di lor mano. Et quando si uide cosi ubbidito, dato ordine alla sua gente, si mosse, & entrò in India, & uinsero il Presto Giouanni, & sottomessero tutto 'l paese. Cane hebbe piu figliuoli ch' appresso lui fecero gran conquisti, & quasi tutta la parte d' Asia, & popoli, & Re misero sotto lor signoria, & parte d' Europa uerso la Caramania & Allania, infino al Danubio: & i discendenti del detto Cangius Cane son' hoggi signori in Tartaria. Questi non hanno

ordinata

ordinata legge, & che è stato di loro Christiano, & chi Saracino, ma piu pagani idolatri. Io t'ho contato del lor nascimento & del lor mouimento, peroche in si poco tempo mai gente nessuna fece si grand' acquisto: ne popolo, ne signore ha tanta signoria, ne ricchezza. Et chi de lor gesta uorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Antonio signore del colle d' Armenia, il qual scrisse ad instanza di Papa Clemente quinto; e anchora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo da Vinegia, il quale conta molto di loro per insegnare, imperoche longo tempo fu in India doue regna il gran Cane.

GIORNATA VENTESIMA, NOVELLA SECONDA.

HAuendo finita Saturnina la sua nouella, disse frate Auretto, Io ti uoglio raccontare, come Aulo Verginio amazzò una sua propria figliuola per conseruarle l' honore.

Dapoi che per la uiolenza fatta a Lucretia Romana, Tarquino cognominato Superbo con la famiglia sua fu scacciato da Roma, hauendo tutto il popolo uniuersalmente giurato mai piu non accettare Re alcuno in Roma, ma gouernarsi sotto il regimento del Senato & de i Consoli; sempre tra i patritii & la plebe regnò discordia grandissima. Finalmente chiedendo la plebe con grand' instanza che si riformasssero le leggi, in questo il senato fu sforzato compiacerle, & per ciò mandò tre legati in Grecia, i quali

dilà recaſſero in ſcritto le leggi, le quali Solone haueua preſcritte a gli Athenieſi al tempo di Tarquino Priſco, il quale cominciò regnare l'anno cento e trentaotto dapoi che fu edificata Roma. I legati furono, Spurio Poſtumio, Seruio Sulpitio, & Aulo Manilio, & la loro andata fu l'anno trecentouno dapoi l'edificatione di Roma, & cinquantacinque dapoi che furono ſcacciati i Re, eſſendo Conſuli Publio Horatio, & Quinto Seſtilio. Dapoi che i legati furono ritornati a Roma con le le leggi, il Senato conſtituì dieci huomini, i quali haueſſero a riformare le leggi, & la republica, & per un'anno, mentre che queſto faceuano, haueſſero quella medeſma podeſtà che haueuano i Re; nel qual tempo tutti gli altri magiſtrati non haueſſero autorità ne poteſtà alcuna. Queſti dieci huomini furono, Appio Claudio, Tito Genutio, Publio Seſtio, e' tre legati ſopraſcritti, i quali di Grecia haueano portate le leggi. Gl'altri quattro furon, Tito Romulio, Caio Iulio, Tito Veturio, et Publio Horatio. Queſti dieci huomini, de quali era principe Appio Claudio, miſero le leggi, ch'egli haueano cõpoſte, in dieci tauole, accioch'elle ſi poteſſero uedere, tal ch'ogniun ſopra quelle poteſſe dir il parer ſuo, dicendo uolere ch'elle piaceſſero a tutti, & che fuſſero ben conſiderate. Et eſſendo quaſi finito l'anno che queſti dieci huomini haueano preſo il magiſtrato, fu giudicato per comune ſentẽza, ch'altri dieci huomini ſi elegeſſero per l'anno ſeguente; perche pareua ch'alquãto mancaſſe al compimento delle leggi. Quiui tutto

il popolo cominciò richiedere che Appio Claudio di nuouo fosse tolto nel numero di quei dieci huomini, perche pareua loro esser piu idoneo a quel tal magistrato che niun' altro della città. Quello prima fintamēte ricusaua il magistrato, dapoi pregato l'accettò. Cō quello furon creati, Quinto Fabio, Marco Cornelio, Marco Seruilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabuleio, Quinto Petilio, Cesone Duellio, Spurio Oppio. Questi dieci huomini aggiūsero alcune leggi alle gia fatte, et le posero sopra due tauole lequali accōpagnate cō l' altre dieci sempre son poi state chiamate le leggi delle dodici tauole; poscia fecero, segretamente una cōgiura fra loro, ch' alcuno del lor collegio non facesse alcuna cosa contra al uoler de gli altri, ma che ciò che piacesse a uno piacesse a tutti, et che ritenessero quello imperio sempre, et che nel lor collegio nō riceuessero alcun' altro: et a questo modo deliberaron esser dieci tiranni. Ciascuno di lor haueua tolto gran seguito dei peggiori della città, i quali li defendessero, se'l fosse bisognato, dalla forza del popolo; et sotto colore di giustitia uccideano quei i quali temeano che fussero per far unione contra lor tirannide. Vedēdo i Sabini nimici del popolo Romano la città di Roma esser' in gran dissensione, presero consiglio di mouerli guerra; & intendendo questo il collegio di quei dieci huomini, si consultarono di andarli incontra, et cosi hauendo messo insieme l'essercito, uscirono lor contra. Appio Claudio con un de i compagni restò alla cura della città. Lucio Virginio, il

qual'era dei primi della plebe, & era capitano d'una compagnia de ſoldati, huomo molto ualente in guerra, haueua una figliuola da maritare belliſſima fra quante n' erano in Roma, & l'haueua promeſſa per moglie a un giouane chiamato Icilio figliuolo di un tribuno. Appio Claudio uedendo queſta giouane ne fu innamorato; et non potendola pigliar per moglie, perche n' haueua un'altra: & piu nelle leggi che per loro erano ſtate fatte, era ſcritto, che niun patritio poteſſe implicarſi in matrimonio con alcuna plebea; ſi sforzò corromperla con doni; et quando uide che queſto non ualeua, anzi la giouane piu era tenuta rinchiuſa, tal che quaſi mai non la poteua uedere, tentò una uia peggiore. Mandò un certo Marco Claudio huomo cattiuo, il qual in compagnia di molti maſnadieri pari ſuoi preſe la fanciulla in uia, & uoleuala menar ſeco per forza. La fanciulla con la uecchia che l'accompagnaua cominciarono gridare, per laqual coſa ui concorſero molti del popolo, iquali gli uietarono che non menaſſe la fanciulla doue lui uoleua, & con lui andarono al tribunale del magiſtrato, nel qual'era Appio ſolo: & il popolo cominciò gridare, che non ſi ſtatuiſſe niuna coſa finche i parenti della fanciulla, i quali erano fatti domandare, non fuſſero uenuti. Appio commandò che coſi ſi faceſſè. In breue iui fu Publio Numitorio, zio della fanciulla, huomo di grand' autorità fra i plebei, con molti ſuoi amici & parenti, & infrà poco uenne il ſpoſo Icilio con una buona compagnia di giouani plebei. Giun-

to Icilio tutto ansio cominciò gridare, qual'era quello che haueua hauuto ardire di toccare la fanciulla libera & cittadina honorata, & che 'l douesse dire, che ragione e' si presupponeua hauere in quella. Essendo fatto silentio, Marco Claudio il quale haueua presa Verginia, che così si chiamaua la fanciulla, disse queste parole. Io, ò Appio Claudio, non ho fatto uiolenza ne alla fanciulla ne ad altri, ma essendo io patrone di quella per legge, la uoglio menare a casa mia, & accioche tu intenda se io ho ragione ò non, attendi alle mie parole. Io ho una serua la quale è nata in casa di mio padre; & essendo ella grauida, la moglie di Verginio conoscente di questa mia serua, le persuase, che come ella hauesse partorito, occultamente a lei desse la creatura, o maschio o femina ch'ella hauesse fatto. Come la serua hebbe partorito, fingendo auanti al termine hauer partorito una creatura morta, diede questa fanciulla che lei haueua partorita a Numitoria, che così si chiama la moglie di Verginio, & sorella di questo huomo qui presente: & lei che mai non ha fatto figliuolo alcuno ne maschio ne femina, se l' ha alleuata in casa. Queste cose a me sono state nascoste fin' a questa hora; & hora per indicio lo ho conosciute, & ne ho molti testimonii buoni & degni di fede: & io, che ho interrogata la serua, & da lei ho intesa la uerità della cosa, mi son ricorso alla commune legge, laquale uuole che i figliuoli siano non di quelle che suppositiuamente gli alleuano, ma delle madri proprie,

cioè i liberi delle libere, e i ſerui delle ſerue, & che i figliuoli nati delle ſerue ſiano ſottopoſti æ i medeſimi patroni, a cui ſono ſottopoſte le madri: per queſta legge adunque io domando che mi ſia conceſſo menarmi a caſa la figliuola della mia ſerua, uolendo ſtar' al giudicio del magiſtrato: & ſe alcuno ſi pretende hauerui ragione alcuna, io gli darò buona ſicurtà di conſtituirla in giudicio ogni uolta che biſognerà: ma ſe'l uuole che la coſa s'iſpediſca preſto, io ſon parecchiato fare le mie proue, & coſi non gli ſarà biſogno tenere la coſa in dimora; però che l'elegga qual uia piu gli piace: & ſopra ciò Appio Claudio, io ti prego che la mia cauſa ti ſia raccommandata, & che tu non patiſca che a me ſia fatta ingiuria dai miei aduerſarii. Hauendo finito di dire Marco Claudio, diſſe Numitorio, Appio Claudio, il padre della fanciulla è Lucio Verginio de i primi della plebe, il qual è alla guerra per la patria, la madre fu Numitoria mia ſorella, la quale da pochi anni in qua è morta, & fu donna ornata d'ogni buon coſtume: la fanciulla è ſtata alleuata in caſa ſua come libera & cittadina, & in quei buoni coſtumi che richiedeua la caſa ſua, poſcia l'haueua ſecondo la legge promeſſa ad Icilio, & già ſi ſarebbono celebrate le nozze ſe non foſſe ſtata la guerra: & hauẽdo ella già paſſati quindici anni, per che in tanto tẽpo queſto Claudio mai non ha fatta parola di queſta coſa? or noi dimandiamo che'l giudicio di queſto ſi differiſca fin che Verginio ſuo padre uenga dall' eſſer-

cito, & io son sicurtà di constituirla auanti al magistrato qualũque uolta bisognerà. Allhora tutti quei ch'erano a questo giudicio cominciaron a dire come Numitorio domandana una cosa giusta: et Appio alquanto si fermò considerando, poi disse, Io ottimamente so la legge di quei che son in lite di seruitù, la qual non lascia il corpo esser appresso a quello che se il uuole usurpare fin' al fin della lite: ma essendo due quei che si pretẽdon hauer ragione sopra questa fanciulla, cioè il patrone e'l padre; se l'uno e l'altro fosse presente, io giudicarei che'l padre la douesse tener appresso a se fin' al giudicio; ma non essendoui, io giudico che'l patrone la possa menar seco, dando però buona sicurtà di presentarla al magistrato come il padre sia uenuto. Però, o Numitorio, circa la sicurtà, & circa l'estimatione delle liti haurò molta diligenza che nõ ui sia fatta ingiuria, ma la fanciulla la sciala a Claudio fin che sia uenuto Verginio. Hauendo posto Appio per allhora quel fine alla lite; iui nacque un gran pianto sopra la uergine Verginia dalle donne sue parenti che iui erano concorse, & gran gridore, tumulto, & indignatione era nella turba adunata circa'l tribunale; et Icilio si fece innãzi per menarsene la sua sposa, & disse. O Appio, niuno menerà uia costei essend'io uiuo: ma se uuoi guastar la legge, cõfondere le cose giuste, et spogliarne di libertà, nõ ti sdegnar se noi ti chiamiamo tiranno; ma tagliami la testa, & poi mena questa doue ti piace, & le altre uergini, & l'altre donne libere & cittadine

acciochè i Romani ormai conoſcano che de liberi ſon fatti ſchiaui. Queſte & altre ſimili parole diceua Icilio, quando Appio mandò i miniſtri della giuſtitia che dal tribunale lo doueſſero ſcacciare; & Marco Claudio preſe la fanciulla per menarſela uia facendogli reſiſtenza il zio & il ſpoſo. Quei ch'erano circa'l tribunale uedendo il miſerabil pianto che iui ſi faceua & ſpetialmente dalle donne, cominciarono tutti a gridare, & facendo poco conto della poteſtà di Appio, fecero impeto contra Marco Claudio, per la qual coſa egli temendo laſciò la fanciulla & ſi ritraſſe appreſſo Appio. Appio perturbato dal ſuo intendimento, uedendo che ſe la coſa procedeua ne haueua da naſcere tumulto, dicendo a i circoſtanti che taceſſero, chiamò a ſe Marco Claudio, & ſegretamente gli parlò; poi diſſe a quei che s'erano moſſi in fauor della fanciulla, Perche io ui ueggo tutti irritati, ho perſuaſo al mio cliẽte, per farui piacere, che'l laſci la fanciulla appreſſo a Numitorio, mentre che e'dia ſicurtà di conſtituirla domani auanti al magiſtrato a tre ò quattro hore di giorno, perche queſto tempo baſta a far uenire Verginio dal campo: & domandando i parenti piu tempo, Appio ſi partì dal tribunale non dando loro riſpoſta alcuna. Appio tutto meſto & infuriato ſi partì: & pensò come la fanciulla foſſe conſtituita auanti al tribunale, pigliarla per forza, & non reſtituirla piu a parenti: & pensò metter circa'l tribunale molti ſuoi compagni, & clienti, acciochè della turba non gli

fosse uietato far' il suo intendimento: & perche questo paresse esser fatto con qualche color di ragione, cercò impedire Verginio, tal che non potesse uenire al termine dato: per la qual cosa segretamente scrisse ad Antonio, il qual'era uno de i dieci huomini, & che haueua cura dell'essercito nel qual militaua Verginio, ch'egli ponesse buona custodia à Verginio; tal che per quel giorno per niun modo non si potesse partire dall'essercito. Ma Numitorio haueua già mandato all'essercito un suo figliuolo col fratello d'Icilio, i quali erano andati in posta, & haueuano auisato Verginio di ciò ch'era accaduto. Come Verginio hebbe intesa la nuoua, domandò licenza ad Antonio; et celando la causa uera, disse che'l uoleua andare perche un suo parente era morto, & che presto sarebbe tornato: & Antonio che non haueua anchora hauute le lettere di Appio li diede licenza. Verginio co i giouani si partì nell'hora d'accendere le lucerne, & andò per un'altra uia trauersa non consueta, temendo le persecutioni & dall'essercito & dalla città: il che accadè; perche Antonio hauendo hauute le lettere di Appio circa la prima uigilia, mandò una squadra di caualieri, i quali l'andarono cercando tutta la notte per la uia che mena alla città, acciochè lo pigliassero, & essi mai non lo trouarono; & altri usciti dalla città per cercarlo fecero il simile. Essendo la mattina per tempo detto ad Appio che Verginio era uenuto, quasi fuor di se uenne al tribunale con gran compagnia; & commandò che la fanciul-

la gli fosse appresentata. La fanciulla uenne col padre & con li parenti, & iui fu Marco Claudio che disse le medesime parole che haueua dette di prima, & che haueua molti testimonii che affermarebbono le sue ragioni. Verginio con li altri suoi parenti defendeuano la fanciulla dicendo le sue ragioni uere & buone incontra: per laqual cosa quei che iui erano presenti a quel spettacolo, uedendo quella fanciulla cosi bella piangere, tutti piangeuano, & con mal'animo guardauano Marco Claudio, & attendeuano quel che uoleua dir' Appio. Appio non poneua mente alle parole che diceua Verginio in difension sua, ma guardaua in qua è in là le squadre de i suoi amici, ch'egli haueua disposti per la piazza in diuersi luoghi per difension sua; & commandando che tutti tacessero, disse queste parole. Verginio, gran tempo è ch'io so questa cosa, & anchora auanti ch'io hauessi questo magistrato, & la so per questa uia. Il padre di questo Claudio mio cliente morendosi mi lasciò tutore di questo suo figliuolo ilqual era picciolo. Nel tempo della tutela mi fu dato indicio come la serua di Claudio haueua data à Numitoria la fanciulla che lei haueua fatta; & io ricercando diligentemente tutti gli indicii, ritrouai la cosa esser uera; ma non toccando à me questa facenda, pensai esser meglio ch'io lasciasse la potestà al figliuolo come fusse in età adulta, se'l uolesse la fanciulla lui, ouero s' e' la uolesse lasciare à quei che l' hanno alleuata pigliandosi il prezzo, ò donargliela per

niente: hora poi che la cosa è uenuta in controuersia, io testifico & giudico questa fanciulla esser serua, & questo Claudio essere suo patrone: & tu o Claudio mena la fanciulla doue ti piace, & non temere da alcuni, che i miei ministri con le secure ti faranno compagnia. Claudio prese la fanciulla & menauala uia, lei s'atteneua al padre abbracciandolo & gridando. Allhora Verginio disse, O Appio, io ho maritata mia figliuola à Icilio non à te, io l'ho alleuata per maritarla, non per farla serua della tua libidine ne una meretrice: se questi altri uuoleno patire questa tal macchia io nol so; certo io non la patirò: & essendo ributtato Marco Claudio da una squadra di donne lequali difendeuano la fanciulla, Appio disse à uno de i suoi ministri, Va à rimouere la turba, accioche Claudio possa menarsene la sua serua. Hauendo Appio dette queste parole con uoce terribile & minacciosa, la turba da se stessa gli diè luogo. Verginio uedendo non poter' hauere aiuto da alcuna parte, disse, Perdona o Appio al dolor paterno, se contra te ho parlato troppo liberamente, & concedimi almeno ch' io possa qua interrogare la nutrice in presenza della fanciulla, accioche io possa sapere che cosa è questa, & se io non son uero padre, possa supportar la cosa piu patientemente. Appio gliel concesse, & egli hauēdola menata al quāto in disparte, tolse da un macello iui uicino un di quei coltelli co i quali si scannano le bestie, & disse. Figliola mia io ti pōgo in libertà a quel modo ch'

io posso, & con queste parole la scannò, & riguardando uerso il tribunale disse, Appio io consacro te e'l tuo capo con questo sangue. Essendosi leuato un romore nella turba per questa cosa, Appio commandò à i suoi ministri che prendessero Verginio, & egli col coltello ch'egli haueua in mano, che gocciolaua del sangue della figliuola, ouunque andaua si faceua far luogo. Icilio & Numitorio presero il corpo morto della fanciulla, & lo dimostrarono al popolo il qual' iui tutto concorreua, raccontando la scelerità di Appio, per la qual cosa il popolo mosso da così horrenda cosa, si leuò tutto a furore, & scacciarono Appio dal tribunale, et sforzarono quei dieci huomini à lasciare quel magistrato, parte de quali morirono in prigione, e parte à casa sua disperatamẽte si diedero la morte da se medesimi; & a questo modo la città fu liberata dalla tirannide di quei dieci huomini: & così come la morte di Lucretia fu cagione di liberare la città dalla tirannide di Tarquino Superbo, così la morte di Verginia diede occasione di liberar la patria da quei dieci tiranni.

Finita la nouella, cominiò Saturnina la canzonetta sua, & disse così.

Tradita sono da un falso amadore,
Che m' haueua per uaghezza tolto 'l core,
Et se n' è ito, lassa suenturata,
Et so che piu di me non ua penando;
Et io rimango tutta sconsolata,
Perch' io so ben, ch' io mi morrò amando.

Non me n' auidi, laſſa, ſe non quando
Vn leal ſeruo mi ſcriſſe'l tenore.
Quando prima di lui m' innamorai,
E' non ardiua di guatarmi in uiſo,
Et io corteſemente il ſalutai,
Guardando ſempre ne' ſuoi occhi fiſo;
Et ei partì da me col cor conquiſo,
Et de miei uaghi ſguardi il preſe amore.
Con quanta pace, & con quanta allegrezza
Mi ueniua à ueder quel damigello?
Et per la tanta ſua piaceuolezza
Ogni hor ch' io lo uedea parea piu bello.
Ben mi credea portar di lui l' anello,
Et non hauer giamai altro ſignore.
Con quanti dolci ſuon, & con che canti
Io era uiſitata tutto 'l giorno?
Et nella zambra ueniuan gli amanti,
Facendo feſta, & ſtandomi dintorno:
Et io guardaua nel bel uiſo adorno,
Che d' allegrezza mi creſceua il core.
Ei mi teneua il giorno per la mano,
Et io era contenta piu che mai:
Hor ſe n' è gito il traditor lontano,
Et io rimango in angoſcioſi guai;
Ma s' auuien caſo che 'l riuegga mai,
Gli uuo da lui à me dir traditore.
Ballata mia dolce, conterai
A ciaſcun che t' aſcolta i miei martiri,
Di il modo, & come io m' innamorai

D'un, che lasciata m' ha in tanti sospiri;
Et di, ch' io pongo fine à suoi disiri,
Et uuo tornar' al mio primo amadore.

Finita la canzonetta i detti due amanti posero fine per quel giorno à loro ragionamenti, & si presero per mano, & ciascuno di loro si partì con buona uentura.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA, NOVELLA PRIMA.



ITORNATI i detti due amanti all'usato parlatorio il uentesimo giorno, cominciò frate Auretto, & disse, Io ui uuo dire come i Fiorentini sconfissero i Senesi à piè del Colle di Valdelsa, & cominciò così.

Ne gli anni di Christo mille sessantanoue, nel mese di Giugno, essendo gouernatore di Siena messer Prouenzano Saluiani, i Senesi, col Conte Guido Nouello et con le masnade de Tedeschi, & con i Ghibellini usciti di Fiorenza, & dell'altre terre di Toscana, i quali erano in quantità di mille quattrocento caualieri, & nouemila pedoni, si uennero à hoste al Castel di Colle di Valdelsa, il qual'era alla guardia de Fiorentini, & ciò fecero perche i Fiorentini erano uenuti il Maggio dinanzi à guastare intorno à Poggibonzi, & si posero alla badia di Spugnuole à campo. Venuta la nouella in Fiorenza il Venerdì sera, il sabbato mattina messer Giouanni Bertaldo uicario per lo Re

Carlo in Toſcana ſi partì con quattrocento caualieri Franceſi, & ſonando la campana, tutti i Guelfi di Fiorenza ſeguirono à piè e à cauallo, & entrarono in Colle, & iui ſi trouarono intorno a ottocento caualieri, con poco popolo, perche non poteuano giungere coſi toſto come i caualieri à Colle. Auuenne che il lunedì mattina uenendo il dì di ſan Giouanni di Giugno, ſentendo i Seneſi la uenuta de caualieri di Fiorenza, ſi leuarono di là per recarſi in piu ſaluo luogo, ma M. Giouan Bertaldo uedendoli mutare il campo, ſenza attender piu gente paſsò con la caualleria in punto, & ſchierate ſue genti, con quel popolo che u'era giunto gli aſſalì: ma per la ſubita uenuta de Fiorentini, niuno ordine di capitano haueuano, ne d' inſegna di commune; & richiedendo meſſer Giouan Bertaldo i caualieri che u'erano per lo commune per tutte le caſe Guelfe di Fiorenza, che un di loro prendeſſe l' inſegna del commune, niuno ſi moſſe a prenderla, ò per uiltà, ò per gara l' un dell' altro. Stato un gran pezzo alla conteſa, meſſer Aldobrando della caſa de Pazzi ſi traſſe innanzi, & francamente diſſe, Io lo prenderò al nome di Dio, ond' egli fu molto commendato in franchezza, & fu ſeguito da tutta la caualleria, & arditamente percoſſero le ſchiere de Seneſi, cõ tutto che non foſſe tenuto troppo ſauia capitaneria di guidar bene; oue bene e auuẽturoſamente ruppero i Seneſi & loro amiſtade, ch' erano quaſi due cotanti di loro tra pedoni & caualieri, & molti ne preſero; e 'l Conte Guido Nouello

ſi fuggì, e i Seneſi ui rimaſero quaſi tutti tra mortì & preſi; & meſſer Prouenzano Saluiani da Siena, capitano & guidator dell' hoſte de Seneſi fu preſo, & tagliatogli il capo per tutto'l campo portato fu fitto in ſu una lancia; & ben s'impì la profetia che gli haueua detto il Diauolo per uia d'incanteſimo, ma non la inteſe. Che hauendo fatto conſtringere per ſapere come capitarebbe in quell' hoſte; eſſo men dacemente gli riſpoſe, & diſſe, Andrai, & combatterai, uincerai non morirai alla battaglia, & la tua teſta fia la piu alta del campo. Et egli credendo hauere la uittoria per quelle parole, & credendo rimaner ſignore ſopra tutti, non fece il punto alla falſità, ou' egli diſſe, Vincerai nò, morirai; & però è gran follia a credere a ſi fatto conſiglio, com' è quello del Diauolo. Queſto M. Prouenzano fu grande huomo in Siena a ſuo tempo, dopo la uittoria c' hebbe a Monte Aperto; et guidaua tutta la città; et tutta la parte Ghibellina di Toſcana faceua capo a lui; et era molto preſuntuoſo, et di ſua uoluntà. In queſta battaglia ſi portò il detto meſſer Giouanbertaldo come ualente ſignore in pugnare contra i nimici, et tutti i Guelfi di Fiorenza fecero grande uccisione de nimici per uendetta di ciò ch' eglino fecero loro a Monte Aperto, che quaſi niuno menorono a prigione, ma miſſonli tutti al taglio delle ſpade, onde la città di Siena a cõparatione del ſuo popolo riceuè maggior dãno ne ſuoi cittadini in queſta, che non fece Fiorẽza in quella di Monte Aperto, e in queſta rotta i

Seneſi

Senesi lasciarono tutti i suoi arnesi; per la qual cosa poco tempo appresso i Fiorentini cacciarono i Ghibellini di Siena, & rimisonui i Guelfi, perche si pacificarono insieme l' un commune con l'altro, & rimasero amici; e in questo modo hebbe fine la guerra tra Fiorentini & Senesi, che tanto tempo era durata.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA, NOVELLA SECONDA.

FInita la nouella, cominciò Saturnina, & disse, Io ti uuo dire come da prima furono cacciati i Guelfi di Fiorenza con la forza di Federico Imperadore, & cominciò cosi.

Regnando Federico Imperadore, & essendo in cõtumacia con Papa Innocentio, il qual l' hauea priuato de l'Imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelsi in tutte le città doue hebbe potere; et prima cominciò a uolere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse di Ghibellini & de Guelfi, & mandolli a san Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, et ritenere i Guelfi, i quali poi abandonati come poueri prigioni di limosine uissero gran tempo. Et perche la città di Fiorenza non era delle men nobili città d' Italia, uolle spandere il suo ueleno in quella, & fece partorire le maladette parti Guelfe & Ghibelline, che piu tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Buondelmonte; et quegli che si chiamauano Guelfi, amauano lo stato della chiesa, & quegli che si chia-

mauano Ghibellini, amauano & fauoreggiauano lo Imperador e i ſuoi ſeguaci, & pur' il popolo e il commune ſi amauano in unità e a ben della Republica. Ma l'Imperador eſſortaua per ſuoi ambaſciadori et lettere della caſa degl' Vberti ch' eran caporali della ſua parte, e lor ſeguaci, che ſi chiamauano Ghibellini, che cacciaſſero di Fiorenza i loro nimici che ſi chiamauano Guelfi, proferendo lor aiuto & fauor di ſua gente; et coſi fece a ſuoi cominciar diſcordia e aſſai battaglie cittadineſche, onde la città ſi cominciò a commouere e partirſi, et chi tenea dall'una parte, & chi dall' altra, e in piu parti della città ſi combattè piu uolte, e intra gl'altri luoghi, il principale era per gl'Vberti a le lor caſe, che erano dou' è hoggi il gran palagio del popolo, & iui ſi ragunauano co lor ſeguaci, & combatteuano con Guelfi del Seſto di ſan Pietro Scheraggio, ou' erano capi quegli del Bagno detti Bagneſi, et Pulci, & Guidalotti, con tutti i ſeguaci del lor Seſto. E ancho i Guelfi oltr' Arno paſſarono ſpeſſe uolte di qua, a ſoccorrere Guelfi di qua, quãdo erano combattuti da gl' Vberti. Vn'altra battaglia era in porta ſan Pietro, dou'era il capo di parte Ghibellina Tedaldini, perche haueano piu forti caſamenti, et torri, et palazzi, et con lor tenean Capon ſacchi, & gli Aſmi, & Giuochi, e Abati, e Caligari, & era la battaglia con quelli della caſa de Donati, & con loro teneuano Viſdomini, & Pazzi, et Aldimari. Altra battaglia era alla porta del Duomo, alla torre di M. Lanza de Catanii, di Caſtiglione, &

di Corsino, ou'erano capi di parte Ghibellina Agolã ti, et Brunelleschi, & molt'altri popolani di lor parte cõtra Toschi, e Arrigucci. Et l'altra battaglia era in S. Pãcratio, ou'erano capi de Ghibellini i Lamberti, & Toschi, & Amieri, & Cipriani, et Migliorelli, cõ molto seguito di popolo, contra Tornaquinci, et Vecchietti, & parte de Pigli. Eglino faceuano capo alla torre dello Scherafaggio, & de Soldanieri; et di quella uẽne M. Rustico Marignuoli, c'hauea l'insegna de Guelfi, cioè il campo bianco e'l giglio uermiglio. A M. Rustico uenne un quadrello nel uiso, & morissi il dì che Guelfi furon cacciati, i quali uẽnero così armati a sepelirlo a san Lorenzo, e innãzi ch'eglino si partissero lo sepellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i canonici tramutaron quel corpo, per paura ch' i Ghibellini non lo dissoterassero, & ne facessero straccio, peroch'era un gran capo di parte Guelfa. Vn' altra forza Ghibellina era in borgo, dou'erano gli Scolari, & Soldanieri, et Guidi contra Buondelmonti, & Giãdonati, & Bostichi, & Caualcãti, & Scali, & Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Vbriachi, & Manelli, ne altri nobili di nome u'erano, se nõ popolani cõtra Rassi, et Nerli. Hora auuenne che le dette battaglie durarono piu tempo, combattendosi, facendosi seragli, & sbarre dall'una uicinanza all'altra, & dall'una torre all'altra, che molte n'hauea Fiorenza in quei tempi e alte da cento braccia in su, & con manganelli, & altri edifici combatteuano insieme di dì, & di notte. In questo contrasto Federigo Imperado

re mandò in Fiorenza Federico ſuo figliuolo baſtardo con parecchi centenaia de caualieri, di ſua gente Tedeſca, del che eſſendo i Ghibellini preſſo Fiorẽza, preſero uigore, & con piu ardire pugnarono contra Guelfi, i quali non haueuano altro ſoccorſo, peroche il Papa era a Lion ſopra il Rodano oltre amonti, & la forza di Federico era troppo forte in Italia. In queſto uſarono i Ghibellini una maeſtria di guerra, che a caſa gli Vbertiſi ragunaua quaſi tutta la forza de Ghibellini; & cominciandoſi le battaglie ne i ſopradetti luoghi, andauano tutti inſieme a contraſtar con Guelfi, & per queſto modo gli uinſero quaſi in ogni parte della città, ſaluo che nella loro uicinanza contra'l ſerraglio de Guidalotti & Bagneſi, che piu ſosteneuano, e in quel luogo ſi tennero piu, & riduſſonſi i Guelfi in gran parte inſieme, et tutta la forza de Ghibellini contra loro, e alla fine ueggendoſi aſpramente menare, eſſendo gia la caualleria di Federico Imperadore in Fiorenza tratta oue li Guelfi ſi teneano dalla Dominica mattina infin' al Mercordì uegnente, non potendo piu reſiſtere alla forza de Ghibellini e a quella dell'Imperadore, abandonarono la difeſa, & partironſi dalla città la notte di ſanta Maria Candelara, ne gli anni di Chriſto mille ducento quarant' otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico Imperadore, una parte di loro ſi riduſſe in Monte Varchi, in Val d'Arno, & parte nel caſtel di Capraia, e a Pelago, e a Riſtonchio, e a Magnale, infin a Laſca. I detti luoghi ſi ten

nero per li Guelfi, & chiamoronsi la lega, percioche tutti fecero lega, & faceuano guerra alla città di Fiorenza; & gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a i loro poderi; e i Ghibellini che si rimasero in Fiorenza signori con la forza di Federico, formarono la città a lor guisa, & fecero disfare trentaseifortezze de Guelfi, cioè palazzi, & torri; & il primo fu quello de Tosinghi su'l mercato uecchio, chiamato il palazzo, il qual' era alto nouanta braccia, fatto a collonelli di marmo, e una torre con detto palazzo alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà, perche i Guelfi faceuano molto lor capo la chiesa di san Giouanni, & tutta la buona gente usaua la Dominica mattina a detta chiesa, & la faceuano i matrimonii: quando uennero a disfare le torre de Guelfi, tra l'altre ue ne era una molto nobile & grande su la piazza di san Giouanni, la quale era all'entrare del corso degli Aldimari, & si chiamaua la torre del guarda morto, perche anticamente tutta la buona gente si sepelliua a san Giouanni, & eglino la fecero tagliar nel piè & puntelarla, accioche quãdo eglino mettessero fuogo a puntelli, la detta torre cadesse su la chiesa di san Giouanni: ma come piacque a Dio e a san Giouanni, la torre ch'era alta cento uenti braccia, parue manifestamente quando ella uenne a cadere, ch'ella schifasse la detta chiesa, & riuolsesi & cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini si marauigliarono, e il popolo ne fu molto al-

legro, Et nota che dapoi che la città di Fiorẽza fu ri fatta, nõ era disfatta casa nessuna, et che allhora cominciò la maledittione del disfare per li Ghibellini: poscia ordinaron i Ghibellini di ritenere ottocẽto caualieri di quelli dell'Imperador, de quali fu capitan il Cõte Giordano. Auenne che l' anno medesimo quelli ch' erano in Mõte Varchi furon assagliti dalla masnada de Tedeschi che stauã in guarnigione nel castel di Guãgheretta nel Mercatale di Mõte Varchi, & fu di poca gente aspra battaglia, nella qual molti Tedeschi ui rimasero tra presi et morti, & cosi rimase scõfitta quella brigata che staua in Gãgheretta, et questo fu ne gl'anni di Christo mille ducẽto quarãt'otto.

Finita la nouella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, & disse cosi.

A! mio primo amator uuo far tornata,
Perche l' anima sua lui m' ha donata.
I o son tradita da ogni altro amatore,
Perche senza cagion m' hanno lasciata;
Et lu mi segui come seruitore,
Et tra gli amanti m'hai sempre honorata;
Ond'io uuo far tornata
A te gentil'amante,
Perche m'hai sempre sopra ogni altra amata.
Non uuo piu amar, per non esser'amata,
Si come ho fatto nel tempo passato,
Et però uuo tornare in questa fiata
A chi m'ha intieramente il cor donato.
Colui che se n'è andato

Vada ne la bon' hora;
Non darò mai piu fede a ſua tornata.
Il mio ſeruo non m' ha dimenticata,
Et non ha fatto come foglia al uento;
Ma col cor ualoroſo m' ha honorata,
Et portato ha per me pena & tormento;
Onde il ſuo intendimento
Vuo componer col mio,
Perche m' ha con diſio ſempre guardata.
Va ballata amoroſa al mio ſeruente,
Il qual mi porta tanto uer' amore:
Digli che ſour' al tutto il haurò a mente,
Perch' egli è bono e leal ſeruitore;
Vuo lui per amatore,
Et ogn' altro laſciare,
Benche dur' è aſpettare ſua tornata.

Finita la canzonetta, i detti amãti ſi baſciaron in bocca, et ciaſcun di loro ſi partì con buona uentura.

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

NOVELLA PRIMA.

TORNATI i detti due amanti all'uſato parlatorio il uenteſimoſecondo giorno, cominciò Saturnina, et diſſe coſi.

Egli auuenne in Hiſpagna un grandiſſimo miracolo, il qual' è molto da notare per ogni Chriſtiano. Regnãdo Ferrãte Re di Caſtiglia et di Spagna, nella cõtrada di Toledo auuēne che un Giudeo cauãdo una ripa per accreſcere una ſua uigna, trouò ſotterra un grã ſaſſo, il qual'era di fuori tutto ſaldo et ſenza niu

na fessura, & rompendolo lo trouò dentro uacuo, et entro al uacuo trouò quasi immarginato col sasso un libro con fogli sottili, quasi di legno, il qual'era di uolume quasi come un saltero, & era scritto in lingua Greca, Hebraica, & Latina, & conteneua in se tre membri del mondo, da Adamo insin' ad Antichristo, & la proprietà de gli huomini che doueuano essere ne detti tempi. Nel principio del terzo mondo ouer secolo puose cosi, Nel terzo mondo nascerà il figliuol di Dio di una uergine c'haurà nome Maria, il quale patirà la morte per salute dell' humana natura ouero generatione; le quai cose leggendo il detto Giudeo incontinente con tutta la sua famiglia diuentò Christiano, & fecesi battezzare. Anchora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante Re regnasse in Castiglia, si trouarebbe detto libro; il qual miracolo ueduto per molti degni di fede fu rapportato al Re Ferrante, & ne fu fatta memoria, & fu il libro traslato in molte lingue.

GIORNATA VENTESIMASECONDA,
NOVELLA SECONDA.

Finita la nouella cominciò frate Auretto, & disse, Io uuo dire d' alcune nouitadi che auuennero nella città di Fiorenza, & disse cosi.

Ne gl'anni di Christo mille trecentoquattro (com' al buon tempo passato del tranquillo & buon stato di Fiorenza s'usaua) le calende di Maggio le brigate & compagnie per solazzo, in piu parti della

città fecero molte feste à gara l'una dell'altra qual meglio sapeua ò poteua; & infra le altre, quella del borgo di San Friano, la quale per antico costume soleua fare piu nuoui & diuisati giuochi, mandò un bãdo per Fiorenza, che, chi uolesse sapere nouelle dell' altro mondo, fosse il dì di calende di Maggio in su'l ponte della Carraia & iui intorno. Iui erano ordinati in su barche & nauicelle certi palchi, in su i quali era fatta la somiglianza & figura dell'Inferno, con fuochi e altre pene & martiri, & huomini contrafatti à demonij horribili, & altri c' haueuano figura d' huomini, & d'anime ignude, & metteuangli in quelli diuersi tormenti con grandissime strida, & grida, & tempesta, laquale pareua odiosa & spauenteuole à uedere. Questo nuouo giudicio & tormento trasse à uedere tutti i Fiorentini, e'l ponte alla Carraia, ch' era allhotta di legname dall'una pila al l'altra, si caricò sì di gente, che rouinò da piu parti, & cadde con quegli che u' erano suso, oue molta gente ui morì e annegarono, & molti se ne guastarono; si che il giuoco da beffe auuenne da uero; &, come disse il bando, molti per morte andarono à sapere nouelle dell'altro mondo con gran pianto & dolore à tutta la città; peroche molta gente u'haueua perduto, chi figliuolo, & chi fratello, & chi altro; & questo fu segno del futuro danno che poco stante auuenne alla città di Fiorenza in questo modo. Essendo partito da Fiorenza il Cardinal da Prato, & non hauendo potuto mettere infra i cittadini pace, la città

rimase in mal stato, peroche della setta de i Bianchi che teneua col Cardinale andarono caporali, & Caualcanti, & Gherardini, & Pulci, & Cerchi, & Bianchi del Garbo, con seguito di piu case del popolo, ò hauessero la signoria; & ciò fu delle maggior famiglie & popolani di Fiorenza, com'erano Magalotti & Mancini, & Peruzzi, e Antelosi, & Baroncelli, e Acciaiuoli, e Alberti, & Strozzi, & Rizzi, & Albici, & piu altre case, & erano molti guerniti di fanti & arme incontro. Di parte Nera erano i principali M. Rosso della Tosa col suo lato de Neri, & M. Pazzin de Pazzi con tutti i suoi parenti, & la parte degli Aldimari, che si chiamauano Cauicciuli, M. Gieri Spieri, & suoi consorti, & M. Berti Brunelleschi; & M. Corso Donati si staua di mezo, perch'era infermo di gotte, & però sdegno prese con questi caporali di parte Nera; & quasi tutti gli altri grandi si stauano di mezo, & simile i popolani; saluo i Medici, e i Giugni, ch'al tutto erano contra. Cominciossi la battaglia tra Cerchi Bianchi & Giugni alle lor case, & combatteuano il dì & la notte, & alla fine si difesero i Cerchi con l'aiuto de gli Antelesi, & cosi crebbe tanto la forza de Caualcanti, & de Gherardini, & de lor seguaci, che corsero la terra infin'à mercato uecchio e infin'alla piazza di San Giouanni, senza contrasto ò riparo ueruno, peroche allhora cresceua la forza e'l sito della città & del contado, & molti popolani teneuano con loro, & ueniuano in loro aiuto

quei da Volegnana con piu di mille fanti; & certo eglino erano quel dì uincenti i Ghibellini, e haurebbono cacciato fuori quegli caporali di parte Guelfa, ch' erano lor nimici, perche haueuano fatto tagliare il capo a M. Berto Gherardini, e à Masin Caualcanti, e à certi altri loro amici, come eglino erano in su il fiore à uincere la terra, peroche sempre si combatteua in piu parti; ma piacque a Dio, per punire i peccati de Fiorentini, che un Neri Abbati, chierico, & priore di S.Pietro Scheraggio, huomo mondano, & dissoluto, mise fuoco in casa suoi consorti, in horto S. Michele, et poi in Calimalla Fiorentina, e in casa i Caponsacchi presso alla bocca del mercato uecchio. Et fu si furioso il fuoco, cō conforto del uēto di Tramōtana che traheua forte, che in quel dì arse la casa de gli Abbati, et de Mazzi, et tutta la loggia d' horto S.Michele, et casa gli Ameri, et Toschi, et Cipriani, et Lāberti, et Bachini, et Biuamōti, et Calimalla, et casa Caualcāti, et tutto intorno à mercato nuouo, et S. Cicilia, et tutta porta S. Maria, infin' al pōte uecchio, e Vaccarezza, e tutto intorno, e dietro a S. Pietro Scheraggio, e le case de Gherardini, Pulci, e Luccardesi: e in sōma arse tutto il Tuorlo e Capidoglio luoghi della citta, che furō tra palazzi, e torri, e case, piu di 1700. & il danno d' arnesi, e tesori, & mercatantie, fu infinito, peroche in quei luoghi era la mercatātia di Fiorēza, & quella ch' era sgombrata, era rubata da malādrini, che u'erano tratti; però che mentre che questi luoghi ardeuano, si cōbatteua

la terra in piu parti: onde molte compagnie, & famiglie, & ſchiatte ne furono diſerte, & uennero in pouertà per la detta arſione & ruberia. Queſta peſtilenza auuenne alla città di Fiorenza à dì dieci di Giugno, mille trecento quattro. Et per queſta cagione i Caualcanti, & quelli ch' erano piu poſſenti di caſe, di poſſeſſioni, e d' hauere, et di genti di Fiorenza, cioè i Gherardini, ch' erano capo di quella ſetta, eſſendo le lor caſe, & de loro uicini arſe, perderono il uigore & lo ſtato, & furono cacciati di Fiorenza come rubelli, e i lor nimici n' acquiſtarono lo ſtato, & furono ſignori della terra; & allhora ſi credette bene, che i grandi rompeſſero gli ordini della giuſtitia & del popolo, & haurebbonlo fatto, ſe non che per le lor diſcordie s'erano partiti, & ciaſcuna parte s'abbracciò col popolo, per non perder lo ſtato. Auuẽne che nel detto anno, à di cinque d'Agoſto, eſſendo preſo nel palazzo del Podeſtà Talano di meſſer Brancaccio Aldimari, & era per perdere la perſona per malefici cõmeſſi, ma i cõſorti aſſalirono il Podeſtà, & fedirõlo, & molti de ſuoi famigli, & menaronſene à caſa il detto Talano; e il Podeſtà per iſdegno ſe n' andò. Hor penſa come detta città di Fiorenza andaua & ſtaua.

Finita lo nouella cominciò Saturnina la canzonetta ſua, & diſſe coſi.

Non t' inſaluatichir, poi che tu ſai,
Ch' io t' ho amata, & amo piu che mai.

Io non ſo queſto, Amor, perche ſi ſia,
Che tu ſe' meco ſi inſaluatichita;
Tu mi ſoleui per tua corteſia
Moſtar' iſpeſſo tua faccia gradita:
Ma poi che'l car ſignor fece partita,
In gran maninconia ſempre ti ſtai.
Se la Fortuna uolge mai ſua rota,
Ch'io poſſa un dì ueder quel chiaro uiſo,
Baſcierò cento uolte quella gota,
Da la qual ſtato ſon tanto diuiſo,
Il dolce ſguardo, & l'amoroſo uiſo,
Che per l'altrui diſdegno tolto m' hai.
S'Amore, ò caritade, ò forza, ò ingegno,
Mi conduſſe à quel tranquillo porto,
Tal che di pace mi donaſti ſegno;
Di queſto ſauisſimo conforto
Sarei contento à la pena ch' io porto,
Ne piu ricercariano i miei guai.
Per conſolar, ballata, il mio martire,
Vanne à colei, ch' al mondo mi tien uiuo,
Et fa che tu ſappia ſi ben dire,
Ch' al tuo tornar m' arrechi l'uliuo,
Et poi ſempre uiuerà il mio cor giuliuo,
Amando lei piu che mia uita aſſai.

Finita la canzonetta i due amanti ſi preſero per mano, & accommiatatiſi d' indi ſi partirono.

GIORNATA VENTESIMATERZA,

NOVELLA PRIMA.



ITORNATI i detti due amanti all' uſato parlatorio il uenteſimoterzo giorno, cominciò frate Auretto, & diſſe, Io ti uuo dire come da principio furono inſtituiti gli ordini de frati minori & predicatori.

Negli anni di Chriſto mille cento nonant' otto fu fatto Papa Innocentio terzo, nato in Campagna, & fu Papa diceſſette anni, & fu ſauio, & buon' huomo & molto ſcientiato, e coſtumato. Al ſuo tempo ſi co minciò l' ordine de frati minori, & ne fu cominciamento l' humile & diuoto pouerello ſanto Franceſco figliuolo di Pietro Bernardoni d' Aſciſi, & per que ſto Papa fu accettato & approuato con priuilegi, imperoche tutto fu fondato in humiltà, & carità, et pouertà, ſeguendo in tutto il ſanto Euangelio di Chri ſto, & ſchifando ogni delitia humana. Il detto Papa uide in uiſione, che ſan Franceſco ſoſteneua con le ſue mani la chieſa di ſan Giouanni Laterano; & per ſimil modo uide anchora ſan Dominico, laqual uiſio ne fu profetia, come per loro ſi doueua ſoſtenere la chieſa & la fede di Chriſto. Et, come è detto, nel me deſimo tempo ſi cominciò l' ordine de frati predicatori, & ne fu cominciamento ſan Dominico nato in Spagna, ma al ſuo tempo non lo confirmò, con tutto che al detto Papa uẽne in uiſione, che la chieſa di ſan Giouanni Laterano gli cadeua addoſſo, & ſan Domi nico la ſoſteneua in ſu le ſue ſpalle; & per queſta uiſio

ne era dispoſto di confirmarla, ma ſopraueńneli la morte, & il ſuo ſucceſſore, cioè Papa Honorio la confirmò ne gli anni di Chriſto mille ducento ſedici. Et uere furono le uiſioni del ſopraddetto Papa Innocentio di ſan Franceſco & di ſan Dominico, che la chieſa di Dio cadeua per molti errori, & per molti diſſoluti peccati, non temendo Dio; & ſan Dominico per ſua ſcientia & predicatione la correſſe, & fu eſtirpatore de gli heretici, & il beato Franceſco per ſua humiltà & uita apoſtolica acconciò la uita laſciua, & riduſſe i Chriſtiani à penitenza, e à uita di ſalute. Et ueramente la Sibilla Erithrea profetizzò di queſti due ordini, dicendo, che due ſtelle uerrebbono à illuminare il mondo, & coſi fu.

GIORNATA VENTESIMATERZA, NOVELLA SECONDA.

FInita la nouella, cominciò Saturnina la ſua, diſſe coſi.

Nella Romagna fu gia un gentil' huomo ricchiſſimo, il qual' haueua un figliuolo & di lettere, & d' ogni altra uirtù ornato: & morta la coſtui madre, il padre s' haueua menata un' altra moglie, & n' haueua generato un' altro figliuolo, il quale haueua gia dodici anni, quando il figliuol maggiore n' haueua uentidue. Queſta matrigna piu di bellezze che di buoni coſtumi ornata, alla beltà del figliaſtro haueua poſti gli occhi; ſi che di lui fortemente s' era innamorata. Queſta femina con ſilentio comportò l' amore, mentre che nel principio

fu uguale alle ſue forze; ma poiche le midolle dall' eſſecrabil fuoco acceſe la sforzarono cedere all' Amore, ſimulandoſi inferma del corpo, copriua la ferita dell' animo, moſtrandoſi da occulta febre aſſaglita. Al fine adunque moſſa dal focoſo penſiere feceſi da una fante chiamare il figliaſtro; & egli che ogn' altra coſa penſaua che queſta, entrolle nella camera, & con piaceuol uolto la domandò della cagione della ſua malatia. Allhora la donna, parendole che le parole fuſſero cadute a ſuo propoſito, preſe un poco piu baldanza, & coprendoſi il uiſo col lenzuolo per uergogna, & accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, li preſe à dire in queſta guiſa. La cagione & il principio del preſente mio male, & del mio grandiſſimo dolore, & la medicina mia, & la mia ſalute ſei tu medeſimo. Coteſti ſplendenti occhi tuoi paſſati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore mi hanno acceſo entro il miſer petto tanto fuoco, che piu ſopportar nol poſſo: habbia adunque pietà di colei che muore per tua cagione: ne ti ſpauentino il uincolo & la neceſſità paterna, perciocche tu ſarai quello che li ſeruerai la pouera moglie, che ſenza l'aiuto tuo non ſi puo piu ſoſtener in uita, la qual' in te riconoſcendo la di lui imagine, nel tuo uolto ama & meritamente il ſuo marito. L' eſſer noi due qui ſoli ne porge quella fidanza & quella commodità che tu uuoi: & quello che non ſaprà perſona, anchora che ſi faccia è quaſi come ſe non ſi faceſſe. Andò tutto ſottoſopra il coſtumato giouane udendo l'

abbomineuol domanda: & anchora ch' egli abborisse cosi grandemente lo enorme peccato, che e' fosse per torsele d' auanti senza darle altra risposta, pur meglio riconsigliato, nō gli parue da esasperarla col dirle cosi ad un tratto di nò: ma pēsò che fosse piu al proposito con alcuna dilation di tempo intratenerla, per ueder di torle della mente si sozzo & strano pensiero: & però le rispose, che attendesse a guarire, & stesse di buona uoglia; che egli le prometteua renderle dell' amor suo buonissimo guiderdone: & cō queste parole per allhora la pacificò. Et pensando il giouane frase, che una cosi fatta ruina hauesse bisogno d'un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni cosa a un saggio uecchio, appresso al quale haueua utilmente consumata la fanciullezza sua, & hora sosteneua la sdrucciolevole addolescenza: al quale, come quello che conosceua ciò che infuriata donna potesse, parue che con ueloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dell' incrudelita Fortuna: ma auanti che la prudente deliberatione sortisse effetto, la impatiente giouane, a cui un sol giorno un anno pareua per compire il suo nefando disiderio, seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito, che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperoche ella haueua inteso che andaua a male cioche ui era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni: & partito il marito, molestaua ogn' hora il giouane ad attenderle la promessa: & egli hor questa hor quella scusa prendendo, s'ingegnaua tener pa-

ſciuto di parole il lei deſiderio, finche con un ſuo lungo uiaggio d'innanzi ſe le leuaſſe. La donna, cui la gran ſperanza haueua fatta piu che l'uſato impatiẽte, & accortaſi per le debili ſcuſe, che quanto piu le prometteua tanto piu ſi dilungaua dall'oſſeruarle alcuna coſa, ſdegnata & uoltato in un ſubito lo ſcelerato amore in un'odio uia piu ſcelerato, hebbe conſiglio con un ſuo ſchiauo del quale ella ſi fidaua molto, che uia ſi doueſſe tenere a uendicarſi di coſtui che non le uoleua attendere alla promeſſa; & al fine conchiuſero col ueleno tor la uita al meſchinello. Il ribaldo ſchiauo non diede indugia alla cruda deliberatione, ma andatoſene fuor di caſa, la ſera al tardi ſi ritornò recando in un bicchieri una beuanda, & hauendola meſcolata col uino nella camera della donna, la ripoſe in un'armario doue ſtauano le coſe da mangiare, per darla la mattina ſeguente al deſinare al miſer giouane. Ma come uolſe la Fortuna, il figliuolo di quella peſſima femina, il quale come è detto, haueua dodici anni, eſſendo ritornato la mattina dalla ſcuola, & hauendo fatto un poco di collettione, ſe gli fece ſete, & uenendogli alle mani quel bicchieri col ueneno meſcolato, il quale per traſcuraggine s'era in quell'armario ſenza ſerrarlo laſciato, tutto s'el beuuè, & infra poco caſcò in terra come morto. Accortaſi la famiglia di queſto caſo, ſi leuò un romore, & iui eſſendo corſa la madre, fu giudicato coſtui eſſere auuelenato. La madre con quel ſeruo che haueua comperata la be-

uanda si tirarono da parte, et segretamente ragiona rono insieme, e si consultarono di ponere la colpa di questo al figliuol maggiore; per la qual cosa quel seruo publicamente disse, che lui sapea di certo che'l figliuol maggior era quello c' hauea fatto il mal: pero che pochi giorni auãti gl' hauea promessi cinquanta scudi, s' e' lo uoleua ammazzare, poscia non hauendo egli uoluto acconsentir a tal cosa, l'hauea minacciato di morte s'e' ne parlaua con alcuna persona. La dõna subito fece uenire i sbirri, & fece menar in prigione il figliastro col fauore dell'indicio c'hauea dato il ser uo, poscia mandò un messo al marito, il quale gli annuntiasse cioche era accaduto. Il marito subito se ne uenne, & ella gli fece dire dal seruo la testimonianza che prima hauea detta, poscia ella u'aggiũse che il suo figliuolo hauea fatto questo, perch' ella non ha uea uoluto acconsentire alla sua scelerata libidine, & che oltra di ciò l' hauea minacciata di morte. L'infelice padre forte si doleua, uedendo il piu giouane figliuolo esser portato alla sepoltura, & l'altro per lo parricidio douer' esser condannato alla morte: & essendo da i falsi lamenti della donna inganna to ogn' hora piu contra'l figliuol s'infiammaua. Appena eran l'essequie cõpiute, che 'l miserabil uecchio si partì dalla sepoltura, et si com' era col uolto lagri moso ne ua al palagio, & quiui con lagrime & con grandissimi prieghi se adoperaua alla morte di quel figliuolo che solo gli restaua, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli haueua uo-

luto macchiare, parricida per lo uccifo fratello, & aſſaſſino per hauer' egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignatione con queſte parole haueua moſſi gli animi de gli huomini, che tutti gridauano che ſenza perder tempo in accuſe ò in difeſe di queſto peccato ſi doueſſe publicamente punire lapidandolo. Allhora i giudici della giuſtitia diſſero che ſecondo il coſtume antico uoleuano che la ſentenza foſſe diligentemente inteſa, & non uoleuano patire che un'eſſempio tanto crudele ſi metteſſe in uſanza, che per indignatione & non per giuſte proue ſi uccideſſe alcuno. Fu adunque ſecondo il coſtume della legge citato il reo, & denuntiata la cauſa all' accuſatore. Diſſe adunque il padre che'l ſuo figliuol maggiore haueua auuelenato il minore, & che di queſto haueua un fermo indicio, che pochi dì auanti haueua tentato di farlo ammazzare da un ſeruo promettendogli cinquanta ſcuti: & il giouane interrogato negò ogni coſa. Poiche la contentione del parlare fu finita, non piacque a i giudici terminare queſta cauſa per congietture & ſoſpitioni, ma per ferme proue & certa uerità: onde parue loro che quel ſeruo foſſe iui preſentato, & coſi quel ſeruo compagno della forca fu condotto ſenza ſmarrirſi punto al coſpetto de i giudici, & diſſe quelle medeſime parole che haueua dette al padre, & piu, ch'era per ſtar' al tormento col giouane, che queſto era uero: ne fu alcun giudice tanto amico al giouane, che non giudicaſſe biſognare mettere alla corda il gioua

ne di prima, poscia anchora il seruo se'l giouane stesse forte al tormento negando. Allhora un medico di grande integrità & autorità in quella città si leuò & disse queste parole, Io m'allegro poter dire, che infin'a qui sia da uoi riputato buono, ne posso patire che questo giouane innocente ingiustamente sia tormentato ne morto. Ma che sarà se io solo contra l' affermatione d' un' altro mi oppongo? io però sono quello che uoi mi mi stimate, & egli è un seruo ribaldo degno non d' una forca ma di mille. Io so che la mia conscienza non m' inganna, & però udite la cosa come ella sta ueramente. Questo ribaldo uenne da me uolendo ch'io gli uendesse un ueneno subitaneo, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d' oro, dicendo hauerne bisogno per darlo ad un infermo, il qual cruciato il giorno & la notte da una immedicabile idropisia & da mille altri dolori haueua desiderio per mezo della morte uscire di tante fatiche: &ueggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrouaua, cominciai dubitare ch'egli ne uolesse fare qualche grã male, & fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me, che se io gliel negaua, egli sarebbe andato a uno altro forse meno aueduto di me, che in ciò gli haurebbe compiacciuto; io giudicai che fosse bene dargli una potione, & gli la diedi, ma di che natura fosse uoi l' intenderete poi: & tenendo per certo che questa cosa si hauesse col tempo a ricercare, non uolli prendere subito il prezzo, ch'egli m' haueua offer-

to, ma gli disse, Perche io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, & suggella il sacchetto col tuo anello, & poscia un'altro giorno quando haueremo maggior' agio ce n' anderemo al banco, & faremogli uedere: & giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo sugello: & hora io l' ho mandato a pigliare dal mio frate, & ue lo fo palese: uegga egli, & riconosca il suo suggello, & dica in che modo uuole incolpare questo giouane innocente d' hauer dato il ueleno al suo fratello, s' egli istesso l' ha comperato. Mentre che il ualent' huomo diceua queste parole, quel pessimo schiauo diuenuto come un corpo disotterrato, tremando gittaua fuori alcune gocciole d' un sudore freddo com' un ghiaccio; & mouendo i piedi hora innanzi e hora indietro, et hor gittando il capo in qua et hor in là, cominciò cõ una bocca piccina masticare certe inettie, in modo che niuno ragioneuolmente l' haurebbe potuto giudicar innocente; nondimeno il temerario ribaldo fattosi con l'audacia sua incontra al timore, et uia discacciatolo, riprese ardire, et cominciò ritrouare le uecchie astutie, et con la medesima prontezza d' animo accusando quel medico di menzogna, negaua tutto quello ch' egli hauea detto. Ma il ben uiuuto uecchio, per non macchiare la netta sua fama nelli ultimi anni suoi, con ogni istanza s'ingegnaua di mostrare la uerità della cosa: et però fatto trarre ad uno de gli essecutori della giustitia l'anello di dito al ser

no, et confrontatolo col segno del sacchetto, fu trouato esser un medesimo, per laqual cosa i giudici lo hebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura, et datigli parecchi tratti di corda sempre stette saldo negando. Allhora il medico disse a i giudici. Voi adunque hauete da sapere, che uolendo questo scelerato che io gli prouedesse di quel ueleno, come già ui ho detto, ne mi parendo esser conueneuole ad un buon medico esser cagione della morte di ueruno, come quello che sapeua la medicina essere stata per salute dell'humana generatione et non per danno esser stata dimostrata a gli huomini dal cielo, et dubitando, come etiandio ui ho detto, ch'e' non fosse andato da un' altro che per ingordigia de i dinari gli hauesse dato ciò ch' egli hauesse uoluto, io gli diedi non ueleno, ma una potione di mandragora che fa dormire si profondamente, che mentre che dura la di lei operation, colui che l' ha presa sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la potione ch'io li temperai, egli uiue, et si riposa, et dorme; et come piu tosto la fortezza della natura hauerà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuouo bella come prima gli apparerà: ma s' egli è morto da uero, ricercate d'altrõde la cagione. Dette che hebbe queste parole il medico; parue a tutti ch' egli fosse, senza indugiar niente, d'andare al luogo dou' era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendosi il seruo et quell'altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura,

& iui giunti, il padre del giouane fu quello che con le ſue mani uolle rimouere la pietra d'in ſul monumento; ne uoleua ſtar piu il ſoccorſo, imperoche già haueua la natura diſcacciata da ſe l'oſcura ſonnolenza, & era il giouane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che uoi ui potete penſare, per non hauere parole ſufficienti alla preſente allegrezza, tacendo il traſſe fuori della ſepoltura, & coſi ueſtito delle funebri ueſti il preſentò dinanzi al Podeſtà. Il ſeruo uedendo il garzone uiuo, penſandoſi che, perche non n'era ſeguita la morte, gli doueſſe eſſer perdonato, & ancora per non ſofferire piu tortura, confeſsò ogni coſa, per la qual coſa preſa la donna & condotta auanti ai giudici con poca tortura anchora lei confeſsò ogni coſa: & fu giudicato, che'l ſeruo, per hauer fatta quell'opera, ſe ben non n'era ſeguita la morte, foſſe impiccato; & alla donna ai prieghi del marito & del figliuolo fu perdonata la uita, ma fu per ſempre sbandeggiata; & al medico di commune conſenſo fu laſciato il prezzo hauuto dal ſeruo per pagamento della ſonnolente potione: & coſi il padre che era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barrattandogli con la peſſima moglie gli rihebbe uiui & innocenti.

Finita la nouella cominciò frate Auretto la canzonetta ſua, & diſſe coſi.

Donna leggiadra per l'altrui fallire
Mai non habbia a diſdegno il ben ſeruire.

Chi serue puramente al suo signore,
Deue esser doppiamente meritato;
Et cosi quel che tradisce l'Amore,
Deue esser come merta ben pagato.
Ma chi diuenta per grandezza ingrato,
Non uuol Amor che rimanga à punire.
Gia sai tu donna ch' io non t' ho fallito,
Ne ruppi mai la fe ch' io t' ho portata.
Se 'l tuo caro signore s' è partito,
Contento non fu mai de la sua andata.
Adunque donna non mi star turbata,
Et non hauer' à sdegno il mio seruire;
Quanto sta male à donna esser' ingrata
Verso l'amante, & diuenuta altiera:
Perche tra l'altre la donna è biasmata
Che uiene in fama di seluaggia e fiera.
Piacciati adunque donna esser maniera,
Se uuoi per fama al terzo ciel salire.
Vanne ballata à le donne amorose,
Che fanno il cor degli amanti gioire,
Et lor bellezze non tengon nascose,
Facendo i serui lor d'Amor sentire.
Queste son quelle che son da gradire,
Perche à lor serui uoglion ubbidire.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine à i loro ragionamenti, & presonsi per mano, & ciascun di loro si partì.

GIORNATA VENTESIMAQVARTA,

NOVELLA PRIMA.



ITORNATI *i detti due amanti all'uſato parlatorio il uenteſimoquarto giorno, cominciò Saturnina, & diſſe, Io ti uuo dire come fu ſcacciato da Fiorenza il gran popolano Giano della Bella, & diſſe coſi.*

Ne gli anni di Chriſto mille ducẽto nouantaquattro, nel meſe di Gennaio, eſſendo di nuouo entrato Podeſtà di Fiorenza M. Giouanni Lucino da Como, & hauendo innanzi un proceſſo d' un' accuſa contra meſſer Corſo Donati nobile & poſſente cittadino, per cagione che'l detto meſſer Corſo doueua hauer morto un popolano famigliare di meſſer Simone Galaſtrone a una miſchia che haueuano fatta inſieme; meſſer Corſo era ito dinanzi al Podeſtà con ſicurtà & prieghi d' amici & ſignori. Il popolo di Fiorenza attendeua ch' egli il condãnaſſe, & già era tratto fuori il gonfalone della giuſtitia per far l' eſſecutite; dicheil Podeſtà l' aſſoluè, per laqual coſa come fu letta l' aſſolutione & condennato meſſer Simone Galaſtrone, il popolo minuto gridò, Muoia il Podeſtà; & uſcendo del palagio à corſo gridando, all' arme, all' arme, &, Viua il popolo minuto, & traſſero à caſa Giano della Bella loro caporale, & fu in arme gran parte del popolo minuto: & diceſi, ch' egli gli mandò col fratello, al palazzo de Priori à ſeguire il gonfalone della giuſtitia, ma ciò non fecero, anzi uennero al palazzo del Podeſtà, & a furore l' aſſalirono con ar-

mata mano, & arsero le porte, & entrarono, & rubàrono il Podestà, & lo presero lui & la sua famiglia uituperosamente. Et messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona. Questa furia à Priori ch'erano assai uicini al detto palagio dispiacque, ma per lo sfrenato popolo non ui poterono rimediare. Ma racchetato il romore, alquanti de grandi huomini che non dormiuano, si deliberarono abbattere Giano della Bella, imperoch' egli era stato il capo a fare gli ordini della giustitia, & per abbassare i grandi, uolle torre a capitani di parte Guelfa il suggello & mobile della parte ch' era assai, & recarlo in commune: non perche egli non fosse Guelfa, & di nation Guelfa, ma per abbassare la potenza de grandi, i quali ueggendosi cosi trattare, s' accostarono insieme co consigli de giudici & de notai, i quali si teneuano grauati dal detto Giano, con altri popolani grassi, & amici, & parenti de grandi, che non amauano che Giano fosse in commune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de Priori, & uenne lor fatto, & trassonsi fuori prima che'l tempo uscito. Et ciò fatto, come furono all' ufficio s' accordarono col capitano del popolo, & feciongli formare una inquisitione contra'l detto Giano & altri suoi cõsorti & seguaci, & cõtra quelli che furono caporali à metter fuoco nel palagio del Podestà, et mettere la terra à romore, contra gli ordini della giustitia; per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, & andarono à casa Giano della Bella,

& proferirono d' esser con lui in arme in difenderlo, & combattere la terra. Il suo fratello trasse in l'horto san Michele un gonfalone con le arme del popolo; ma Giano ch' era un sauio huomo, se non che alquanto era prosontuoso, ueggendosi tradito & ingannato da coloro medesimi ch' erano stati con lui à fare il popolo, & ueggendo che la lor forza con quella de grādi molto possente era, & già erano ragunati à casa i Priori armati, non li uolle mettere alla uentura della battaglia cittadinesca, per non guastare la terra, & per tema di sua persona partissi di Fiorenza à cinque di Marzo, sperando che il popolo lo rimetterebbe anchora in stato; ma per la detta accusa & cōtumacia fu condennato nella persona, & sbandito, e in esilio morì, & tutti i suoi beni furono incorporati, & di certi altri popolani, che furono accusati cō lui, & di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, et massimamente al popolo, peroch' egli era il piu dritto e leale popolano, e amator del ben commune, che huomo di Fiorenza, & quello che metteua in commune non ne traheua. Era prosontuoso in uoler fare sue uendette, & fecene alquante cōtra à gli abbattuti suoi uicini, col braccio del commune; & forse per gli suoi peccati, fu per le sue medesime leggi fatte, à torto & senza colpa giudicato. Et nota, che questo è grand'essempio à cittadini che hanno à uenire, di guardarsi di non uoler essere troppo presontuosi, ma star contenti alla commune cittadinanza: & l'essempio habbiamo ueduto chiaro a dì nostri di molti cit-

tadini ch' al presente mi taccio. Di questa nouità heb be gran mutatione & turbatione il popolo di Fioren za d' allhora innanzi, & gli artefici & popolani mi nuti poco potere hebbero in commune.

GIORNATA VENTESIMAQVARTA, NOVELLA SECONDA.

FInita la nouella cominciò frate Auretto la sua, & disse, Io ti uuo dire come fu morto il grande, & possente cittadino di Fiorenza messer Cor so Donati, & cominciò cosi

Egli hebbe in Fiorenza un grande & possente cit tadino c' hebbe nome messer Corso Donati; & essen do cresciuto scandalo tra nobili & potenti popolani che guidauano la città, per inuidia di stato & di si gnoria, conuenne che partorisce doloroso fine, per gli peccati della superbia, & della inuidia, et dell' a uaritia ch' erano in loro. Questi erano partiti in due sette, & dell' una era capo messer Corso Donati col seguito d' alquanti nobili, & di certi popolani, tra quali erano quegli della casa de Bordoni; & dall' al tra parte era capo messer Rosso della Tosa, con segui to di messer Pazzino de Pazzi, & di messer Gheri Spini, & di messer Berto Brunelleschi, & de Cauic ciuli, & dipiu altre case. A messer Corso & à suoi seguaci pareua loro esser mal trattati degli honori, & de gli ufficij, & essernepiu degni, perch' erano sta ti ricoueratori dello stato de Neri, & cacciatori del

la parte Bianca. Ma per l'altra parte si diceua, che messer Corso uoleua esser signore, & quegli che reggeuano il popolo lo haueuano in odio e in gran sospetto, perche s'era imparentato con Vguccione dalla Faggiuola Ghibellino, & nimico de Fiorentini; ma pur lo temeuano per lo suo grand' animo, & potere, & seguito, ch' egli haueua, ch'egli non togliesse loro lo stato, e cacciasseli dalla terra, massimamente per che trouauano che haueua fatto lega & congiura col detto Vguccione dalla Faggiuola suo suocero, & mãdato per lui & per suo aiuto. Per questa gelosia un dì si leuò la città a romore, & suonò la campana de Priori à martello, & subito fu il popolo in arme a piè e à cauallo, & tutti i soldati forestieri, ch' erano à posta di coloro che reggeuano la terra; & subito, com' era ordinato per gli sopradetti caporali, fu fatta una accusa al Podestà, ch' era messer Pietro della Branca da Ogobbio, contra messer Corso; appo nendogli, ch' egli uoleua tradire il popolo, & sottomettere la città, & haueua fatto uenire Vguccione dalla Faggiuola per questo fatto; & la richiesta gli fu fatta, & poi il bando, & poi la condennatione; e in meno d'un'hora, senza darli piu termine al processo. Di che messer Corso fu condẽnato come rubello et traditore del suo commune: & incontanente si mossero da casa i Priori col gonfalone della giustitia, & col Podestà, & con l'essecutore, & col capitano, et lor famiglie, & i gonfaloni delle compagnie, con tutto'l popolo, & con tutti gli soldati à piè e a ca-

uallo, a grido di popolo, per uenire alla casa doue habitaua messer Corso da san Pietro, per far l'essecutione. Messer Corso sentendo il romor che gli ueniua addosso, per esser forte, et per fornir suo pensiero, attendeuano Vguccione dalla Faggiuola con gran gente, che n'era gia uenuta, si era asserragliato nel borgo di san Pietro maggiore, a piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla uia Vecchia, che ua alle Stinche, e a san Brocolo con forti sbarre, et con suoi consorti, e amici assai. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da piu parti; et messer Corso co suoi si diffendeuano francamente; et durò la battaglia gran parte del dì; et fu a tanto, che tutto il potere del popolo u'era combattendo forte; et se messer Corso hauesse hauuto il soccorso ch'egli aspettaua da gli amici ragunati in contado, il popolo haueua quel dì molto che fare, peroche con tutto ch'eglino fossero assai, erano male in ordine, et non molto d'accordo, peroche a parte di loro questo non piaceua: ma sentendo la gente d'Vguccione, come messer Corso era stato assaglito dal popolo, si tornarono indietro: & molti de i cittadini ch'erano nel serraglio cominciarõsi a partire, onde egli rimase con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino che era di rimpetto alle Stinche, & entrarono dentro con gran gente; & ueggendo ciò messer Corso, & che il soccorso gli era tardato, abbandonò le case, et fuggì fuora di Fiorenza. Le case furono subitamente dal popolo rubate et disfatte;

et messer Corso fu perseguitato da certi cittadini suoi nimici a cauallo, et ser Bocaccio Cauicciuli fu giunto da Gherardo Bordoni, che l'ammazzò; & tagliolli la mano, & reconnela nel corso de gli Aldimari, & messer Corso andandosene tutto solo fu giunto di sopra à Rouezzano da certi Catalani à cauallo, & menaronlo preso a Fiorenza, & quando fu presso à san Salui, molto pregaua quelli che l' haueuano preso, promettendo loro molta moneta, che lo campassero; & essi lo uoleuano pur menare, com' era stato loro imposto da signori. Messer Corso non uolendo uenire alle mani de suoi nimici, et esser giustitiato dal popolo: essendo compreso forte da gotte nelle mani & nelli piedi, si lasciò cadere da cauallo; et ueggendolo essi in terra, uno di loro gli diè d' una lancia nella gola, et lasciollo iui per morto; e i monaci di san Salui il presero et portaronlo nella badia di san Salui: et quiui si morì; et l' altra mattina fu sepellito in san Salui con poco honore, et con poca gente per tema del commune. Questo messer Corso Donati fu il piu sauio et ualoroso caualiere che fosse nel suo tẽpo in Fiorenza; et fu bel parlatore, et pratico, et di gran nominanza, et di grande ardire, et bello di persona, et cortese, ma molto fu mondano, e in suo tempo fece a Fiorenza molte nouità per hauere stato. Et questo morì ne gli anni di Christo mille trecent' otto.

Finita la nouella, cominiò Saturnina la canzonetta sua, & disse cosi.

Oime,

O ime lassa, dolente, & suenturata,
Che son per ben' amar suta ingannata.
Et non mi debbe mai del cor' uscire
L'Amore c' ho portato fedelmente,
E'l disio c' haueua al ben seruire,
Et esser tanta humile & riuerente,
Quant' io son stata a quel donzel piacente,
Chem' ha senza cagion' abbandonata.
Et quel, che piu di ciò mi marauiglio,
Come Fortuna l' ha potuto fare;
O qual forza, ò destino, ò qual consiglio
L'habbia potuto mai da me stranare:
Ond' io mi uuo per certo monacare,
Ne d'alcuno esser mai piu innamorata.
Donne per Dio non ui fidate mai
In nessun damigel che non sia saggio;
Che fui tradita da chi mi fidai,
Benche da lui non uenisse l' oltraggio;
Ma pur è contro a me fatto seluaggio,
Et non so se mi s' ha dimenticata.
Dirizza il tuo camin dolce ballata,
Et fa che troui il mio caro signore,
Et a lui per me farai questa ambasciata:
Ch'io gli haueua donata l'alma e'l core;
Hor è fallito l' intrinseco amore,
Del quale i uiurò sempre sconsolata.

Finita la canzonetto, i detti amãti per quel giorno posero fine a i lor ragionamenti, & presonsi per mano, et ciascuno di loro si partì con buonauentura.

GIORNATA VENTESIMAQVINTA, NOVELLA PRIMA.



ORNATI i detti due amanti al luoco usato, il uentesimoquinto giorno, disse frate Auretto, io ti uoglio dire una nouella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella città di Ricanati era un gẽtil huomo chiamato Democrate, il qual'era ricchissimo, & liberale de i beni ch'egli haueua: & perch'egli era il primo nella sua città, ogni anno faceua fare giuochi & spettacoli de quali si dilettaua molto. Hor'auuenne ch'e'si diliberò di far'un giuoco ouero caccia grandissima d'animali seluaggi nella sua città per honorare certi signori forestieri che ui doueuano uenire, per la qual cosa da diuersi luoghi haueua con grandissima spesa congregata una gran moltitudine di animali seluaggi, fra quali u'erano molti orsi:ma dimorandosi, piu che non si credeua, quei signori, per cui principalmente uoleua fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne moriuano, & essendo gittate in luoghi publici molti poueri le raccoglieuano, & per mangiarle le scorticauano. Essendo adunque morta un'orsa grossissima & terribile da uedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano uenuti nella città, fecero dissegno per mezo di quest'orsa, col lor'ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest'orsa morta, & se ne la portarono al loro allogiamento, & destramente la scorticarono, lasciando però i piedi

e'l capo intieri: & hauendo nettata la pelle da ogni carne, la ſparſero di cenere, et la poſero al Sole ad aſciugarſi, et fra quel mezo atteſero a darſi buon tempo mãgiando la carne. Come la pelle fu aſciutta, come già fra loro s' erano conuenuti, poſero in quella uno di loro che ſi chiamaua Traſileo, & diligentemẽte lo cuſcirono entro, & con le folte ſetole ricoperſero la cuſcitura, tal ch'ella non ſi poteua uedere; et al luogo dou'era ſtata tagliata la gola all'orſa, fecero entrar'il capo di Traſileo, laſciandogli luogo d'onde e'poteſſe ſpirare & uedere; tal che lo fecero parere un'orſa uera. Dopo queſto comperarono una gabbia, & dentro ue'l miſero. Et hauendo condotta la coſa fin' a queſto termine, per compimento del loro inganno hebbero indicio d' un certo Nicanore Albaneſe, il quale ſi diceua tenere grand'amiſtà con queſto Democrate; & era ne i ſuoi paeſi un grã cacciatore. Fecero adunque queſti ladri certe lettere che moſtrauano che quel ſuo amico le faceſſe, per cagione della feſta ch' egli era per fare, partecipe della ſua caccia. Eſſendo poſcia uicina la notte, queſti maſnadieri portarono la gabbia con quell' orſa fitta & con quelle littere a queſto Democrate; il quale lodata la grandezza della beſtia, & rallegratoſi dell' opportuna liberalità dell'amico; commandò che a quei che l'haueuano condotta foſſero annouerati dieci ducati; & che la gabbia con l'orſa foſſe portata fuori ou' erano l'altre, Vno di quei ladroni diſſe, Guarda ſignor, che eſſendo ella, & per le gran uampe del Sole, & per

la lunghezza del camino, aſſai ſtracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali anco, ſecondo ch' io ho inteſo, non ſono molto ſane: perche ella è da mettere qua in caſa in qualche luogo aperto, doue ſpiri alquanto d'aere: eſſendo ſimil ſorte di beſtie uſe dimorare tra folti boſchi, & freſche ſpelonche. Conſiderando Democrate che molte ue ne erano morte, conſentì alle parole di coſtui, però diſſe, che la doueſſero riponere doue a loro pareua che la ſteſſe meglio. Allhora eſſi la riposero in un certo cantone della caſa, di donde Traſileo poteua uedere in qual luogo ſi riponeuano i uaſi d'argento che ſi leuauano dalla menſa del patrone, che molti ue ne haueua & di gran prezzo; & poſcia diſſero, Noi ſiamo apparecchiati, quando faccia biſogno, di ſtarci appreſſo, perche ſappendo la natura ſua, potremo, hor ch' ella è ſtracca & affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Riſpoſe Democrate, Non ci è meſtiero della fatica uoſtra, perche la mia famiglia per la conſuetudine di gouernare ſimil beſtie, ſa ormai ciò che le fa biſogno: et detto queſto i ladroni ſi partirono; & uſcendo fuori della città un poco, ui uenne ueduta in un luogo ripoſto, coſi un poco fuor di ſtrada, appreſſo a una chieſuola, una ſepoltura; & eſſi leuatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guaſto; & trouato che l'oſſa de morti erano diuenute tutte in poluere, fecero penſiero che quel foſſe aſſai opportuno luogo per naſcondere ciò che fuor della caſa di Demo-

crate hauessero portato. Hauendo adunque osseruato il piu tenebroso tempo della notte; quello cioè, nel qual il sonno col primo impeto si insignorisce de mortali, s'appresentarono armati co loro istrumenti auãti alla casa di Democrate; ne minor diligenza fra quel mezzo haueua usata Trasileo, perche era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormiuano, et con un coltello haueua scannato il portinaio, poscia hauendo aperta la porta haueua introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl'insegnò una guardarobba, nella quale haueua ueduto riponere l'argento;& essi hauẽdo con suoi ferramenti aperto l'uscio, si caricarono di ciò che potero portare, & andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornauano a portarsene il resto, che uicino alla porta ponesse mente in casa mouimento alcuno nasceua: imaginandosi fra loro, che l'aspetto di quell'orsa fosse stato sofficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per auuentura. Ma essendosi al strepito udito leuato un fante di casa, andò alla porta per uedere se u'era il portinaio, & lo uide giacer morto, & uide quella bestia andar per casa; per la qual cosa tacitamente si partì, & andossene a raccontare a gli altri ciò che egli haueua ueduto; ne ui andò guari, che la casa fu piena d' huomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono uia; ne fu alcuno fra tanta gente che uenisse senza arme; ma alcuni con

ſtanghe, altri con lancie & ſpiedi, & molti con ſpade ignude; & piu fecero uenire groſſiſſimi cani da caccia, & furono fra tutti intorno a queſt' orſa, & con granſtratio l' uccifero; & egli mai non mandò fuori uoce niuna: ma egli haueua però poſto tanto ſpauento nella mente di tutti quei che la uidero: che coſi morta niuno ardiua toccarla; pure alla fine uno certo beccaio uolendola ſcorticare; ſpogliò il miſero & infelice maſnadiero.

GIORNATA VENTESIMAQVINTA, NOVELLA SECONDA.

HAuendo frate Auretto finita la ſua nouella, diſſe Saturnina, Io ti uoglio raccontare la uita d'un ualente ſignore, che hebbe nome Carlo Conte d' Angiò.

Regnando Manfredi figliuolo naturale di Federico Imperadore, nimico della chieſa, & di tutti i Guelfi d' Italia; furo ſconfitti i Fiorentini a Monte Aperto, per la qual coſa eſſo Re Manfredi molto aggrandì lo ſtato ſuo, & tutta la parte imperiale di Toſcana, & di Lombardia eſſaltò, & la chieſa, & i Guelfi abbaſsò in tutte le parti. Auenne ch'iui appreſſo nell' anno mille ducento ſeſſanta, Papa Aleſſandro paſsò di queſta uita nella città di Viterbo, & uacò la chieſa cinque meſi per diſcordia de Cardinali, i quali poi eleſſero Papa Vrbano quarto di Creſi città di Francia, il qual fu figliuolo d'un zabattiero, ma ualente huomo fu & ſauio; & trouando la chie

ſa in grande abbaſſamento per la forza di Manfredi, il qual occupaua quaſi tutta Italia, et l'hoſte haueua meſſo nel patrimonio di ſan Pietro; predicò la croce contra lui, oue molta gente ſi cõuenne, et detto hoſte ſi tornò in Puglia. Ma però non laſciaua Manfredi di continouo perſeguitar la chieſa, et egli ſi ſtaua quando in Sicilia et quando in Puglia con grã delitie ſeguendo uita Epicurea a ogni ſuo piacere, tenẽdo piu concubine, et uiuendo luſſurioſamente, et non parea che curaſſe ne Dio ne ſanti. Ma Dio ch'è giuſto ſignore, il qual per gratia indugia il ſuo giudicio a peccatori perche ſi riconoſchino, pur' alla fine nõ perdona a chi non ritorna a lui, mandò la ſua maledittione et ruina a Manfredi, quando egli ſi credeua eſſere in maggior ſtato et ſignoria. Auuenne ch'eſſendo il detto Papa Vrbano et la chieſa abaſſata per la forza di Manfredi, et gli eletti due Imperadori, cioè quello di Spagna, e quel d' Ongheria non haueuano concordia ne potenza di paſſare in Italia, et Corradino figliuol del Re Corrado, a cui apparteneua il Reame di Sicilia per redaggio, era ſi picciolo garzone, che non poteua uenire ancora; il Papa a inſtanza di molti i quali per la forza di Manfredi erano cacciati dalle lor terre, et ſpecialmente de gli uſciti Guelfi di Fiorenza et di Toſcana, che di continouo ſeguitauano la corte compiagnendoſigli a piedi, fece un gran concilio de ſuoi Cardinali et altri prelati, a quali propoſe, come la chieſa era occupata da Manfredi, et come quelli di ſua caſa e-

rano ſempre ſtati nimici & perſecutori della chieſa, non eſſendo grati de beneficii & doni riceuuti, et però haueua penſato, doue a lor pareſſe, di trarre la chieſa di ſeruitù, & di ridurla in ſua libertà; & che gli pareua, che ſi chiamaſſe Carlo Conte d'Angiò & di Prouenza, figliuolo del Re di Francia, il qual era il piu poſſente principe di ſenno, & di prodezza, & d'ogni uirtù, che foſſe al ſuo tempo, & che queſto foſſe capitano della chieſa, & Re di Sicilia et di Puglia racquiſtandola dal Re Manfredi che la teneua per forza (& però era ſcommunicato & dãnato) contra la uolontà della chieſa, & come ſuo rubello: & ch'egli ſi confidaua tanto nella prodezza del detto Carlo & della baronia di Francia che lo ſeguitarebbono, ch'egli non dubitaua, che non toglieſſe la ſignoria & il regno tutto in poco tempo al detto Manfredi, & rimetteſſe la chieſa in gran ſtato. A queſto conſiglio s'accordarono tutti i Cardinali & gli altri prelati, & eleſſero queſto Carlo Re di Sicilia & di Puglia, et gli ſuoi diſcendenti infino in quarto grado della ſua generatione appreſſo lui. Affermata l'elettione, gli mandarono il decreto, & queſto fu ne gli anni di Chriſto mille ducento ſeſſantatre. Come l'elettione fu portata in Francia al detto Carlo per lo Cardinale Simon dal Torſe, Carlo n'hebbe conſiglio con Luigi Re di Francia, & con il Conte Arteſe, & con quel di Lanzone ſuoi fratelli, & con altri baroni di Francia, et per tutti fu cõſigliato, che col nome di Dio doueſſe fare l'impreſa in ſeruigio

della chiesa, & per portar' honore di corona di reame; & il Re Luigi suo maggior fratello gli proferse aiuto di gente & di thesoro, & simigliantemente tutti i baroni di Francia. La donna sua era figliuola del buon Ramondo di Prouenza. In questo mondo il Conte Ramondo fu gentil signore, & di legnaggio fu della casa d' Amone. Per redaggio fu sua Prouenza di qua dal Rhodano. Al suo tempo fece honorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentil' huomini di Prouenza, & di Francia, & di Cathalogna. Arriuò in sua corte un pellegrino che tornaua da santo Iacopo, & udendo la bontà del Conte Ramondo restò iui, & fu si sauio, che uenne in tanta gratia del Conte, che di tutto il suo stato uenne maestro & gouernatore, & sempre in habito honesto si mantenne e in poco tempo per sua industria & senno radoppiò le rendite del suo signore, mantenendo sempre honorata corte. Et hauendo il detto Ramondo guerra col Conte di Tolosa, ch' era il maggior Conte del mondo, & sotto se haueua quattordeci Conti, & per lo senno del detto pellegrino, & per lo thesoro ch' egli haueua ragunato, hebbe tanti baroni & caualieri, ch' egli ne fu uincitore. Haueua il Conte Ramondo quattro figliuole, & niuno maschio; & per lo senno del buon pellegrino prima maritò la maggiore à Luigi Re di Francia, dandogli gran somma di dinari, dicendoli il pallegrino, Non ti graui il costo, che se tu mariti la prima bene, tutte l' altre per lo suo parentado maritari meglio & con

no costo; & cosi gli uenne fatto, che incontanente il Re d'Ongheria, per esser cognato del Re di Francia tolse la seconda, & per poca moneta, & appresso il suo fratel carnale, essendo eletto Re de Romani, tolse la terza: & rimanendo la quarta a maritare, disse il buon pellegrino, Questa uoglio c' habbia un ualent' huomo, che sia tuo figliuolo, al qual rimanga la tua heredità, & cosi fece; che uenendo Carlo duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, disse il pellegrino, A costui la diamo, ch' è per essere il piu ualente signore del mondo, profetando di lui, & cosi fu. Auuenne poi, che per inuidia, la qual guasta ogni bene, i baroni di Prouenza apposero al buon pellegrino, ch'egli haueua mal guidato il thesoro del Conte, & fecergli domandar conto. Il ualente pellegrino disse, Conte, io t' ho seruito gran tempo, & messo di picciolo stato in grande, & tu per lo falso consiglio sei poco grato. Io uenni in tua corte pouero pellegrino, & honestamente sono del tutto uiuuto; fammi dare il mio mantello, e'l mio bordone, & la mia scarsella, come io ci uenni cosi me n' andrò, & odito cosi il Conte non uoleua che si partisse, & egli per nulla uolse rimanere, & com'era uenuto, cosi si partì, che mai non si seppe onde si fosse, ne doue s' andasse. Auisossi per molti, ch' e' fosse santa anima la sua. Or torniamo alla ualente donna moglie di Carlo Conte d'Angiò, che come sentì l'elettione ch' era stata fatta del suo marito, per essere Regina impegnò tutti i suoi gio

ieli, & richiese tutti i Bacilieri di Francia & di Prouenza, che fossero alla sua bandiera à farla Regina; & ciò fece per un dispetto, perche poco dinanzi le sue tre maggior sorelle che tutte tre erano Regine l' haueuano fatta sedere a un desinare un grado piu bassa che loro; ond' ella con dolore se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose, & disse, Datti piacere, che tosto ti farò Regina, & maggiore che non sono elleno, per la qual cosa ella procacciò & hebbe la miglior baronia che fosse a suo seruigio, & quelli che piu s' adoperarono nella detta impresa. Et cosi attese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine & potere, & rispose al Papa e à Cardinali, come accettaua la loro elettione, & senza indugio passarebbe in Italia con forte braccio, & con gran potenza alla difensione della chiesa & contra Manfredi, per cauarlo delle terre di Sicilia & di Puglia. Di questa nouella la chiesa, & tutti coloro che seguiuano parte Guelfa ne fecero gran festa, & presero gran uigore. Come Manfredi sentì la nouella, si prouide di gente & di moneta con la forza della parte Ghibellina di Lombardia & di Toscana laqual era con lui in lega; & ordinò guernimento di piu gente assai che prima non haueua, & fecene uenir d' Alamagna per suo riparo, acciochè Carlo con sua gente di Francia non potessero entrare in Italia, & passare à Roma; & con dinari, & con promesse, arrecò à se gran parte de signori delle città d' Italia, e in Lõbardia fece suo uicario il Marchese Pallauicino di

Piamonte ſuo parente, il qual molto l'asſimigliaua di perſona & di coſtumi; & fece apparecchiare grã gente in mare con galee armate di Siciliani, & Puglieſi, & Piſani, ch'erano in lega con lui, & poco ſtimauano la uenuta di Carlo, il qual chiamauano per diſpregio Carlotto. Per tal prouedimento pareua a Manfredi eſſer ſicuro, & eſſer ſignore del mare & della terra. Et la parte Ghibellina ſignoreggiaua Toſcana & Lombardia, & la uenuta di Carlo ſtimauano niente. Ne gli anni di Chriſto mille ducento ſeſſantaquattro, nel meſe d' Agoſto, apparue in cielo una ſtella cometa con gran raggi & chioma di dietro, leuandoſi dall'Oriente con gran luce infino ch'era à mezo il cielo uerſo l'Occidente. La ſua chioma riſplendeua, durò tre meſi, cioè infin' al meſe di Nouembre. La deta cometa ſignificò diuerſe coſe & nouità & nel ſecolo; & molti diſſero, che ella ſignificaua la uenuta di Carlo di Francia, & la mutatione che ſeguì l' anno appreſſo del regno di Sicilia & di Puglia. Che queſte comete ſignificano mutamenti de regni, per gli autori antichi nei loro uerſi ſi moſtra, & masſimamente per Statio nel primo libro della Thebaide, doue dice,

Bella quibus populis, quæ mutent ſceptra cometæ.

Et Lucano nel primo libro delle guerre ciuili diſſe,

Ignota obſcuræ uiderunt ſidera noctes,
Ardentemque polum flammis, cœloque uolantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, & terris mutantem regna cometen.

Ma questa infra l'altre fu euidente & aperta, che come la detta stella apparue, Papa Vrbano amalò, & la notte che la uenne meno passò di questa uita nella città di Perugia, & là fu sepellito; per la cui morte alquanto tardò l'auuenimento del detto Carlo, & Manfredi e suoi seguaci furono molto allegri, auuisandosi che morto Papa Vrbano ch'era Francese, s'impedisse l'impresa di Carlo: & uacò la chiesa cinque mesi; ma come piacque à Dio fu fatto Papa Clemente quarto della città di san Gilio in Prouenza, il quale fu buono huomo, & di santa uita, per orationi, & digiuni, & limosine: tutto che prima fosse suto laico, & hauesse hauuto moglie & figliuoli, & grande auocato fosse nel consiglio del Re di Francia; ma morta la moglie si fece chierico, & fu arciuescouo di Narbona, & poi Cardinale di santa Sauina, & fu Papa quattro anni, & molto fu fauoreuole alla uenuta del detto Carlo, & rimise la chiesa in buon stato. Carlo fu figliuolo di Luigi il piaceuole Re di Francia, & nipote del Re Filippo, & fratello di Luigi Re di Francia, & di Ruberto Conte d'Artes, & d'Ansus Conte di Pitieri. Questi quattro fratelli nacquero della Regina bianca figliuola d'Alfonso Re di Spagna. Il detto Carlo fu Conte d'Angiò per redaggio del padre, & Conte di Prouenza di qua dal Rhodano per redaggio della moglie figliuola del Conte Ramondo; & si come per lo Papa & per la chiesa fu eletto Re di Sicilia & di Puglia, si apparrecchiò di caualieri & baroni per

fornire ſua impreſa, & per paſſare in Italia, come innanzi raccontamo. Ma acciochè piu apertamente ſi poſſa ſapere per quelli che hanno a uenire, come queſto Carlo fu l'origine dei Re di Sicilia & di Puglia ſtati della caſa di Francia, diremo alquanto delle ſue uirtù & conditioni: perchè è bene far memoria d'un tanto ſignore & tanto protettore della chieſa. Queſto Carlo fu ſauio di ſuo conſiglio, & prodo in arme, & molto fu riputato da tutti i Re del mondo; fu magnanimo & d'alti intendimenti per fare ogni grand' impreſa; fu ſicuro in ogni diuerſità, fermo in ogni ſua promeſſa, poco parlante, & molto adoperante, & quaſi mai non rideua: fu honeſto, religioſo, & catholico, aſpro in giuſtitia; & di feroce riſguardo, grande di perſona, ben maeſtreuole, & reale piu che altro ſignore: poco dormiua, & uſaua di dire, che dormendo troppo, quello tempo ſi perdeua: largo fu à caualieri, diſideroſo d'acquiſtare terre & ſignoria, & moneta, onde ſi ſouueniſſe per fornir le ſue impreſe et guerre; di gente di corte, cioè miniſtri et giocolatori non ſi dilettò mai: la ſua arma fu quella di Francia, cioè il campo azurro et i fiordiligi d'oro, et di ſopra un raſtello roſſo, et tanto ſi diuiſaua da quel di Francia. Hebbe Carlo dalla moglie due figliuoli et piu figliuole. Il primo hebbe nome Carlo, & fu iſciancato, & fu principe di Capua; & dopo Carlo ſuo padre fu Re di Sicilia et di Puglia, et l'altro hebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu principe della Mo-

rea, ma morì giouane et ſenza figliuoli, peroche ſi guaſtò a tendere un baleſtro, Ma per tornare alla noſtra materia, dico che gli uſciti Guelfi di Fiorenza et dell'altre terre di Toſcana s'erano molto auanzato per la preſa di Modona & di Reggio; la qual fu in queſto modo: che eſſendo i Guelfi raccomiati da Lucca, ſtettero piu tempo in Bologna cō gran pouertà, chi a ſoldo à piè, et chi a cauallo, et chi ſenza ſoldo. Auuenne che in quei tempi quelli della città di Modona, la parte Guelfa con la Ghibellina uennero à quiſtione e à battaglia cittadineſca, com'è uſanza delle terre di Lombardia, ſu la piazza del commune, et piu dì ſtettero affrontati inſieme ſenza ſouraſtare l'una parte all'altra; et i Guelfi di Modona mandarono per ſoccorſo à gli uſciti Guelfi di Toſcana et di Fiorenza ch'erano in Bologna, iquali, come gente biſognoſa, u'andarono chi a piè et chi à cauallo come meglio ciaſcuno puote; et giunti a Modona, per gli Guelfi di Modona fu dato loro una porta, et meſſi dentro, et uenuti in piazza, come gēte di ſpoſta à guerra ſi miſſero alla battaglia cōtra i Ghibellini, i quali poco ſoſtēnero, che furono ſconfitti, et morti, et cacciati della terra, et rubate lor caſe et beni, della qual preda i Guelfi molto s'ingraſſarono, et fornironſi di caualli, et di arme, che ne haueuano gran biſogno; et queſto fu negli anni di Chriſto mille ducento ſeſſantatre. Et ſtandoſi in Modona poco tempo, per ſimigliante modo s'incominciò nella città di Reggio, et i detti Guelfi ui andarono, et fe-

cero lor capitani meſſer Foreſe Animali, & entrati in Reggio furono in ſu la piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperoche i Ghibellini di Reggio erano molto potenti, e infra gli altri ue n' era uno ch' era chiamato il Cacca da Reggio. Queſto era grande quaſi com' un gigante, & di marauiglioſa forza, & portaua una mazza di ferro in mano, tal che niuno poteua appreſſarſegli che nõ foſſe abbattuto ò morto, & molti ne guaſtò, & quaſi egli era lo intertenimento di tutta quella battaglia. Vedendo ciò i Guelfi di Fiorenza, eleſſero dodici di loro, i piu ualorosi, i quali con le coltella in mano ſe gli miſſero addoſſo, & dopo molta difeſa il ualent' huomo fu abbatuto & morto in ſu la piazza; & come i Ghibellini uidero morto il lor campione, ſi miſſero in ſconfitta, et coſi furono cacciati da Reggio, ſi che in poco tempo i Guelfi uſciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toſcana ſi rincauallarono, per modo che furono quattrocento buoni huomini à cauallo, i quali furono al ſeruigio del Re Carlo in queſto modo. Sentendo la uenuta del Re Carlo, ciaſcuno di loro ſi fornì & sforzò d' eſſer ben' in punto; & trouaronſi quattrocento caualieri tutti gentili di legnaggio, & prouati in arme; & mandarono loro ambaſciadori à Papa Clemente, accioch' egli gli raccommandaſſe à Carlo eletto Re di Sicilia, proferendoſi al ſeruigio della chieſa; & dal Papa furono riceuuti gratioſamente, et gli prouide di moneta, & uolle che per ſuo amore la parte Guelfa di Fiorenza portaſſe

ſempre

ſempre la ſua arma in bandiera e in ſuggello, laqual era, il campo bianco & l'aquila uermiglia in ſu un ſerpente uerde, la qual portarono & portano infino al dì d' oggi: ma u' hanno aggiunto poi un giglietto uermiglio in ſu'l capo dell'aquila; & con quell' inſegna ſi partirono in compagnia de caualieri Franceſi, & furono i piu ualoroſi, che gēte haueſſe il Re Carlo. Ne gli anni di Chriſto mille ducento ſeſſantacinque Carlo Conte d'Angiò & di Prouenza fatta ſua raunata di baroni & caualieri di Francia, fornito di moneta per fornire ſuo uiaggio, & fatta la ſua moſtra, laſciò il Conte Guido di Monforte capitano di millecinquecento caualieri Franceſi, che doueſſe uenire a Roma per la uia di Lombardia; & fatta la feſta della paſqua col Re Luigi & con gli altri ſuoi fratelli & amici, ſi partì & ſenza ſoggiornare ſe ne uenne a Marſilia in Prouenza, doue haueua fatto apparecchiare trenta galee, in ſu le quali ſi raccolſe cō quei baroni che di Francia haueua menati ſeco; & miſſeſi in mare per uenire a Roma, a gran pericolo, peroche il Re Manfredi haueua fatto armare a Genoua, o a Piſa, & nel Regno piu di ottanta galee, le quali ſtauano in mare alla guardia, acciocche Carlo non poteſſe paſſare. Ma Carlo come franco e ardito ſignore ſi miſe in mare, non guardando alli aguati de ſuoi nimici, dicendo un prouerbio ouer ſentenza di un filoſofo che dice, Huomo ſtudioſo romperia Fortuna. Et ciò gli auuenne bene a biſogno; che eſſendo con le ſue galee ſoura il mare di Piſa, per

Fortuna di mare ſi partirono d' inſieme, oue Carlo con tre delle ſue Galee per forza arriuò in porto Piſano, & ſentendo ciò il Conte Guido Nouello, che allhora era in Piſa uicario per lo Re Manfredi, s' armò con tutta la gente d' arme per caualcare al porto et prendere il detto Carlo; oue i Piſani preſero lor porto, & ſerrarono le porte di Piſa, & meſſero quiſtione al detto uicario; che eſſi riuoleuano il Chaſeſo di Mutrone, che egli teneua per gli Luccheſi, il quale era loro molto caro & biſogneuole, & coſi fu fatto innanzi che ſi poteſſero partire; & per lo detto interuallo & dimora, quando il Conte Guido partì di Piſa eſſendo alquanto ceſſata la Fortuna, Carlo s' era già partito & diſcoſtato in mare con le ſue galee, oue di poco ſcampò tanto pericolo, & come piacque a Dio, paſſando poi aſſai appreſſo a i nauili del Re Manfredi, prendendo alto mare, arriuò con la ſua armata ſano & ſaluo alla foce del Teuero appreſſo a Roma; la cui uenuta fu molto marauiglioſa, & ſubita, ſi che Manfredi & ſua gente non ſe lo poteuano dare a credere. Giunto Carlo a Roma, fu da Romani riceuuto a grande honore, e incontanente fu fatto ſenator di Roma per uolontà del Papa & del popolo, & con tutto che Papa Clemente foſſe a Viterbo, gli diè ogni aiuto & fauore contra Manfredi & ſpirituale & temporale. Ma per cagione che la ſua caualleria che ueniua di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiatili per la gente di Manfredi

penarono molto a giungere, a Carlo conuenne ſoggiornare a Roma & a Viterbo tutta quella ſtate, nel qual tempo prouide & ordinò come egli poteſſe entrare nel Regno con ſua hoſte. Il Conte Guido di Monforte, con la caualleria che Carlo gli laſciò a guidare, & con la Conteſſa moglie di Carlo ſi partirono di Francia nel meſe di Giugno del ſouradetto anno; & queſti furono i baroni & caporali che furono col Conte di Monforte. Meſſer Bernardo Conte di Vandomino, meſſer Giouanni ſuo fratello, meſſer Guido di Beluaggio ueſcouo di Azurro, meſſer Filippo di Monforte, meſſer Guglielmo & meſſer Pietro di Bielmonte, meſſer Ruberto di Betona che fu genero del Conte di Fiandra & poi del detto Carlo, meſſer Gilio Bruno Coneſtabole di Francia maeſtro & bailo del detto Ruberto, il Maliſcalco di Mirapeſce, meſſer Guglielmo lo Stendardo, meſſer Giouanni di Breſiglio, Maliſcalco del Conte Carlo, ualoroſo & corteſe caualiere. Eſſi fecero la uia per Borgogna & per Sauoia, & paſſarono la montagna detta Montſaneſe, & arriuarono ad Aſtri nella contrada del Marcheſe di Monferrato, & da lui furono riceuuti honoreuolmente, peroche il Marcheſe teneua con la chieſa, & era contra a Manfredi, & per lo aiuto de Milaneſi ſi miſero a paſſare Lombardia tutti in arme & ſchierati, hauendo molto affanno dal Piamonte a Parma, peroche il Marcheſe Pallauicino era ſtretto parente di Manfredi,

& con la forza de Cremonesi, & delle altre città Ghibelline di Lombardia ch' erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con piu di tre mile caualieri. Alla fine, come piacque a Dio, passarono senza contrasto di battaglia, et arriuarono alla città di Parma. Ben si disse, che un messer Buoso di Duera da Cremona per dinari che hebbe da Francesi mise consiglio, per modo che l' hoste di Manfredi non si mise a contrasto come era ordinato; onde poi il popolo di Cremona distrusse a furore il legnaggio di quei di Duera. Giunti i Francesi alla città di Parma furono riceuuti gratiosamente; & gli usciti Guelfi di Fiorenza con piu di quattrocento caualieri ben' in arnesi, hauendo fatto lor capitano il Conte Guido Guerra de Conti Guidi, andarono loro incontra infino a Mantoua; & quando i Francesi si scontrarono con loro, paruero loro si riccamente et bene in arme, et bene a cauallo, et bella gente, che molto si marauigliarono, ch'essendo usciti delle lor terre potessero essere cosi nobilmente addobbati, et la lor compagnia hebbero molto cara: et essi gli condussero per la Lõbardia a Bologna, et per la Romagna, et per la Marca, et per lo ducato, peroche per la Toscana non poteuano passare, che tutta era retta da parte Ghibellina et dalla signoria di Manfredi, per la qual cosa misero molto tempo nel loro uiaggio, si che prima entrò il mese di Decembre del detto anno mille ducento sessantacinque, che giungessero a Roma. Giunti a Roma, il Conte Carlo ne fu molto allegro quan

do gli uide, poſcia atteſe a prendere la corona, et il dì dell' Epiſania per due legati Cardinali mandati dal Papa fu conſacrato in Roma, et coronato del reame di Sicilia et di Puglia egli et la donna ſua con grand' honore: et ſi toſto come fu finita la feſta della ſua coronatione, ſenza ſoggiorno ſi miſe in camino con ſua hoſte per la uia di Campagna uerſo la Puglia; et hebbe aſſai toſto Campagna, et la maggior parte ſenza contraſto. Lo Re Manfredi ſentendo la uenuta del Re Carlo, et come i Franceſi erano paſſati per difetto della ſua hoſte, fu molto coruccioſo, e incontanente miſe tutto lo ſuo ſtudio alla guardia de paſſi del Regno; e al ponte Ceparano miſe il Conte Giordano et quello di Caſerta, li quali erano di quelli d' Acquino, con gente aſſai a pie et a cauallo; e in ſan Germano miſe gran parte de ſuoi Tedeſchi, et Puglieſi, et Saracini di Nocera con archi, et baleſtre; confidandoſi piu in quel riparo che in altro, per lo forte luogo, et per lo ſito, che dall' una delle parti ha grandiſſime montagne, et dall' altra paludi, et era fornito di uettouaglia et di ciò che biſognaua per piu di due anni. Hauendo fatto il Re Manfredi di ben guarnire i paſſi, mandò ſuoi ambaſciadori al Re Carlo per trattare con lui pace o triegua, et hauendo eſſi eſpoſta loro ambaſciata, il Re Carlo uolle far riſpoſta di ſua bocca, et diſſe. Io non uoglio altro che battaglia, o egli ucciderà me, ò io lui: et ſe io ucciderò lui, lo mandarò all' Inferno, et ſe egli ucciderà me, egli mi metterà in paradiſo. Fatta la riſpo-

ſta, ſi miſe ſenza ſoggiorno in camino, & a Froſolone in Campagna ſceſe uerſo Ceparano. Il Conte Giordano che era a guardia di quel paſſo, ueggendo uenir la gente del Re paſſare, uolle difendere il paſſo, oue il Conte di Caſerta diſſe che era meglio in prima laſciarne paſſare alquanti, peroche gli haurebbono dilà dal paſſo ſenza colpo di ſpada, & il Conte Giordano credendo che egli conſigliaſſe il migliore; conſentì; ma quando uide ingroſſar la gente uolle aſſalire con battaglia, & il Conte di Caſerta che era nel trattato, diſſe che la battaglia era di gran riſchio, peroche troppo ne erano paſſati. Allhora il Conte Giordano ueggendo quella gente ſi poſſente abandonò la terra e il ponte, chi dice per paura, & chi dice per lo trattato che il Conte di Caſerta haueua col Re Carlo; peroche egli non amaua Manfredi, perche per la diſordinata ſua luſſuria per forza era giacciuto con la moglie del detto Conte, onde dallui ſi teneua forte aontato, & uolle far la uendetta col detto trattato; & laſciato Ceparano, non tornarono nelle hore del Rè Manfredi a ſan Germano, ma ſe ne andarono alle lor caſtella. Come il Re Carlo hebbe preſo il paſſo di Ceparano, preſe anchora Acquino ſenza contraſto, & per forza preſe la rocca di Arci che è la piu forte di quel paeſe, e poi ſe ne andò a ſan Germano. Quegli della terra per eſſer forte il luogo, & fornito di ogni coſa, haueuano per niente la gente del

Re Carlo, & per dispregio et onta diceuano a lor ragazzi che menauano i caualli a bere, Oue è il uostro Carlotto? Per laqual cosa i ragazzi de Francesi si misero a badaluccare et combattere con quei di dentro, per la qual cosa tutta l' hoste de Francesi si leuò a romore, temendo che il campo non fosse assaglito, et furono alle arme correndo uerso la terra. Quelli della terra non pigliando di ciò guardia, non furono cosi tosto in su le mura; et gli Francesi con gran furia assaglirono la terra, dandole battaglia da piu parti, et chi miglior schermo non poteua hauere, leuando le selle d'addosso a lor caualli, oue esse in capo andauano sotto le mura della terra. Il Conte di Vandomino con messer Giouanni suo fratello, et con loro bandiere, i quali furono i primi armati, seguirono i ragazzi di quei di dentro che erano usciti fuora al badalucco, et cacciandoli, con loro insieme si misero per una portella che era aperta per ricoglierli, et ciò non fu senza gran pericolo, imperoche la porta era ben guardata da gente di arme, et rimasonuene morti et feriti assai di quegli del detto Conte; ma egli e il fratello pur fecero tanto che uinsero la porta per forza di arme, et entrarono dentro, et misero le insegne loro su le mura, et i primi che gli seguirono furono gli usciti Guelfi di Fiorenza, a de quali era Capitano il Conte Guido Guerra, & la insegna portaua messer Staldo Giacopi de Rossi, & si portarono marauigliosamente; per la

qual cosa quei di fuora preseno cuore & ardire, & molti n' entrarono: & quei di dentro uedute le insegne de nimici in su le mura, molti ne fuggirono, & pochi ne stettero alla difesa; & la gente del Re Carlo combattendo hebbero tutta la terra di san Germano, il che fu a di dieci di Febraio nel detto anno. Questa fu tenuta grandissima marauiglia per la fortezza della terra, & perche dentro u' haueua piu di mille caualieri & cinque mila pedoni, fra quali erano molti Saracini di Nocera; uero è che per una zuffa che la notte dinanzi si fe tra Christiani & Saracini non furono di buon ualere alla difensione della terra, il che fu in parte cagione della perdita di quella, il che su fattura di Dio. Della gente di Manfredi ne fu assai morta, & presa; & quiui rinfrescò il Re Carlo sua hoste. Il Re Manfredi udita la nouella della perdita di san Germano, & tornando la sua gente sconfitta, fu molto sgomentato, & prese suo consiglio di quello che hauesse a fare; & fu consigliato per lo Conte Caluagno, & per gli altri suoi baroni, che egli con tutto suo potere si ritirasse alla città di Beneuento, per poter prendere battaglia a sua posta, & per ritirarsi in uerso Puglia, & ancho per contradire il passo al Re Carlo, imperoche non poteua entrare nel principato, ne a Napoli, ne in Puglia, se non per la uia di Beneuento; & cosi fu fatto. Il Re Carlo, sentendo l' andata di Manfredi a Beneuento, si partì da san Germano per seguirlo con l' hoste, & non tenne il camin

dritto à Capua & per Terra di Lauoro, peroche non haurebbe potuto passare il ponte di Capua per la forza delle torri che sono in su'l ponte, e il fiume era grosso; ma tenne per la contrada de Lisi, & per aspri camini, & per le montagne Beneuentane, & senza soggiorno, con gran disagio di uettouaglia, giunse all' hora di mezzo giorno a Beneuento, alla ualle incontra alla città, due miglia presso 'l fiume Calore, che corre à piè di Beneuento. Manfredi uedendo l' hoste del Re Carlo apparire, hauuto suo consiglio, prese partito di combattere, & d' uscir fuora a campo con sua caualleria per assaglir la gente del Re Carlo, innanzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito: che s' egli hauesse atteso uno ò due giorni, lo Re Carlo & sua hoste erano morti & presi senza colpo di spada, per difetto di uettouaglia per loro & per loro caualli; peroche il giorno dinanzi ch' eglino giungessero à Beneuento, per necessità conuēne che molti di sua hoste uiuessero di carne de caualli, & la moneta per ispendere era lor mancata: anchora era la gente & la forza di Manfredi molto sparta, perocbe messer Corrado d' Antiochia era in Abruzzo con assai gente, e il Conte Federico era in Calabria, e il Conte di Ventimiglia era in Sicilia, che s' egli hauesse alquanto aspettato & atteso a ridurre in un luogo le sue forze, egli haueua uittoria; ma à chi Dio uuol male toglie il senno. Manfredi uscì di Beneuento con sua gente, & pasṡò il fiume Calore nel piano oue si dice, santa Maria

della Bradella, in luogo detto, la pietra roſſetta, & iui fece tre ſchiere: la prima fu di Tedeſchi, ne quali ſi fidaua molto, & erano mille ducento caualieri, de quali era capitano il Conte Caluagno: & la seconda era d'Italiani & forti Lombardi, & ancho d'alquanti Tedeſchi, & erano mille caualieri, della quale era capo & guida il Conte Giordano: & la terza fu di Puglieſi con Saracini di Nocera, la qual'egli guidaua in numero di mille quattrocento caualieri, ſenza i pedoni & gli arcieri ch'erano in gran quantità. Il Re Carlo uedendo il Re Manfredi & ſua gente uenire ſchierati per combattere, hebbe conſiglio, ſe doueua prendere la battaglia allhora ò induggiarla. I piu de ſuoi baroni lo conſigliarono di ſoggiorno infin'alla mattina per ripoſare i caualli dall'affanno c'haueuano hauuto per lo fare del camino. Meſſer Gilio il Bruno, Coneſtabole di Francia, diſſe il contrario; peroche induggiando, i nimici pigliarebbono cuore e ardire, e a noi, diceua, faliſce la uettouaglia: & ſe gli altri non uoleſſero, egli col ſuo Ruberto di Fiandra, & con ſua gente ſi metterebbe alla uentura del combattere, hauendo fidãza in Dio, ch'eglino otterrebbono la uittoria, contra i nimici della chieſa. Vdendo ciò il Re Carlo, s'attenne al ſuo conſiglio; & per gran uolontà c'haueua di combattere, diſſe à ſuoi baroni, Venite arditamente, che Dio è dal noſtro canto: per certo noi ſiamo uincitori; & fe dar nelle trombe, & commandò che ogniuno s'appareccchiaſſe per anda-

re alla battaglia; & cosi fu fatto. E ordinò in poco d'hora tre schiere principali: la prima era di Francesi in numero di mille caualieri, & capitani di questa furono messer Filippo di Monforte e il Maliscalco di Mirapesce: la seconda era il Re Carlo, e il Conte Guido di Monforte, con molti baroni di Prouenza & di Roma: & erano circa a nouecento caualieri: la insegna Reale portata fu da messer Guglielmo, huomo di gran ualore: la terza era guidata da Ruberto Conte di Fiandra, col suo Gilio conestabole di Francia co Fiaminghi & Piccardi, in numero di settecento caualieri. Fuori di queste schiere furono i Guelfi usciti di Fiorenza & dell' altre terre di Toscana, con certi altri Italiani, iquali furono in numero di quattrocento caualieri, molti de quali erano delle maggior case di Fiorenza, & molti furono fatti caualieri per le mani del Re Carlo; & l' insegna di questa brigata portò messer Corrado Montemagno da Pistoia. Vedendo il Re Manfredi fatte le schiere, dimandò della quarta schiera, che gente erano; perche compareano molto bene in arme e in caualli; & fugli detto, che era la parte Guelfa uscita di Fiorenza & delle altre terre di Toscana. Allhora si dolse Manfredi dicendo, Ou' è l' aiuto che io ho dalla parte Ghibellina, laquale io ho tanto di cuore seruita; & piu disse, Quella schiera non puo hoggi perdere: cioè, uenne à dire, che se egli hauesse hauuto uittoria, sarebbe suto amico de Guelfi di Fiorenza, uedendo-

li si fedeli al lor signore. Ordinate le schiere i due Re nel piano della Randella per lo modo detto dinanzi, ciascun di loro ammonita la sua gente di ben fare, & dato il nome, per lo Re Carlo à suoi, Mongioia caualieri, & per lo Re Manfredi, Soauia caualieri; il uescouo d'Azurro, come legato del Papa, assoluè & benedì tutti quelli del Re Carlo per donandogli colpa & pena, peroch' eglino combatteuano per seruigio della chiesa. Ciò fatto s' incominciò l'aspra battaglia tra le due prime schiere, cioè tra Tedeschi & Francesi: & fu si forte l'assalto de Tedeschi, che malamente menauano i Francesi, e assai gli fecero rinculare indietro. Il buon Re Carlo uedendo i suoi così mal menati, non tenne l'ordine della battaglia, di ferire con la seconda schiera; auuisandosi, se la prima de Francesi, nella qual'era tutta la sua speranza, fosse rotta, piccola speranza di salute haueua nell'altre: e incontinente si mise al soccorso de Francesi con la sua schiera contra quella de Tedeschi. Come la schiera de Guelfi uidero cacciarsi il Re Carlo nella battaglia, si misero appresso a lui & fecero marauigliosamente quel giorno, seguendo sempre la persona del Re Carlo; e il simile fece il buon Gilio conestabole di Francia con Ruberto di Fiandra, & con la sua schiera. Dall'altra parte ferì il Conte Giordano con la sua schiera; onde la battaglia fu aspra, & dura, & gran pezzo durò, che non si sapeua chi hauesse il migliore; peroche Tedeschi per lor uirtù & forza colpendo

con lor ſpade molto danneggiauano i Franceſi: ma ſi leuò un gran ſtrido fra le ſchiere de Franceſi, dicendo, Agli ſtocchi, e à ferire i caualli; & coſi fu fatto, per la qual coſa i Tedeſchi in poco d' hora furon molto mal menati, & molti abbattuti, & quaſi in ſconfitta uolti. Il Re Manfredi con la ſchiera de Puglieſi ſtaua al ſoccorſo dell' hoſte; & uedendo i ſuoi che non poteuano piu durare alla battaglia, confortò la gente della ſua ſchiera che lo ſeguiſſero, da quali gli fu mal' atteſo, perche la maggior parte de baroni del Regno ingambarono, e infra gli altri il Conte Camarlingo, e il Conte della Cora, & quel di Caſerta, & altri, ò per uiltà di cuore uedendo hauere il Re Manfredi la peggiore, & chi diſſe per tradimento, come gente infedele & uaga di nuouo ſignore fallirono a Manfredi, e abandonarõlo, fuggendo chi inuerſo Abruzzo, & chi inuerſo Beneuento. Manfredi rimaſe con pochi ſeco, & come ualente ſignore innanzi uolſe in battaglia morire Re, che fuggir con uergogna, & mettendoſi l'elmo ſu'l qual' era un' aquila d' argento ch' e' portaua per cimiero, ella gli cadde ſu l' arcion dinanzi; & egli ciò uedendo sbigottì molto, & diſſe à baroni che gli erano da lato, Queſto è ſegno da Dio. Ma come barone ardito ſi miſſe francamente nel mezo della battaglia, ma i ſuoi poco durarono, perch' erano gia in uolta, che furono ſconfitti. Il Re Manfredi fu morto nel mezo della battaglia, & ſi diſſe che l' hauea morto un ſcudiero Franceſe, ma non ſi ſeppe il uero.

In quella battaglia fu gran mortalità di gente dell' una parte & dell' altra, ma molto piu dalla parte di Manfredi, la quale fuggendo uerſo Beneuento, & cacciata dall' hoſte del Re Carlo infino alla terra, che gia ſi faceua notte, entrarono nella città, & la gente del Re Carlo entrò con loro inſieme, & preſero la città, & molti caporali del Re Manfredi fuggendo dentro furono preſi, fra gli quali fu il Conte Giordano, & meſſer Pietro de gli Vberti, i quali il Re Carlo mandò prigioni in Prouenza, e nel carcere d' Aſpra morte gli fe morire, egli altri baroni Teſchi & Puglieſi mandò in prigione in diuerſi luoghi, nel Regno, & appreſſo la moglie del Re Manfredi, i figliuoli, & la ſuora, i quali erano in Nocera, da Saracini furono renduti preſi al Re Carlo, i quali morirono in prigione. Et ben' hebbe Manfredi la maledittion di Dio, & aſſai chiaro ſi moſtrò in lui giudicio, perche era ſcommunicato, & nimico della chieſa. Di Manfredi ſi cercò piu di tre dì, & non ſi trouaua, & non ſi ſapeua s' e' foſſe morto, o preſo, ò ſcampato; perche non haueua hauuto indoſſo alla battaglia arme reali. Alla fin da un ribaldo di ſua gente fu riconoſciuto per piu ſegni di ſua perſona; & trouato il ſuo corpo lo miſſe attrauerſo un' aſino, gridando, Cacciate Manfredi, il qual ribaldo da un baron del Re Carlo fu molto ben baſtonato: & recato il corpo dinanzi al Re Carlo, egli fece uenir alcuni ſuoi baroni ch' erano preſi, & dimandogli s' egli era Manfredi, & tutti timoroſamente diſſero, che

ſi; & quando uenne il Conte Giordano, ſi diè delle mani nel uiſo, & piagnendo diſſe, Oime, oime ſignor mio, onde molto ne fu commendato da Franceſi. Fu commendato Manfredi da piu baroni, i quali pregarono il Re che gli faceſſe honore alla ſepoltura. Riſpoſe il Re Carlo, s' e' non foſſe ſcommunicato noi fareſsimo quel che foſſe da fare; ma perche è ſcommunicato, non uoglio che ſia ſepellito in luogo ſacro: & però fu ſepellito a pie del ponte di Beneuento, & ſopra la foſſa per ciaſcun del campo fu gittato un ſaſſo, oue ſi fece un gran monte de ſasſi. Ma per alcuni ſi diſſe, che per mandato del Papa, il ueſcouo di Coſcientia lo traſſe di quella ſepoltura, & mandollo fuora del Regno, perche il Regno era terra della chieſa, & fu ſepellito longo 'l fiume del Verde. Queſta battaglia fu fatta un Venerdì il ſezzo di Febraio, ne gli anni di Chriſto mille ducento ſeſſantacinque. Come il Re Carlo hebbe ſconfitto & morto Manfredi, tutta la ſua gente fu ricca delle ſpoglie & cariaggi del campo; & maggiormente delle ſignorie et baronaggi che teneuano i baroni di Manfredi; et a poco tempo appreſſo tutte le terre del Regno, et di Puglia, et gran parte di quelle dell' Iſola di Sicilia, fecero gli commandamenti del Re Carlo et de i detti baronaggi et ſignorie ne furono rinueſtiti baroni del Re Carlo, ciaſcun nel ſuo grado. Quando il Re Carlo andò a Napoli fu riceuuto da Napoletani come ſignore à grand' honore, et ſmõtò al caſtel di Capua, il quale haueua fatto fare

lo Imperadore Federico, nel quale trouò il thesoro di Manfredi, il qual si fece portare innanzi, & porre su tapeti tra lui, & la Regina & messer Beltramo del Balzo, & fece uenir le bilance, & disse à messer Beltramo che partisse questo thesoro che ogniun n' hauesse. Il magnanimo caualiere M. Beltramo disse, Che ho io a fare di bilancie, & di partire uostri thesori? & co piedi ui salì su, & co piedi ne fe tre parti, & disse, Vna parte sia di monsignore lo Re, l'altra di madama la Regina & la terza sia de nostri caualieri, & cosi fu fatto. Il Re uedendo la magnanimità di M. Beltramo, gli diè la Contea di Vellino, & fecenelo Conte. Et poco appresso al Re non piacque d' habitare al modo Tedesco, & ordinò di fare un castel nuouo al modo Francese, il qual è presso a san Pietro il castello, dall'altra parte di Napoli; & poi tutti i baroni Pugliesi che l'haueua presi alla battaglia, mise in libertà, & a molti rendè terre & redaggi, per hauer piu l'amor de quei del paese; ma di molti fece il peggio, per la trista riuscita, che iui a poco tempo gli fecero certi baroni Pugliesi, come innanzi faremo mentione. Auuenne, che poco tempo appresso, che il Re Carlo hebbe il reame di Sicilia & Puglia, che dou' Arrigo figliuol secondo del Re di Spagna, cugino d' esso Re Carlo, nato di sorella, il qual' era stato in Africa al soldo del Re di Tunisi, udendo lo stato del Re Carlo suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con piu d' ottocento caualieri Spagnuoli molto buoni & bella

gente,

gente, & fu riceuuto gratiosameute dal Re Carlo, che lo ritenne al suo soldo, e in luogo suo lo fece Senatore di Roma, & diegli in guardia tutte le terre di Cāpagna. Il detto Don Arrigo era da Tunisi tornato ricco di danari, & per bisogno che il Re Carlo haueua gli prestò quarantamila doble d'oro, lequali non rihebbe mai, & però poi ne nacque gran discordia tra loro, la qual crebbe anchora piu, perche procacciando don' Arrigo con la chiesa di hauere la isola di Sardegna, il Re Carlo la uoleua per se; & per la loro discordia non l' hebbe ne l'uno ne l'altro. Per questo sdegno don' Arrigo si fece nimico del Re Carlo, e in parte non hebbe torto, che il Re Carlo haueua ben tanta terra, che doueua bastare; et doueua uolere, che il cugin suo n'hauesse un poco: ma per auaritia & inuidia non uoleua, onde don' Arrigo disse, O egli amazzerà me, o io amazzerò lui. Auuenne che il Re Carlo, essendo nel tutto signore, rimise i Guelfi in Fiorenza, & fugli data la città per dieci anni, & uenne in Toscana, & cacciò i Ghibellini di Fiorenza, e assediò Pisa & Siena, & raquistò molte terre al commun di Fiorenza. Et stādo egli in Toscaaa, i Ghibellini usciti di Fiorenza fecero lega con Senesi, & con Pisani, & con don' Arrigo di Spagna, il qual'era Senatore di Roma, fatto già nimico del Re Carlo suo cugino; & con certi baroni di Puglia et di Sicilia fecero congiuration di torgli certe terre di Sicilia et di Puglia, et mandarono nel l'Alamagna a far summouere Corradino figliuolo

che fu del re Corrado, figliuol dello Imperadore Federico, che passasse in Italia per torre il regno al Re Carlo; & cosi fu fatto, che Nocera, laquale teneuano i Saracini, subito si rubellò, & Terra di Lauoro, & molte terre in Calabria, e in Abruzzi tutte saluo l'Aquila, e in Sicilia tutte saluo Messina, & Palermo. Don' Arrigo fece rubellar Roma, & tutta Campagna, e il paese d' intorno; & i Senesi, & Pisani mandarono de lor danari centomila fiorini per sommouere Corradino, il quale giouane di sedeci anni si mosse d' Alamagna contra la uoglia della madre ch'era figliuola del Duca d'Osterlich, & giunse a Verona negli anni di Christo mille ducento sessantasette, nel mese di Febraio, con molta baronia, & molta buona gente d'arme d' Alamagna in sua compagnia; & dicesi che lo seguitarono infino a Verona presso a diecimila caualli per pigliar soldo, & per necessità di moneta si tornarono nell' Alamagna, ma de migliori si ritenne tre mila cinquecento caualieri, & per la uia di Pauia passò per Lombardia, & se ne uenne per la riuiera di Genoua, & arriuò di là da Sauona, & per la forza de Genouesi entrò in mare, & uenne a Pisa, doue da tutti i Ghibellini d'Italia fu riceuuto a grand' honore, quasi come Imperadore. Sentendo il re Carlo come Corradino era passato in Italia, & le terre di Sicilia essersi rubellate per li baroni del regno traditori, i quali egli hauea lascia[illegible] prigione, & cõ lor esser don' Arrigo di Spagna; [illegible] Toscana, e a grã giornate se n'andò in Pu

glia, & in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belsel ue suo Maliscalco, & con lui lo stendardo con ottocento caualieri Francesi, per mantenere la città di Toscana, & sua parte, & per contrastare Corradino che non passasse. Sentendo Papa Clemente del passaggio di Corradino, gli mandò due legati, iquali gli commandarono sotto pena di scommunicatione, ch'egli non douesse passare, ne far contra al re Carlo campione della chiesa. Corradino non lasciò però sua impresa, ne uolle ubidire a suoi commandamenti, parendogli hauer giusta causa, che il regno di Sicilia et di Puglia fosse di suo patrimonio, & però cadde in sentenza di scommunicatione della chiesa, la quale egli hebbe in disspregio, & poco curò. Ma stando egli in Pisa ragunò moneta, & gente, & tutti i Ghibellini; & chi era di parte imperiale si ridusse a lui; & egli hosteggiò Lucca, & stetteui dieci dì; & poi si partì, & uenne a Pozibonzi, il quale si ribellò al re Carlo & diesse a Corradino; & poi se ne andò a Siena, & fu fatto signor di Siena. Partendosi il Maliscalco del re Carlo da Fiorenza per andare ad Arezzo, fu scõfitto dalla gẽte di Corradino, di che grã d'allegrezza et festa si fece per tutti i Ghibellini. Soggiornato c'hebbe Corradino piu dì in Siena, se n'andò à Roma, et da Romani, et da don'Arrigo fu riceuuto con grand'honore aguisa d'Imperadore, & iui fece sua ragunata di gente & di moneta, & spogliò il thesoro di S. Pietro & d'altre chiese di Roma per far danari; et trouossi in Roma cõ piu di dodici mila

caualieri tra Tedeſchi e Italiani, et quelli di don' Arrigo, il quale haueua ottocento buoni caualieri. Et ſentendo che'l Re Carlo era hoſte in Puglia alla città di Nocera, ſi partì da Roma a di dieci d' Agoſto nel detto anno, con don' Arrigo, & con ſua baronia, & con molti Romani, mà non fecero la uia di Campagna, peroche il paſſo di Ceparano era guarnito, ma fecero la uia delle montagne tra Abruzzi et Campagna, per la ualle di Colle, et ſenza neſſun contraſto arriuarono nel piano di ſan Valentino, nella contrada detta Tagliacozzo. Sentendo il Re Carlo, come Corradino s' era partito da Roma cō ſua gente per entrare nel Regno, ſi partì da hoſte da Nocera con tutta ſua gente, e a gran giornate gli uenne incōtra, et nella città dell' Aquila ragunò ſua gente; et tenne conſiglio con gli huomini della terra, ammonendogli che foſſero fedeli et leali, et forniſſero l'hoſte. Vn ſauio uillano et antico ſi leuò et diſſe, Re Carlo, non tener piu conſiglio, et non ſchifare un poco di fatica, accioche tu ti poſſi riposare: togli ogni dimoranza, et ua incontra il nemico tuo, et non lo laſciar prendere piu campo, et noi ti ſaremo leali et fedeli. Il Re uedendoſi coſi ſauiamente conſigliare, ſenza indugio di là ſi partì, et accoſtoſſi aſſai appreſſo all' hoſte di Corradino nel piano di ſan Valentino, tal che non ui era in mezo ſe non il fiume. Lo Re Carlo haueua di ſua brigata, tra Franceſi, e Prouenzali, e Italiani, meno di tre mila caualieri, et uedendo che Corradino hauea troppo piu

gente di lui; messere Alardo de Valori, caualiere Francese di gran senno et prodezza, il quale in quei tempi era arriuato in Puglia tornando di oltre mare da terra santa, gli disse, che se egli uoleua essere uincitore, gli conueniua usar maestria di guerra piu che forza. Il Re Carlo confidandosi molto nel senno di quello, nel tutto gli cõmesse il regimento dell'hoste et della battaglia. Messere Alardo ordinò della gente del Re tre schiere, et dell'una fece capitano messere Arrigo di Consanes, grande di persona, et buon caualiere d'arme; et questo fu armato con le sopraueste reali in luogo della persona del Re, et guidaua Prouenzali, et Toscani, et Campagnini. L'altra schiera erano Francesi, della quale furono caporali messer Giouanni di Crari, & messer Guglielmo lo Stendardo. Et mise i Prouenzali alla guardia del fiume, acciochè all'hoste di Corradino non potesse passarlo senza disauantaggio. Nella terza schiera fu il Re Carlo con il fiore della gente sua, in numero de ottocento caualieri: questi fece riporre in aguato dopo un collinetto, in una ualletta: et col Re Carlo rimase il detto messer Alardo con messer Guglielmo di Villa Ordiuina principe della morte, caualiere di gran ualore. Corradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere: la prima fu de Tedeschi, della quale fu capitano egli et il Duca di Osterlich, con piu Conti, et baroni: l'altra fu di Italiani, et ne fu capitano il Conte Caluagno con alquanti Tedeschi: la terza furono Spagnoli, della

quale fu capitano don' Arrigo di Spagna lor ſignore. In queſto ſtato ſtando l'un'hoſte contra l'altra, cioè a petto l' un'all'altra, i baroni del regno rubelli del re, fintamente, per far sbigottire il re Carlo & ſoagente, fecero uenire nel campo di Corradino fal ſi imbaſciadori con chiaui in mano, & con grandiſſimi preſenti, dicendo che eglino erano mandati dal commune dell' Aquila per darli la ſignoria della terra, ſi come ſuoi huomini, & fedeli, acciochè egli gli trahesſe dalle mani del re Carlo, per la qual coſa tutta l' hoſte di Corradino, ſtimando che foſſe uero, fece gran feſta & allegrezza, Sentito ciò nell' hoſte del re Carlo ne hebbero grandiſſimo sbigottimento, temendo non faliſce loro la uettouaglia: et il re medeſimo ſentendo ciò ne hebbe grandiſſima geloſia, et perciò ſi partì di notte con poca compagnia, & ſe ne uenne alla Aquila la notte medeſima; et facendo dimandare le guardie, per chi ſi teneua la terra, riſpoſero per lo re Carlo, & egli entrato dentro, ſenza ſmontare da cauallo, ammonitigli di buona guardia, tornò all'hoſte, & fu la mattina a buona hora, & per lo affanno dello andare & tornare la notte, ſi posò et dormì alquanto. Corradino et ſua hoſte hauendo uana ſperanza dell' Aquila, credendo che foſſe rubellata al re Carlo, con gran romore et gridi riſtrinſe le ſchiere ſue, et con eſſe ſi miſe a ualicare il fiume per combattere col Re Carlo, di che eſſo Re, con tutto che ſi poſaſſe,

come detto hauemo, ſentendo il romore de nimici, come erano in arme per uenire alla battaglia, fe armare et ſchierare la ſua gente per lo modo et ordine dato. Stando la ſchiera de Prouenzali, la quale guidaua meſſere Arrigo di Coſcenza, alla guardia del ponte, contraſtando alla brigata di don' Arrigo il paſſo, gli Spagnuoli miſero a paſſare il guado per la riuiera del fiume che era aſſai picciolo, et cominciarono a rinchiudere la ſchiera de Prouenzali che difendeuano il ponte. Corradino et gli altri, uedendo paſſare il fiume alli Spagnuoli, ſubito con gran furore ſi miſero a paſſare anchora eſſi, et aſſaglirono la gente del re Carlo, et in poco di hora hebbero sbarratata et ſconfitta la ſchiera de Prouenzali. Le inſegne del re Carlo furono abbattute, et meſſere Arrigo fu morto. Credetteſi don' Arrigo che quello fuſſe il re Carlo, perche ueſtiua le ſouraueſte reali, et però ſe gli arrecarono tutti addoſſo; et rotta la ſchiera de Prouenzali, il ſimile fecero a quella de Franceſi et Italiani, la quale era guidata da meſſer Giouanni de Crari, et da meſſer Guglielmo, peroche la gente di Corradino erano per ogniuno due, che quegli del re Carlo, et fiera gente, et aſpra in battaglia. Vedendoſi la gente del re Carlo coſi mal menare ſi miſero in fuga, et abbandonarono il campo; et gli Tedeſchi ſi credettero hauer uinto, peroche non ſapeuano dello aguato del Re Carlo, et comminciarenſi tutti a ſpandere per lo campo,

& attendere alla preda e alle ſpoglie; & il Re Carlo era ſu'l colletto ch'era di ſopra alla ualle dou'era riposta la ſua ſchiera, con meſſer Alardo de Valori, & con il Conte Guido di Monforte, per guardare come andaua la battaglia. Et uedendo la ſua gente sbarratata, prima la ſua ſchiera, & poi l'altra, et uenire in fuga, moriua di dolore, & uoleua pur far mouere la ſua ſchiera, per andare a ſoccorrere i ſuoi. Meſſere Alardo maeſtro dell'hoſte, & ſauio di guerra, con gran temperanza & ſauie parole lo ritenne aſſai dicendo, per Dio ſofferi un poco, ſe uogli hauere l'honore della battaglia & la uittoria, peroche conoſceua la cupidità de Tedeſchi, come ſono uaghi della preda, per laſciarli piu partire dalle ſchiere; & quando gli uide ben ſparpagliati, egli diſſe al Re, Fa mouere la tua ſchiera, imperoche hora è il tempo; & coſi fu fatto. Et uſcendo la detta ſchiera della ualle, Corradino negli altri non credeuano che foſſero nimici, ma della ſua gente, & però non ſe ne prendè guardia. Venendo il Re & la ſua gente ſtretti & ſerrati diritto alla ſchiera di Corradino con maggiori de ſuoi baroni, quiui incominciarono una battaglia aſpra & dura, con tutto che poco duraſſe, peroche le genti di Corradino erano laſſe & ſtanche per lo combattere, & non erano tanti caualieri ſchierati, quanti erano quegli del Re Carlo; & ſenza ordine di battaglia, peroche la maggior parte di ſua gente era cacciando per lo campo i nimici, & appartati per guadagnare

preda & prigioni; & la schiera di Corradino per lo improuiso assalto de nemici tutt'hora si scemaua, & quella del Re Carlo tutt'hora cresceua, perche li primi di sua gente, ch'erano fuggiti dalla prima sconfitta; conoscendo le insegne del Re, si metteuano in sue schiere; si che in poco d'hora Corradino s'auuide dalla Fortuna della battaglia quello gli era incontrato; & per consiglio de suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e'l duca di Osterlich, e'l Conte Gualferano, e'l Conte Caluagno, e'l Conte Gherardo da Pisa, & piu altri. Messer' Alardo de Valori uedendo fuggire i nemici, con gran grida diceua, & pregaua il Re & i caporali della schiera, che non si partissero, ne seguissero la caccia de nimici, ne altra preda, temendo che la gente di Corradino non si ragunasse in un'aguato, & uscisse fuori, ma stessero fermi & schierati in su'l campo; & cosi fu fatto, & uenne loro a bisogno: che don'Arrigo con suoi Spagnuoli & altri Tedeschi, ch'haueuano seguito la caccia de Prouenzali & Italiani, i quali haueuano prima sconfitti, seguendoli per una ualle, & non haueuano ueduta la brigata del Re Carlo, & la ricolta che fece di sua gente, & la sconfitta di Corradino; tornando al campo, & uedendo il Re Carlo, credette che fosse Corradino & sua gente, & discese il colle; & riguardando, conobbe l'insegne de nimici; & come da suo pensiero s'era ingãnato, cosi si tenne confuso: ma come ualente signore si ristrinse con la schiera, & fermossi con la sua gente, per modo

che'l Re Carlo, ne i ſuoi non s' ardirono di ferirli per piu cagioni, cioè perche erano ſtracchi per l' affanno della battaglia, & per non recare il giuoco uinto à perdita, & ſtauano affermati l' una di rimpetto all' altra buon pezzo. Il buon meſſer' Alardo uedendo ciò, diſſe al Re, che biſognaua farli dipartire da ſchiera per romperli, e il re gli commiſſe, che faceſſe a ſuo modo. Allhora meſſer' Alardo preſe da trenta in quaranta de migliori baroni, & fegli uſcire di ſchiera, facendo uiſta di fuggire, ſi come erano ſtati ammaeſtrati: & uedendo queſto gli Spagnuoli, con ſperanza cominciarono à gridare, Sono in fuga, & cominciarono a dipartirſi di ſchiera, e a uolerli ſeguire Il re Carlo uedendo partire la ſchiera delli Spagnuoli, francamente ſi miſe a ferire tra loro: & meſſer' Alardo ſauiamente con ſuoi ſi raccolſero, & tornarono alla ſchiera, e allhora fù la battaglia aſpra & forte, & durò molto, peroche gli Spagnuoli erano ben' armati, & per colpo di ſpada non ſi poteuano atterrare; & ſpeſſo al lor modo ſi rannodauano inſieme. I Franceſi cominciarono con grand' ardire a prenderli a braccia, e batterli da cauallo, al modo che ſi fa ne i torniamenti; & fecero per modo, che in poco d' hora gli hebbero rotti, & ſconfitti, e in fuga, & molti ne furono morti. Don' Arrigo con aſſai de ſuoi ſi fuggì in Monte Caſſino, & diceuano che il Re Carlo era ſconfitto. L' abate che era ſignore di quella terra, conobbe don' Arrigo, & à i ſegna-

li conobbe che erano ſconfitti & fuggiti, & fece prender don' Arrigo & gran parte di ſua gente. Il Re Carlo con la gente ſua rimaſe ſu'l campo armato a cauallo infin' a notte, per ricogliere i ſuoi, & per hauere de nimici piena & ſicura uittoria: & queſta ſconfitta fu la uigilia di ſan Bartolomeo, a dì uentitre d' Agoſto, ne gli anni di Chriſto mille ducentoſeſſant' otto: e in quel luoco fece poi il re Carlo una ricca badia, per l' anime delle genti ſue, che iui morirono, che ſi chiama ſanta Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo. Auuenne gran marauiglia, che eſſendo fatta la detta ſconfitta la uigilia di ſan Bartolomeo, era già notte innanzi che 'l certo ſi ſapeſſe, a cui foſſe rimaſo il campo con la uittoria, per le molte ripreſe & uarationi, che hebbe la battaglia; la mattina di ſan Bartolomeo era Papa Clemente a Viterbo, & ſermonaua; & uennegli un penſiero, che parue al popolo, che contemplaſſe un buon pezzo laſciando la materia del ſermone, & poſcia leuato dalla contemplatione diſſe, Corrette, corrette alle ſtrade, & prendete i nimici della chieſa che ſon ſconfitti, & di ciò niuna nuoua gli era per uerun modo uenuta, ne era posſibile in ſi corto tempo uenire, che fu ſolo una notte, & ui erano piu di cento miglia, & paſsò tutto il giorno, prima che niuna nouella ne ueniſſe; & ueramente ſi credette, che il Papa haueſſe la nuoua per inſpiratione diuina. Corradino & il duca d' Oſterliche

con piu altri che dal campo erano fuggiti, arriuarono alle piaggie di Roma, a una terra ch'è ſu'l mare chiamata Aſturi, ch' era de Frangiapanni gentil' huomini di Roma, & quiui fecero armare una ſaettia per paſſare in Sicilia, credendo ſcampare dal Re Carlo, perche Sicilia era quaſi tutta ribellata, ma eſſendo conoſciuti, da uno de Frangiapanni furono menati al Re Carlo prigioni; & il Re Carlo donò per quello al detto Frangiapanni la Piſola ch'è tra Napoli & Beneuento, & fennelo ſignore. Come lo Re hebbe Corradino e quelli ſignori in ſua balia, preſe conſiglio di ciò che n' haueſſe a fare; e alla fine preſe partito di farli morire, & fece per uia di giudicio formare un' inquiſitione ſopra loro, d' eſſere ſtati traditori della corona, & nimici della chieſa; & coſi furono decollati, Corradino, e'l duca d' Oſterlich, e'l Conte Caluagno, e'l Conte Gualferano, e'l Conte Bartholomeo con due ſuoi figliuoli, e'l Conte Gherardo, ſu'l mercato di Napoli, lungo'l ruſcello dell' acqua, che corre uicino alla chieſa de frati del Carmine: & non uolſe il Re che fuſſero ſepelliti in luogo ſacro, ma fecegli ſepellir nel ſabbione ſu'l mercato, perch' erano ſcommunicati, & coſi Corradino finì il lignaggio della caſa di Soauia, che fu già in gran potenza d' Imperadori & di Re. Ma di certo ſi uede per ragione & per iſperienza, che chiunque ſi leua contra la chieſa, oltre ch' è ſcommunicato, conuiene che faccia fine reo & per l' anima & per lo corpo. Et benche il commun di Fiorenza ſia ſtato

in certe differenze con la chiesa, l' origine uenne da mali rettori, & per questo trascorse a far delle cose le quali non furon ben fatte; onde a man' a mano ne seguì gran nouità a quel commone come si sa. Il Re Carlo fu molto ripreso dal Papa, & da suoi Cardinali, & dachiunque fu sauio; peroch' egli haueua fatto morire Corradino, il qual' era preso per caso di battaglia & non per tradimento, perche meglio era tenerlo in prigione con gli altri, che fargli morire; & fu chi disse, che 'l Papa in ciò assentì, ma io non li do fede, perch' era tenuto santo huomo, & pare che per la innocentia di Corradino, che di cosi giouane etade fu giudicato alla morte, Dio mostrasse miracolo contra al Re Carlo, che dopo non molti anni gli mandò molte auuersità quando si credeua esser' in maggior stato. Ruberto figliuolo del Conte di Fiandra, & genero del Re Carlo, com' hebbe letta la condennatione di Corradino, diè d' un stocco al giudice che l' haueua condannato & l' amazzò, dicendo che non era lecito di giudicare a morte si grande & nobil gentil' huomo; & come detto è, di quel colpo il giudice morì, & non ne fu nessuna parola, peroche Ruberto era molto grande appresso 'l Re; & parue al Re e à tutti i baroni che u' erano, ch' egli hauesse fatto come ualoroso signore. L' abate di Monte Cassino, com' è detto di sopra, haueua preso don' Arrigo, et l' haueua dato al Re Carlo, con patto però che esso non lo facesse morire, accioche esso abate, cosi come ecclesiastico, non fosse irregolare; per la

qual cosa il re Carlo, & per mantenere la fede che di ciò haueua data all' abate, & ancho perche don' Arrigo era suo cugino, non lo fece morire, ma condennollo a perpetuo carcere nel castel di Monte Santa Maria in Puglia: & molti dei baroni del regno che erano stati contra lui fece morir con diuersi tormenti. Hauendo il re Carlo hauuta la uittoria contra Corradino, tutte le terre del Regno ch' erano rubellate si renderono senza contrasto: & egli molti caporali che l' haueuano rubellate fece morir di mala morte; e in Sicilia mandò il conte Guido di Monforte, & messer Filippo suo fratello, & messer Guglielmo di Belmonte con grand' armata di galee, & con gran compagnia di caualieri Francesi per racquistare le terre di Sicilia le quali s'erano rubellate, nelle quali era capitano un M. Corrado Capeccie, de discẽdenti dello Imperadore Federico, il qual con seguito de suoi rubelli manteneua le terre contra 'l re Carlo. Come detti signori furono in Sicilia, racquistarono molte delle terre rubellate, & presero il detto Corrado, il qual cauatigli gli occhi fecero impiccare, & cosi fecero a molti rubellati del re; & morti che furono, tutte le terre dell' Isola tornarono alla diuotione del re; & ciò fatto riformò il re Carlo il reame di Sicilia & di Puglia, premiando i suoi baroni, che l' haueuano seruito di terre & signorie. Auuenne che Luigi re di Francia, fratello del re Carlo, fece il passaggio in Tunisi soura Saracini, & là morì con molti Christiani, & il re Carlo in quelle par-

ti andò con gran nauilij, & prese accordo col re di Tunisi in questo modo. Che tutti i Christiani ch' erano prigioni in Tunisi fossero lasciati liberi, & che monasteri & chiese ui si potessero edificare, e in quelle l' officio sacro si potesse celebrare, & che per frati minori, & predicatori, & altre persone ecclesiastice si potesse liberamente predicare l' Euangelio di Christo, & che qualunque Saracino si uolesse battezzare & uenire alla fe di Christo lo potesse fare, e oltre a questo, che 'l Re di Tunisi douesse dare ogni anno al re Carlo uentimila doble d' oro, con molti altri patti. Alcuni dissero che il Re Carlo fe questa pace per lo migliore, considerando il mal stato della corruttion dell' aria, & si partì da Tunisi & uenne in Italia. Ne gli anni di Christo mille ducento settantanoue Carlo re di Sicilia era il piu possente re e il piu riputato in arme e in senno che re fosse tra Christiani per lo suo gran stato, & signoria, & prese à fare, à petitione dello Imperadore Baldoino suo genero, il qual'era suto cacciato di Costantinopoli dallo Paleologo Imperador de Greci, un grande & marauiglioso passaggio per prendere & conquistare il detto Imperio, con intendimento, che hauuto Costantinopoli, assai gli era leggiero conquistare terra santa; e ordinò d'armare piu di cento Galee sottili, & ben uenti naue grosse, et ducento uscieri da portare caualli, et piu altri legni passaggieri, con l' aiuto & moneta della chiesa, et cō suoi thesori che n' haueua gran coppia, & cō l'aiuto del re di Francia, et inuitò

di Francia, et d'Italia: & Vinitiani con lor sforzo ui doueuano andare. Il detto Re co detti nauilii, & con piu di quaranta Conti, & piu di diecimila caualieri s'apparecchiaua d'andare: & questo passaggio il seguente anno di certo ueniafatto senza riparo o contrasto nessuno, peroche il Paleologo non haueua potenza ne in mar ne in terra da ripararsi contra al Re Carlo; & già gran parte della Grecia era solleuata a rubellione. Ma auuenne, come piacque à Dio, che fu sturbata la detta impresa, per la superbia de Francesi, ch' era già si cresciuta in Italia per la uittoria ch'el Re Carlo haueua hauuta, che i Francesi teneuano i Pugliesi e i Siciliani per serui: per la qual cosa molta della gente di Sicilia s'era rubellata & partita, fra quale fu un sauio e ingenioso caualiere, e signor dell'isola di Procida, il quale si chiamò messer Giouanni da Procida. Questi per suo senno & industria si pensò di sturbare il detto passaggio, & di recare la forza del Re Carlo in basso stato: e in parte gli uenne fatto: ch'egli segretamente andò in Constantinopol ali Paleolgo Imperador per due uolte, & mostrolli il pericolo che gli ueniua addosso per la forza del Re Carlo, et dello Imperadore Baldoino, con l'aiuto della chiesa di Roma: ma che s'egli uoleua credere, & spendere del suo thesoro, egli sturbarebbe il detto passaggio, et farebbe rubellare l'isola di Sicilia al Re Carlo con la forza di molti baroni et signori, i quali non amauano la signoria de Francesi; et questo con lo aiuto

&

& forza del Re di Raona, moſtrandogli che egli prenderebbe la biſogna dello redaggio di ſua mogliera, la quale era ſtata figliuola del Re Manfredi. Il Paleologo, con tutto che gli pareſſe impoſſibile, conoſcendo la potenza del Re Carlo, & come era riputato piu ch' alcun' altro ſignore, & quaſi come diſperato d' ogni ſalute & ſoccorſo, ſeguì il conſiglio di meſſer Giouanni, & fecegli lettere come meſſer Giouanni ordinò & mandò con li ſuoi ambaſciadori con molti ricchi doni & con gran quantità di moneta, & arriuando i detti ambaſciadori in Sicilia, ſcoperſero il trattato a meſſer' Adamo Dallentino, & a meſſer Palmiere Abate, & a M. Gualtiero di Cathalogna, de maggiori baroni dell' iſola, i quali non erano amici del Re Carlo. I detti ambaſciadori da tutti i ſouradetti baroni hebbero lettere ch'andauano al Re di Raona, raccommandandoſi allui, che per Dio gli cauaſſe di ſeruitù, promettendo di uoler lui per ſignore. Ciò fatto il detto meſſer Giouanni uenne in corte di Roma ſconoſciuto a guiſa di frate minore, & tanto s' adoperò ch'egli parlò a Papa Nicola terzo de gli Orſini a un ſuo caſtello che ſi chiama Soriano, & manifeſtolli il ſuo trattato, & da parte del Paleologo lo ſalutò; & preſentò allui del ſuo theſoro riccamente; & ſecondo che ſi diſſe ſegretamente, lo commoſſe col detto theſoro contra il Re Carlo; & a queſto ſe aggiunſe cagione, come il Re Carlo non s' era uoluto imparentar con lui; onde il Papa in ſegreto ſempre s' adoperò, & ancho in paleſe, con-

tra'l Re Carlo, mentre che uisse nel Papato. Ciò fatto, messer Giouanni, hauute le lettere dal Papa con segreto sigillo, si partì di corte, & andossene con detti ambasciadori in Cathalogna al Re di Raona, & ciò fu ne gli anni di Christo mille ducento ottanta. Giunto messer Giouanni al Re Pietro di Raona con le lettere del Papa che gli prometteua il suo aiuto, & le lettere de baroni. Sicilia che gli prometteuano di rubellare l'isola, & le lettere del Paleologo, il Re d'Araona accettò segretamente di far l'impresa, & rimandò indietro messer Giouanni & gli altri ambasciadori, che sollecitassero di dar'ordine alle cose, et di far uenir la moneta per fornir l'armata; ma in questo mezo sturbò molto la cosa la morte di Papa Nicola che morì l'Agosto uegnente. L'anno uegnente messer Giouanni da Procida con gli ambasciadori del Paleologo arriuati in Cathalogna la seconda uolta richiesero il Re Pietro, ch'egli s'allegasse col Paleologo, & prendesse la signoria dell'isola di Sicilia, & cominciasse la guerra contra'l Re Carlo, & gli recarono grandissima quantità di moneta, perche cominciasse l'armata & l'impresa promessa; appresentandogli nuoue lettere dal Paleologo & da baroni di Sicilia. Il Re Pietro stette assai innanzi che si diliberasse, per esser successa la morte di Papa Nicola, il quale non era amico del Re Carlo; & assai per questa cagione era ismosso; pure alla fine per le sauie parole & induttiue di messer Giouanni, il qual gli rimprouer aua, come quelli della casa di

Francia haueuano morto l'auolo ſuo, e'l Re Carlo haueua morto il re Manfredi & Corradino nipote del re Manfredi, & come di ragione & di redaggio egli ſuccedeua nel legnaggio et ſignoria di Puglia per la Regina Coſtanza ſua moglie & figliuola del Re Manfredi, moſtrandogli anchora come i Siciliani lo diſiderauano per ſignore, & prometteuangli di rubellare l'iſola al Re Carlo; & uedendo la molta moneta che il Paleologo gli haueua mandata, & eſſendo diſideroſo d'acquiſtare ſignorie & terre, come ardita & franco ſignore, giurò capo, et promiſe di ſeguir l'impreſa ſegretamente nelle mani de gli ambaſciadori del Paleologo, & di meſſer Giouanni, dicẽdo a meſſer Pietro che tornaſſe in Sicilia a dar' ordine allarubellione, et quando foſſe ſuo tempo egli haurebbe in mare la ſua armata; & coſi fu fatto. Come il Re Pietro hebbe fatto il ſacramento, & ritenuta la moneta, la qual fu trentamila oncie d'oro, ſenza la maggior quantità che gli prometteua il Paleologo, uenuto che foſſe in Sicilia; fece apparecchiar galee et nauilii, dando ſoldo a caualieri & marinai largamente, & diede uoce; & leuò lo ſtendardo d'andare ſoura Saracini. Diuolgata la fama del ſuo apparecchiamento, Filippo re di Francia, c'haueua hauuta per moglie la ſorella del detto re di Raona, mandò ſuoi ambaſciadori, per ſapere in che paeſe, & ſopra quai Saracini andaſſe, promettendogli in aiuto et gẽte et moneta. Il re Pietro non gli uolle manifeſtar la ſua impreſa, ma diſſe che di certo gli andaua ſopra

Saracini, ma il luogo & doue non gli uoleua manifestare, ma che tosto si saprebbe per tutto'l mondo, et che gli mandasse aiuto di quaranta mila tornesi. Il re di Francia gli mandò incontanente quanto gli chiese, ma conoscendo che il Re Pietro era ardito et di gran cuore, ma come Cathalano era fellone, prese sospetto per la coperta risposta, & mandò a dire per suoi ambasciadori al Re Carlo suo zio in Puglia, che egli prendesse guardia delle sue terre. Il Re Carlo andò incontanente in corte di Papa Martino, et fecegli sapere l'essercito che il Re di Raona faceua, & ciò che Filippo Re di Francia gli haueua mandato a dire. Il Papa mandò in Cathalogna al Re Pietro un sauio huomo fra Iacopo de frati predicatori, per uoler sapere in qual parte sopra Saracini uoleua andare. Il frate andò in Cathalogna al Re Pietro, et gli disse, che'l Papa desideraua sapere in qual parte egli uoleua andare sopra Saracini, perche la chiesa gli uoleua dar' aiuto & fauore, perche era impresa che molto toccaua alla chiesa; e oltra ciò gli commandaua che non andassè addosso a nessun Christiano. Il Re disse al frate che douesse ringratiar molto il Papa da parte sua della larga proferta, et raccommandarlo allui; ma che doue egli uolesse andare in niuna guisa al presente si poteua sapere; et sopra ciò disse un motto; che se l'una delle sue mani sapesse ciò che facesse l'altra, la taglierebbe; & non potendo il frate hauere altra risposta, si tornò et ispose al Papa e al Re Carlo la risposta del Re di Raona, la

quale dispiacque loro assai. Il Re Carlo era di si gran cuore, et teneuasi si potente, che poco ne curò; ma per dispetto disse a Papa Martino, Non ui disseio, che Pietro di Raona era un fellone e un briccone? Ma non si ricordò il Re Carlo del prouerbio che dice, Se tu hai meno il naso, ponuiti la mano; anzi si mise a non curare, et non si mise a sentire i trattati che si faceuano in Sicilia. Ne gli anni di Christo mille ducento ottantadue, un lunedì di Pasqua di resurrettione, che fu a di trenta di Marzo, come messer Giouanni da Procida haueua ordinato con tutti i baroni che teneuano mano al trattato, furono nella città di Palermo a Pasquare; et andandosi per li Palermini huomini et femine a cauallo e a piede, come era usanza, alla festa di Monte Reale, che è fuor della città tre miglia; come ui andauano quei di Palermo, così ui andauano i Francesi e il capitano del Re Carlo a diletto. Auuenne, come s'adoperò il nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle uillania, et ella la cominciò a gridare, et il popolo si commosse contra il Francese, onde nacque presto gran battaglia tra Francesi et Siciliani, et ne furono feriti assai tra dell'una parte et dell'altra, ma il peggiore hebbero quei di Palermo, di che fuggendo tutta la gente si ritrasse alla città; et tutti gli huomini di Palermo si ragunarono su la piazza armati gridando, Muoiano i Francesi, come era ordinato per gli caporali del trattato, et combattendosi il castello, il giusti-

tiero che ui era per lo re Carlo fu morto; & similmente quanti Francesi furono trouati per le case, & per le chiese, & per tutta la città, et di fuori, senza misericordia tutti furono uccisi. Et ciò fatto, i detti baroni si partirono da Palermo, et ciascun fece il simigliante nella sua contrada, et così furono morti tutti i Francesi che si trouorono nel l'isola, saluo quei di Messina, che se indugiarono alcuni dì a rubellarsi; ma per mandato di quei di Parlermo, che gli contarono le lor grandissime miserie par una epistola, dicendogli che douessero amare la libertà et franchigia, si mossero, et mesonsi in rubellione, et poi fecero peggio che non haueuano fatto i Palermini contra Francesi, perche piu di quattrocento ne ammazzarono, et piu di quattromila in tutta Sicilia ne fur morti; & questa pestilenza andò per tutta la isola; oue il Re Carlo et la sua gente riceuerono grandissimo dannaggio di hauere et di persone. Queste contrarie et rie nouelle l'arciuescouo di Monte Reale subitamente fece sapere al Papa, e al Re Carlo per suoi messi; & essendo il Re Carlo in corte di Roma, & sentendo la dolorosa nouella della rubellione di Sicilia, cruccioſsi molto nell'animo & nel sembiante, et disse, Signor Dio, poi che t'è piacciuto di fare a si fatto modo uerso la mia Fortuna, piacciati di leuarmi di questa uita, & subito fu a Papa Martino, è a suoi Cardinali, dimandando loro aiuto & consiglio, i quali si duolsero assai con lui insieme, et lo confortarono mol-

to, che ſenza induggio attendeſſe al racquiſto, et prima per uia di pace, ſe ſi poteſſe, et ſe non, per uia di guerra; promettendogli ogni aiuto che per lo ro ſi poteſſe fare, ſpirituale, et temporale, ſi come a figliuolo et campione della chieſa. Fece il Papa un legato per mandarlo in Sicilia a trattar l' accordo, con molte lettere et proteſti, et fu meſſer Gherardo da Parma, Cardinale, huomo di gran ſenno et bõtà, il qual ſi partì di corte col Re Carlo, e andoſſene in Puglia. Per ſimil modo ſi dolſe il Re Carlo col Re di Francia; et mandò il figliuolo a pregare il re, è'l Conte d'Artes, et gli altri baroni di Francia, che lo doueſſero aiutare. Il detto principe figliuolo del Re Carlo fu riceuuto dal Re, et da i baroni gratioſamente, dogliendoſi il Re con lui, et dicendo, Io temo forte che queſta nouità non ſia fatta a petitione del Re di Raona; perche quando egli faceua ſua armata, io gli preſtai quarantamila lire de torneſi, et mandailo pregando che mi faceſſe ſapere in che parte uoleſſe andare, et non me lo uolle manifeſtare. Ma non portarò mai corona, ſe egli fa queſta tradigione alla caſa di Francia, et io non ne faccia altra uendetta: et ciò auuenne bene, che aſſai ne fece: et poi diſſe al principe che ſi tornaſſe in Puglia, & appreſſo di lui mandò il Conte di Lanzon della caſa di Francia con piu altri Conti et baroni, et con gran caualleria in aiuto del re Carlo. In queſto tempo a quelli di Palermo parendo, e a gli altri Siciliani, hauer mal fatto,

& ſentendo l'apparrecchiamento che il Re Carlo faceua per uenir ſopra loro, mandarono ambaſciaria, che furono frati & religioſi, a Papa Martino, dimandandogli miſericordia; & proponendo loro ambaſciata, ſolamente diceuano, AGNVS DEI, QVI TOLLIS PECCATA MVNDI, MISERERE NOBIS. E il Papa in pieno conciſtoro fece loro queſta riſpoſta ſenza altre parole, AVE REX IVDEORVM, ET DABANT EI ALAPAM. Onde ſi partirono molto iſconfortati. Hauendo adunque il Re Carlo ragunato lo sforzo ſuo per andare a hoſte a Meſſina, tutti i ſuoi amici gli mãdarono aiuto, & ſpecialmente il commun di Fiorenza, che ui mandò cinquanta caualieri di corredo, & cinquanta donzelli tutti gentil' huomini, & di tutte le miglior caſe di Fiorenza, per farſi caualieri, & con loro cinquecento bene armati, & ben'a cauallo; e in lor compagnia andò il conte Guido da Batifole, & fu loro capitano, & giunſero alla Catona in Calabria, & quando il Re uenne con ſuo ſtuolo, per andare a Meſſina, il quale uedendo i mandati dal commune di Fiorenza, gli ringratiò, & ſi tenne riccamente ſeruito; & riceuette la detta caualleria gratioſamente, & molti di loro fece caualieri. Il Re ſi partì con l'hoſte ſua, & con piu di cento trenta tra galee & legni groſſi; & partito da Brindeſi, giunſe di rimpetto a Meſſina l'anno di Chriſto mille du cento ottantadue, a di ſei di Luglio; & poſeſi a campo dalla parte uerſo tra Vermena & ſanta Ma

ria di Rocca maggiore, & poi se ne uenne alle Paleari, assai presso alla città, e i nauilij pose nel Faro contra'l porto, & assaltogli con piu cinquemila caualieri, & popolo senza numero & staua loro intorno. Ciò uedendo i Messinesi, impaurirono forte, uedendosi abandonati da ogni salute, & la speranza del soccorso del Re di Raona pareua lor longa & uana, si che mandarono loro ambasciadori nel campo al Re Carlo e al legato, pregandoli per Dio, che perdonassero loro, & hauessero lor misericordia, & mandassero per la terra. Il Re insuperbì, & non gli uolle torre a misericordia, ma disfidogli a morte come traditori della chiesa & della corona, dicendo ch' eglino si difendessero, ne mai con patti gli uenissero innanzi. I Messinesi uedendo la cruda risposta del Re, non seppero che si fare, & per quattro dì stettero in contesa di rendersi ò di difendersi con paura assai. Auuenne che in questa stanza il Re fece passare per lo Farro innanzi Messina il conte di Breno & quel di Belforte con ottocento caualieri, & piu pedoni, & dall' altra parte di Messina mandò guastando il paese d' intorno, per la qual cosa certi di quelli di Messina uedendo ciò, uscirono fuori alla difesa, & quelli di Melazzo con loro insieme, & cominciata la battaglia, chi fuggiua uerso Messina, & chi uerso Melazzo; & correndo lor dietro, entrarono con loro insieme in Melazzo, & presero il detto castello. Come i Messinesi hebbero di ciò la nouella, mandarono nel campo al legato,

che per Dio uenisse a Messina per acconciarli & accordarli; & egli andò, & presentò al commune di Messina le lettere del Papa, il quale gli mandaua molto riprendendo della follia fatta per loro contra'l Re Carlo: & questo fu il tenore della lettera. Perfidi & crudeli dell'isola di Sicilia. Martino Papa terzo quelle saluti di che uoi sete degni, si come corrompitori di pace, & de Christiani ucciditori & spargitori del sangue de nostri fratelli. A uoi commandiamo, che uedute le nostre lettere, debbiate rendere la terra al nostro figliuolo & campione Carlo Re di Sicilia, per auttorità della santa chiesa; & che debbiate noi & lui ubidire come legittimo signore; & se ciò non farete, mettiamo uoi scommunicati e interdetti, secondo la diuina ragione, annuntiandoui giustitia spirituale. Et lette dette lettere per lo legato Cardinale, esso li commandò sotto pena di scommunicatione, & esser priuati d'ogni beneficio della chiesa, che si douessero concordare col Re, & ubidirlo come lor signore. Per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni huomini c'hauessero a trattar questo accordo col legato, i quali haueuano à uolere questo patto, cioè che'l Re li perdoni ogni ingiuria & ogni misfatto, & essi gli renderebbono la terra, dandogli ogni anno quello che loro antichi dauano al Re Guglielmo; et uoleuano per signoria Latini & non Francesi, & sarebbongli ubbidienti et fedeli. Il legato mandò questi patti al Re per lo suo cameriero, pregandolo per Dio che douesse lor perdo-

nare, et prendere i detti patti, perche incontanente indurirebbono, & quanto piu ſteſſe, peggiori patti haurebbe, e mãdogli la lettera de cittadini medeſimi. Come il Re hebbe letta la lettera s'ardirò fortemente, & felloneſcamente diſſe, I noſtri ſuggetti & contrarij addimandano patti, & uogliono torre ſignoria a lor modo. Ma da che al legato piace, io perdonarò loro in queſto modo, ch'io uoglio da loro ottocento ſtatichi, de quali io uoglio far la mia uolontà, tenendoui dentro quella ſignoria ch'a me piacerà, ſi come lor ſignore; pagando quelle colte che ſono uſati di pagare; & ſe uogliono queſto, io perdono loro, ſe non ſi difendano; la qual riſpoſta fu molto biaſimata da ſaui. Che ſe lo Re nõgli haueua uoluti prima a patti, quãdo ſi poſe l'aſſedio, ch'erano per lui piu larghi & honoreuoli al ſecolo, fece fallo del doppio, & non conſiderò gli auuenimenti & caſi fortuiti che a gli aſſedij poſſono interuenire. & che interuennono allui, i quali poſſono eſſere eſſempio a ciaſcuno c'ha a pigliar partito. Ma cui che uenire nel peccato della ſuperbia & dell'ira, in niun caſo puo prendere buono partito. Come gli huomini eletti hebbero la riſpoſta dal legato che'l Re haueua fatto, ragunarono il popolo, et fecero lor manifeſta la riſpoſta del re; onde tutti come diſperati gridarono, In prima mãgiamo i noſtri figliuoli, che a queſti patti ci rẽdiamo, peroche ciaſcũ di noi ſarebbe di quei ottocẽto: innãci uogliamo tutti morire, che arrenderci a queſto modo. Come il legato odì i Meſſineſi coſi mal diſpoſti, fu molto cruccioſo

e innanzi che ſi partiſſe, gli pronuntiò ſcommunicati & interdetti, & commandò a tutti i chierici, che fra il terzo dì ſi doueſſero partire; & coſi fu fatto; & poi proteſtò al commune, che infra cinquanta dì doueſſero mandare per ſoſſiciente ſindico à comparir dinanzi al Papa, a udire & obedire la ſentenza; & partisſi della terra molto turbato. Tornato che fu nel campo, & udita la riſpoſta, i piu de maggiori del campo ne furono molto crucciosi, perche pareua lor migliore, & piu ſenno, hauer preſa la terra a ogni patto; ma allhora Carlo era ſi temuto, che niuno haueua ardire di dire piu che a lui piaceſſe Ma tenendo lo Re conſiglio di quel c' haueſſe a fare, i piu de baroni & de conti lo conſigliarono, che dopo che non haueua uoluta la terra a patti, la ſi combatteſſe dall' una delle parti, cioè da quella oue non erano mura, ma era sbarrata & turata con botte; & aſſai era posſibile a poterla uincere per battaglia; che cominciandoſi un badalucco, i Fiorentini che u' erano haueuano già uinte le sbarre, & entrati dentro alquanti: & ſe quei dell' hoſte gli haueſſero ſeguiti, la terra s'haueua per forza: ma in quella il Re Carlo fece ſuonar le trombe a raccolta, & diſſe che non uoleua guaſtar ſua uilla, onde haueua gran rendita, ne uccidere i fantini ch' erano innocenti, ma che la uoleua per affanno de diffetti, & per aſſedio; ma non fece ragione di quello che poteua interuenire nel lungo aſſedio, & ben gli auuenne malfatto della guerra. Eſſendo ſtato il Re à hoſte à

Messina ben due mesi, & dandole la sua gente alcune battaglie da quella parte oue non erano mura, i Messinesi con le donne loro, & con lor figliuoli & i muratori fecero in tre dì quel muro, & riparарono francamente a gli assalti de Francesi. Allhora si fece una canzone che dice, Deh com' egli è gran pietate Delle donne di Messina, Veggendole si scapigliate, Et portar pietre e calcina. Christo dia briga e trauaglio A chi Messina uuol guastare. Nel detto anno, nel mese di Luglio, lo Re di Raona con la sua armata si partì di Cathalogna con cinquanta galee con ottocento caualieri, & con altri legni da carico assai, della qual' armata fece Armiraglio un ualente caualiere di Calabria, il qual' haueua nome messer Ruggero di Loria, & arriuò in Barbaria nel reame di Tunisi, & posesi in assedio a un castello che si chiama Calle, per intender nouella di Sicilia, e à quello diè alcune battaglie: & standoui quindeci giorni com' era ordinato, uennero allui messer Giouanni da Procida, & gli ambasciadori di Messina, & sindichi, con pieno mandato di tutte le terre dell' isola, pregandolo, ch' egli prendesse la signoria, & s' auacciasse a uenir nell' isola, per soccorrere la città di Messina, la qual' era molto astretta del re Carlo. Il Re Pietro uedendo la gente & la potenza del re Carlo, & che la sua a comparatione era niente, alquanto temè, ma per lo conforto & consiglio di messer Giouanni, et uedendo che tutta l' isola era per fare i suoi commandamenti, et che i Siciliani

haueuano tanto misfatto al Re Carlo che di loro ſi poteua ben' aſſicurare; riſpoſe che era apparecchiato di uenire & di ſoccorrere Meſſina; & ſi leuò da hoſte, & riccolſeſi alle galee, & miſeſi in mare, & arriuò alla città di Trapani àll' entrar del golfo. Come e' fu giunto, da meſſer Giouanni da Procida, & da gli altri baroni di Sicilia fu conſigliato, che ſenza ſoggiorno caualcaſſe à Palermo, e i nauilij ui mandaſſe per mare; oue ſapute nouelle dell' hoſte del Re Carlo, & dello ſtato di Mesſina, prenderebbono conſiglio, & coſi fu fatto. A di dieci d' Agoſto Pietro Re di Raona giunſe nella città di Palermo, & da Palermini fu riceuuto con grand' honore & procesſione ſi come lor ſignore, ſaluo ch' egli non fu coronato per l'arciueſcouo di Monte Reale, come ſi coſtuma, peroch' egli s' era partito, & itoſene al Papa; ma coronollo il ueſcouo di Ceſaudu na picciola terra di Sicilia, ch' era rubellata al Re Carlo. Come il Re Pietro fu coronato in Palermo, fece grandisſimo parlamento ſopra ciò c' haueſſe a fare, nelquale furono tutti i baroni dell' iſola. Et uedendo detti baroni il picciolo potere del Re Pietro riſpetto alla gran poſſanza del Re Carlo, furono molto sbigottiti, & fecero lor parlatore meſſer Palmieri Abati, il qual ringratiò molto il re di ſua uenuta, & che la ſua promeſſa era ben uenuta fatta, ſe foſſe uenuto con piu gente, peroche il Re Carlo haueua piu di cinquemila caualieri d'arme, & popolo infinito; & temeuano che Mesſina non foſſe

già renduta, si era astretta di uiuande, però lo consigliaua che ragunasse gente, & richiedesse amici da tutte le parti, si che l' altre terre dell' isola si potessero tenere: Come il Re Pietro hebbe inteso il consiglio de Baroni, hebbe grande ontanza, & paruegli essere in mal luogo, & pensò di partirsi dall' isola, se'l Re Carlo & sua gente uenissero uerso Palermo. Stando il Re di Raona in quel parlamento con detti baroni, uenne da Messina una saettia armata con lettere, nelle quali si conteneua, che Messina era si astretta di uiuande, che nõ si poteua tenere piu d'otto giorni, & che gli piacesse soccorergli, altrimenti conueniua che di necessità s' arrendessero al Re Carlo. Come lo Re Pietro hebbe le dette nouelle, à baroni dimandò consiglio, & si leuò messer Gualtieri di Cathalogna, & disse che era bene soccorrere Messina, & che s' ella si perdeua, tutta l' isola era a gran pericolo; & pareuagli, che'l Re Pietro con tutta la gente caualcasse uerso Messina, che forse lo Re Carlo si leuarebbe da hoste. Messer Giouanni da Procida si leuò, et disse, che'l Carlo non era garzone, che si mouesse per lieua, ma con la buona & gran caualleria c' ha seco l' aspettarebbe, & uerrebbegli incontra per hauer battaglia. Ma parmi, disse, che lo nostro re gli mandi messaggi à dirli che si parta dalle sue terre, le quali peruẽgono per redaggio di sua mogliera, et fur cõfermate per la chiesa di Roma, & per Papa Nicola degli Orsini; et se ciò nõ uuol fare metta in ordine tutte le galee sottili, et l' Armiraglio uada

ſopra lo Faro, et prenda ogni legno da carico, che all'hoſte del Re Carlo porta uettouaglia; et per queſto modo, con poco riſchio et poca fatica aſſediaremo lo re Carlo et ſua hoſte, che conuerrà che ſi parta dall'aſſedio; et s'e' rimane in terra, egli et ſua gente ſi morranno di fame. Per lo Re et per li baroni fu preſo il conſiglio di meſſer Giouanni, et furono mandati due baroni Cathalani con lettere et con ambaſciata aſſai oltraggioſa et uillana al Re Carlo et queſta fu la lei forma. A te Carlo re di Gieruſalemme, et di Prouenza conte, ſignificamo il noſtro auuenimento nell'iſola, ſi come noſtro giudicato reame per la uolontà della chieſa, et di meſſer lo Papa; et de uenerabili cardinali, et ti commandiamo, che ueduta la preſente lettera ti debbi leuare dall'iſola di Sicilia con tutto tuo potere et gente, et ſe tu non lo farai, i noſtri caualieri et fedeli uedrai di preſente in tuo dannaggio, & ferendo te & tua gente. Come gli detti ambaſciadori hebbero date le lettere, et eſpoſta l'ambaſciata al re: il re et i ſuoi baroni hebbero ſopra ciò conſiglio, et parue loro un grand' orgoglio et diſpetto quello che il re di Raona haueua mandato a dire al magior re de Chriſtiani, et egli era di ſi picciolo affare. Il conte Monforte diſſe, che contra lui ſi uoleua far gran uendetta; e il conte di Bertagna conſigliò che ſi riſpondeſſe alla ſua lettera commandandogli che ſgombraſſe l'iſola, et appellandolo traditore, et disfidandolo; et coſi fu preſo di fare. La ſomma della

lettera

lettera la quale li mandò il Re Carlo, fu in questa forma. Carlo per la Dio gratia di Gierusalem & di Sicilia re, Principe di Capua & d'Angiò, & di Prouenza Conte; a te Pietro di Raona re, & di Valenza conte. Marauigliomi molto, come fosti ardito di uenire nel reame di Sicilia, giudicato nostro per l'auttorità della chiesa di Roma, & però ti commandiamo, che ueduta questa lettera, ti debbi partir dal reame nostro di Sicilia, come maluaggio traditor di Dio & della chiesa; & se ciò non fai, disfido ti come nostro nimico, & traditore; & di presente ci uedrai uenire in tuo dannaggio, peroche desideriamo di uedere tua gente & tua forza. Come al Re di Raona furono per gli suoi ambasciadori presentate le lettere, & isposta l'ambasciata & risposta del re Carlo, fu a consiglio per prender partito di quello c'hauesse a fare. Allhora si leuò messer Giouanni da Procida, & disse, Signore, come t'ho detto l'altra uolta, manda il tuo Armiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro, che prenda i nauilij che portano la uettouaglia all'hoste del re Carlo, & haurai uinta la guerra: peroche se il re Carlo uorrà stare, rimarrà preso o morto con tutta la sua gente. Il consiglio di messer Giouanni fu preso, & messer Ruggero di Loria Armiraglio, huomo di grande ardire & ualore, & bene auuenturoso in battaglia per terra & per mare piu che huomo di suo essere, come innanzi facemo mentione, s'apparrecchiò con sessanta galee sottili de Cathalani & Siciliani.

Queste cose sentì una spia di messer' Arrighino da Genoua, Armiraglio del Re Carlo, e incontanente in una saettia armata uẽne a Messina, e annuntiò al l' Armiraglio la uenuta dell'armata del Re di Raona; e messer' Arrighino fu al Re Carlo, e al suo con siglio, & disse. Per Dio pensiamo di passar'in Calabria, peroche io ho hauute nouelle, come l' Armiraglio del re di Raona uiene qui di presente con sue galee armate; & io non ho galee armate da battaglia, che i legni di mistiero sono disarmati; & se noi non ci partiamo, egli piglierà, & arderà tutti i nostri nauilij senza niun riparo; & tu Re con tua gente perirai per difetto di uettouaglia; & ciò sia fra tre giorni, secondo che mi ha portato la uera mia spia: & però non si uuol punto dimorare; perche anchora habbiamo addosso il uerno, e in Calabria non hà porti uernarecci, & tutti i legni con tua gente potrebbero perire alla piaggia, se hauessero tempo contrario. Quando il Re Carlo ciò intese, isbigottì forte, che per pericolo di battaglia; ò per altra auuersità non haueua hauuto paura; & disse sospirando, Piacesse a Dio che io fusse morto, dopo che la Fortuna mi è si contraria, che io ho perduta mia terra, hauendo tanta potenza in mare e in terra; & non so perche mi è tolta da gente, che io mai non deseruì: & molto mi doglio, che io non presi Messina con quei patti che io la puotti hauere. Ma poi che altro non posso, con gran dolor disse, lieui l'hoste, & passiamo: & contra chi haurà colpa di

questo tradimento, ò chierico o laico che sia, ne farò gran uendetta. Per lo primo giorno fece passar la Regina con ogni gente di mestiero, & con parte del l'arnesi dell'hoste: il secondo dì passò egli con tutta la sua gente, saluo che lasciò in aguato fuor di Messina due capitani con duemila caualli, afine che, leuata l'hoste, se quegli di Messina uscissero fuori per guadagnar della robba del campo, uenissero loro ad dosso, & entrassero nella terra; & se ciò fatto gli fosse uenuto, egli con la gente si sarebbe ritornato. L'ordine fu ben fatto, & cosi fu ben contrapensato, che i Messinesi scopersero il trattato; & comman darono sotto pena della uita che niuno uscisse fuori; e cosi fu fatto; e i Francesi che erano in aguato, ueden dosi scoperti, si partirono il terzo dì, & dissero al re, come il suo auuiso era fallito; onde al Re Carlo raddopò il dolore, perche alcuna speranza ui haueua, & cosi si partì tutta l'hoste da Messina, & essa, ch'era in ultima estremità, perochenon haueua di che uiuere per tre giorni, fu liberata, & questo fu ne gl'anni di Christo mille ducento ottantadue, adi uen tisette di Settembre. Il dì seguente giunse l'Armira glio del re di Raona con sua armata su per lo Faro menando gran guerra, et prese uentinoue tra galee grosse, et altri legni, fra i quali ne furono cinque del commune di Pisa, ch'eran iui per seruitio del re Car lo; & poi uenendo alla Catona & a Reggio in Calabria fece ardere ottanta uscieri del Re Carlo, & sua gente, senza potersili soccorrere; il che molto piu

gli raddoppiò il dolore; & hauendo una bacchetta in mano, com'era ſua uſanza, per cruccio la cominciò a rodere, & diſſe, Ah Dio, ſenno humano, ne forza di gente, non ha riparo al giudicio tuo. Come lo re Carlo fu paſſato in Calabria, diede commiato a tutti i ſuoi baroni & amici, & molto doloroſo ſi tornò a Napoli. Il re Pietro hauuta la nouella, come il re Carlo era partito, fu molto allegro; & partito da Palermo con tutti i ſuoi baroni uenne a Meſſina, oue fu riceuuto gratioſamente come lor nouello ſignore, che gli haueua liberati dalle mani del re Carlo. Il re Carlo andò in corte di Roma, & dinanzi a Papa Martino, & a tutti i ſuoi Cardinali fece appello contra Pietro re di Raona, il qual gli haueua tolta l'iſola di Sicilia, dicendo ch'era apparecchiato a prouarlo per battaglia. Pietro re di Raona haueua mandati ſuoi ambaſciadori dal Papa a contraſtar detto appello, & iſcuſarſi di tradigione; dicendo che ciò c'hauea fatto, era a lui con giuſto titolo, & che di ciò era apparecchiato a combattere a corpo a corpo col Re Carlo in luogo commune; onde ſi preſe concordia ſotto ſacramento, in preſenza del Papa, della battaglia de i detti due re, con cento caualieri per parte, i migliori che ſapeſſero ſcegliere, & ciò foſſe in Bordella, in Guaſcogna, ſotto la guardia del ſiniſcalco del re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patto che qualunque di lor uinceſſe, haueſſe di cheto l'iſola di Sicilia con uolontà della chieſa, & quello che foſſe uinto, s'intendeſſe per ricreduto & tra-

ditore per tutti i Chriſtiani; & che mai non s'appellaſſe re, diſpogliandoſi d'ogni honore. Il Re Carlo ſi tenne queſto in grand' honore, & funne molto contento, diſiderando la battaglia, & parendogli hauer ragione. Ciaſcun di loro cercò d'inuitare de migliori caualieri del mondo, per eſſere alla battaglia. Al re Carlo ſi proferſero piu di cinquecento caualieri Frãceſi, con alcun' altri Bacillieri nomati, dell' Alamagna, et d'Italia; et di Fiorenza ſe ne proferſero aſſai. Al re Pietro molti caualieri di ſuo paeſe ſi proferſero, et Spagnuoli, et Italiani di parte Ghibellina, et alcuni Tedeſchi del lignaggio di Soauia: e il figliuolo del re di Marocco Saracino ſi proferſe al detto re Pietro, et di farſi Chriſtiano quel giorno. Il re Pietro ſi partì di Sicilia, et andò in Cathalogna, per eſſere alla battaglia in Bordella la detta giornata: e il re Carlo ſi partì dalla corte di Roma per uenire a Bordella, et uenne per Toſcana, et entrò in mare nella piaggia di Mutrone, et andò a Marſilia, et poi in Francia. Et ſi diſſe, et coſi fu manifeſto, che la principal cagione, per la quale il re di Raona propoſe la detta battaglia fu penſata da lui con gran ſenno & ſagacità di guerra, ciò per far partire il Re Carlo d'Italia, acciochè egli non andaſſe piu con ſua gente ſopra Sicilia; perche egli era pouero di moneta, & non poderoſo al ſoccorſo di Sicilia contra 'l re Carlo, & alla chieſa di Roma; & temeua che Siciliani non ſi uolgeſſero per paura o per altra cagione, per che non gli ſentiua coſtanti, et

cosi il sauio prouedimento gli uenne fatto. Come il Re Carlo fu in Francia, apparecchiò i suoi caualieri d'arme & di caualli, come a una si alta impresa conueniua, & si partì da Parigi, & con lui Filippo re di Francia suo nipote con molta baronia, per andare a Bordella. Quando furono presso una giornata a Bordella, il Re di Francia iui rimase con la sua gente, & il Re Carlo con suoi cento caualieri andò a Bordella alla giornata promessa, laquale fu nel mese di Giugno, l'anno di Christo mille ducento ottantatre. In quel luogo il Re Carlo & suoi cento caualieri comparirono ben'armati, & ben' a cauallo, per fare la promessa & giurata battaglia, & tutto il giorno dimorarono su'l campo armati, aspettando che'l Re Pietro uenisse, il qual non uenne; ma bensi disse, che la sera della giornata comparì sconosciuti dinanzi al siniscalco del Re d'Inghilterra, per non rompere il sacramento, & protestò com' era uenuto apparecchiato per combattere, quando il Re di Francia, il qual'era con la gente iui presso a una giornata se ne fosse andato, perch' egli haueua tema & sospetto, & ciò fatto, si tornò in Raona, e il primo dì che si partì caualcò ben nouanta miglia; per la qual cosa il Re Carlo si tenne forte ingannato, e col Re Filippo si tornò in Francia. Saputa la nouella della diffalta del Re Pietro, il Papa col suo collegio de Cardinali diede la sentenza contra il Re Pietro si come scommunicato, e occupatore de beni della chiesa, & lo priuò & depose dal reame di Raona, &

d'ogni altro honore, & ſcommunicò chiunque l'ubi diſſe & chiamaſſe Re. Ma il re di Raona ſi fè poi per leggiadria intitolare, Pietro di Raona caualiere, et padre di due re, et ſignore del mare. Papa Martino, fatto il detto proceſſo, priuilegiò Carlo conte di Valois, figliuolo ſecondo del detto Filippo re di Francia, et mandò in Francia un legato Cardinale a confirmare il detto Carlo nella elettione, et predicare croce et indulgenza contra'l Re Pietro di Raona et ſue terre: et il re Carlo diè per moglie, per diſpenſatione, a M. Carlo di Valois, la ſua nipote, figliuola di Carlo ſuo figliuolo, et in dote le diè la contea d'Angiò, accioch'egli e il padre foſſero piu ferventi alla guerra del re di Raona. Auuenne che ne gl'anni di Chriſto mille ducento ottantaquattro, adi cinque di Giugno, M. Ruggero di Loria Armiraglio del re di Raona uenne di Sicilia con quarãtacinque tra galee et legni armati de Siciliani et Cathalani, nel porto di Napoli, gridãdo, et dicendo grã diſpregi del re Carlo et di ſua gente, et dimandando battaglia, et perche ſapeua, che'l re Carlo con ſua grand'armata ueniua di Prouenza, et già era nel mare di Piſa, s'affrettaua di trarli a battaglia, o di partirſi et tornar in Sicilia, acciochè'l re Carlo non lo giungeſſe. Auẽne, come piacque a Dio, che'l principe figliuolo del re Carlo ch'era in Napoli con tutta la ſua gente, uedendoſi coſi oltraggiare a Siciliani, a furia, ſenza ordine et prouedimento montarono nelle galee coſi i caualieri come la gente di mare, etiandio contra il

commandamento del Re Carlo, ch' egli haueua fatto loro, che per niuna cosa si mettessero a battaglia infino alla sua uenuta; et si missero con trentasei galee et piu altri legni sottili ch'erano iui nel porto, a battaglia fuori del porto di Napoli dal lato di sopra. M. Ruggiero di Loria, come mastro di guerra, percosse con le sue galee uigorosamente, ammonendo i suoi, che non attendessero a niuna cosa, ouero a niuna caccia, ma lasciassero fuggire chi uolesse, & solamente attendessero alla galea dello stendardo, ou' era il principe con molti baroni; & cosi fu fatto: che come l'armata fu fuori, piu galee di quelle del principato furono fuori, & poi dierono uolta, perche gia molti ue n'erano feriti, & il simile fecero le sue, cioè quelle del principe, si che il principe rimase quasi con la metà delle sue galee, dou' erano i baroni e caualieri, che di battaglia di mare s'intendeuano poco, si che tosto furono rotti, & presi con noue delle sue galee, su le quali fu preso Carlo principe con molti de suoi baroni, & fu menato in Sicilia, & fu messo in prigione in Messina nel castel di Marta. Come fu fatta la detta sconfitta, & preso il principe, quelli di Sorriento mandarono una galea con loro ambasciadori a Ruggiero di Loria con quattro cofini pieni di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, & ducento Angostani d' oro per presentare all'Armiraglio; & giungendo alle galee dou' era preso il principe, & uedendolo cosi riccamente armato cō molta gente intorno, non lo conobbero per lo prin-

cipe, ma credettero che'l fosse messer Ruggero di Loria, & se gli inginocchiarono a piedi, & feciongli il detto presente dicendo, Messer Armiraglio, per parte del tuo commune di Sorriento ti si portano queste parabole, & prendi questi Angostani per un taglio di calce: & piacesse a Dio, che come hai preso lo figlio, hauessi lo patre; oue il principe con tutto il suo dannaggio cominciò a ridere, & disse all'Armiraglio, per lo santo Dio ch' eglino son ben fedeli al lor signore. Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, il Re Carlo arriuò a Gaeta con cinquantacinque galee & tre naui grosse tutte armate, su le quali erano tutti baroni, caualieri, & arnesi; & come intese la presura del principe suo figliuolo, fu molto corruccioso, & disse, Hor foss'egli morto, dapoi ch' egli ha fallito il mio commandamento. Et guarda quanto poca è la fede de gli buomini del reame, che già quelli di Napoli cantauano; & certi corsero per la terra gridando, Muoia il re Carlo, & uiua Ruggero di Loria. Il re Carlo si partì da Gaeta, & giunse a Napoli a di otto di Giugno, & come fu sopra Napoli; non uolle smontare nel porto, ma di sopra al Carmeno, con intendimento di far metter fuoco nella città & arderla, per lo fallo che Napoletani haueuano fatto di leuare a romore la terra contra'l Re. Ma messer Gherardo da Parma, legato Cardinale, con certi buoni buomini di Napoli gli uenero incontra dimandandogli perdono & misericordia, dicendo che furono folli. Di

che il Re ripreſe i ſaui, come ciò haueuano ſofferto a folli, & per li prieghi del legato li perdonò, pur ne fece impiccare cento cinquanta, & poi atteſe a rifor mare la terra, & fece compir d'armar quelle galee ch' egli haueua menate, & armate furono ſettanta-cinque; & ſi partì da Napoli a di uentitre di Giugno; & l'armata mandò uerſo Meſſina, e lui ſe ne uẽ ne per terra infino a Brindiſi, per raccozzar l' armata c' haueua fatta in Puglia con quella del princi pato & andar' in Sicilia; & di Brindiſi ſi partì con l' altra armata a di ſette di Luglio, & accozzoſſi con la armata del principato a Cutrone in Calabria, et furono cento dieci galee armate, con molti uſcieri, & legni ſottili da carico. In queſto inſtante uennero in Sicilia due legati, i quali haueua manda ti il Papa a trattar pace, per rihauere il principe Carlo; & ſtando il detto ſtuolo in biſtento in attendere nouelle de detti legati, i quali maeſtreuolmen te furono tenuti in parole dal Re di Raona ſenza poter fare niuno accordo, accioche l' hoſte del Re Carlo non ueniſſe in Sicilia, l' armata del re Carlo era mal fornita di uettouaglia, per la qual coſa il re fu conſigliato, che tornaſſe a Brindiſi, perche s' aſpetta ua l'autunno, tempo contrario a tener hoſte in mare, eſſendo ſi grand'armata, & che faceſſe diſarmare & ripoſar ſua gente infino alla primauera; et coſi fu fatto. Lo re Carlo ſi diè gran dolore, ſi per la preſura del figliuolo, et ſi per Fortuna che ſe gli era fatta auuerſa, et queſto fu quaſi la cagion della ſua mor

te, & tornò con sua hoste a Brindisi, & se disarmare, & tornossi a Napoli per fornirsi di moneta & di gente, per ritornare in Sicilia la primauera. Come fu passato mezo Decembre ritornò in Puglia per auacciare i suoi nauilij: & come iui fu, s'amalò di forte malatia, et passò di questa uita a di sette di Gẽnaio l'anno di Christo mille ducento ottantaquattro. Innanzi ch' egli morisse, con grandissima riuerenza prese il Corpo di Christo, & disse diuotissimamente queste parole, Signor Dio, io credo ueramente che siate la mia salute, & che haurete mercè dell'anima mia, & mi ristorerete di maggior reame che quel di Sicilia, & mi perdonarete i miei peccati; & poco dapoi passò di questa uita; & fu recato il corpo suo à Napoli, & dopo il gran lamento fatto di sua morte, fu sepellito al uescouato di Napoli con grand' honore. Questo Carlo fu il piu temuto, e il piu riputato signore, e il piu ualente in arme, & con piu alti intendimenti, che niun Re, che fosse mai nella casa di Francia da Carlo magno infin' à lui; & quegli, che essaltò piu la chiesa di Roma; & piu haurebbe fatto, se nella fine del suo tempo la Fortuna non gli fosse stato contra. Venne poi per difensione del Regno Ruberto Conte d'Artes, cugino del detto Re, con molti caualieri Francesi, & col figliuolo del Principe nipote del Re Carlo, ilqual hebbe nome Carlo Martello, di cui si haueua buona speranza, & era d'età d'anni tredeci. Del Re Carlo non rimase altro herede se non

Carlo ſecondo principe di Salerno, di cui hauemo fat to mentione . Queſto Carlo era bello del corpo & gratioſo, & hebbe piu figliuoli della principeſſa ſua moglie, figliuola & herede del re d' Ongheria; & il primo fu Carlo Martello, che fu poi re d' Ongheria; il ſecondo fu Luigi che ſi fece frate minore, & poi fu ueſcouo di Toloſa; il terzo fu Ruberto duca di Calabria; il quarto fu Filippo principe di Taranto; il quinto fu Ramondo conte di Prouenza; il ſeſto fu meſſer Giouanni principe della Morea; il ſettimo fu meſſer Pietro conte di Coli. Partiti i ſopradetti cardinali, per non poter fare accordo, fortemente aggrauarono di ſcommunicatione il re di Raona, & i Siciliani, & per queſta cagion dopo la morte del re Carlo quei di Meſſina ſi moſſero à furore, & corſero alla prigione dou'erano i Franceſi, & in quelle miſero fuoco, & miſerabilmente con gran dolore & ſtento gli fecero morire; et fu ben giudicato di Dio, che l'orgoglio & ſuperbia de Franceſi fu punita per coſi diſordinata & furioſa ſentenza. Dopo queſto tutte le terre di Sicilia di concordia condannarono il principe Carlo c' haueuano in prigione, che gli foſſe tagliata la teſta, ſi come il re Carlo haueua fatto à Corradino: ma come piacque à Dio, la Regina Goſtanza moglie del re Pietro di Raona la qual'era allhora in Sicilia, conſiderato il pericolo che al marito & à figliuoli potrebbe interuenire per la morte del principe Carlo, preſe piu ſano conſiglio, & diſſe à ſindichi delle terre, che non

era conueneuole, che la lor ſentenza procedeſſe ſenza uolontà del re Pietro lor ſignore, però le pareua, che'l principe ſi mandaſſe a lui in Cathalogna, & egli come ſignore ne faceſſe la ſua uolontà; & coſi fu fatto. Filippo re di Francia hauendo grand' animo contra 'l re Pietro di Raona per la nimiſtà preſa contro lui per lo re Carlo, e ancho a petitione del Papa, ragunò un grand' hoſte in Toloſa di numero di uentimila caualieri, & di piu di trentamila pedoni di croce ſegnati, & unì infinito theſoro, & ſi partì di Francia con Filippo & Carlo ſuoi figliuoli, & con Meſſer Ceruagio detto Giancoletto Cardinale & legato per lo Papa, & andoſſene à Narbona per paſſare in Cathalogna, per prendere il reame di Raona, del quale Carlo ſuo figliuolo era priuilegiato dalla chieſa, & per mare haueua armate cento uenti galee; & trouosſi con Iacopo re di Maiolica, fratello & nimico di Pietro di Raona, però ch' egli gli haueua tolta l' iſola di Maiolica, & coronatone Danfus ſuo primogenito. Il meſe di Maggio, negli anni di Chriſto mille ducēto ottātacinque il detto eſſercito ſe n' andò a Parpignano; & trouando nella contrada di Rosſiglione la città di Iaci, la qual s' era rubellata al Re di Maiolica, & teneuaſi per lo Re di Raona; ui poſero l' hoſte, & per forza l' hebbero, & occiſero huomini, & femine, & fanciulli, ſi che non ui rimaſe altro che'l Baſtardo di Rosſiglione, il qual s' arrendè à patti, ſalua la perſona; & poi che'l Re l' hebbe preſa, la fece tutta di-

ſtruggere; & ciò fatto ſi partì dal paeſe, & ſe n' andò con l' hoſte infin' a piè delle montagne dette Pirenei molto altisſime, le quali ſono a confini di Cathalogna. Il re Pietro ſentendoſi uenire addoſſo ſi gran ſtuolo, ſi prouide di non metterſi alla battaglia campale, peroche la ſua forza era niente a riſpetto di quella del Re di Francia, ma preſe partito di ſtare alla diffeſa, & guardare i paſſi, & haueua afforzati i paſſi onde ſi ualicauano le dette montagne di gente d' arme, & egli u' era in perſona alla guardia, a tende & padiglioni, per non laſciar paſſare l' hoſte del Re di Francia. Quiui ſtette l' hoſte de Franceſi aſſai, perche in niun modo poteuano paſſare, & alla fine il re di Francia, per conſiglio del Baſtardo di Rosſiglione, fece armar tutta la ſua gente, & fece uiſta di combattere il paſſo una mattina molto per tempo con una parte della ſua gente, & alla guida del Baſtardo col reſto della gente tenne per altra uia ſopra le dette montagne, laſciando il piu della ſua hoſte & ſuoi arneſi contra 'l paſſo, & andò per diuerſe uie piene di ſpine, le quali erano imposſibili a farſi per gente humana; & da quei luoghi ſtrani Pietro di Raona non ſi prendeua guardia oue con gran fatica ui ſalirono. Pietro di Raona uedendo che 'l Re di Francia gli era al di ſopra della montagna & del paſſo, abandonò la ſperanza di quello, & partiſſi con tutta la ſua gente, & laſciouui le tende, & gli arneſi, & tornosſi a dietro in le ſue terre, & laſciò il paſſo, e allhora tutta la gente paſ-

sò con lor' arnesi & bestiame senza contrasto ueruno, & tutti s' accozzarono insieme dou' era il re di Francia. La detta hoste stette tre dì su queste montagne con gran mancamento di uettouaglie, da poi scese nel piano di Catalogna, & prese Pietra Latta, & Fichera, & altre terre del contado; e i nauilij suoi, & l' armata erano in Acqua morta, in Prouenza, carichi di uettouaglia, & arnesi, & li fecero uenire per mare al porto di Roses. Il Re di Frãcia con sua hoste pose assedio alla città di Girona, la qual' era molto forte, & ben guernita, & eraui dentro per capitano messer Ramondo signor di Cardona con buona compagnia. Vedendo l'hoste de Francesi detto messer Ramondo mise fuoco nel borgo, per che la città fosse piu forte, & molto dannaggio faceua all' hoste del Re di Francia, il quale giurò di non si partir mai, ch' egli haurebbe la terra. Stando iui l' hoste del re di Francia, per molta carogna di bestie morte, & per lo gran caldo, u' apparirono diuerse quantità di mosche & di tafani, i quali pareuano auelenati, per le punture de quali gli huomini & le bestie, moriuano; & crebbe tanto questa pestilenza, che si corruppe l' aria, & molta gente moriua nell' hoste, oue il Re di Francia a suo consiglio, ueduto che tutta l' hoste era graue, uolentieri uorrebbe non hauer fatto suo sacramento. Stando il Re di Francia all' assedio di Girona, la uettouaglia & fornimenti dell' hoste gli ueniuano da suoi nauilij presso all' hoste à quattro miglia; & lo Re Pietro con sua gen

te quanto poteuano impediuano la ſcorta che conduceua la uettouaglia, & conueniua, che Franceſi la ſcorgeſſero con molta gente, & con gran fatica. La uigilia di ſanta Maria d' Agoſto il re di Raona s' era meſſo in aguato con cinquecento de miglior caualieri ch' egli haueſſe, & con due mila pedoni, per impedir la ſcorta del Re di Francia, perche in quella ſcorta ſi diceua che ueniua la paga della gente, & però il re di Raona in perſona era in quello aguato. Queſto fu rapportato per una ſpia a meſſer Raul de Raſi, & à meſſer Giouanni di Rincorta, coneſtabole & maliſcalco dell' hoſte del Re di Francia. I detti hebbero lor conſiglio co' migliori caualieri dell' hoſte, per metterſi in punto, per andar' a combattere con detto aguato; & diceuauo, Se noi andiamo groſſi alla ſcorta, il re Pietro non ſi ſcoprirà alla battaglia, come altra uolta ha fatto, ſe non a ſuo uantaggio. Diſſe M. Raul de Raſi, Valenti caualieri, ſe noi uogliamo eſſere ualenti huomini, & tirarlo alla battaglia, andiamo con poca gente, ſi che gli paia hauer buon mercato di noi; & coſi fu fatto: che preſero il Conte della Marcia, & piu altri baroni a numero di trecento caualieri, et miſſonſi contra l'aguato del re di Raona. Vedendo il re Pietro, che non erano maggior quantità, et uedendoſi hauere aſſai piu gente, laſciando i pedoni, s'affrettò d' andare à ferire, et miſeſi alla battaglia, la qual fu dura et aſpra, come di tanti eletti et prouati caualieri: et alla fine i Franceſi ſconfiſſero il re

di Raona, il qual fu ferito duramente nel uiso d' una lancia, & fu ritenuto preso per le redine del suo cauallo, & esso con la ferita c' haueua fu accorto, & tagliò le redine del cauallo cõ la spada, & diegli de gli sproni, & fuggi con sua gente. A questa battaglia rimasero morti circa ducẽto buon caualieri Raonesi & Cathalani, & molti fediti. Il Re Pietro tornò in Villa franca, & non hauendo buona cura della ferita; & per alcuni si disse, ch' egli giacque con una donna non essendo salda, appresso ne morì à di noue di Nouembre, nelli anni di Christo mille ducento ottantacinque, & fu seppellito in Barcellona nobilmente. Ma innanzi che morisse fece testamento che l' Isola di Maiolica fosse renduta al fratello, & lasciò Re di Raona Manfredi suo primogenito, & Iacobo secondogenito lasciò Re di Sicilia, & Manfredi uiuè poco, & successe nel reame il fratello. Il Re Pietro fu ualente signore, & prode in arme, & ben' auuenturoso, sauio, & riputato da Christiani & da Saracini altrettanto ò piu che altro che regnasse al suo tempo. Essendo sconfitto il Re di Raona per lo modo detto, il Re di Francia hebbe grand' allegrezza, & missesi à stringer forte la città di Gironda, la qual sentendo come il Re di Raona era stato sconfitto & ferito à morte, essendo stretti di uettouaglia, si arrenderono al Re di Francia, salue le persone & ciò che potessero portare. Il Re di Francia fece fornire Gironda, & prese consiglio di andare à uernare à Tolosa; & parte de suoi nauilii s' erano

FF

già partiti dal porto di Roſes, & tornati in Prouenza. In quei giorni era uenuto di Sicilia in Cathalogna Ruggero di Loria Armiraglio del Re di Raona con quarantacinque galee armate in aiuto del ſuo ſignore; & ſentendo che i nauilii del Re di Francia erano nel porto di Roſes aſſai ſcemati & ſtratiati, gli aſſalì con le ſue galee armate, & cō l'aiuto di quei della terra che ſi rubellarono al Re di Francia & tenero con Siciliani, furono ſconfitti & preſi i Franceſi, & fu arſa & rubata gran parte de loro nauilii, & fu preſo il lor' Armiraglio c'haueua nome Inghiramo; & alla battaglia uenne in ſoccorſo per lo Re di Francia il ſuo Maliſcalco con gran gente à piè & à cauallo, ma poco poterono adoperarſi alla difeſa de lor nauilii; & uedendoli preſi, miſſero fuoco nella terra del porto di Roſes, & tornarono all' hoſte del Re di Francia. Il Re Filippo uedendoſi la Fortuna coſi mutata, ſi diede molta maninconia, per la qual s'ammalò d' una gran malatia, di che i baroni preſero conſiglio di partirſi; & coſi fu fatto; & portarono il Re di Francia in un cataletto; & giungendo alle gran montagne dette Pirenei, il paſſo fu loro impedito, & fuui una grande & dura battaglia, in modo che i Cathalani ſi moſſero à uoler prendere il cataletto dou' era il Re; & dopo molti morti & preſi, i Franceſi paſſarono, & giunti che furono à Parpignano, come piacque à Dio, Filippo Re di Francia paſsò di queſta uita à di ſei d'Ottobre ne gli anni di Chriſto mille ducento ottantacinque, & poi

fecero portare il corpo à Parigi. Queſta impreſa di Raona fu con la maggior perdita di perſone, & di theſoro, & di caualli, che mai haueſſe la caſa di Francia; & poi fu fatto Re Filippo il Bello. Il Conte di Monforte, ch' era rimaſo balio di Carlo Martello Re, figliuolo del Re Carlo ſecondo, andò con ſua armata in Sicilia, & preſe per forza la città d' Agoſta; & poi fu ſconfitto in mare da Ruggiero di Loria; & in queſto tempo uſcì di prigione Carlo principe per procaccio di Adoardo Re d' Inghilterra con patti che promiſſe al Re di Raona, che à giuſto ſuo potere procacciarebbe, che M. Carlo di Valois fratello del Re di Francia rinontiarebbe con uolontà del Papa i priuilegi del reame di Raona, che gli haueua dato la chieſa al tempo di Papa Martino; & ſe ciò non faceſſe, promiſſe & giurò di tornare in ſua prigion dal giorno à tre anni; & per fermezza della promeſſa laſciò per iſtatichi tre ſuoi figliuoli, cioè, Ruberto, Ramondo, & Giouanni, & cinquanta de migliori caualieri; & pagolli tremila marche d' oro. Ciò fatto il principe Carlo andò in Francia al Re per far renuntiare, ma non hebbe modo che lo uoleſſe fare. Nel medeſimo anno, a di due di Maggio, il principe Carlo figliuolo del gran Re Carlo, il qual tornaua di Francia, poi ch' era uſcito di prigione, & andaua à Oriuetto dou' era il Papa, da Fiorentini fu riceuuto con grand' honore & feſta, fattogli gran preſenti di Fiorini, & dimorato tre dì in Fiorenza, ſi partì per far ſuo camino uerſo

Siena. Et essẽdo lui partito, uenne nouelle à Fiorenza, che masnada d' Arezzo s' apparecchiaua per andar' in quel di Siena, per far uergogna al detto principe, il qual' era con poca brigata d'arme. Incontanente i Fiorentini fecero andare tutto il fiore della buona gente di Fiorenza, che passarono il numero di ottocento caualieri & tremila pedoni, per accompagnarlo. Il principe hebbe molto per bene cosi honorati seruigio, & subito, & non richiesto soccorso di tanta buona gente: e i suoi nimici sentendo lui essere accompagnato da Fiorentini, non s'ardirono andarli à far onta, & essi accompagnarono il principe infin di là dalla Bricola à confini di Siena & d'Oriuetto; & poi li dimandarono per lo commune di Fiorenza un capitano di guerra, & che confirmasse lor l'insegna reale, la qual si portaua nell'hoste. Al principe piacque questa dimanda, & fece caualiero Americo di Narbona, il qual' era gran genthil' huomo, & sauio, & maestro di guerra, & diello loro loro per capitano, & egli se ne uenne con la sua caualleria à Fiorenza; e il principe se n' andò à Papa Nicola quarto, & dal Papa & da Cardinali fu riceuuto honoreuolmente; & il dì della Pentecoste dal Papa fu riceuuto in Roma, & coronato Re di Sicilia & di Puglia con gran festa, & dalla chiesa gli furon fatti molti presenti & gratie di sussidio & decime per aiuto della guerra di Sicilia; & ciò fatto si partì & andò nel Regno. Essendo il Conte d' Asterse siniscalco della gente del Re Carlo in Calabria à ho-

ſte al caſtello di Catanzante che s' era rubellato & datoſi à don Iacopo il qual ſi faceua chiamare Re di Sicilia, il detto don Iacopo col ſuo Armiraglio Ruggero di Loria per ſoccorrere & leuar l' hoſte ſceſe dalle galee con cinquecento caualieri, & hebbe una gran battaglia co Franceſi, & i Franceſi ne furono uincenti, & Ruggero di Loria ſi ricolſe ſu le galee col rimanente della gente. Et nota che il detto Ruggero di Loria non fu mai ne prima nè poi in battaglia ſconfitto ſe non in queſta.

Hauendo Saturnina finita la ſua nouella, frate Auretto diſſe, Veramente Saturnina mia tu te ne porti l'honore di tutto quanto il noſtro ragionamento di queſti dì; conciosiacoſache queſta tua ultima nouella uale molto piu che tutte quelle c' ho recitate io; & tu per hauerne l'honore te la ſerbaſti in ultimo; hora io ti uuo dire una canzonetta, & cominciò coſi.

Amor tu m' hai contento quel diſio,
 Che già gran tempo ha bramato 'l cor mio.
Io ti ringratio della corteſia,
 Che fatta m' hai con tanta diligenza:
 Et ſempre fia diſpoſta l' alma mia
 D' eſſer mai ſempre alla tua ubidienza.
 Perche la tua magnanima potenza
 M' ha fatto gratia ſenza neſſun rio.
Io benedico gli affanni, & ſoſpiri,
 Et le lagrime tante ch' io ho ſparte,
 Et gli afflitti penſieri, & gran martiri,
 C' ho con uerſi piene tante carte:

Et benedico quell' amorosa arte,
Che fe contento il dolce mio disio.
Mille migliai di gratie con mercede
Ti rendo signor mio del ricco dono
Che fatto m' hai con tanta pura fede,
Di ch' io sarò come fui tuo & sono;
Et s' io fallisco dimando perdono
Com' à signore che sempre ha il cor mio.
Ballata mia cantarai fra gli amanti
La gratia che m' ha fatta il mio signore,
Acciocche si confortin tutti quanti,
Et francamente ciascun segua Amore,
Com' ho fatt' io, che n' ho colto quel fiore,
Che farà sempre giocondo il cor mio.

Finita la canzonetta, i detti due amanti con singolarissimo diletto piu & piu uolte s' abbracciarono insieme con molte amorose & dolcissime parole; & io lo posso dir di ueduta, peroche assaissime uolte mi trouai presente doue s' usaua quel diletto & quel piacer che detto habbiamo di sopra, senza nessuna dissonesta; & cosi il detto frate Auretto hebbe dalla Saturnina quelle consolationi & quel diletto, che honestamente si posono hauere; & posero fine à lor disiati & diletteuoli ragionamenti, & ciascun di loro si partì con buona uentura.

IL FINE.

